IL COSTUME
Antico e Moderno

OVVERO

STORIA

Del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti dell'Antichità e rappresentata con analoghi Disegni.

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario

TOMO V.

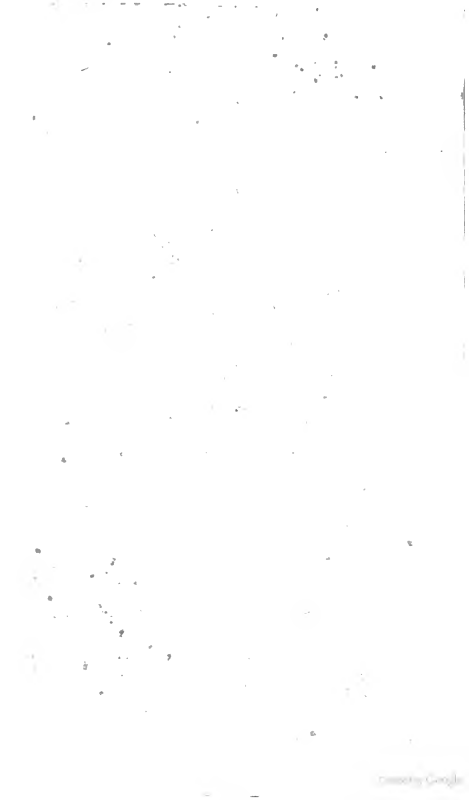
LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1831.

IL COSTUME

DEGLI ABITATORI DEL PONTO

DE' CAPPADOCI, COLCHI, IBERI, ALBANESI,

ANTICHI ARMENI E ARMENIA MINORE.

Asia V. 5. I. 1.
1.
2.
3.

COSTUME

DEGLI ABITATORI

DEL REGNO DI PONTO

DESCRIZIONE DEL PONTO

Donde desumesse la denominazione di Ponto

Da alcuni si vuole che questo paese desumesse la denominazione di Ponto da un antico re di questo nome; ma la più probabile e la più comune opinione si è quella ch'esso prendesse un tal nome dal vicino mare chiamato Ponto o sia mare per eccellenza, come quello, il quale era il più grande de' mari conosciuti dagli antichi abitanti di quel paese, e venne comunemente dai Latini appellato *Pontus Euxinus* o sia *mare Eusino*.

(Confini.) Strabone ci fa sapere che tutto il paese che si estende lungo la costiera di quel mare fu anticamente chiamato con tal nome; ma il Ponto propriamente detto giace fra i gradi quarantuno e quarantatrè di latitudine settentrio-

nale, ed avea per confini il suddetto mare Eusino a settentrione, l'Armenia minore a mezzogiorno, la Colchide all'oriente e 'l fiume Ali all'occidente.

(Fiumi, monti, clima.) I fiumi principali del Ponto sono l'Ali che nasce nella Cappadocia maggiore e dividendo il Ponto dalla Paflagonia si scarica non lungi da Amiso nel mare Eusino; l'Iri oggidì Casalmach, che scaturisce nel Ponto, riceve nel suo cammino il Lico ed il picciol fiume di Temiscira e poscia mette capo nell'Eusino non lungi dall'Ali; il Termodonte, famoso presso gli antichi perchè bagnava il picciolo imperio delle Amazoni, aveva la sua origine vicino alla picciola città di Fanarea, e come tutti gli altri entra nel suddetto mare. Il monte Stella non lungi dalla città di Sebastia è assai celebre per l'ultima disfatta di Mitridate datagli da Pompeo e per la vittoria di Tamerlano sopra Bajazette. Le montagne sono per la maggior parte piene di ulivi e ciliegi, e la pianura abbondantemente inaffiata dai piccioli fiumi ridonda d'ogni sorta di grani. L'aria è giudicata molto sana.

(Il Ponto é diviso in tre parti.) Tolomeo ha diviso questo paese in tre parti, cioè Ponto Galatico, Ponto Polemoniaco e Ponto Cappadoce.

(Ponto Galatico e sue principali citta') Il Ponto Galatico, così detto perchè in tempo dei Romani fu aggiunto alla Galazia, si stendeva dall'Ali fino al fiume Termodonte: le principali sue città erano Amiso, che dopo di essere stata soggiogata da Farnace re di Ponto, fu fatta metropoli del suo regno; Eupatoria così detta da Mitridate Eupatore che la fondò: Amasia dove anticamente risedevano i re di Cappadocia, e che è tuttavia una grande città e sede del governatore;

Temiscira, oggi miserabile villaggio detto Fanagoria; Cabira memorabile per la disfatta che Mitridate ricevè da Lucullo, ed indi appellata Diospoli, e Comana soprannomata Pontica per distinguerla da due altre dello stesso nome, l'una nella Cappadocia e l'altra nella Pisidia.

(Ponto Polemoniaco.) Il Ponto Polemoniaco così da' Romani appellato da Polemone re di questo paese, stendevasi dal fiume Termodonte fino al paese de' Caliti. Neocesarea città ne' tempi più antichi di gran rinomanza ne divenne metropoli quando cadde in potere de' Romani. Sebastia così detta da Augusto fu una delle prime città dell'Asia che fece fronte contra Tamerlano; Zela è celebre per la disfatta di Triario datavi da Cesare; Polemonia città famosa con porto di mare fabbricata da Polemone creato re di quel paese da Marco Antonio. Cotesto paese è bagnato dal fiume Termodonte, e si crede che sia stato il regno delle Amazoni.

(Ponto Cappadoce.) Quella parte di paese che si stendeva dal Ponte Polemoniaco fino a Colchide, ed aveva per confini meridionali l'Armenia minore e la superior corrente dell'Eufrate, e confinava colla Cappadocia, alla quale venne dai Romani aggiunta, fu detta Ponto Cappadoce. Le principali città sono: Ceraso, dal cui paese Lucullo portò in Italia le prime ciriege, dette dai Latini *cerasa*; Tripoli mentovata da Arriano e da Plinio; Trapezo o Trabisonda oggi Tarabosan, città anticamente di molta considerazione: ne' secoli di mezzo ella divenne famosa per la corte degli imperatori greci della famiglia de' Comneni che ivi risiederono; ed è tuttavia città di molto concorso a cagione del traffico di Costantinopoli, di Caffa e di altri luoghi del Ponto o mar-Nero.

(Governo delle Amazoni.) Era il Ponto nei tempi più remoti un paese in diversi piccioli regni diviso, fra i quali si distingueva quello delle Amazoni, che divennero per le loro belliche gesta tanto famose nel mondo. Dicesi che coteste Amazoni fossero da principio mogli di quegli Sciti che, ne' tempi di Sesostris re d' Egitto, inondarono l' Asia. Alcuni di costoro, sotto la condotta di Plino e Scolpito, giovani di nascita grande e discacciati dai loro proprj paesi da una contraria fazione, invasero quella parte di Ponto ch'è bagnata dal fiume Termodonte, vi si stabilirono e la governarono fino a che furono dai loro nemici proditoriamente tagliati a pezzi. Le loro mogli sotto il comando di Lampedo e Malpesia si gittarono sopra i vincitori, e non solamente li disfecero, ma avendo altresì soggiogate le vicine nazioni, eressero una donnesca monarchia che goderono per molti secoli. Le loro regine furono Lampedo, Malpesia, Ortara, Antiope, le cui sorelle Ippolita e Menalippe sono state con gran difficoltà superate da Ercole e Teseo sfidati dalle medesime a singolar tenzone. Abbiamo già veduto parlando dell' eccidio di Troja che la regina Pentesilea andò con un corpo di valorose eroine in soccorso di Priamo: essa fu uccisa da Pirro figliuolo d' Achille; e dicesi che questa regina avesse inventata la scure. Troviamo in Giustino ed in altri scrittori che l' Amazone Talestri andò nell' Ircania a visitare Alessandro il grande, e che apertamente gli disse di aver intrapreso quel viaggio non ad altro oggetto che per avere un figliuolo da un sì grande eroe. Queste bellicose donne, cui fino dall' infanzia veniva troncata o bruciata la mammella destra acciò fossero meglio atte al ma-

neggiò dell' arco (1), non permettevano che vivesse alcun uomo fra loro; e se dal commercio, che cogli uomini di que' vicini paesi avevano due volte l' anno, nasceva loro qualche figliuol maschio, o l' uccidevano, o lo mandavano al padre, ed allevavano solamente le figliuole per l' uso dell' armi. Alcuni scrittori dicono ch' elleno non uccidevano i maschi, ma che storpiavano loro soltanto le gambe, affinché essi non potessero divenir capaci d' impadronirsi del regno. Dicesi inoltre, che elleno avessero steso il loro imperio fino ad Efeso, ma che poscia entrando in Europa, furono disfatte e respinte indietro dagli Ateniesi sotto la condotta di Teseo. Questa storia delle Amazoni viene riguardata da Strabone e da molti altri come una mera favola, e questo scrittore ci dice

(1) Per tale ragione furono queste donne guerriere appellate « amazoni, » parola composta d' « a » privativo, e di « mazos » mammella come se si dicesse « senza mammella. » Winckelmann però avverte di non aver giammai veduto negli antichi monumenti rappresentate le amazoni prive della mammella dritta; ma il Maffei ne riporta una, nella quale si vede che il panneggiamento che copre la dritta del seno prova colle sue pieghe dritte, e colla sua disposizione che non vi è sotto la mammella. Un marmo Romano. (V. insigniores statuarum urbis Romae Icones. . . . . . Joan. Jac. de Rubeis) rappresenta queste eroine combattenti; esse hanno le due mammelle; la loro corta tunica ne copre una sola; le loro armi consistono in una corta picca, una sciabola ed un piccolo scudo di forma ovale; il calzare copre ad alcune tutto il piede e monta fino a mezza gamba; altre hanno il dito grosso del piede scoperto; alcune portano un largo balteo; pelli di bestie poste sui cavalli servono loro di sella, (in un altro monumento antico che vedesi a Vienna in Austria, in vece di pelli sono pezze di stoffa); i loro cavalli hanno un morso, ed alcune volte portano sulle loro vesti un corsaletto ora di cuojo ed ora di squame. V. Joan. Jac. de Rubeis, 130.

ch' essa abbia avuto origine dal costume che regnò fralle donne scite di accompagnare nelle guerre i loro mariti: ma Erodoto, Pausania, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, Giustino, Plinio, Pomponio Mela e Plutarco sono d' opinione ch' esse abbiano realmente fondato il detto imperio (1).

Noi abbiamo già descritto, nel parlare del costume de' Trojani, il bassorilievo della Villa Borghese rappresentante le Amazoni giunte in ajuto de' Trojani. Le Amazoni sono in questo, come in altri monumenti figurate da combattenti a cavallo, così com' elleno comparvero in una pittura nel Pecile ad Atene, fatta da Micone uno dei primi dipintori di cui abbiamo il nome (2). Tutti gli scrittori antichi poi, i quali parlano di coteste donne guerriere, uniformansi in provare questa loro destrezza (3). Se ne può dunque contra quelli, che con Omero alla mano pretendono asserire, che in que' tempi non fosse cognito il combattere a cavallo, inferire il contrario, e sostenere quel che dice Lucrezio, che il cavalcare debba essere più antico di quello che possa essere l' attaccare i cavalli ad un carro (4). Queste eroine non hanno la benda e lo strofio sotto le mammelle all' uso di altre figure femminili, ma quella cintola al fianco, la qual dicevasi *zona e baltheus*, il che nelle Amazoni era un cinger-

(1) M. Petit, medico di Parigi ha pubblicato nel 1681 una dissertazione latina, per provare la reale sussistenza di questa nazione di Amazoni: tale dissertazione contiene una quantità di curiose ed interessanti osservazioni sulla loro foggia di vestire, sulle loro armi e sulle città fondate dalle medesime.

(2) Aristoph. Lysistr. v. 680.

(3) Propert. lib. i. I. el. II. v. 26. Philostr. heroich. c. 19.

(4) Lucret. de rer. nat. lib. II. num. 4.

sì alla militare. Questo era il cingolo, che Ercole tolse ad Ippolita, o sia Antiope regina delle Amazoni.

> *Auratus religans ilia baltheus:*
> SENEC. HERC. fur. v. 542.

dove poi questo fatto vedesi espresso tra le forze di Ercole nel palazzo Albani, nelle ville Borghese e Ludovisi, distinguesi quel cingolo legato come nelle nostre Amazoni.

Le loro armi sono lo scudo, detto *pelta* e la bipenne (1). È cosa insolita il vedersi quell' Amazone, la quale

> ...... *galeam ante pedes projecit inanem,*
> VIRGIL. ÆN. lib. V. v. 673.

armata di scudo ovato. Mi sovviene però, dice Winckelmann (2) di quattro altre Amazoni con gli scudi di forma ovata e tonda: l' una è scolpita in un combattimento di rilievo nella villa dell' emi-

(1) Ciò ha fatto dire ad Ovidio a De Ponto

> Non tibi Amazonia est pro me sumenda securis,
> Aut excisa levi pelta gerenda manu.

queste sono altresì le armi che Virgilio ha date a Camilla nell' undecimo libro dell' Eneide. Ei la dipinse nel mezzo dei combattenti come una vera amazone, e le attribuisce tutto ciò che gli storici hanno detto di queste antiche eroine del Termodonte. Da questa magnifica dipintura di Virgilio Rubens compose il suo celebre quadro del combattimento delle Amazoni.

(2) Monum. ant. part. II. cap. 19.

nentissimo Alessandro Albani; due altre veggonsi in un sarcofago appresso lo scultore Penna, alla Trinità de' monti, che ci rappresenta parimente una battaglia con le Amazoni; la quarta è espressa in una base a Pozzuolo eretta a Tiberio da quattordici città dell' Asia. Per altro la pelta si è uno scudo comune anche ad altri popoli; perciò dice Euripide peltata la Tracia, cioè da questa sorta di scudo che così fatto vedesi eziandio scolpito nella colonna Trajana fra le armature de' popoli barbari.

Quell' Amazone nel detto marmo Borghesiano, che sta dietro all'altra che si calza, impugna una specie di mazza, la quale non trovasi in altri monumenti fra le armi di queste donne guerriere, ma delle mazze, con cui combatterono le nazioni asiatiche, Winckelmann fa menzione parlando di una pittura antica rapportata sotto il num. 177 dei suoi monumenti antichi.

(Antica pittura rappresentante il combattimento delle Amazoni Ippolita e Dinomaca contra Teseo.) Ci facciamo un pregio di descrivervi in una bellissima pittura tratta da un vaso volgarmente detto Etrusco (1) il combattimento delle Amazoni Ippolita e Dinomaca contra Teseo (2). Le feroci

(1) Questo vaso venne descritto e figurato dal Passeri, pict. in vascul. II. 167 egli scrisse ai piedi della sua tavola che esso appartiene al marchese Peralta. Io ignoro dice A. L. Millin, dalla cui bellissima raccolta abbiamo cavato questa descrizione, Peintures de vases antiques vulgairement appelés étrusques ec. Paris, Didot, 1808. vol. II. in f. in qual maniera questo vaso passò nel gabinetto della biblioteca di S. Genovefa, e da questo nella biblioteca imperiale, ove si trova presentemente: io ne diedi la figura ed una lunga descrizione ne' miei monum. antiq. inédit. tom. II. pl. VIII, pag. 69 ec.

(2) Noi troviamo in Giustino lib. II. cap. 4 che Sagillo re

guerriere stanno pugnando contro di un formidabile nemico. Una di esse gagliardamente sospinta da un guerriero è caduta sul sinistro ginocchio: ella sta salda con molta forza sulla gamba dritta aspettando con fermezza l'inimico cui tenta di rispignere alzando la bipenne; ma questi approfittando del momento immerge la sua lancia nel luogo lasciato scoperto dal braccio alzato: nella lancia si distingue benissimo la punta inferiore della medesima destinata ad essere conficcata in terra. Il secondo gruppo che scorgesi verso la dritta non è meno animato nè meno pittoresco. Un altro guerriero posto in alto sta per ferire colla sua lancia tra la giuntura del braccio e della spalla un' Amazone già rovesciata in più basso luogo, la quale disarmata innalza il suo destro braccio ed appoggia il ginocchio sinistro sullo scudo: non ci ha per lei più speranza di salute: la lancia che la minaccia sta per toglierle la vita.

Un alloro separa questo gruppo dal seguente. Un guerriero sta per ficcare la sua lancia nel

de' Sciti padre di Panasagora, che è lo stesso di Protothyas, mandò questo suo figliuolo con un esercito di cavalleria ad assistere Orithya regina delle Amazoni contro Teseo re di Atene. Questa regina per indurlo più volentieri a mandarle il chiesto ajuto, gli fece intendere, che le Amazoni erano di razza scitica, e che per mera necessità furono costrette ad uccidere i loro mariti, ch'erano sopravvissuti alla strage, e ad ordinarsi sotto il governo di una monarchia femminile, e ad impegnarsi in questa guerra. Ella fece uso in somma di tutti quegli argomenti che potevano indurre il re della Scizia a prestarle ajuto. Di fatto giunse immediatamente il figliuolo dell' accennato principe con un potentissimo esercito di cavalieri; ma poco dopo il suo arrivo, per alcuni disgusti, che questo giovane principe ebbe da quelle brave eroine, le abbandonò, e lasciolle esposte al furore de' loro nemici, i quali poco dopo riportarono sopra di esse compiuta vittoria.

seno della sua nemica; l'Amazone rimove il suo braccio armato di scudo per fare uno sforzo più grande, e sta per dare al guerriero un colpo terribile colla spada (1); a lui però rimane tuttavia il sussidio dell'ampio suo scudo, del quale servesi in sua difesa.

L'Amazone dell'ultimo gruppo è anch'essa appoggiata, ma sul ginocchio dritto: ella voleva opporre il suo scudo al guerriero contro di cui combatte, ma non ha potuto evitare il colpo che sta per passarle il petto; il guerriero è un po' corroso nell'originale, ma si riconosce abbastanza ch' egli non è in alcuna guisa dagli altri diverso.

In mezzo a questa rappresentazione distinguesi la regina delle Amazoni armata di due lancie, e posta in un carro (2) a quattro cavalli (3) guidati

(1) Quest' Amazone si distingue dalla precedente, per non essere armata di bipenne, ma di spada larga e corta, il cui fodero sta sospeso alla sua cintura. V' ha una grande varietà nelle armi delle Amazoni: in altra tavola num. X. della stessa raccolta di Millin sta Ippolita come diremo in seguito, che combatte con una lancia, e Dinomaca vola a soccorrerla coll' arco e colle freccie: sopra questo vaso la regina delle Amazoni porta due lancie. Secondo Quinto di Smirne Paralip. Homer. I. 143 l'amazone Pentesilea combatteva con una spada; e Millin osserva che i più antichi monumenti dell'arte rappresentano ben di rado le Amazoni colla bipenne.

(2) Tale circostanza rende interessantissima questa pittura per la storia del costume degli antichi. Le Amazoni sono ordinariamente rappresentate a piedi od a cavallo, e questo monumento è il solo, in cui si veda la loro regina seduta su di un carro. Eppure bisogna dire che sussistessero altri monumenti, ne' quali la regina delle Amazoni fosse stata figurata in un carro, poichè secondo Virgilio Æn. XI. 639 il carro di Pentesilea è seguito da donne guerriere che innalzano audacemente i loro scudi fatti in forma di mezza luna; e senza dubbio sussistevano a' suoi tempi alcuni monumenti che rappresentavano così Orithya, Ippolita e Pentasilea.

(3) I carri da guerra sono ordinariamente tirati da due

da un'altra Amazone: elleno sono in piedi vicine ad una specie di banco detto *diphros*: quella alla dritta fa le veci dell'auriga, e tiene nelle sue mani le redini, mentre pare che l'altra colle due lancie si sollevi per osservare ciò che succede nella mischia, e si appoggia colla mano sinistra dalla balaustrata anteriore dell'*antyx* (1) per non venire rovesciata dalla velocità del carro tirato da quattro impetuosi destrieri.

Sembra che tutte le Amazoni sieno vinte, che ciascuna col ginocchio piegato stia attendendo il colpo fatale. La regina nel suo carro è spettatrice della loro rovina, e vede di non poter evitare di cadere anch'essa nelle mani de' suoi nemici.

Le Amazoni sono tutte abbigliate alla stessa foggia: le loro vesti s'accostano maggiormente alla maniera dorica che alla scitica, la tunica è corta, dipinta o ricamata; essa ha un bordo fregiato con disegno in forma di onde, ed è guarnita di piastrelle di metallo; la cintura è ornata di chiodi: la loro testa è coperta dalla mitra coi pendagli: siccome poi non si distinguono le dita de' loro piedi, così non è improbabile ch' esse portino le anassiridi.

(Combattimento di Teseo con Ippolita.) Non vogliamo pure omettere di descrivervi un'altra bellissima pittura tratta da uno de' più eleganti vasi che si conoscano, ed assai pregiata e per la purità del disegno e per l'importanza dell'argomento relativo alla quarta guerra delle Amazoni. Nulla

cavalli: questo è una quadriga; ciò che può servire di schiarimento al passo dell'Iliade VIII. 185 tante volte discusso, nel quale Ettore si rivolge a' suoi quattro cavalli.

(1) Millin. description des vases ec. tom. I, pag. 47 nota 2, in cui ha dato la descrizione delle varie parti del carro di guerra degli antichi.

v'ha, dice Millin, che lo riporta nella sua descrizione dei vasi vol. I. tavola 10, di più intralciato delle narrazioni de' poeti sugli avvenimenti di questa spedizione: si sa però che Teseo accompagnò Ercole, ch' egli vinse e fece prigioniera Ippolita sorella della regina Antiope, dalla quale ebbe un figliuolo che venne anch' egli appellato Ippolito (1). L'eroe che qui si vede è Teseo: egli è nudo per aver probabilmente lasciato cadere la leggiera sua clamide nel calore del combattimento. Il suo scudo è ovale circondato da due lamine di metallo, ed ei lo tiene con un bracciale che ha un bottone nel mezzo, e le cui estremità sono attorniate da un cerchio. La testa di questo eroe è difesa dall'elmo, la sua spada è sospesa al balteo; e dopo di avere egli col o scudo rimossa la lancia d' Ippolita, le immerge la sua nel seno.

Ippolita sta sopra un cavallo (2) che s'impenna davanti a Teseo, ciò che aggiugne maggior forza al colpo ch'ella dà; la lancia d'Ippolita e di Teseo ha verso il luogo dove viene impugnata degl' intagli od una corda attorniata spiralmente affinchè non possa fuggir di mano: Dinomaca che corre in soccorso d' Ippolita porta sospesa al balteo una faretra di cuojo: ella tende un arco scitico, e sta per scoccare una freccia, la cui forma singolare apparteneva probabilmente ai popoli della Scizia o delle regioni settentrionali dell' Europa.

Le vesti delle Amazoni sono diverse: Dinomaca porta l' antico abito scitico, ed ha una corta tunica di pelle, su cui sono cucite alcune piastrelle rotonde di pelliccia, o coll' orlo ornato con un

(1) Alcuni appellano quest' amazone Antiope, altri Ippolita.
(2) I popoli della Scizia e della Sarmazia erano fin dai

meandro: essa è stretta da una cintura di cuojo; le anassiridi sono fatte di pelli a varj colori che formano delle ondulazioni dette volgarmente *zigzag*; il piede è coperto da un semplice pedule attaccato con una coreggia e con un fibbiaglio. La sua testa è acconciata con una specie di berretto a lunghi pendagli, detto mitra, e che è particolare tanto ai Frigj quanto alle Amazoni. Finalmente quest' abito, siccome osserva Pomponio Mela parlando degli Sciti d' Europa, la copre interamente, e non le lascia nuda che la sola faccia.

L' abito d'Ippolita differisce un poco da quello della valorosa sua compagna: anch' ella porta le anassiridi di pelle, ed il calzare scitico; ma la sua tunica è di una stoffa seminata di stelle ed ornata tanto nell' alto che al basso d' orli a palmette. Sulla tunica ella porta una corazza composta di piastrelle di metallo tagliate a mandorla; e queste sono lamine d' oro e d' argento alternamente disposte: la corazza è stretta dalla cintura. Questo monumento è il solo che ci faccia vedere un' Amazone così armata: le due punte anteriori della sua mitra cascano trascuratamente, ma con grazia: la mitra è posta mollemente sui suoi capelli, e lascia vedere il bel viso d'Ippolita, i cui lineamenti pieni di dolcezza e di malinconia sembrano annunziare che ella combattendo contra Teseo gli darebbe mal volentieri la morte, e ch' ella sarebbe parimente afflitta di riceverla da lui (1).

più remoti tempi praticissimi nell' arte di domare i cavali, per la qual cosa gli artisti rappresentano spesse volte le Amazoni a cavallo ed i Greci loro nemici a piedi.

(1) Millin ci presenta in un altro vaso un' Amazone a cavallo che combatte vigorosamente con un guerriero a piedi. L' abito della detta Amazone differisce assai da quello d' Ip-

(Governo de' re) Quanto abbiamo finora detto circa il regno delle Amazoni risguarda soltanto una picciola parte dell' imperio del Ponto, i cui varj regni, ne' quali esso era diviso, furono per la prima volta, seppure dobbiamo prestar fede a Diodoro, soggiogati da Nino.

(I Medi ed i Persiani si impadroniscono del regno di Ponto) I Medi ed i Persiani divennero poscia padroni di cotesto paese, e di tutti gli altri che confinavano col mar Eusino; e quindi gli ultimi divisero la Cappadocia in due satrapie, e come ci fa sapere Giustino, concederono quella parte o satrapia, che fu poi dai Macedoni appellata Ponto, ad uno degli antenati di Mitridate, il che, secondo la comune opinione, accadde sotto il regno di Dario figliuolo di Istaspe il quale conferì questo nuono regno ad un certo Artabaze della real famiglia di Persia; onde il Ponto che fino a quel tempo era stato una semplice provincia della Cappadocia, cominciò in allora ad essere governato dai proprj re. Pagavano tuttavia cotesti re ai Persiani il tributo, e furono in un certo modo vassalli de' medesimi fino al regno di Ariobarzane, da cui il Persiano giogo fu scosso, e grandemente allargato quel picciol suo regno. Quindi coll' andar del tempo divennero i re di Ponto assai ragguardevoli; imperocchè accrebbero il loro stato di tutta la Cappadocia e Paflagonia, e di una gran parte della Bitinia occidentale, e della Colchide; tal che Mitridate settimo soprannominato Eupatore viene riguar-

polita e Dinomaca: esso consiste in una specie di casacca di pelle sparsa di punti neri posti tre a tre a questa maniera. ⁘ la quale copre strettamente il corpo e tutte le sue membra, V. Millin op. cit. tom. I tav 23. Vedansi altresì le tavole 19. e 25. del tom. II.

dato come uno de' più potenti principi che abbiano regnato in oriente; ed una forte prova ne può essere la famosa guerra ch' egli per quarant' anni continui sostenne contra i Romani, i cui eserciti erano comandati dai più gran generali che Roma avesse prodotti, da Silla, cioè, da Lucullo e da Pompeo.

(Il Ponto governato dai discendenti di Achemene.) Fu il regno di Ponto governato dai principi discendenti da Achemene della real famiglia di Persia fino alla morte di Dario figliuolo di Farnace secondo, in cui la famiglia Achemenida si estinse.

(Dalla famiglia di Zenone) Dopo la morte di Dario fu questo regno dai Romani conferito a Polemone figliuolo di Zenone famoso oratore di Laodicea da M. Antonio grandemente favorito. Da questo Polemone quella parte del Ponto che confina colla Cappadocia prese il nome di Ponto Polemoniaco.

(Diviene provincia Romana) A costui succedette suo figliuolo Polomene II. dopo la cui morte essendosi estinta anche la famiglia di Zenone, questo antico regno divenne provincia dell'imperio romano, e continuò in questo stato fino al tempo di Davide ed Alessio Comneni, i quali poichè furono dai Francesi e Veneziani sotto il comando di Balduino conte delle Fiandre discacciati da Costantinopoli, si stabilirono il primo in Eraclea ed il secondo in Trebisonda.

(Forma parte dell'impero di Trebisonda.) Le nuove turbolenze che allora insorsero fra i Latini diedero ad Alessio Comneno opportunità d' ivi ergere un nuovo impero che comprendeva una gran parte del Ponto. Questo, conosciuto col nome di

impero di Trebisonda, fu dai Comneni ritenuto per lo spazio di circa 250 anni, cioè a dire fino al tempo di Maometto II., il quale condusse Davide Comneno ultimo imperator di Trebisonda prigioniero in Costantinopoli con tutta la famiglia di lui, e soggettò questo imperio al suo di Costantinopoli. D' allora in poi Trebisonda e tutto il Ponto hanno sempre continuato a languire nell' abbietta schiavitù in cui sono caduti.

(Religione, arti, scienze degli abitanti del Ponto.) La religione degli abitanti del Ponto fu quasi simile a quella de' Cappadoci: le principali loro Deità erano Giove, Cerere e Nettuno, a cui offerivano olocausti di mele, latte, olio e vino che spargeano nel fuoco: essi soleano spingere e sommergere in mare in onor di Nettuno alcuni cocchi tirati da quattro cavalli bianchi. Il loro linguaggio non era diverso da quello de' suddetti popoli. Quanto alle loro arti, tutto ciò che noi sappiamo si è che gli abitatori del Ponto Cappadoce appellati Calibi vengono dagli antichi celebrati per la loro straordinaria perizia ne' lavori di ferro, e specialmente nel far le armature d' acciajo. È molto verisimile che questo popolo fosse dato alla negoziazione, poichè esso aveva molti porti nel mare Eusino, ed una gran quantità di alberi che crescevano in quella costiera atti alla costruzione dei navigli.

(Costumanze.) Alcune medaglie d' Amiso e Cabate, città di Ponto ci dimostrano che questi popoli si radevano la barba, che i loro capelli erano corti, e che sulla loro singolare acconciatura collocavano una benda di tela o drappo che pendeva di dietro; che l' elmo loro imitando il corno frigio, copriva la nuca ed aveva ordinariamen-

te gli orecchini. Mitridate padre di Mitridate il grande è rappresentato senza barba e col diadema sulla sua tiara. Una figura antica ci presenta secondo Caylus un soldato delle contrade vicine al Ponto Eusino: egli ha la testa coperta da un elmo singolare, un poco appuntato ed aperto soltanto sul davanti, e porta la cintura al suo corto sajo, rigato e con corte maniche.

CAPPADOCI

(Nome e divisione della Cappadocia) Il paese, che negli antichi tempi comprendeva tutto il territorio che giace fra il monte Tauro e il mar Eusino, prese il nome di Cappadocia, secondo Plinio, dal fiume Cappadox; e secondo Erodiano (1) da un certo Cappadoco fondatore di cotesta nazione e del regno dello stesso nome. Egli è d' uopo però avvertire che dal solo Plinio viene mentovato un tal fiume, e che nessuno degli antichi storici fa menzione di questo preteso fondatore. I Persiani divisero la Cappadocia in due satrapie o sieno governi, ed i Macedoni in due regni, l' uno detto *Cappadocia ad Taurum* e *Cappadocia Magna*, l' altro *Cappadocia ad Pontum*, e comunemente Ponto, di cui abbiamo già riferita la storia.

(Situazione della Cappadocia propriamente detta) Giaceva la Cappadocia Magna, o la Cappadocia propriamente detta fra il trentesimo e quarantesimo grado di latitudine settentrionale, ed aveva per confine il Ponto a settentrione, la Licaonia e parte dell' Armenia minore a mezzogiorno,

(1) Strab. lib. XI.

la Galazia all' occidente, l' Eufrate e parte dell'Armenia minore all' oriente.

(FIUMI.) I fiumi principali di questo paese sono il Mela, che nasce ne' confini occidentali della Galazia, passa per i confini meridionali di questo regno e si scarica nell' Eufrate; l' Ali, che nasce vicino la città di Nazianzo, passa per la Galazia e Paflagonia, e va a metter capo nel mar Eusino fra Sinope ed Amiso; e l' Iri oggidì Casalmac ricevendo il Temiscira va poscia a scaricarsi nel suddetto mare.

(MONTI) Alcune parti della Cappadocia sono assai montuose e sterili, stendendosi per quelle province che confinano colle due Armenie il monte Antitauro: in questa parte sta il monte Argeo, dalla cui sommità si scopre, come riferiscono alcuni, il mar Eusino da una parte ed il mediterraneo dall' altra.

(PRODUZIONI) Questo paese era anticamente molto ricco di miniere d' argento, ferro, allume, alabastro, cristallo, diaspro, pietra onice, ma fu principalmente dagli antichi celebrato per la razza dei cavalli, i quali erano e sono anche oggidì molto ricercati e stimati. Produce altresì vini eccellenti e moltissime sorta di frutta.

(CITTA' PRINCIPALI) La metropoli di tutta la Cappadocia era ne' tempi antichi Mazaca o Eusebia, detta poscia Cesarea da Tiberio in onore di Augusto, e ritiene tuttavia lo stesso nome: essa fu la sede del rinomato S. Basilio. Le altre città di considerazione sono: Comana detta Comana Cappadocia per distinguerla da un' altra dello stesso nome nel Ponto: essa era anticamente famosa per un tempio consacrato a Bellona; Nissa e Nazianzo celebrata dagli scrittori ecclesiastici; Archelaide

così detta da Archelao re di Cappadocia; Diocesarea posta da Plinio in Cappadocia e da altri nella Frigia; Faustinopoli così detta dall'imperatrice Faustina; Cabistra mentovata da Tullio nelle sue lettere, e Pterio memorabile per la disfatta di Creso.

Noi ignoriamo quali fossero i primi abitatori della Cappadocia, e quale fosse ne' più remoti tempi lo stato di questa nazione. Strabone ci fa sapere ch'essa fu una provincia del regno di Lidia, e che dopo la disfatta di Creso passò dai Lidj ai Persiani, ai quali pagava un annuo tributo di mille e cinquecento cavalli, due mila muli e cinquanta mila pecore.

(Re di Cappadocia Farnace) Il primo re di Cappadocia, di cui trovasi fatta menzione nella storia, si è Farnace nobile Persiano, il qual ebbe da Ciro questo regno unitamente a sua sorella Atossa, in premio di averlo salvato da un fiero leone che lo inseguiva a tutta possa mentre era alla caccia. Senofonte l'appella Aribeo, e dice che fu ucciso nella guerra contra gl'Ircani.

(Ariarate) Fu poscia questo paese soggiogato da Macedoni e mutato in provincia; ma venne nuovamente messo nel suo primiero stato da Ariarate III., il quale approfittando delle dissensioni insorte fra i successori di Alessandro, uccise Aminta che n'era governatore, s'impadronì del regno, e lo trasmise ai suoi posteri, i quali lo conservarono fino ad Ariarate IX. ultimo della reale stirpe di Farnace.

(Ariobarzane, Archelao) Regnaronvi poscia due altre famiglie, cioè quella di Ariobarzane e quella di Archelao, sotto cui fu la Cappadocia cangiata in provincia romana, senza che mai più potesse ricuperare il primiero suo stato.

(La Cappadocia diviene provincia Romana.) L'imperatore Valente la divise in due provincie, cioè in Cappadocia prima, e Cappadocia seconda, e fece metropoli di quest'ultima Tiana.

(Cade in mano de' turchi.) In tale stato continuò la Cappadocia fino alla fondazione del nuovo impero di Trebisonda, insieme al quale cadde poi nelle mani de' Turchi, da cui tutta la provincia viene ora, unitamente col Ponto, chiamata Amasia dal nome di quella città, nella quale risiede il Beglerbeg di Anatolia.

(Religione.) La religione de' Cappadoci era quasi simile a quella dei Persiani, di cui parleremo diffusamente in seguito. Abbiamo già accennato che in Comana era un ricco e maestoso tempio consacrato a Bellona: in cui i sacerdoti soleano insieme a' loro seguaci rappresentare le battaglie della Dea in alcuni giorni stabiliti con ferirsi l'un l'altro come se fossero presi da qualche furore entusiastico. Non meno famosi e magnifici erano i templi di Apollo Catanio o Cataonio in Dastaco, e di Giove nella provincia di Mirimena. Nella città poi di Costabel era adorata Diana Persica, e dicevasi che le donne consacrate al culto di questa Dea camminassero a piedi scalzi sopra carboni accesi senza riceverne alcun danno. Non altrimente erano dai Cappadoci ed Armeni tenuti in gran venerazione i tempj di Diana in Diospoli, e di Anias in Zela, ai quali eglino concorrevano da tutte le parti; in quello di Anias facevansi tutti i giuramenti di grande importanza, ed il capo dei sacerdoti non era inferiore sì in dignità che in potenza e in ricchezze a qualunque altro del regno. I Romani che volentieri ammettevano tutte le religioni e i riti delle nazioni che conquistavano, accrebbero grandemen-

te le rendite sì di questo che degli altri tempj, e conferivano il sacerdozio a coloro, i quali a loro giudizio erano più atti al maneggio dei loro affari. Dicesi che in Comana si offerivano vittime umane, e che questo barbaro costume vi era stato portatò da Oreste e da sua sorella Ifigenia dalla Scizia Taurica, ove sagrificavansi a Diana, uomini e donne.

(COSTUMI ED USANZE.) I Cappadoci nel tempo de' Romani erano riputati si dissoluti e viziosi che oltre d' esser eglino a parte dell' antico proverbio col quale solevasi rimproverare a' Greci il loro nefando vizio, ne avevano degli altri ch' erano loro del tutto particolari: tal che divennero presso tutte le altre nazioni così odiosi, che un uomo empio e scellerato veniva enfaticamente detto *Cappadoce.*

Noi non abbiamo alcuna idea del sistema delle loro leggi. Quanto al commercio eglino facevano un traffico molto considerabile di cavalli, cui il loro paese producea in gran numero; e ragionevolmente noi possiamo supporre ch' eglino provvedessero i vicini paesi d' argento, ferro, alabastro, cristallo, diaspro ec., delle quali cose, come abbiamo sopra riferito, abbondava la Cappadocia.

(CAPPADOCI COME RAPPRESENTATI) Vedesi sul rovescio di una medaglia di Adriano un guerriero della Cappadocia che tiene un *abarum*: sulla sua corazza, dice Malliot, egli ha un manto foderato di pelliccia, o forse orlato di frangia; vi ha un' apertura, per cui passa la testa; è stretto ne' lati e non oltrepassa la spalla; nel davanti copre soltanto il petto, e scende per di dietro fino ai garretti: il suo calzare sale fino à mezza gamba; egli è senza barba, e

porta i capelli alla Romana. Questa descrizione di Malliot non corrisponde nè alla figura, che ei ci ha presentato nella sua opera sui costumi degli antichi popoli, nè ad una buona medaglia antica esistente, che rappresenta il vero soldato della Cappadocia. Ciò servirà a dimostrare sempre più la grande inesattezza del detto scrittore sì nel rapportare gli antichi monumenti che nel darne l' analoga spiegazione.

Froelich ne dà molte medaglie di re della Cappadocia. Essi vengono rappresentati imberbi col diadema e coi capelli corti. Ariobarzane III. è il solo che gli abbia un po' lunghi. I Cappadoci non ebbero città che sotto i Romani: essi andavano armati come i Paflagoni; i loro elmi erano di cuojo o di vinchi; dal centro si elevava in punta una ciocca di capelli intrecciati che formavano una tiara; le loro lancie erano di mediocre lunghezza, ed i loro scudi piccioli; essi erano armati, secondo alcuni autori, di dardi e di pugnali, il loro calzare arrivava fino a mezza gamba, e, secondo lo abate Mignot, giugneva fino al ginocchio. Una medaglia d' Amastris, città della Paflagonia ci rappresenta una testa, il cui elmo greco, al dire del detto Malliot, copre la nuca, e termina con alcuni preziosi pendenti; sul rovescio vedesi un guerriero vestito con una tunica senza maniche, che scende fino alla metà della gamba; il suo manto è acconciato come la toga; egli ha sul capo una specie di tiara, la cui parte inferiore copre le spalle come un cappuccio; ha la barba; con una mano tiene una scimitarra e coll' altra una testa di un nemico steso a' suoi piedi. Anche la suddetta medaglia di Amastris, che Malliot chiama Amestris, non corrisponde alla qui riferita descrizione. Noi abbiamo

esaminata la detta medaglia in questo imp. e reale gabinetto delle medaglie, che ci venne gentilmente mostrata e spiegata come qui sotto (1) dall'eruditissimo signor Cattaneo direttore del medesimo.

(1) Amastris
Caput Palladis galeatum
Perseus stans d. harpam, s. caput Medusae resectum, jacente humi trunco, in area mon.

COLCHI

[Descrizione della Colchide] La Colchide presentemente detta Mingrelia aveva per confine l'Iberia all' oriente, il mar Eusino all' occidente, a mezzogiorno l' Armenia ed a settentrione il monte Caucaso.

(Situazione) Essa era innaffiata dal Corace, dall' Ippo, dal Cianeo, dal Caristo, dal Fasi, dall' Absaro, dal Cisso e dall' Ofi, i quali fiumi vanno tutti a metter foce nel mar Eusino: gli altri sono di poco conto.

(Terreno) La Colchide era nei tempi antichi molto piacevole e fruttifera; abbondava di tutte le cose necessarie al mantenimento della vita, ed era ricca di molte miniere d' oro, ciò che forse diede occasione alla favola del vello d' oro, e della spedizione Argonautica sì altamente decantata dagli antichi scrittori (1).

(Città' principali) Le città principali erano Pizio, detta da Strabone la *gran città*, ed era molto ben fortificata; e serviva di barriera ai tempi dei Romani per tener lontani i Sarmati ed altre bar-

(1) Veggasi quanto fu da noi detto intorno al vello d' oro nel costume della Grecia Europa vol. I.

bare nazioni; Dioscuria fabbricata dagli Argonauti Castore e Polluce, oppure, come altri vogliono, da Amfito e Cercio loro cocchieri. Questa città così nominata da Castore e Polluce detti dai Greci *Dioscuroi*, era anticamente un luogo di gran traffico dove concorrevano mercatanti da più parti del mondo, e dove perciò, secondo Plinio lib. VI., si parlavano trecento differenti linguaggi: al presente essa è conosciuta sotto il nome di Savatopoli: Aea lungo il Fasi città, al dir di Plinio, assai famosa: Fasi così detta dal fiume presso cui giaceva; questo fu appunto il luogo ove sbarcarono gli Argonauti: Cita situata all'imboccatura del fiume Cianeo, e patria della famosa Medea, la quale fu quindi chiamata da poeti *Cytaeis.*

(Abitatori) Gli abitatori della Colchide erano, secondo Erodoto lib. II, di origine Egiziani, imperocchè Sesostris aveva lasciato porzione dell'esercito, con cui aveva invasa la Scizia, nella Colchide affine di popolarla. Questi popoli, segue a dire il detto storico sono senza dubbio veruno di origine Egiziani, come apertamente si conosce non solo da quella somiglianza personale ch' essi hanno cogli Egizj, mentre al pari di essi hanno il volto arsiccio e i capelli increspati, ma eziandio dalle uniformità dei loro costumi, avvegnachè usavano la circoncisione, e praticavano molte altre cerimonie, come gli abitatori dell' Egitto; inoltre si ravvisa una sì stretta affinità tra la lor lingua e quella che si parla dagli Egizj, che pare certissimo, ch' essi sieno derivati originalmente dai medesimi. Coll' andare del tempo si stabilirono nella Colchide molte altre nazioni; quali furono gli Eniachi, gli Ampreuti, i Lazi, i Liguri, i Marsi, gli Istri, i Moschi e i Manrali, dal qual ultimo popolo alcuni traggono il presente nome di Mingrelia.

(Governo) Plinio ci dice nel libro XXXIII. cap. 3. che Sesostris re di Egitto fu superato e messo in fuga dal re di Colchide. Se questa cosa che è contraria alla suddetta opinione di Erodoto, il quale fa discendere i Colchi dagli Egizj, fosse vera, sarebbe chiaramente dimostrato che gli abitatori della Colchide non solo avevano in quei tempi i loro re, ma che erano eziandio un popolo assai potente. Poche cose però noi sappiamo intorno ai loro re; i nomi di quelli che troviamo mentovati nella storia sono Elio, Eete II., Salauce, Eusubope, Oltace ed Aristarco. Elio regnava prima della spedizione Argonautica: dopo la sua morte salì sul trono Eete figliuolo di lui che ricevè Frisso allorchè fuggiva con Elle sua sorella dalla matrigna Ino in un naviglio su la cui prora era un ariete d'oro o dorato, e sotto il suo regno accadde la famosa spedizione degli Argonauti della quale abbiamo altrove ragionato (1). Dopo la morte di Eete, la Colchide, come Strabone ci narra, fu divisa in diversi piccioli regni, ma non sappiamo in quale occasione ciò sia addivenuto; mentre non troviamo più fatta menzione dei principi che regnarono nella Colchide fino al tempo di Senofonte, il quale dice che il figliuolo di Eete, secondo di tal nome, regnava nella Colchide, mentre egli faceva guerra in Asia. Plinio parla di Salauce e di Eusubope, dei quali dice che avessero scoperte ricche miniere di oro nel paese de' Savani. Oltace era re de' Colchi, mentre uniti con Mitridate guerreggiavano contra Pompeo, il quale avendo fatto prigioniero e condotto in trionfo il loro re conferì il regno della Colchide ad Aristarco. Farnace II. re di Ponto si

(1) V. costume della Grecia luogo cit.

impossessò del detto regno, mentre Cesare si stava sollazzando con Cleopatra in Egitto, ma fu tosto obbligato ad abbandonare le sue conquiste. Da questo tempo in poi non troviamo più fatta menzione de' Colchi fino al regno dell' imperatore Trajano, cui si sottomisero di proprio loro volere.

IBERI

(Descrizione e situazione dell'Iberia) L'Iberia, ora detta Georgia, aveva per confine all' occidente la Colchide, e parte del Ponto, a settentrione il monte Caucaso, all' oriente l' Albania, e a mezzogiorno l' Armenia.

(Fiumi, monti.) Fra i fiumi principali dell' Iberia contasi il Ciro e l' Arago, che va a scaricarsi nel primo. Plinio parla di un altro fiume che chiama Ibero, da cui alcuni scrittori derivano il nome d' Iberia. Il monte Caucaso divide l' Iberia dalla Sarmazia Asiatica.

(Abitatori) Gli antichi abitatori dell' Iberia erano, secondo Plinio lib. VI., i Moschi, gli Armenocalibi, i Sacassani, i Macroni, i Silvi, i Diduri ed i Sodii. Tacito lib. V., suppone che gli Iberi e gli Albani loro vicini sieno originalmente venuti dalla Tessaglia insieme con Giasone; ma che che sia della loro origine, egli è certo, che gli Iberi erano una nazione assai guerriera e valorosa, e si mantennero indipendenti, se vogliamo prestar fede a Plutarco (1) malgrado degli ultimi sforzi che i Medi, i Persi e Macedoni fecero contro di loro.

(1) Plut. in Pomp.

(Governo e costumi) Strabone ci dà il seguente ragguaglio dei loro costumi e della loro polizia. Gli Iberi, dice egli nel libro undecimo, sono divisi in quattro classi, di cui la prima è di nobili, la seconda di sacerdoti, la terza di soldati e di agricoltori, e la quarta del popolo basso. Gli Iberi scelgono dalla prima classe il loro re, dopo la cui morte innalzano sempre a quella reale dignità il più vecchio de' suoi congiunti; ed il più prossimo in età a costui, parimente della real famiglia, amministra la giustizia e comanda l' esercito: il popolo minuto è impiegato ne' più vili ministeri, nè viene meglio trattato degli schiavi. I sacerdoti, oltre le loro funzioni particolari, ascoltano le cause e decidono quelle controversie che insorgono fra i nativi ed i forestieri. Quanto poi a coloro che abitano in campagna, sono essi molto industriosi, e pratichissimi dell' agricoltura, ma quelli che vivono sulle montagne, sono di temperamento fiero e salvatico, e nei loro costumi rassomigliano grandemente agli Sciti e ai Sarmati, laddove i primi imitano gli Armeni e i Medi non meno circa il modo di vestire che circa i loro costumi.

(Re dell' Iberia) Dal fin qui detto da Strabone pare che si possa conchiudere, che il governo monarchico avesse avuto luogo fra loro, ma non troviamo fatta alcuna menzione de' loro re finó al regno di Mitridate il grande, allorchè erano essi governati da un certo Artoce, che si unì col suddetto monarca contra Lucullo, e contra Pompeo, dal quale venne poi sforzato a conchiudere la pace co' Romani. Dopo la sua morte gli succedè nel trono Farnabaze di lui figliuolo, il quale dopo essere stato superato da Canidio luogotenente di M. Antonio, si unì co' Romani contra

Zabere re di Albania. Quanto poi agli altri re dell' Iberia, di cui gli antichi fanno menzione, sono Mitridate, Farasmene, Mitridate II., Radamisto e Farasmene II., i quali erano parimente signori dell' Armenia siccome vedremo in seguito. Di quest' ultimo che regnò nel tempo dell' imperatore Adriano fino alla divisione dell' impero, troviamo mantenuto presso gli scrittori un perfetto silenzio rispetto alle cose dell' Iberia. Sembra però ch' eglino continuassero ad essere governati dai loro re, poichè sappiamo che lungo tempo dopo la divisione dell'impero, avendo essi abbracciata la religione cristiana, Girgene loro re implorò l'ajuto dell' imperatore Giustino contra Cavade re di Persia, e che Zonabarse altro loro re si portò a Costantinopoli per esservi battezzato. L' Iberia presentemente è soggetta al re di Persia ed è conosciuta dai Persiani sotto il nome di Gurgistan o paese dei Georgiani, siccome vedremo poi nel parlare della Persia.

ALBANESI

(Descrizione dell'Albania e situazione.) La Albania presentemente conosciuta sotto i nomi di Scirvan e di Georgia orientale avea per confine all' occidente l' Iberia, all' oriente il mar Caspio, a settentrione il monte Caucaso, e a mezzogiorno l' Armenia.

(Fiumi.) I fiumi principali sono il Ciro o Cirno, l' Albano, il Casio, il Gerro, la Soana, il Cambise e l' Alazone, i quali tutti vanno a scaricarsi nel mar Caspio. Il terreno è fruttifero al maggior segno ed aggradevole.

(Citta'.) Conteneva anticamente questo regno moltissime città: Strabone, Tolomeo e Plinio fanno menzione delle seguenti; Teleba, Talbi, Gelda, Tiauna, Tabilaca, Albana, Caduca, Misia, Boziata e Cabalica, che Plinio chiama la metropoli dell' Albania.

(Abitatori.) Strabone ci descrive gli antichi uomini di questo paese, e ci dice ch' essi erano di statura molto alta e di complessione assai robusta, e soggiugne, ch' eglino, generalmente parlando, aveano un graziosissimo aspetto, e che di lunga mano superavano tutte le altre nazioni non meno in leggiadria ed avvenenza che in statura. I

nostri moderni viaggiatori decantano altamente le donne di Georgia e di Scirvan per la loro bellezza, ma non ravvisano cosa alcuna di straordinario negli uomini; laddove gli antichi trovavano molto da ammirare negli uomini, senza fare alcun motto delle donne. Strabone ci dice altresì che gli Albanesi erano molto semplici, imperocchè non avevano alcuna cognizione nè de' pesi, nè delle misure, nè faceano alcun uso di danaro, e non sapevano contare oltre a cento; talchè il traffico tra loro si faceva per via di permutazioni. Plinio ci racconta, ch' essi facevano grandissimo conto di coloro che erano giunti ad una età senile; che avevano una buonissima complessione; che la loro vista era perfetta, e che le donne, le quali, secondo egli pretende, trassero la loro discendenza dalle antiche Amazoni, erano ardite e coraggiose al pari degli uomini.

(Governo.) L' Albania era ne' tempi antichi divisa in molti piccioli regni. Strabone ci dice che in questo paese si parlavano anticamente ventisei differenti linguaggi, e che ogni regno aveva il suo, come ciascuna tribù avea il proprio suo re: ma gli Albanesi coll' andare del tempo prevalendo sopra gli altri piccioli principi, s' impadronirono di tutto il paese, ed a' tempi di Pompeo potevano metter in campo, al dir di Strabone, sessantamila fanti e ventimila cavalli.

(Re degli Albanesi.) Quanto poi ai loro re non ne troviamo fatta alcuna menzione fino al regno di Alessandro il grande, al quale, come ci viene raccontato da Plinio lib. VIII., e da Solino lib. IX., il re di Albania avea regalato un cane di straordinaria fierezza e statura. Un altro re di Albania, che si trova mentovato nella storia, è

Orese, il quale entrando in lega con Tigrane figliuolo di Tigrane il grande, obbligò Pompeo a marciare contro di lui. Orese ebbe per successore nel trono Zobere suo figliuolo, il quale avendo arrischiata una battaglia con P. Canidio luogotenente di Marc' Antonio, fu da lui interamente disfatto e costretto a domandare la pace. L' altro re dell' Albania, di cui troviamo fatto cenno nella storia, è Farasmene, il quale nel tempo dell' imperator Adriano fece grandi devastazioni nell' Armenia, Cappadocia, e Media. Trebellio e Marcellino parlano di due re dell' Albania, ch' essi non nominano, l' uno contemporaneo di Sapore I. re della Persia e dell' Imperator Valeriano, e l' altro che regnava nel tempo di Sapore II. ed entrò in lega con lui contra Costanzo figliuolo di Costantino il grande. Gli Albanesi continuarono ad essere governati dai loro principi fino al regno di Giustiniano II., il quale, come Zonara ed altri scrittori riferiscono, soggiogò l' Albania per mezzo di Leonzio suo generale.

ANTICHI ARMENI

(Nome.) Tutte le cose, che si dicono circa l'etimologia del nome Armenia, sono frivole congetture.

(Armenia maggiore e minore.) Quel tratto di paese appellato con tal nome dividevasi anticamente in Armenia maggiore e minore.

(Situazione dell' Armenia maggiore.) La maggiore, di cui tratteremo in primo luogo, confinava, secondo Strabone lib. XI., a mezzodì col monte Tauro, ad oriente con ambedue le Medie, a settentrione coll' Iberia ed Albania, ed all' occidente coll'Armenia minore, con alcune nazioni Pontiche e coll' Eufrate.

(Fiumi.) Strabone novera i fiumi principali nell' Armenia molto considerabili presso gli antichi, il Lico e 'l Fasi che si scaricano nel Ponto; il Ciro e l' Arasse che mettono foce nel mar Caspio; ed il Tigri e l' Eufrate che sboccano nel golfo Persico. Il Lico però, il Fasi ed il Ciro, comechè nascano nell' Armenia, sono tuttavia riconosciuti dalla maggior parte degli antichi geografi, siccome abbiamo già veduto, per fiumi di Ponto, della Colchide e d' Albania, poichè i due primi non bagnano dell' Armenia che le sole frontiere, e lo

ultimo nasce ne' monti dell' Iberia, i quali separano questo paese dall' Armenia.

(Monti.) Le montagne più degne di considerazione sono le Moschiche che separano le parti occidentali dell' Armenia dalla Colchide: le Pavindri che si stendono dalle Moschiche fino ai confini dell' Armenia minore e del Ponto. Il monte Masio che confina colla provincia di Sofene a mezzodì, come l' Antitauro a settentrione; il Nifate noto ai poeti, che è famoso ancora per le sorgenti del Tigri: il monte Abo d' onde esce l' Eufrate; le montagne Fordiene che separano, secondo Strabone, la provincia Sofene, e 'l rimanente dell' Armenia dalla Mesopotamia: e finalmente il monte Ararat, sopra del quale rimase l' arca del diluvio.

.(Terreno.) In questo paese molto alpestre s' incontrano a quando a quando fertili ed amenissime valli, ma se non vi fosse la comodità d' innaffiare que' terreni, essi sarebbero pressochè sterili; ond' è che tutto ciò che l' Armenia produce è quasi interamente dovuto alla penosa fatica degli abitanti. Il freddo vi è così eccessivo, che le frutta sono peggiori di quelle de' luoghi più settentrionali; e la neve che vi cade sovente fin nel mese di giugno, fa che i monti ne siano coperti per tutto l' anno.

[Principali città.] Tra le più considerabili città dell' Armenia contasi Artassata qual metropoli, che era, siccome ci fa sapere Strabone lib. XI., fabbricata sopra una pianura ceduta da Annibale al re Artassa o Artassia, il quale la innalzò sopra un angolo del fiume Arasse. Lucullo dopo di aver disfatti gli Armeni sotto il comando di Tigrane loro re non volle arrischiarsi a porre l' assedio a questa città ch' ei riguardava come inespugnabile. Cor-

bulone comandante generale delle forze romane sotto il regno di Nerone avendo costretto Tiridate a cedergliela, la distrusse dalle fondamenta: ma Tiridate avendo in simil guisa perduta la sua capitale, e con essa il regno, si portò a Roma per gettarsi a' piedi di Nerone, il quale non solamente gli restituì il diadema, ma gli diede altresì licenza di condurre seco molti artefici per riedificare Artassata; cui egli in segno del suo riconoscimento appellò Neronia. Le altre città degne di considerazione erano Sebaste situata alle sponde dell' Eufrate; Armosata o Arsamosata posta fra il Tigri e l' Eufrate; Tigranocerta fabbricata da Tigrane nel tempo della guerra Mitridatica giacente sopra la sommità di uno scosceso monte fra le sorgenti del Tigri e il monte Tauro; Artagera, in cui morì di ferita l' imperatore Cajo; Carcatiocerta, Colonia, Teodosiopoli fabbricata dall' imperator Teodosio, e Corsa posta da Tolomeo lungo le sponde dell' Eufrate.

(Antichi abitatori.) Erodoto fa derivare gli Armeni da' Frigj a cagione di varie parole frigie che si trovano nell' antico loro linguaggio : ma ciò può attribuirsi alla comunicazione, che, come mercatanti, aveano i Frigj con essi. Strabone ne parla come di originari da' Sirj, o piuttosto considera i Sirj ed Armeni come due tribù di una medesima nazione. La qual opinione viene riguardata da Boccarto come la più probabile, trovando in queste due nazioni una grande somiglianza sì nel linguaggio che nei costumi. Col progresso poi del tempo si frammischiarono con loro molti stranieri, e specialmente i Frigi, i Greci e i Persiani, come ne fanno testimonianza Strabone e Tolomeo.

(Governo.) Se dobbiamo prestar fede a Be-

roso, Scytha fu il primo re dell' Armenia, cui succedè Barzane, dopo la morte del quale l' Armenia fu divisa in diversi piccoli regni.

(Re dell' Armenia. Scytha, Barzane, Arasse ec.) Plutarco (de fluviis) fa menzione di un re di Armenia detto Arasse, che fuggendo la vendetta di un certo Miesalco si annegò nel fiume Helmus detto poi sempre Arasse dal nome di questo re. Furono poi gli Armeni soggiogati da' Medj e fatti tributarj ai medesimi, sebbene continuassero ad esser governati dai proprj re. Imperocchè Tigrane e Sabari erano figliuoli di quel re che venne soggiogato da Ciro; e dopo la loro morte l'Armenia divenne una provincia della Persia. Alessandro il grande, da poi che se ne fu impadronito, fece governatore dell'Armenia maggiore e minore Mitrine, a cui succedè Frataferne ed a costui Oronte, dopo la cui morte, se crediamo a Diodoro, gli Armeni scossero il giogo macedonico, e costituirono un re della propria nazione. Questo paese però venne di bel nuovo sottomesso ai Macedoni, poichè sappiamo di certo che l' Armenia fu in potere di Antigono, è dopo lui di Seleuco e della sua posterità fino al tempo di Antioco il grande; durante la minorità del quale Zadriade ed Artassia governatori di essa unendo insieme le loro forze, impadronironsi di tutto il paese, ed a questo aggiugnendo ancora alcune altre vicine province, in tempo che le truppe di Antioco stavano impiegate altrove, eressero due regni, uno dell' Armenia maggiore che Artassia tenne per sè e l' altro dell' Armenia minore che toccò a Zadriade

(Artassia.) Artassia godè pacificamente il suo regno fino al tempo di Antioco Epifane, da cui

il suo esercito fu tagliato a pezzi, ed egli stesso fatto prigioniero e posto in ferri.

(TIGRANE IL GRANDE.) Egli è incerto chi sia stato successore di Artassia; da che la storia Armena è in questo luogo interrotta per lo spazio di circa settant' anni quanti appunto ne passarono tra la disfatta di lui e 'l regno di Tigrane il grande, che fu posto sul trono d'Armenia, e che divenne tanto famoso per l' alleanza da lui fatta con Mitridate Eupatore contra i Romani.

(ARTUASDE EC.) A Tigrane succedè suo figliuolo Artuasde che avendo tradito Marco Antonio, venne perciò da lui caricato di catene e spogliato di tutti i suoi tesori. Gli Armeni sulle notizie della schiavitù del loro re misero sul trono suo figliuolo Artassia; il quale avendo perduto una battaglia contra i Romani fu obbligato a lasciare il suo regno in preda dell' insaziabile avarizia di Antonio, che lo donò al suo figliuolo Alessandro natogli da Cleopatra.

(TIGRANE II.) Artassia II. figliuolo di Artuasde ricuperò per poco il suo paterno regno; imperocchè esendo stato ucciso per tradimento dai suoi amici, o, come altri vogliono, discacciato dal trono da Archelao re di Cappadocia, e da Tiberio Nerone, questi conferì il regno di Armenia a Tigrane II. minor fratello di Artassia, fatto morire dopo breve tempo dallo stesso Tiberio, il quale a lui fece succedere i suoi figliuoli che non operarono cosa alcuna degna di menzione; mentre erano allora i re Armeni meno che deputati de' Romani uffiziali, i quali governavano le loro orientali provincie.

(ARTUASDE II., FRAATE, ARIOBARZANE EC.) Dopo la morte di questo Augusto diede il regno

ad Artuasde II. che secondo alcuni era figliuolo di Artassia II. Stanchi gli Armeni di portare il giogo romano discacciarono Artuasde, e chiamarono in sua vece Fraate re di Persia, cui poco dopo i Romani sforzarono di ritrarsi dall'Armenia per ristabilire sul trono Artuasde.

(Mitridate Ibero, Radamisto) Alla morte di questi Tigrane III. cercò inutilmente ai Romani il regno di Armenia che da Cajo a richiesta degli stessi Armeni venne conferito al Medo Ariobarzane, cui succedettero Venone, Orode, Zenone detto poscia Artassia, Arsace e Mitridate Ibero, che non potè possedere lungo tempo questo regno pel tradimento che gli venne fatto dall' ingrato suo nipote Radamisto (1), in conseguenza del quale questi prese il possesso del regno di Armenia.

(Tiridate.) Tiridate fratello di Vologese re di Parzia, avendo inteso che colla morte di Mitridate Ibero erasi Radamisto usurpata questa corona, marciò in Arménia per far colle armi valere le pretensioni ch' egli aveva sulla medesima come un regno posseduto già da alcuni suoi maggiori. Radamisto venne più volte discacciato dal trono e dai Parti e dagli Armeni; ma stanchi questi di più soffrire tante guerre, e veggendosi il lor paese or da' Parti, ed or dagl' Iberi distrutto, determinaronsi di mandare a Roma una solenne ambasceria per supplicare l'imperator Nerone a dar loro un re che li potesse liberare dalle indicibili calamità, sotto cui gemevano.

(Tigrane) Per la qual cosa Nerone deputò Domizio Corbulone a porre in ordine gli affari di

(1) Questa sì crudele e proditoria azione viene riferita da Tacito ann. I. lib. XII. cap. 10

quel regno; e questi, fatta invasione nell' Armenia, ne discacciò Tiridate, ed a quella corona venne da Nerone preferito Tigrane figliuolo di quell' Alessandro che fu fatto morire da suo padre Erode il grande. Come Vologese ebbe inteso che suo fratello era stato discacciato dal trono e vi si era sostituito uno straniero, rivolse tutte le sue forze contra i Romani con pensiero di ricuperare a qualunque costo l' Armenia; e rimettere sopra quel trono suo fratello Tiridate. E difatto riuscì a Vologese di vincere i Romani che guerreggiarono sotto il comando di Cesennio Peto e di scacciarli vergognosamente dall' Armenia, ma venendo poscia da' Romani commesso a Corbulone il comando di tutte le truppe questi entrò nell' Armenia, e l' empì di terrore col solo suo nome; tal che Tiridate mandò ambasciadori a domandargli un abboccamento, nel quale fu tra di loro convenuto che Tiridate rassegnerebbe il suo real diadema innanzi l' immagine di Cesare, per non mai più riceverlo che dalle mani dell' imperatore Nerone in Roma.

(Stato dell' Armenia dopo Tiridate fino al presente.) Per la qual cosa Tiridate si portò in Roma, ove fu da Nerone ricevuto con estrema magnificenza e dove ricevè il diadema dalle mani dello stesso imperatore. Il suo regno, dopo il ritorno di Roma, fu di nove anni, dal qual tempo gli succederono diversi altri re, che tennero quella corona come vassalli dell' impero Romano; mentre erano in quel regno o stabiliti o almeno confermati dai romani imperatori. In questo stato continuò l' Armenia fino al tempo di Trajano, il quale aggiugnendo a' suoi stati anche la Mesopotamia, ridusse l' antico regno dell' Armenia in forma di provincia. Esso però ricuperò tosto la sua libertà; e fu di

bel nuovo governato da' proprj re nel tempo di Costantino il grande e de' suoi successori, a' quali i re di Armenia erano feudatari. Quindi fu sotto lo imperio di Giustino II. soggiogato dai Saraceni, e da loro ritenuto fino all' inondazione dei Turchi, i quali dopo che se ne furono impadroniti, gli diedero il nome di Turcomania: ma avendo questi invasa anche la Persia ed altri paesi soggetti agli imperatori d' oriente, gli Armeni approfittarono di questa occasione per iscuotere il giogo turco e ristabilire i proprj re dai quali furono governati, finchè vennero nuovamente vinti da Occadan, o come altri lo appellano, Heccata figliuolo di Gingis primo Chan dei Tartari. Questa conquista dell' Armenia fatta dai Tartari non fu però così intera che estirpasse la razza dei loro re; poichè noi sappiamo che nel 1472, succedendo alla corona di Persia Ussan Cassan re d' Armenia, fece questa una provincia di quel Persiano imperio, nel quale stato si mantenne fino all' anno 1522, quando fu soggiogata da Selim II. e fatta provincia dell' impero turco, dal qual tempo è stata continuamente soggetta ai Turchi; fuorchè la parte orientale, di cui oggidì sono padroni i Persiani, siccome vedremo in seguito.

(Religione.) Ci fa sapere Strabone che gli Armeni, ed i Persi adoravano tutte le medesime divinità.

[Principali divinita' degli Armeni.] Nulla di meno ci sembra, che la principal Deità degli Armeni fosse la Dea Tanais, o, come la chiamano altri, Anaitis, alla quale erano eretti diversi templi per tutta l' Armenia, ma più specialmente nella provincia dell' Acilesina, ov' era adorata in una particolare maniera. Quivi ell' aveva un ricchissimo e

magnifico tempio, in cui era una sua statua d'oro massiccio, e d'inestimabile lavoro, e che fu saccheggiato da' soldati Romani nelle guerre di Antonio co' Persiani. In onore di questa Tanais erano gli Armeni soliti di prostituire nel suo tempio le lolo figliuole: conciossiachè fosse costume di quelle giovani donne consagrare la loro verginità a' sacerdoti di lei.

[Il Dio Baris.] Un' altra Deità particolare degli Armeni era Baris, in onore di cui, siccome rapporta Strabone, era eretto un magnifico tempio: ma in qual guisa fosse questo nume adorato, non ne troviamo fatta menzione in verun luogo. Giovenale attribuisce agli Armeni la predizione de' futuri eventi dall' osservare le interiora de' piccioni, de' cani, e talora anche de' fanciulli. Altri riferiscono che gli Armeni avessero il barbaro costume de' sagrifizj umani il che sembra in qualche maniera confermato da quanto ci racconta Plutarco *de fluviis*; imperocchè egli fa menzione di Arasse re di Armenia, il quale essendo stato da un oracolo assicurato, che in una guerra ch' egli farebbe co' Persiani, ritornerebbe a casa carico di spoglie, purchè sagrificasse le due sue figliuole, ne fece in lor luogo sagrificar altre due di un certo Miesalco nobile della sua corte, lusingandosi, che con ciò adempirebbe alla condizione posta dall' oracolo. Ma Miesalco non mancò di vendicare la morte di queste sue figliuole con quella delle suddette figlie del re; che anzi inseguì sì dappresso il re medesimo, che questi si annegò nel Helmus sicccome abbiamo già accennato.

(Arti, scienze, commercio.) Noi non possiamo dire altro circa le arti e le scienze degli Armeni se non che quello che abbiamo dagli scritto-

ri di non molto credito. Rapporta Beroso (lib. III.) che quivi Noè insegnò ogni sorta di scienze umane e divine, e che facesse scrivere molti segreti naturali, cui a' soli sacerdoti era permesso d' imparare. Aggiugne di più, ch' egli lasciò fra gli Armeni alcuni libri di religiose cerimonie; e che insegnò loro l' astronomia e la distinzione de' mesi e degli anni. Inoltre ci dicono gli stessi Armeni, che Noè abbia loro insegnato l' agricoltura, e ch' egli sia stato il primo loro re. La lingua degli antichi Armeni era, secondo Strabone, quasi eguale a quella de'Sirj, e se non altro, almeno apparisce da Polieno (lib. IV.), che eglino usavano i caratteri siriaci. Non troviamo poi che alcuno degli antichi scrittori abbia fatta menzione del loro traffico in que' primi tempi; tuttavia la facile e sicura navigazione del Tigri e dell' Eufrate, e l' esempio de' Sirj loro industriosi vicini, gli avranno facilmente indotti a trafficare non meno di quelle cose che 'l proprio paese produceva, ma ben anche delle straniere; nè possiamo immaginare con qual altro mezzo potessero acquistare le gran ricchezze che possederono sotto alcuni loro re.

(Diadema e tiara de' re) I re Armeni univano il pontificato alla dignità reale: essi portavano il diadema sopra la tiara, la cui cima per lo più dentellata, imitava una corona a raggi; essa terminava posteriormente o con una sola appendice ritonda e larga al basso, o con tre che al contrario si restringevano verso le estremità, e finivano di dietro sulle spalle ora in forma quadra, ora rotonda, ed erano sempre ornate con alcune stelle fatte a ricamo.

(Clamide.) I satrapi dell' Armenia al di là dell' Eufrate ricevevano dall' imperatore Romano una

clamide, sopra cui era una fascia di stoffa d'oro; questa clamide veniva fatta con quella specie di bisso che si cava sulla penna marina

(Varie figure d'Armeni.) Nella prima divisione della tavola 1 veggonsi due figure d'Armeni tratte da un bassorilievo dall'arco trionfale di Costantino. Un altro Armeno è pure rappresentato dalla prima figura alla sinistra cavata da una medaglia dell' imperatore Augusto e dalla prima figura alla dritta presa da una medaglia di Marc' Antonio. In varie medaglie dell' alto imperio vedesi l'Armenia ora sotto la figura di un soldato coll' arco e colla lancia, senza armatura; la sua veste cinta ai fianchi passa sopra di una sola spalla, lascia le braccia nude ed arriva soltanto alla metà delle gambe; il suo berretto puntaguto ha di dietro un largo appendice che cade sul dorso: ora sotto l'immagine di un uomo coperto da lunga veste con corte maniche, cinto ed acconciato con un alto ed acuto berretto, seduto ai piedi di un trofeo composto di un picciol elmo, di alcuni scudi ovali ed esagoni, di alcuni giavellotti ec.

ARMENIA MINORE

(Descrizione dell'Armenia minore.) L' Armenia minore fu una parte della Cappadocia fino al regno d'Antioco il grande, nel qual tempo Zadriade ed Artassia, siccome abbiamo già detto, impadronitisi dell' Armenia, ed aggiuntele alcune vicine province la divisero in maggiore e minore.

(Confini ec.) Questa aveva per confini all' oriente l'Eufrate che la divideva dall' Armenia maggiore; a mezzogiorno il monte Tauro, che la separava dalla Cilicia; a occidente e settentrione i monti Scordisco, Amano ed Antitauro, i quali la divedevano dalla Cappadocia.

(Citta' principali) Le città di maggior considerazione erano Melitene situata nella provincia dello stesso nome, metropoli dell' Armenia minore, e poscia appellata Malasia, oggidì Sur; Nicopoli fabbricata da Pompeo in memoria di una segnalata vittoria ch' egli riportò su Tigrane il grande; Garnace città forte, Aza, Arabisso, Dascusa, Zimara, Ladana e molte altre mentovate da Tolomeo, delle quali non si hanno che i semplici nomi.

(Governo) Abbiamo già veduto che il primo re dell' Armenia minore fu Zadriade, il quale essendo entrato in alleanza coi Romani, fu nell' u-

surpato trono dai medesimi mantenuto. I suoi posteri ritennero quella corona fino al tempo di Tigrane I. re dell'Armenia maggiore, da cui venne ucciso in battaglia Artane ultimo re della stirpe di Zadriade. Tigrane divenuto padrone dell' Armenia minore, ne fu scacciato da Pompeo, che la diede a Dejotaro tetrarca della Galizia. Visse Dejotaro in gran dimestichezza con Silla, Lucullo, Pompeo, Murena, Catone, Cicerone e Bruto, e fu dal senato Romano onorato col titolo di amico ed alleato del popolo Romano, siccome lo fu anche Dejotaro II figliuolo di lui che regnò poscia unitamente a suo padre, e che essendo stato educato da Catone non fu meno di lui affezionato ai Romani. Colla morte di questi essendosi estinta la famiglia di Dejotaro, venne quel regno dato ad Artuasde re di Media, ed indi da Marc' Antonio a Polemone re di Ponto, a cui succedette Archelao di Cappadocia, ed a costui Coti di Bosforo. Indi fu da Nerone dato ad Aristobulo, dopo la cui morte cadde sotto il dominio di Tigrane prossimo suo parente. Ma perchè questi morì senza prole, fu tal regno fatto provincia del Romano imperio, nel quale stato continuò fino alla divisione dell' imperio, dopo la quale venne soggettato agli imperatori d' oriente: nella declinazione del loro potere fu soggiogato dai Persiani, ed indi dai Turchi i quali gli diedero il nome di Genech.

La religione, i costumi e le usanze degli abitatori dell' Armenia minore erano quasi simili a quelle degli abitanti dell' Armenia maggiore già da noi descritta.

IL COSTUME

DEGLI ASSIRI, DEI BABILONESI, MEDI E PERSI

DESCRITTO DAL DOTTORE

Giulio Ferrario

ditta.
608 SARAC si brucia, e dà

658 FRAORTE o ARFAS-
SAD.
638 CIASSARE.

ditta.
608 SARAC si brucia, e dà fine all' imperio ch' era durato per 1360 anni.

658 FRAORTE o ARFASSAD.
638 CIASSARE.
635 Gli Sciti si spargono nell'Asia per 28 anni.

608 NABUCCODONOSORRE designato da suo padre.
605 NABOPOLASSAR o NABUCCODONOSORRE IL GRANDE.
562 EVILMERODAC.
561 LABOROSORCORD, insieme con NERIGLISSOR.
556 LABOROSORCORD, solo.
555 NABONIT, LABINITO o BALDASSARE.

608 CIASSARE, liberato dagli Sciti e collegato coi re di Babilonia, dà fine all' imperio dell' Assiria.
596 ASTIAGE.
560 CIRO, associato da Astiage (1).
538 CIRO dà fine all' impero di Babilonia.

(1) La diversità dei nomi nella Scrittura e negli storici profani, unita colla relazione degli avvenimenti fa congetturare ad alcuni che Dario il Medo fosse stato lo stesso che Astiage; ad altri lo stesso che Ciassare II di lui figlio e successore. Checchè ne sia Astiage associò al trono Ciro, che divise egualmente l' autorità con Ciassare suo zio, il quale regnò pochissimo.

DESCRIZIONE

DELLA

ASSIRIA, BABILONIA E MEDIA

I costumi e gli usi degli Assiri, de' Babilonesi, de' Medi e de' Persi hanno fra di loro una sì grande conformità che noi ci troveremmo esposti a frequenti ripetizioni se volessimo trattare separatamente d' ogni nazione. Non si può negare che questi popoli non avessero ne' tempi più remoti i loro re, e non formassero vasti regni, ma essi caddero ben presto sotto il dominio de' Persi, e quelle regioni divennero provincie del grandissimo loro impero. Gli autori antichi che ci lasciarono molte memorie sulla Persia poco si occuparono della storia degli altri popoli, o ne tramandarono solamente insulse favole. Per la qual cosa noi non crediamo di poter essere rimproverati se descrivendo brevemente quelle particolarità che distinguono i detti popoli, ci tratterremo più a lungo intorno ai Persi, coi quali essi furono riuniti sotto un medesimo impero e confusi in un sol corpo di nazione.

(Assiria così appellata da Assur, e suoi confini.) L' Assiria propriamente detta, oggi Curdistan, appellata così da Assur capo di una colonia ch'ivi si stabilì,era divisa dalla Mesopotamia pel Tigri; si estendeva sopra la riva orientale di questo fiu-

me dai confini dell' Armenia verso settentrione sino a quelli della Babilonia verzo mezzogiorno; ed una catena di montagne chiamata Zagros la separava all'oriente dalla Media.

(Divisione in provincie, Calachene, Arapachitide, Adiabene ec.) Tolomeo la divide nelle seguenti province o distretti: Calachene o Calacine, Arapachitide, Adiabene, Arbelitide, Apolloniate, Sittacene e Calonitide. La Calachene conteneva le città di Marde, Calash, Bessara e Resen. Calash fabbricata da Assur diede il nome a tutta la provincia. Incognite affatto ci sono le città dell' Arapachitide che è la provincia più settentrionale dell' Assiria.

(Città' principali.) Adiabene era la principal provincia dell' Assiria, e spesso dava il nome a tutto l' intero paese: era così chiamata dai due fiumi Diaba e Abiaba: Tolomeo e Ammiano pongono Nino o Ninive, Guagamela e Arbella in questa provincia.

(Guagamela e Arbella) La prima celebre città venne fondata da Nino sul Tigri od in vicinanza del medesimo, e nell' Aturia fra il Tigri e il Lico era la città o piuttosto il villaggio di Guagamela, dove Alessandro riportò una compita vittoria sopra Dario: ma questa gloria le fu usurpata dalla vicina città d' Arbella, perchè quel conquistatore volle che la sua vittoria portasse il nome di una città di conto piuttosto che di un oscuro villaggio.

(Apollonia) Apollonia, la ventesima città fra Babilonia e Susa, e Artemita chiamata da Strabone città famosa, giacevano nell' Apolloniate. Caracante, Tebura, Arrapa ed altre città poste da Tolomeo in questo distretto non si trovano menzionate da verun altro scrittore.

(SITTACE.) La Sittacene era a mezzodì dell' Appolloniate, e Sittacene era la sua metropoli; grande e popolosa città posta da Senofonte quindici stadj distante dal Tigri; le altre città di questa provincia sono incognite.

(CALA E TESIFONTE.) La Calonitide era la provincia più meridionale dell' Assiria ed aveva per principali città Cala e Tesifonte; questa posta sul Tigri divenne metropoli dell' imperio Persiano.

(IL TIGRI.) Questo paese era ne' suoi tempi felici una terra d'abbondanza, ma divenne quasi incolta dopo la caduta del suo impero. Il più considerabile fiume dell' Assiria è il Tigri: gli altri fiumi di minor conto, come il Lico, il Capro e 'l Gorgo, vanno a scaricare nel medesimo; le principali città di questo reame erano poste sulle rive del Tigri, ed esso bagnava tutta la parte occidentale di questo paese. Egli è sentimento di molti scrittori, che il Tigri portasse un tal nome pel gran numero di tigri che si veggono sulle sue sponde, e che i fiumi Lico e Capro fossero così chiamati dai lupi e dalle capre, di cui abbondavano le loro rive. Alcuni però sono d' opinione che la estrema rapidità del corso del Tigri, effetto naturale della località, meritasse al medesimo il nome di Tigri in lingua Meda, di Diglito e Didgileh in Arabico, e di Hhiddekel in ebraico; nomi tutti che rammentano la velocità del dardo.

(BABILONIA.) La Babilonia avea per capitale la gran città dello stesso nome posta sull' Eufrate.

(SUOI NOMI.) Questo paese era conosciuto nei più antichi tempi sotto i nomi di *Shinar*, *Sennaar* *Singar* ec.; il nome di Babilonia, secondo alcuni è preso dalla torre di Babelle, parola che significa confusione. Fu talvolta chiamata anche col nome

di Caldea, ma impropriamente, perchè tal nome conviene alla sola parte della medesima, che è più vicina al golfo. Senofonte così nella sua ritirata dei dieci mila, come nella sua Ciropedia, non chiama mai Caldei i popoli della Babilonia: difatto non erano così appellati se non quelli di una tribù, che si applicavano fino dall' infanzia allo studio delle cose naturali, all' osservazione degli astri ed al culto degli Dei.

(Confini.) Essa aveva la Mesopotamia a settentrione, a levante il Tigri, a ponente l' Arabia deserta, il golfo Persico a mezzodì, e parte dell' Arabia felice.

(Citta' principali.) In Babilonia propriamente detta erano la metropoli dello stesso nome; Vologesia o Vologesocerta fabbricata da Vologeso re de' Parti al tempo di Vespasiano; Barsita, probabilmente la Borsippa di Strabone; Idiccara sull'Eufrate ai confini dell' Arabia deserta; Coche nell' isola Mesene formata dal Tigri; Sura e Pombedicha, delle quali la situazione è incerta. Nella Caldea sono da Tolomeo collocate le città di Spunda, Batracharta, Shalatha, Altha e Teridon tutte sul Tigri: nel paese più dentro terra erano, secondo lo stesso geografo, Chuduca, Chumana, Bethana, Orchve, Biramba e diverse altre.

(Clima e fertilita' di questa regione.) Questa contrada gode un' aria assai temperata, ma viene però in eerte stagioni dell' anno dal soverchio caldo sì travagliata che i più doviziosi abitatori sono astretti a dormire in luoghi sotterranei e nelle cisterne (1). In certi tempi poi spira un vento assai tristo e pestilenziale, di cui hanno

(1) Plutar. Sympos. lib. III.

tanto favellato i novelli viaggiatori. Rarissime volte suol piovere in questo paese; per il che gli abitatori delle parti più settentrionali soffrono gran fatica nell' innaffiare le loro terre, quando il comodo delle acque permette loro di poterlo fare; e specialmente lungo le rive dell' Eufrate, dove gli ordigni per l' elevazione delle acque sono sì frequenti, che talvolta rendono malagevole la navigazione del fiume. Suol durare comunemente tale arsura per lo spazio di otto mesi dell' anno; e gli abitatori confessano che se piovesse non più che due o tre volte l' anno, ciò basterebbe al loro bisogno. Erodoto (1) ci riferisce di più che nella Assiria piove rarissime volte, e che sebbene il paese sia del tutto eguale all' Egitto, la sua fertilità però non viene prodotta dalle inondazioni del fiume, ma dalla fatica degli abitatori che per mezzo d' acquidotti innaffiano le loro terre. L' altra parte di questa contrada appellata Caldea viene ancora innaffiata dai canali condotti dall' Eufrate, e da' copiosi ed ampj serbatoj; per la qual cosa Erodoto la paragona all' Egitto, ne loda la grandissima fertilità, e non teme di asserire che l' abbondanza delle sue produzioni eguagliava la terza parte di quelle di tutto l' impero Persiano.

(Produzioni.) Le parti basse e piane di questo paese abbondavano di Saligastri, onde chiamossi *la valle de' Saligastri.* Vi fioriva oltracciò la palma e specialmente quella che produce datteri, e somministrava agli abitatori, come si esprime Erodoto (2), e cibo e vino e mele. In questo paese simile all' Egitto non germogliava sorta al-

(1) Lib. I. cap. 193.
(2) Ibid.

cuna di viti, di ulivi, di fichi; in quanto al grano superava esso ogni altra feconda terra: il sisamo somministrava agli abitatori l'olio in vece dell'uliva, e la palma dava loro il vino in vece dell'uva.

(L'Eufrate.) Quanto poi alla voce Eufrate vuolsi avvertire esser questo un di que' nomi corrotti, che i nostri traduttori hanno tolto in prestanza dai settanta, e che i Greci, come giudiziosamente osserva Relando (1), hanno probabilmente tratto da' Persiani, i quali affiggevano per uso ben frequenti in capo dei nomi de' fiumi la sillaba *ab* ovvero *eu*, che vale *Acqua*, dalla quale unita col *Frat* nome che a questo fiume vien dato ancor di presente dai vicini popoli, se n'è poi fatto quello di *Eufrate.* Questo fiume prende la sua origine dai monti dell' Armenia; scorre verso mezzodì bagnando i confini orientali della Siria; divide verso il sud-est la Mesopotamia dall' Arabia, fintantochè unendosi al Tigri sbocca nel golfo Persico.

(Media.) La Media venne dalla scrittura chiamata *Madai* da *Madai* figliuol terzogenito di Jafet.

(Etimologia della Media.) Parecchi scrittori profani non convengono nell' etimologia della Media, poichè alcuni derivano una tale denominazione da un certo *Medus* figliuolo di Medea e di Giasone, altri da una città di questa provincia chiamata *Media*: ma il volere fare più ricerche intorno all' origine di queste varie denominazioni, non sarebbe che assoggettarsi ad una somma fatica senza ritrarne alcun giovamento.

(Suoi confini.) Or essa un tempo fu sede d'un imperio assai potente e vasto che distendeva i suoi confini, come nota Tolomeo, dalla parte di

(1) De situ Paradisi.

settentrione fino al mar Caspio ; da mezzodì fino alla Persia , alla Susiana e all' Assiria ; dalla parte d' oriente fino alla Partia e all' Ircania ; e dalla parte d' occidente fino all' Armenia maggiore.

(Media magna e Media Atropatia.) Negli antichi tempi era partita in molte province , cioè in Tropatene , Caromitrene , Darite , Marciane , Amariace e Siro-Media , le quali finalmente , secondo una più moderna divisione , si riducevano a due sole ; e di queste una era chiamata *Media magna* e l' altra *Media Atropatia* o semplicemente *Atropatene* La capitale di questa provincia era Gaza posta , al dire di Plinio , in una spaziosa pianura tra la città di Ecatano e quella di Artaxata: le altre città erano Sanina situata tra l' Arasse e il Cambise ; Eazine tra il Cambise e 'l Ciro , e Ciropoli posta tra il Ciro e l' Amardo.

(Citta' principali.) Le città che si avevano in maggior conto delle altre nella Media magna erano Ecbatana , Laodicea , Apamea , Rageja , Arsacia ed altre , tra le quali Ecbatana vantava il nome di capitale di tutta la Media , ond' è che fu sede de' sovrani sì Medi che Persiani. Le altre città della Media sono , secondo Plinio , Ammiano Marcellino ed Isidoro , Zompis , Patrigan , Gazaca, Margasis ec. Ma perchè la fondazione di queste avvenne ne' tempi posteriori , essendone stati fondatori i Macedoni , vengono esse appellate da Strabone città greche. In questa parte della Media ebbero il loro soggiorno i Carduchi , i Marandei , i Geli , i Siromedi , i Margasi ec.

(Monti , fiumi.) Le alture di questo paese sono , secondo Tolomeo e Strabone , Choatra e il monte Zagro , che dividono la Media dall' Assiria, e Parachoatra , che viene da Tolomeo situata nei

confini verso la Persia e da Strabone ne' confini della Media, dell' Ircania e della Parzia. I monti Oronte, Jansonio e Corono appartengono strettamente alla Media perchè sono posti nel cuore della medesima. Fra i fiumi più ragguardevoli della Media annovera Tolomeo lo Stratone, l' Amardo, il Ciro e 'l Cambise.

(Clima, produzioni.) Il clima è molto vario in questo paese, perciocchè nelle parti settentrionali è rigido al sommo, e il terreno è sterile in maniera che quegli abitatori sono obbligati a cibarsi di mandorle secche: salubre è l' aria nelle parti meridionali, e queste producono ogni sorta di biade ed ottimi vini, specialmente nei contorni di Tauris; ne' quali, secondo la relazione di Chardin, si gustano anche ai nostri giorni sessanta specie ben diverse d' uve di squisito sapore. Questo paese contiguo a Tauris che non senza qualche probabilità è detto l'antica Ecbatana, viene notato col pregevole nome *di giardino della Persia.*

(Antichita' degli Assiri.) L' impero degli Assiri fu uno de' più antichi e de' più potenti del mondo, ma la storia di que' tempi è tanto oscura, e sono sì opposti fra di essi i monumenti che ce l' hanno conservata, che non è agevol cosa il determinarne le epoche. Ctesia e Giustino gli accordano mille trecent' anni di durata; Erodoto solamente cinquecento venti; sembra però che non possa alcuno sì di leggieri ingannarsi dando all'impero degli Assiri un' origine tanto antica quanto fu quella di Babilonia, che n' era la capitale, e che secondo la scrittura venne fabbricata da Nemrod figlio di Chus, nipote di Cham, e pronipote di Noè, il quale secondo alcuni è lo stesso che Belo onorato di poi sotto tal nome come una di-

vinità. I Babilonesi, allorchè Alessandro entrò trionfante in Babilonia, contavano, secondo Callistene, almeno 1903 anni d' antichità; il che fa risalire la loro origine all' anno 115 dopo il diluvio. Questo calcolo conviene col tempo, in cui si crede che Nemrod ne avesse gettate le fondamenta, ma la testimonianza di Callistene, che pare conforme alla scrittura, sembra a molti dotti sospetta.

(Primo imperio degli Assiri.) In tali congetture però Rollin crede di poter assegnare Nemrod per fondatore al primo impero degli Assiri, il quale sussistette con maggior o minore lustro ed estensione per più di 1450 anni da Nemrod fin a Sardanapalo, che ne fu l' ultimo re, cioè dall' anno del mondo 1800 fino all' anno 3250. Gli storici profani attribuiscono quasi tutti la fondazione di Babilonia a Semiramide, altri a Belo, ma secondo la sacra scrittura essa non deve il suo principio nè a Semiramide, nè a Nemrod, ma alla folle vanità di coloro, che vollero fabbricare una torre ed una città che rendesse immortale la loro memoria.

Nemrod, secondo Rollin, passò da Babilonia nell' Assiria, e vi fabbricò Ninive; ma secondo l' opinione abbracciata ormai generalmente Assur figlio di Sem mal soffrendo di vivere sotto il giogo di un padrone, si ritirò da Babilonia, e seguito da un popolo di malcontenti, dei quali divenne capo, risalì verso le sorgenti del Tigri, e diede il suo nome al paese riconosciuto in appresso sotto il nome d' Assiria, dove gettò i fondamenti di una città che si rese coll' andar degli anni la capitale di un florido impero.

Ninive dunque sussisteva gran tempo prima del regno di Nino; in conseguenza egli potè al

più ampliarla, ma non mai fondarla. Questi poi, secondo l'autorità dei migliori critici, era figlio di Belo successore dello stesso Assur. Belo fu il primo a dar lustro al regno dell'Assiria avendone discacciati gli Elamiti che vi dominavano, ed estese le sue conquiste. Ci sono ignote le particolarità del suo regno; sappiamo solamente, che insuperbito dalle sue prosperità egli si fece presentare gli onori divini, e che quindi da S. Cirillo è riguardato come l'introduttore dell'idolatria. Belo viene da Rollin confuso con Nembrod.

La varietà, le frequente reticenze e l'oscurità che si trovano negli stessi antichi storici hanno fatto discordare i moderni anche rispetto alle epoche così dei principi come degli avvenimenti di quei rimoti tempi in maniera che, siccome abbiamo già accennato, il fare l'esposizione delle diverse cronologie produrrebbe piuttosto confusione che chiarezza (1). Noi riporteremo dunque soltanto una tavola formata sopra quella fatta da Mentelle coll'ajuto, com'egli medesimo confessa, di quelle dell'abate Lenglet Du-Fresnoy, e secondo il sistema di Freret. Questa discorda da altre, e dalla stessa cronologia di Rollin; ma ha il merito di essere stata fatta da un geografo illuminatissimo sopra le tracce de' più eruditi cronologisti, ed il vantaggio di riunire sotto un solo colpo di occhio la cronologia degli Assiri, dei Babilonesi e dei Medi.

(1) Quelli che vorranno esaminare a fondo questa materia potranno leggere le dissertazioni dell'abate Ranieri e di Freret intorno all'impero degli Assiri, ne le memorie dell'accademia de le belle lettere. (le prime nel tomo III., e le altre nel tomo V.) e ciò che scrisse su questo proposito il P. Tournemine nella sua edizione del Menochio.

In qualunque tempo, dice Bossuet nel suo discorso sopra la storia universale, si vogliano collocare i principj dell' impero degli Assiri, secondo le diverse opinioni degli storici, noi vedremo che quando il mondo era diviso in molti piccoli stati, nei quali i principi pensavano piuttosto a conservarsi che ad accrescersi, Nino più ardito e più possente de' suoi vicini oppresse gli uni dopo gli altri, e portò ben avanti verso l' oriente le sue conquiste. Semiramide sua moglie che all' ambizione ordinaria al suo sesso congiunse un coraggio e una serie di consigli non facili a ritrovarsi in esso, sostenne i vasti disegni di suo marito, e terminò di formare la gran monarchia degli Assiri (1). Tutti i loro successori, cominciando dal lor figliuolo Ninia, sono vissuti in una tale delicatezza e così neghittosi, che appena è giunto persino a noi il loro nome, e dee recarci stupore che questo imperio abbia potuto sussistere sì lungo tempo. Esso fu senza dubbio molto diminuito dalle conquiste di Sesostris: ma siccome queste furono di poca durata, e poco sostenute dai suoi successori, così egli è da credersi che i paesi tolti agli Assiri avvezzi da gran tempo al loro dominio naturalmente vi ritornassero: di modo che quest' imperio si mantenne in pace ed in gran possanza, finattanto che scoperta da Arbace governatore de' Medi la delicatezza dei suoi re per sì gran tempo nel segreto del palazzo nascosta, Sardanapalo famoso per le sue infamie divenne non solo disprezzabile, ma ezian-

(1) Nel tomo III delle memorie della citata accademia di belle lettere si leggono molte dotte osservazioni sul regno e sulle azioni di Semiramide.

dio insopportabile a' suoi sudditi. Arbace soffrir non potendo che tanti uomini di valore soggetti fossero ad un principe più molle e più effeminato delle donne stesse, tramò contro di lui una congiura, e Belesi, governatore di Babilonia, e molti altri concorsero nelle di lui intenzioni; e Sardanapalo trovandosi cinto, e vedendo presa Ninive si bruciò nel suo palazzo co' suoi eunuchi, colle sue donne e con tutti i suoi tesori.

(Secondo imperio degli Assiri.) Dalle rovine di questo vasto imperio si formarono tre grandi regni: quello de' Medi, cui Arbace principal capo della congiura ristabilì nella loro primiera libertà; quello degli Assiri di Babilonia che fu dato a Belesi; e finalmente quello degli Assiri di Ninive, il cui primo re, per quanto si dice, si fece chiamare Nino il giovane.

(Imperio di Ninive, di Babilonia.) I re di Ninive ritennero il nome di re d' Assiria, e furono i più possenti: il loro orgoglio s' alzò ben tosto oltre tutti i confini per le conquiste da essi fatte. Sennacherib entrò con un poderoso esercito nella Giudea, e se ne impadronì quasi intieramente: Assaradone, essendo mancata la stirpe reale in Babilonia, invase quell' impero, ed unitolo al suo, regnò nell' uno e nell' altro per lo spazio di tredici anni.

Babilonia pareva essere nata per comandare a tutta la terra. I suoi popoli erano ripieni di spirito e di coraggio: in ogni tempo fiorì fra loro colle belle arti la filosofia, e l' oriente non aveva quasi soldati migliori dei Caldei. Ammirava l' antichità le ricolte abbondanti di un paese, che la negligenza de' suoi abitanti ora lascia senza coltura; e la sua abbondanza lo fece riguardare sotto gli

antichi re di Persia come la terza parte d' un sì grande imperio. Per le quali cose i re d' Assiria gonfi per un accrescimento, che aggiugneva alla loro monarchia una città sì opulenta, concepirono nuovi disegni. Nabbuccodonosorre I disfece in una battaglia data nel piano di Ragau il re de' Medi, espugnò Ecbatana, capitale del regnò di esso, e se ne tornò vittorioso in Ninive. Immediatamente dopo questa spedizione avvenne quanto narrasi nella scrittura circa l' assedio di Betulia fatto da Oloferne, uno de' generali di Nabuccodonosorre, e la famosa storia di Giuditta. Nabopolassar generale degli eserciti di Sarac in Babilonia s' impadronì di quella parte dell' impero Assirio, e per meglio sostenere la sua ribellione aveva fatta lega con Ciassare re de' Medi.

(Rovine di Ninive.) Unite tutte le loro forze eglino assediarono Ninive; se ne impadronirono; uccisero Sarac e distrussero dalle fondamenta quella grande città. Nabuccodonosorre II. assediò Gerusalemme, se ne impadronì, prese tutti i tesori del tempio e del palazzo reale, tutti i vasi d' oro che Salomone aveva fatti fare per uso del tempio stesso, e li fece trasportare in Babilonia, dove trasse pure in ischiavitù un gran numero di Ebrei, fra i quali erano il re, le sue mogli, i ministri e tutti i grandi del regno. Smantellata Gerusalemme, andò nella Siria, assediò Tiro, e se ne impadronì, e dopo avere felicemente condotto a fine tutte le sue guerre trovandosi in piena tranquillità attese a dar l' ultima mano alla costruzione o piuttosto agli ornamenti di Babilonia. „ Quali opere, dice Bossuet (1), non intraprese egli in Babilonia!

(1) Disc. sur l'hist. Univers.

Quali si videro comparire mura, torri, porte e recinti! Parea che l'antica torre di Babelle si rinnovasse nella prodigiosa altezza del tempio di Belo, e che Nabuccodonosorre volesse di nuovo minacciare il cielo. „ Si può vedere in Gioseffo (1) il numero de' lavori magnifici, de' quali molti scrittori gli attribuiscono l' onore, e noi ne riferiremo qualcuno parlando de' monumenti delle arti di quella superba città.

L' orgoglio di Nabuccodonosorre non lasciò di rivivere ne' suoi successori. Non potevano eglino soffrire d' intorno a se alcun dominio, e volendo metter il tutto sotto il loro giogo divennero insopportabili ai popoli circonvicini. Questa gelosia unì contro di essi coi re di Media e i re di Persia una gran parte dei popoli d' oriente; e siccome i re di Babilonia trattavano inumanamente i loro sudditi così si unirono i popoli interi non meno che i signori principali dell'impero a Ciro e ai Medi. Babilonia troppo avvezza a comandare é a vincere per temere i nemici contro di essa confederati, mentre si crede invincibile, diviene cattiva dei Medi che soggiogar pretendeva, e finalmente perisce.

(Fine del secondo impero degli assiri.) I Medi che avevano distrutto il primo impero degli Assiri, distrussero ancòra il secondo, come se questa nazione avesse dovuto esser sempre fatale all' Assiria grandezza. Ma in quest' ultima volta il valore e il gran nome di Ciro fecero che i Persi suoi sudditi avessero la gloria di quella conquista.

(Conquista di Babilonia dovuta a Ciro.) E di fatto essa è interamente dovuta a quest'eroe, che es-

(1) Joseph. Antiq. lib. X. cap. 11.

sendo stato educato sotto una disciplina severa e regolata, secondo il costume dei Persi, popoli allora tanto moderati, quanto poscia voluttuosi, fu avvezzato fino dalla sua infanzia ad una vita sobria e militare. I Medi altre volte sì faticosi e sì guerrieri, ma renduti molli dalla loro abbondanza, avevano bisogno di tal generale. Ciro si servì delle loro ricchezze e del loro nome sempre rispettato in oriente, ma riponeva la speranza del felice successo nelle truppe che aveva condotte dalla Persia. Nella prima battaglia il re di Babilonia fu ucciso, e gli Assiri posti in rotta. Il vincitore, siccome ci narra Senofonte (1), sfidò a duello il nuovo re, e mostrando il suo coraggio, si acquistò la riputazione di principe clemente, che de' suoi sudditi voleva risparmiare il sangue; aggiugnendo la politica al valore egli per non rovinare un sì bel paese, già da lui considerato come una conquista, voleva che dall'una e dall' altra parte si risparmiassero gli agricoltori. Seppe risvegliare la gelosia de' popoli vicini contra l' orgogliosa possanza di Babilonia, cui si accigneva ad invadere interamente; e colla sua generosità, colla sua giustizia e colla fortuna delle sue armi avendoli tutti arrolati sotto i suoi stendardi sottomise tutta quella nazione, ed innalzò la vasta e possente monarchia de' Persi.

(Augusta cerimonia di religione eseguita con solenne pompa da Ciro in Babilonia.) Noi non possiamo a meno di qui riferire l' augusta cerimonia di religione, colla quale Ciro si diede egli stesso in ispettacolo al popolo babilonese ed ai suoi proprj sudditi, portandosi con una cavalcata ed in grandissima pompa nei luoghi consacrati alle divini-

(1) Xen. Cyr. IV. e V.

tà per offerire loro sacrifizj. Essendosi egli studiato di mostrare in tal marcia quanto la magnificenza ha di più brillante e di più capace a sorprendere i popoli, noi vedremo con piacere rappresentati in essa i costumi di quegli antichi tempi, ne' quali si sapeva unire molta semplicità ad una sorprendente grandezza. Questa fu la prima volta ch' ei pensò a conciliarsi il rispetto non solamente collo splendore della virtù, ma, come dice Senofonte (1), anche con quello di un apparato esteriore che fosse atto ad abbagliare gli occhi, ed in qualche maniera allettasse e seducesse. Chiamati i primi ministri de' Persi e degli alleati, diede a ciascuno di essi abiti all' uso de' Medi, cioè vesti lunghe fino ai piedi, variopinte, le une più belle delle altre, e tutte ornate di ricami d'oro e d'argento. Ne diede loro moltissime altre parimente magnifiche, ma meno ricche, perchè essi ne facessero doni agli uffiziali subalterni. I Persi presero in questa occasione per la prima volta l'abito de' Medi, ed incominciarono a loro esempio a pignersi gli occhi, e ad imbellettarsi il volto per avere lo sguardo più vivace, e la carnagione più vermiglia.

Giunto il giorno della cerimonia si portarono tutti allo spuntar del sole presso il re. Quattromila soldati di guardia, disposti quattro a quattro, si schierarono davanti il palazzo; ed altri duemila nei due lati del medesimo. V' intervenne anche la cavalleria, i Persi alla destra, e gli alleati alla sinistra. I carri armati si divisero per parte. Spalancate le porte del palazzo, si vide uscire in primo luogo un gran numero di tori di maravigliosa bel-

(1) Cyr. lib. VIII.

lezza, condotti quattro a quattro per essere sagrificati a Giove ed agli altri Dei, secondo le cerimonie prescritte dai maghi. Seguivano i cavalli destinati ad essere sagrificati al Sole: indi un cocchio bianco coronato di fiori, col timone dorato, che doveva essere offerto a Giove: in seguito un altro cocchio parimente bianco ed ornato nella stessa guisa; ed un altro finalmente tirato da cavalli coperti di gualdrappe di scarlatto. Venivano poscia coloro che portavano in un gran braciere il fuoco sacro. Avviata tutta questa gran comitiva, si vide comparire Ciro sopra il suo cocchio con un'alta tiara in testa cinta di diadema: la sua sottoveste era strisciata di bianco sopra un fondo di color di porpora riserbato al solo re. A questa era soprapposto un gran manto dello stesso colore che gli lasciava scoperte le mani. Poco sotto sedeva il suo scudiere, uomo d'alta statura, ma inferiore a quella di Ciro, che in tal positura pareva ancora più alto e torreggiava. Appena ei comparve che tutti se gli prostrarono davanti e lo adorarono, e pareva o che alcuni studiosamente appostati e disposti di tratto in tratto ne avessero dati agli altri l'esempio ed il segno, o che tutti lo facessero spontaneamente sorpresi dalla magnificenza di quella pompa, ed abbagliati dallo splendore della maestà del re. Fino allora non era mai stato veduto alcun Perso prostrato in tal guisa innanzi a lui. Uscito di palazzo il cocchio di Ciro, i quattromila soldati di guardia si posero in marcia, e nel tempo stesso anche gli altri duemila, e si distribuirono ne' due lati del cocchio. Gli eunuchi o primarj uffiziali della corte del re in numero di trecento magnificamente vestiti coi dardi nelle mani, e montati sopra superbi destrieri, seguivano immediatamente il real cocchio.

Dopo di essi venivano condotti a mano dugento cavalli di sella della regia stalla, ciascuno con gualdrappa a ricamo e col freno d'oro. Quindi vedevasi la cavalleria Persa divisa in quattro corpi, ciascuno di diecimila uomini: e dopo di essa quella de' Medi e degli alleati. I carri schierati quattro a quattro chiudevano la marcia.

Il chiarissimo pittore Angelo Monticelli ha voluto porci sotto gli occhi (Vedi la tavola I. numero 3.) questa solenne pompa di Ciro e darci così una nuova prova e della fervida sua immaginazione nell' inventare e della grandissima sua esattezza nel rappresentarci il costume delle nazioni.

Arrivati tutti ne' campi sagri agli Dei, offrironsi i sacrifizi, prima a Giove e poi al Sole: furono bruciati in onor del primo i tori, ed in onor del secondo i cavalli: si scannarono anche alcune vittime alla Terra, secondo era stato prescritto da' maghi, e poscia ai Semidei padroni e protettori della Siria (1). Ciro per animare viemaggiormente la solennità stimò bene chiudere questa grave cerimonia con giuochi, e con corse di cavalli e di carri. Il luogo, in cui tutti si fermarono, era assai spazioso, ed ei ne segnò un certo tratto quasi di un quarto di lega, e propose premj ai vincitori, separatamente di ogni nazione. Riportò egli stesso quello della corsa fra i Persi, perchè non vi era uomo più perito di lui nell' arte di cavalcare. Terminate tutte le cerimonie, la cavalleria tornò col medesimo ordine nella città.

(Governo e leggi degli Assiri.) Abbiamo poche notizie intorno al governo ed alle leggi de-

(1) La Siria è sovente presa dagli antichi per l' Assiria.

gli Assiri: sappiamo che i re esercitavano l' assoluta loro possanza per mezzo di diversi ministri civili e militari, scelti secondo Strabone (1), fra i più cospicui e più prudenti personaggi dello stato e divisi in tre classi. La prima aveva la ispezione sopra le vergini, sopra i matrimonj, e l'autorità di pronunziare sopra gli adulterj o sopra altri simili obbietti: la seconda invigilava sopra i furti e ne puniva i delinquenti; la terza era incaricata del rimanente degli affari. Vi avea di più, secondo la scrittura (2), principi, governatori, capitani, giudici, tesorieri, consiglieri, proposti, oltre gli uffiziali che componevano la casa del re, e godevano grandi privilegj. Fra questi ultimi si distinguevano gl' indovini e maghi consultati negli affari d'importanza dal sovrano, e conosciuti particolarmente sotto il nome di Caldei.

(Legge per le fanciulle da marito.) Le leggi poi dovevano essere instabili come quelle che dipendevano dall' assoluta volontà del monarca. Ve n' era peraltro, secondo Erodoto e Strabone (3), una costantemente osservata tendente a mantenere e ad accrescere la popolazione, ed era quella che proibiva generalmente il celibato, e toglieva al popolo la libertà di mantenere da sè stesso le fanciulle, cura che restava affidata al solo governo. Pervenute queste all' età maritale venivano riunite insieme ed esposte in una specie di mercato agli occhi del pubblico. Quivi le belle erano vendute l'una dopo l'altra ai maggiori oblatori, e col danaro, che se ne ricavava, si compravano i mariti alle brutte, le qua-

(1) Strab. lib. III.
(2) Dan. 3 lib. III.
(3) Erodot. lib. I Strab. lib. XVI.

li senza questa specie di dote non ne avrebbero trovato giammai.

(Gastighi.) Indeterminati, ma fieri erano i gastighi imposti sempre dai sovrani, e sovente dettati dal capriccio o dallo sdegno che predominava sopra i loro cuori. D'ordinario si confiscavano i beni dei delinquenti, e se ne demolivano le abitazioni; ma spesso ancora erano eglino o decapitati, o tagliati in pezzi, o secondo Daniele 3. 19. gettati entro fornaci ardenti.

(Governo e leggi de' Medi) Il governo e le leggi dei Medi non differivano da quelle dei Persi. Non si deve per altro passare sotto silenzio ciò che dice Daniele 6. 8., che i re non avevano autorità nè di revocare alcuna legge già stabilita, nè di annullare i decreti fatti. Secondo un moderno scrittore (1) quelli che ascendevano al trono dovevano distinguersi dagli altri mercè la loro forza e la altezza della loro statura. Se si riflette però alla regolare successione di quei monarchi, questa asserzione sembra smentita, qualora non si voglia riferire tale osservanza ai tempi anteriori a quelli nei quali eglino furono soggiogati dagli Assiri.

Sappiamo da Erodoto lib. 10, 99, che i Medi rispettavano sommamente la dignità reale, talchè riputavano gravissimo delitto sputare o ridere in loro presenza. Questi portavano il titolo di grandi re e talora di re dei re; ostentavano una straordinaria magnificenza, specialmente quando comparivano in pubblico. Il loro codazzo era composto da un gran numero di grandi del regno che ai medesimi servivano in qualità di guardie del corpo,

(1) Alesand. ab Alex. lib. I. cap. 23.

da una moltitudine di sonatori e cantori, da tutte le mogli e concubine, e dai figli reali. Tal accompagnamento li seguiva anche quando uscivano in campagna.

(Milizia.) I popoli dell' Asia erano naturalmente assai bellicosi e di gran coraggio, ma si lasciarono tutti ammollire dalle delizie e dalla voluttà, ad eccezione de' Persi, che prima di Ciro e molto più sotto di questo principe furono riguardati come uomini nati ed allevati per la guerra. L'ottima educazione che i Persi davano ai loro giovani era la principal cagione del coraggio e dello spirito guerriero di que' popoli. Quindi allorchè tratteremo dell' arte militare de' Persi vedremo che tutto ciò che vi sarà di buono e di perfetto nelle cose che riguardano le regole ed i principj della guerra dovrà essere applicato ai Persi ch' erano sotto Ciro; ed il rimanente agli Assirj, Babilonesi, Medi e Lidj, ed ai Persi medesimi dopo la loro degenerazione, che avvenne poco tempo dopo Ciro.

(Dardi avvelenati de' Medi.) Non vogliamo però omettere di dire che i Medi si vantavano di avere istruiti i Persi nell' arte militare e specialmente nella maniera di lanciare destramente i dardi, ch' eglino dopo averli avvelenati immergendoli in un liquore bituminoso chiamato *nafta*, di cui abbondavano la Persia, la Media e l' Assiria, scoccavano con un arco piuttosto lento, affinchè un moto troppo impetuoso non togliesse la forza al veleno. Così dov' esso toccava, infiammava e rodeva la carne con una veemenza indicibile. I Medi si distinsero ancora nell' arte di stare a cavallo; quindi la loro cavalleria fu molto celebre presso gli antichi.

[Religione de' Babilonesi, degli Assiri ec.] La religione e la tanto celebrata dottrina de' Babilonesi sono talmente insieme congiunte, che di loro non possiamo sepaeatamente parlare.

(I Caldei sono i loro sacerdoti) Percioc-chè i Caldei propriamente così appellati erano i loro sacerdoti insieme ed i loro savj, la cui scienza era tutta riposta in superstiziose dottrine. Questi, come narra Diodoro (1), spacciavano di antivedere le cose future col mezzo degli augurj, che si prendevano dal volo degli uccelli e dall' osservazione delle vittime: essi interpretavano i sogni, spiegavano gli straordinarj accidenti e fenomeni della natura, presagivano il bene ed il male agli uomini e alle nazioni; e facevano credere di potere co' loro incantamenti e colle loro invocazioni ridurre alla felicità ed alla miseria il genere umano.

(Divinizzarono i corpi celesti.) Essendosi essi, attesa la felice loro situazione, applicati prima di tutti alle osservazioni de' corpi celesti, caddero nel grave errore di credere che i detti corpi fossero altrettanti Dei ed immediati governatori del mondo, subordinati però ad una invisibile divinità che aveva loro fatto parte del suo potere creandoli suoi ministri, d' onde inferivano che questi dovevano essere adorati; poichè così comandava il sommo Iddio, a guisa di un re, il quale ordina che i suoi servi sieno rispettati ad onore di lui. Quindi cominciarono ad erigere templi ai pianeti, a fabbricarne immagini, a pregarli, a prostrarsi avanti ad essi, ad offerire loro sagrifizj credendo d' impetrare col loro mezzo il favore e la grazia del sommo Iddio. I sacerdoti, per trar-

(1) Diodor. Sicul biblioth. hist. lib. II.

re qualche frutto dai loro religiosi insegnamenti, inventarono riti e cerimonie da osservarsi dalla credula e delusa moltitudine, ed alcuni spacciavano di avere come in singolare dono alcune particolari istruzioni intorno all' esatta forma del culto dovuto a ciascun pianeta, e intorno a ciò che doveasi fare per piacere ad esso. Coll' andare del tempo si spense affatto il nome di Dio, e venne posto in obblio da tutti que' popoli. Questa fu l' origine dell' idolatria; questi furono i suoi primi avanzamenti; e questa fu la dottrina originale de' Sabiani, che da prima s' introdusse nei Caldei e poi si sparse in tutte le nazioni orientali, siccome vedremo in seguito parlando della più antica religione de' Persi.

(Gli Assiri divinizzarono anche gli uomini.) Dopo qualche tempo gli Assiri incominciarono ad annoverare fra gli Dei anche gli uomini, nel qual costume non furono essi i primi ma possiam credere che i Sirj, il cui impero per comune conoscimento è stato più antico dell' Assirio o del Babilonese, ne avessero loro somministrato l' esempio. Prideaux(1) si dà a credere che i primi Sabiani desiderando di avere tutta la mediazione possibile presso il supremo Iddio, si persuadessero che gli uomini dabbene avessero potere d' intercedere per loro presso di lui; e perciò divinizzarono molti di quelli che stimarono tali, e così accrebbero la pluralità de' loro Iddii. Noi però siamo di opinione ch' essi divinizzassero piuttosto i più potenti loro monarchi ed i più illustri guerrieri.

(Belo adorato qual Dio.) Volgarmente credevasi dagli antichi che Nino fosse il primo che

(1) Sopra l' istoria del vecchio e nuovo testamento part. I. lib. III.

innalzasse immagini per essere adorate, e specialmente quella di Belo suo padre. Codesto Belo o Ful fu adorato nella città di Babilonia in un tempio proprio per un Dio principale; perciocchè egli fu il fondatore della monarchia degli Assiri e de' Babilonesi; e fu altresì l' autore primo di quel rispetto e di quelle adorazioni che pretesero poscia i suoi successori tanto in Babilonia quanto in Ninive. Ad onore di lui essi innalzarono quel superbo edifizio sì famoso in tutte le età composto di otto torri poste l' una sopra dell' altra, nell' ultima delle quali era un letto fornito di varj e superbi ornamenti ed una tavola d' oro appresso senza verun' immagine (1). Non era ad alcuno permesso l'entrare di notte tempo in quest' ultimo luogo, salvo che ad una certa donna, la quale, come i sacerdoti spacciavano, era per un singolare favore di Dio anteposta a tutti. In questo luogo credevano essi che il detto Nume volesse andare a prendere riposo (2) quante volte gli era in grado; e per questa ragione forse lo consideravano come il supremo essere e come esistente da sè, il quale non poteva venire rappresentato in alcuna sembianza. Sotto questo tempio ve n' era un altro, in cui vedevasi esposta una immagine gigantesca di Giove (Belo), tutta d' oro massiccio, la quale aveva innanzi a sè una tavola dello stesso metallo. Il trono, in cui era riposta la statua, e tutti gli ornamenti che le stavano d' intorno erano parimente d' oro, in guisa che tutta l' opera montava al valore di 800 talenti d' oro (3). Questo gran Giove, cui noi crediamo essere lo stes-

(1) Erodot. lib. I cap. 180.
(2) Idem. ibid. c. 182.
(3) Idem ibid. c. 183.

so che il gran Ful o Belo, sebbene sembri che si tenesse sottoposto ad una divinità superiore, pure nondimeno fu esaltato da' Babilonesi all' ultimo posto di grandezza; perciocchè essi verisimilmente supponevano, ch' egli si avesse diviso col supremo Iddio l'impero dell' universo, e che siccome quegli era il sovrano signore del cielo, così questi fosse il signore inferiore delegato al governo della terra.

(Semiramide adorata qual Dea suprema de' Babilonesi.) Un' altra divinità degli Assiri sembra che sia stata la Venere degli ultimi tempi in occidente, la quale da' Fenicj era adorata sotto nome di Astarte. Gli eruditi Inglesi dopo un lunghissimo ragionamento fatto nella loro storia universale sul culto della celeste Venere degli Assiri non temono di affermare che ella era la stessa che la gran Dea Siria, che l'Astarte de' Fenicj, che l' Atargati o Derceto della Palestina propria in generale e di Ascalona in particolare, e che ciascuna sia derivata da Semiramide, o dalla prima fondatrice Babilonese qualunque fosse il suo vero nome, la quale, come sembra, è stata trasformata nella rilucente e variabile reina de' pianeti, cioè la Luna; siccome Belo, ovvero Ful, che fu il primo monarca degli Assiri venne trasformato nel Sole. Alla detta Venere celeste, oppure Semiramide, furono particolarmente consacrati i pesci e le colombe, per la qual cosa parve ad alcuni di annoverare questi animali fra le Deità di quel popolo.

(Altre divinita' degli Assiri) Shach, Saca ovvero Sheshach era un altro Dio o Dea de' Babilonesi, la quale comunemente si credeva che fosse la terra; e quella stessa che i Romani poi adorarono sotto il nome di *Tellus* e *Ops*, e perciò era forse la stessa Mylitta o la Dea Siria detta anche

Rhea o madre de' Numi nella quale tutti questi titoli e questi immaginarj Numi si riunivano. Nebo o Nabo era eziandio una divinità Assira o Babilonese, e 'l suo nome è spesse volte congiunto co' nomi dei re d'Assiria e di Babilonia; onde alcuni argomentano che questo Nume fosse da essi tenuto in grandissima venerazione, e che fosse uno de' più antichi loro Iddii. Ma tutto ciò che si racconta relativamente a questa divinità è tanto oscuro che non merita alcuna credenza. Anche il famoso Sardanapalo venne dagli Assiri adorato qual Dio, e fra tante altre fittizie loro deità annoverarono pure Rach, che, siccome si crede comunemente, era venerato pel sole; Nego e Nergal adorati per il fuoco; Tharràs, Turias o Marte e Merodach, il quale ignoriamo che cosa rappresentasse. I Babilonesi venerarono il dragone o serpente come un simbolo di Dio, e si dice che successivamente introducessero il culto delle capre, e che al pari degli Egizi stimassero sacrosante le cipolle.

(Loro templi, idoli e sacerdoti.) Abbiamo una generale descrizione de' loro templi, idoli e sacerdoti nell' epistola di Geremia (1). I loro idoli, dice il profeta, erano composti d'oro, d'argento e di legno, e si conducevano attorno in processione accompagnati da una gran calca d'uomini, avanti e dopo. Erano inghirlandati e vestiti di porpora e lordati di fumo d'incenso, sebbene poi fossero con somma cura puliti e vestiti, e siccome portava il loro bisogno. I templi erano pieni ed ingombri di fumo e di polvere cagionata da numeroso concorso delle persone che offerivano voti; ed i sacerdoti avevano la cura della loro

(1) Baruch. VI.

custodia. L' oro e l' argento, che si presentava dai divoti agli Iddii per ottenere la remissione de' loro peccati, venivano serbati per uso de' medesimi ed impiegati per le femmine prostituite ch' erano tenute come persone sacre. Tutte le volte che si offeriva agli Iddii qualche sacrifizio, i sacerdoti lo andavano a rubare, e vestivano le loro mogli e i loro figliuoli cogli abiti ch' erano stati presentati per ornamento degli Idoli. Essi accendevano davanti alle loro immagini molti lumi: e comparivano nel tempio colla barba e col capo pelato e scoperto, colle vesti lacere e consumate, piangendo la morte di qualche uomo già trapassato, ed affinchè i loro Dei non fossero spogliati dai ladri, li custodivano, e ne avevano sollecita cura. Alcuni eruditi sono d' opinione che fosse antichissimo costume de' Babilonesi il sacrificare barbaramente gli uomini per tenere lontano lo sdegno de' loro Dei o per placarli.

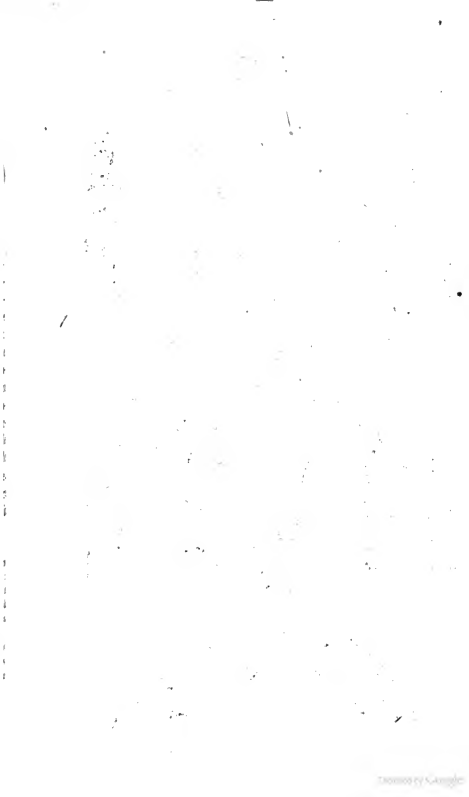
(Matrimoni.) Noi abbiamo già parlato della legge accennata da Erodoto la quale toglieva al popolo la libertà di maritare le principali figliuole per lasciarne il pensiero al governo. Quando un Babilonese si era giaciuto colla sua moglie amendue si profumavano, ed avevano la cautela di lavarsi al primo apparire dell' aurora, riputandosi immondi, fintantochè non avessero compita tale cerimonia (1).

(Prostituzione a Venere.) Le donne Babilonesi erano tenute una volta in tutta la loro vita di giacersi con un forestiere nel tempio di Venere. Esse in gran numero sedevano alla porta del tempio, incoronate di ghirlande, aspettando di poter adempiere un tal obbligo, e stavano di-

(1) Herod. lib. I. c. 198.

sposte in linee e divise in maniera che gli uomini potessero passare fra esse, e prendersi quelle che loro erano più a grado. Ogni volta che una donna si metteva innanzi al tempio non erale più permesso di ritornare a casa, fintantochè qualche forestiere non le avesse gettata in seno una moneta, e l'avesse tratta da parte dicendole: *Io imploro la Dea Militta per te.* La moneta, per quanto picciola fosse stata, non poteva essere sotto alcun pretesto rifiutata, essendo creduta sacra; nè la donna aveva facoltà di rigettare alcun uomo che se le appressava nella forma prescritta; ma doveva per ogni conto ritirarsi con esso lui senza indugio, e dopo di averne avuti gli abbracciamenti, e compiuti gli usati riti della Dea, se ne ritornava a casa. Le femmine belle e vezzose sciogllevansi presto da quest' obbligo; ma le brutte stavano lungo tempo senza adempiere la legge, talchè alcuna volta consumavano due o tre anni miseramente attendendo l'occasione di soddisfare questo loro dovere. Quelle che erano doviziose e stimavano cosa disdicevole il sedersi insieme colle altre di vile condizione, erano quivi condotte in qualche cocchio e se ne stavano assise in esso (1), e i servi aspettavano in qualche distanza il loro ritorno.

(1) Ci viene più circostanziatamente descritto tal costume in " Baruch " VI 43. „ Le donne. " dice egli, cinte di funi stanno sedute nelle strade bruciando ulive in cambio di profumi. Quando poi alcuna di esse viene menata via da qualche forestiere, e dorme con essolui rimprovera la sua vicina, che non sia stata stimata degna come essa, nè la fune di lei sia stata rotta „. Da questa particolarità delle funi che si rompevano, si è supposto da alcuni eruditi ch' esse fossero corde di giunco, che agevolmente si potessero rompere.

C. Verie dis e inc

(Sepolcri de' Babilonesi.) Erodoto e Strabone ci raccontano (1) che i morti venivano seppelliti dentro la cera e'l mele, e che erano pianti alla stessa maniera degli Egizj. Leggiamo in Erodoto (2), che la regina Nitocri tanto celebre per le opere insigni fatte in Babilonia, aveva posta la sua tomba sopra una delle porte più frequentate della città con una iscrizione che avvertiva i suoi successori a non toccare, senza una estrema indispensabile necessità, le ricchezze che vi erano poste. La tomba restò chiusa fino al regno di Dario, il quale fattala aprire, invece de' tesori immensi che lusingavasi di trarne, vi trovò la seguente iscrizione. *Se tu non fossi stato insaziabile di danaro e divorato da una vile avarizia, non avresti aperte le tombe dei morti.*

(Arti e scienze.) La costruzione della torre di Babele, e poco dopo quella delle famose città Babilonia e Ninive, furono riguardate come prodigj dell' architettura; la magnificenza dei vasti palazzi dei re e dei grandi, la regolarità e la simmetria delle colonne e delle volte, moltiplicate ed innalzate le une sopra le altre, la grandezza delle porte delle città, la grossezza e la larghezza dei terrapieni, l'altezza e la solidità delle torri, le dighe sopra le sponde de' grossi fiumi, i superbi ponti fabbricati sopra larghissimi fiumi; tutti questi ed altri somiglianti lavori ci dimostrano fin dove furono portate le arti e le scienze in una si remota antichità.

Noi non sappiamo, dice Rollin, parlando dell' architettura degli Assiri, se fin d' allora essa

(1) Herodot. lib. I.
(2) Herodot. lib. I. cap. 185 etc.

fosse giunta alla perfezione che le diedero in appresso la Grecia e l'Italia, e se que' vasti edifizj dell'Asia, così esaltati dagli antichi, avessero tanta proporzione quanta n'era grande l'estensione. Il vedere però che nessun ordine Asiatico mai venne ammesso dalle colte nazioni dà luogo a dubitare se la simmetria, le misure e le proporzioni delle colonne, de' pilastri e degli altri ornamenti fossero perfettamente osservate in quegli antichi edifizj. I principali lavori che resero Babilonia così famosa vennero da Prideaux descritti molto diffusamente e con grandissima erudizione, onde qui noi non faremo che seguire le sue tracce riducendo in breve compendio quanto egli espose dietro le relazioni di Erodoto, Diodoro, Curzio ed altri antichi scrittori.

(LE MURA DI BABILONIA.) Babilonia era situata in una vasta e fertile pianura: le mura di una prodigiosa grandezza avevano cinquanta cubiti di grossezza, dugento d'altezza, e quattrocento ottanta stadj di circonferenza che fanno circa ventiquattro leghe (1). Formavano un quadrato perfetto, e ciascun lato di esse era lungo 120 stadi, cioè sei leghe. Erano tutte fabbricate di larghi mattoni, connessi con bitume, liquore denso e glutinoso, che si raccoglieva nelle vicinanze di Babilonia, che lega più saldo della malta, e che divie-

(1) Diodoro Siculo diminuisce non poco la circonferenza di queste muraglie, e siccome nell'altezza di molto si uniforma ad Erodoto, così nella larghezza lo eccede; perciocchè egli dice che sopra di esso potevano camminare di fronte tre paja di carri, quando Erodoto vuole, che non fossero d'altro capaci che di un solo. Ma basti aver ciò riferito, perchè il diffonderci a rapportare le varie opinioni degli autori che hanno fatto parola di questa città, sarebbe cosa non solo lunga, ma ben anche soverchia e vana.

ne col tempo più duro del mattone e della pietra, a' quali serve di calcina. Queste pure erano attorniate da un gran fosso pieno d'acqua e rivestito in tutti i lati di mattoni. La terra cavata per profondarlo servì a formare i mattoni, ond'erano costruite le mura. Ciascun lato di un così gran quadrato aveva venticinque porte di bronzo massiccio, e fra le porte ed i lati di ciascun quadrato erano molte torri, dieci piedi più alte delle mura. Vedi la tavola 1 numero 2. Dalle venticinque porte di ciascun lato si diramavano altrettante strade che andavano a terminare alle porte del lato opposto; cosicchè vi erano in tutto cinquanta strade che s'intersecavano in angoli retti. Erano esse fiancheggiate dalle case che avevano tre o quattro piani, e la parte esteriore ornata d'ogni specie di abbellimento. Non erano contigue, avendo in ogni lato un intervallo che separava la una dall'altra, ed eravi altresì una gran distanza fra esse e le mura della città. Così Babilonia era più grande in apparenza che in sostanza, perchè quasi mezza città era occupata da giardini e da terreni fruttiferi, come vediamo raccontato in Quinto Curzio (1).

(Argini e ponte.) Un ramo dell' Eufrate attraversava da tramontana a mezzodì questa gran de città ; ed un gran muro fabbricato in ciascun lato di mattoni e bitume gli serviva di sponda. Furono collocate porte di bronzo dirimpetto a tutte le strade che incrocicchiavano il fiume, con declivj che conducevano ad esso, di cui solevano far uso gli abitanti per passare in barchetta da una riva all'altra, non avendo altro passaggio

(1) Q. Curt. lib. V. cap. I.

sul fiume prima della costruzione del ponte. Queste porte di giorno stavano aperte, e chiuse di notte. Il ponte non la cedeva in bellezza ad alcun altro lavoro, ed era lungo uno stadio (1): gli archi erano fabbricati di grosse pietre legate insieme con catene di ferro e di piombo fuso.

(Lago, dighe e canali fatti per iscarico del fiume.) All' avvicinarsi della state, disciogliendo il sole le nevi dei monti dell' Armenia, varj torrenti nei mesi di giugno e di luglio e di agosto, scaricando una quantità grande d' acqua nell' Eufrate ne facevano in quella stagione sormontare le sue sponde, siccome appunto suole il Nilo superarle nell' Egitto. Affine di porre un rimedio al gran danno che ne avveniva alla città ed al paese, furono scavati nella parte superiore della città due canali artifiziali, onde le acque straboccate si scaricassero nel Tigri prima che arrivassero in Babilonia. Per rendere poscia ancora più sicuro dalle inondazioni il paese, furono costruite in ogni lato del fiume prodigiose dighe di mattoni conglutinati di bitume, affine di ritenerlo nel suo letto. Affine poi di agevolare la costruzione della maggior parte di questi lavori, fu d'uopo divertire il corso del fiume, e perciò venne scavato verso la parte occidentale di Babilonia un gran lago, che secondo Erodoto aveva quattrocentoventi stadj in quadrato, cioè ventuna lega, e trentacinque piedi di profondità, o secondo Megastene, settantacinque. Il fiume fu inte-

(1) Diodoro dice, che questo ponte aveva cinque stadj di lunghezza, che fanno un quarto di lega; ma ciò non può essere, perchè l' Eufrate, secondo Strabone, era largo un solo stadio lib. LVI.

ramente condotto in quel vasto lago per mezzo di un canale, e quando furono compiti tutti i lavori venne esso fatto rientrare nel suo letto ordinario. Intanto, perchè l'Enfrate nel tempo delle sue escrescenze non allagasse la città per le porte che conducevano ad essa, fu conservato il lago insieme col suo canale. L'acqua, che vi era condotta e ricevuta nel tempo delle inondazioni, era conservata come in un serbatojo comune, da cui era tratta per mezzo di certe cateratte nei tempi opportuni, onde innaffiare le terre vicine. Beroso, Megastene ed Abideno citati da Giosesso e da Eusebio, fanno Nabuccodonosorre autore di quasi tutti questi lavori; ma Erodoto attribuisce il ponte, i due argini del fiume ed il lago a Nitocri nuora di quel monarca. Questo storico dà onore a Nitocri di tutta l'impresa, forse perchè ella diede l'ultima mano a quanto il suo suocero lasciato aveva imperfetto allorchè morì.

(Palazzi, orti pensili.) Nelle due estremità del ponte erano due palazzi che comunicavano insieme per una via sotterranea fabbricata sotto il letto del fiume mentr'esso era asciutto. L'antico palazzo dei re di Babilonia situato nella parte orientale del fiume aveva trenta stadj di circuito, cioè una lega e mezza. Vicino ad esso sorgeva il tempio di Belo, di cui parleremo in seguito. Il nuovo palazzo situato in faccia all'altro nella parte occidentale del fiume, aveva sessanta stadj di circuito, che fanno tre leghe. Era esso circondato da un triplice ricinto di mura separate le une dalle altre da uno spazio molto considerabile. Queste mura, siccome pur anche quelle dell'altro palazzo, erano ornate d'infinite sculture che rappresentavano al naturale ogni specie di animali;

e fra queste vedevasi una caccia, in cui Semiramide assisa sul suo destriero, lanciava un dardo contra un leopardo, e Nino marito di lei che trafiggeva un leone. In quest' ultimo palazzo trovavansi i tanto rinomati orti pensili (1). Formavano essi un quadrato, ogni lato del quale era di quattrocento piedi, ed erano posti sopra elevate e spaziose logge, la più alta delle quali eguagliava le mura della città; e salivasi da una loggia all' altra per una scala larga dieci piedi. Tutto l'edifizio era sostenuto da grandi volte fabbricate le une sopra dell' altre, e fortificato da un muro grosso ventidue piedi che lo cingeva da ogni lato. Sulla sommità delle volte furono poste grandi pietre lunghe sedici piedi e larghe quattro, ed a queste si sopprapposero molte canne insieme accozzate con bitume, ed indi succedevano due ordini di mattoni uniti con gesso, e tutte queste cose erano coperte di lastre di piombo, sulle quali eransi formati con terra de' giardini pensili di tanta altezza da poter sostenere alberi di smisurata grandezza piantati sopra di ciascuna loggia unitamente ad innumerabili altri vegetabili atti ad abbellire un luogo di delizia. Nell' ultimo ordine si trovava un conservatojo di acque tratte con diverse macchine dal fiume, colle quali artifiziosamente ogni giardino era innaffiato.

(1) Si dice che Nabuccodonosorre facesse costruire questo prodigioso edifizio per compiacere ad Amiti sua moglie, la quale essendo stata allevata nella Media, di cui Astiage suo padre fu re, era naturalmente inclinata a desiderare qualche prospetto di bosco o di montagna, di cui abbondava il suo paese, e scarseggiava assai Babilonia. » Beros. apud Joseph. Diodoro senza nominare le persone, dice presso a poco lo stesso.

(Tempio di Belo) Uno de' grandi edifizj di Babilonia fu il tempio di Belo situato presso l' antico palazzo. Ciò che esso aveva di più ammirabile era una torre prodigiosa nel centro, di figura quadrata, e che secondo Erodoto e Strabone aveva un *forlongo* di altezza ed un altro di larghezza, cioè l' ottava parte di un miglio, ovvero seicento e sessanta piedi. Pretendono alcuni e dimostrano che questa torre superasse in altezza le più grandi piramidi dell' Egitto; lo che fa ragionevolmente credere, come asserisce Bocart (1), che fosse la medesima, di cui parlasi nella scrittura, quando nacque la confusione delle lingue; tanto più che gli autori profani osservano, ch' essa fu costrutta di mattoni e di bitume (2).

(1) Phaleg. part. I c. 9.

(2) Dalla scrittura ci si fa manifesto che i Babilonesi nella costruzione della torre si servissero di mattoni in luogo di pietre dure adoperando bitume in cambio di calcina (Gen. XI. 3). La materia che serviva a legarli insieme era una sostanza di pece ovvero un bitume (Joseph. Antiq. lib. I cap. 4) che trasportavasi da una città posta nel dintorno di Babilonia nominata Is ovvero Hit. Nota Erodoto che presso alla città d' Is otto giornate da Babilonia, un piccolo fiume dello stesso nome sbocca nell' Eufrate, le cui acque menano seco molto bitume che indi trasportasi a Babilonia. Dice Diodoro ritrovarsi in questi luoghi sì gran quantità di bitume che gli abitanti lo adoperano non solo pei loro edifizj, ma altresì per riscaldarsi. Gli scrittori orientali affermano che la città fabbricata dai figliuoli di Noè fosse lunga 313 braccia, larga 151; che le muraglie poi fossero alte 5533 braccia e larghe 33, e che la torre finalmente si elevasse 10,000 braccia: misure incredibili e che non hanno in sè alcuna proporzione. Ma il divisamento più proprio, sul quale si possa da noi ragionare con qualche fondamento intorno alla misura di questa torre, presupponendo però, ch' essa fosse la stessa che si vedeva nel mezzo del tempio di Belo fatto fabbricare d' intorno da Nabuccodonosorre dobbiamo ricercarlo negli autori profani.

(Torre.) Era la medesima composta di otto torri quadrate poste l'una sopra l'altra, che andavano sempre diminuendo, e perciò Strabone le dà il nome di piramide. Vedi la tavola I. Vi si saliva per certi gradini che al di fuori da imo a sommo giravano loro d'attorno; il che forse era una comoda salita fatta nella grossezza del muro, la quale girando otto volte prima di giugnere alla cima formava un'apparenza di otto torri poste l'una sopra l'altra. Sulla cima della torre era una specie di vedetta, pel cui mezzo i Babilonesi divennero più periti d'ogni altra nazione nell'astronomia, e vi avevano fatto in poco tempo i grandissimi progressi che vengono loro attribuiti dalla storia.

(Manifatture.) Erano ancora rinomatissimi i Babilonesi per le loro manifatture e soprattutto pei ricami, per le vesti e pei magnifici tappeti, e per le finissime tele che ordivano; talchè leggiamo in Plutarco che Catone vergognandosi di portare un mantello babilonese, lo vendè al momento che lo ebbe in retaggio; ed in altro luogo troviamo che in Roma si pagò una tela babilonese sufficiente per addobbare una sala da pranzo un prezzo incredibile, cioè circa sette mila luigi. I Babilonesi avevano come i Tirj la loro porpora che inviavano nelle parti orientali per farne traffico; essi la prendevano in un porto presso l'Eufrate appellato *Apologus*; ma poichè è cosa controversa, se sia stata questa scoperta da essi, o se ne siano stati piuttosto provveduti da Tiro, noi non ci fermeremo maggiormente su tale proposito, e diremo soltanto, che la loro contrada somministrava ottimi materiali d'ogni sorta per le tinture così naturali che artifiziali.

Questa torre però era principalmente destinata al culto del Dio Belo o Baal, ed a quello di molte altre divinità, e perciò vedevansi in varj siti della medesima molte cappelle. Il tempio fabbricato intorno alla medesima sussisteva ancora al tempo di Serse, il quale nel ritorno della sua spedizione contra la Grecia lo demolì da cima a fondo dopo averne levati immensi tesori. Alessandro, tornato dall'Indie in Babilonia, voleva riedificarlo, e nel principio impiegò diecimila uomini a sgombrarne le rovine; ma essendo morto due mesi dopo cessò l'impresa (1). Questi erano i più distinti edifizi che resero tanto famosa Babilonia, e che per la maggior parte sono dagli autori profani attribuiti a Semiramide.

(1) Noi ameremmo di poter dire qualche cosa intorno alle rovine di una città cotanto antica, ma il popolo stesso che vi soggiorna ne ignora perfino la situazione, e cotale ignoranza ha fatto sì che oggimai i viaggiatori sonosi ridotti ad appigliarsi intorno a ciò a diversi pareri. La maggior parte seguendo una tradizione degli abitatori, giudica che un certo luogo posto da otto o nove miglia verso ponente, o al nord ovest di Bagdad una volta abbia servito di fondamento alla torre di Babele. Rauwolf crede aver ritrovato le rovine di Babilonia sull' Eufrate presso Felugia, forse trentasei miglia al sud-ovest di Bagdad (A); e Pietro della Valle sulla fede d'altra tradizione indagò le rovine di questa città due giornate circa più abbasso dal fiume appresso ad una città antica nominata Ella, e sopra lo stesso fiume costrutta. Ma gl' Inglesi scrittori della storia universale sono d' opinione che le dette rovine non siano già gli avanzi dell' antica torre di Babele, ma le reliquie piuttosto di alcune fabbriche moderne erette dagli Arabi.

(A) Rauwolf medico Alemanno, che nell' anno 1574 sull' Eufrate andò a Bagdad, e capitò ad un villaggio da lui detto Elugo, al quale altri diedero il nome di Felugia rapporta alcune particolarità che dimostrano che il villaggio d' Elugo è posto nel luogo ov' era per addietro Babilonia.

(Poesia.) Noi non imprenderemo a parlare della poesia di questi popoli, non avendo altra notizia fuori di quella che ci porgono i libri sacri. Questi preziosi squarci bastano per farci conoscere l'origine della poesia, e l'uso che ne fecero gli uomini per celebrare la grandezza di Dio, e per cantarne le maraviglie con quella nobiltà e sublimità di stile che gli conviene.

(Musica.) Non arreca stupore che l'Asia dedita ai piaceri onorasse e coltivasse la musica, che n'era il principale condimento. La scrittura c'insegna che nel tempo di Labano erano molto in uso i canti e gli stromenti musicali nella Mesopotamia, poichè fra gli altri rimproveri ch'ei fa a Giacobbe suo genero, si lamenta che colla sua precipitosa fuga non gli abbia lasciato tempo di accompagnare lui e la sua famiglia « co' canti di gioja, allo strepito de' tamburi ed al suono delle arpe ». Nel bottino, che Ciro fece mettere in disparte per Ciassare suo zio, si fa menzione di due abilissimi musici, che accompagnavano una dama di Susa e ch' erano stati fatti prigionieri con lei. È una questione ch' esercita l' ingegno dei dotti, quella di conoscere fino a qual segno di perfezione fosse giunta presso gli antichi la musica: è cosa però certa ch' essi ebbero cognizione della triplice sinfonia, cioè del concerto delle voci, di quello degli stromenti, e dell' altro che dipende dall' unione di questi colle voci.

(Medicina) Si scuopre parimente in quei tempi rimoti l' origine della medicina, i cui principj, come quelli di tutte le arti e di tutte le scienze sono ancor rozzi ed informi. Erodoto, e dopo di esso Strabone, osservano che i Babilonesi solevano esporre gl'infermi alla vista dei passeggieri per

sapere se i medesimi erano stati attccati da male simile, onde poi informarsi de' rimedj che gli avevano guariti. Vi era la costumanza che tutti gli ammalati ch' erano stati guariti, ponessero nel tempio di Esculapio un cartello, in cui spiegavano con quali rimedj si erano risanati. Il famoso Ipocrate fece un registro di tutte queste memorie, e seppe profittarne. Osserva Senofonte (1) che il gran Ciro non lasciò mai di condurre con sè nell' esercito un certo numero di eccellenti medici da esso generosamente stipendiati e molto stimati; uso che egli aveva trovato stabilito anticamente presso i generali: il medesimo Senofonte ci dice che il giovane Ciro faceva lo stesso (2).

[Astronomia] Per quanto fosse il desiderio de' Greci di farsi credere autori ed inventori di tutte le arti e di tutte le scienze, non poterono assolutamente disputare ai Babilonesi l' onore di avere questi gettati i primi fondamenti dell' astronomia. La situazione vantaggiosa di Babilonia, fabbricata in una vasta pianura, dove la veduta non poteva essere limitata da montagne (3): l' aria pura e serena che sempre spirava in quel paese e dava luogo a liberamente contemplare gli astri, e forse anche l' altezza straordinaria della torre di Babele che sembrava fatta per servire d' osservatorio, furono tutte cose che indussero que' popoli ad esaminare con attenzione i varj movimenti del cielo

(1) Cyrop. lib. I e lib. VIII.
(2) De exped. Cyr. lib. III.
(3) Principio Assirii propter planitiem magnitudinemque regionum quasi incolebant, cum coelum ex omni parte patens et apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt. » Cic. I. de divi. n. 2. »

ed il corso regolare degli astri. Renandot nella sua dissertazione sopra la sfera osserva che la pianura chiamata nella scrittura *Senaar*, dove fu fabbricata Babilonia, è quella stessa dagli Arabi detta *Singiar*, dove il califfo Almamon settimo degli Abbassidi, sotto il quale incominciarono a fiorire le scienze e le arti, fece fare le osservazioni astronomiche, che per più secoli servirono a tutti gli astronomi dell' Europa. Quelle fatte dai Babilonesi non sono giunte fino a noi. Epigene, autor grave, e, secondo Plinio, degno di fede, parla di osservazioni fatte per 720 anni, ed incise sopra certi mattoni quadrati, il che indicherebbe una antichità molto rimota. Le altre, delle quali fa menzione Callistene filosofo della corte d' Alessandro, e ne rende conto ad Aristotile, abbracciano 1903 anni, e per conseguenza si accostano di molto al tempo del diluvio.

(Astrologia.) Lo studio degli astri trasse i Babilonesi e la maggior parte degli orientali nella follia dell' astrologia giudiziaria: così è chiamata quella falsa e temeraria scienza, che insegna a giudicare dell' avvenire mercè la cognizione degli astri, ed a predire gli eventi dalla situazione dei pianeti e dai loro differenti aspetti; scienza con ragione riguardata come un delirio. *O delirationem incredibilem!* esclama Cicerone (1) confutando il folle pensiero degli astrologi, sovente chiamati Caldei dal paese dove tale scienza ebbe la sua origine, i quali, attese le osservazioni fatte, come dicevano, dai loro predecessori sopra tutti gli avvenimenti passati per lo spazio di quattrocento

(1) Lib. III. de div.

settantamila anni, pretendevano di conoscere dall'aspetto e dalla combinazione degli astri e de' pianeti nel momento della nascita de' fanciulli, quali ne sarebbero stati l'ingegno, il carattere, i costumi, la costituzione del corpo, le azioni, ed in una parola tutti gli avvenimenti della vita.

[Costume ed usanze.] Erano i Babilonesi soprammodo creduli, superstiziosi ed impudichi: la loro religione, la lascivia de' loro principi, la riverenza che avevano per le donne prostituite li facevano divenire laidi e brutali.

(Carattere de' Babilonesi ec.) I parenti ed i mariti esponevano per poco danaro le loro mogli e figliuole agli abbracciamenti de' loro convitati: esse in tali occasioni comparivano da prima modeste e riserbate, ma poi spogliavansi a poco a poco de' loro abiti, e finalmente si mostravano del tutto ignude. Ora sì fatto costume, dice Quinto Curzio lib. V. cap. I., era quello tanto delle donne maritate, quanto delle vergini donzelle, le quali facevansi pregio di scoprire in tal guisa le loro parti allettatrici. E questo era il carattere dei Babilonesi, il quale maravigliosamente s'accorda colla loro religione che animava gli uomini e le donne a sì abbominevoli impudicizie, quantunque non si possa supporre che nel cominciamento del loro impero fossero sì dissoluti, come ci vengono rappresentati.

(Abiti.) Erano essi fastosi ed effemminati nel vestire: la loro sottana di lino era lunga fino ai piedi, e sopra questa portavano un' altra veste di lana, e su l'una e sull' altra un bianco mantello. Usavano lunghi capelli ed ornavano il capo d'una tiara, e, come ci raccontano Erodoto e Strabone, si ungevano tutto il corpo con olio di sesamo. O-

gnuno portava in dito un anello da suggellare, ed in mano un bastone lavorato a varj geroglifici, ovvero adorno di una figura rappresentante una poma, una rosa, un giglio, un'aquila o qualche altra simile figura, e si calzava con una specie di pantofole; le quali cose ci vengono descritte da Erodoto e da Strabone, ed additate dagli avanzi di Persepoli, siccome vedremo in appresso.

(Commercio.) Il commercio di questo popolo doveva essere assai considerabile, sebbene non ci siano pervenute notizie distinte. Chiunque considera lo splendore di questa monarchia, e la comoda situazione di una tale contrada e specialmente della sua capitale rimarrà certamente persuaso del suo grandissimo traffico. Babilonia giaceva nel cuore dell'antico mondo, e per mezzo di due gran fiumi, dell'Eufrate cioè e del Tigri, aveva una facile comunicazione colle nazioni occidentali e settentrionali, ed anche colle orientali per via del seno Persico. Nell'apocalisse di S. Giovanni troviamo descritta la caduta di Babilonia con termini tali che ci spiegano nello stesso tempo le potenti ricchezze di quella città ammassate come in un emporio, e ci convincono d'altra parte, che i Babilonesi dovettero essere moltissimo intenti al commercio ed alla navigazione. „ Babilonia la grande è caduta . . . i mercatanti della terra si rattristeranno altamente di lei, perchè niuno comprerà più mercatanzie da essa: mercatanzie d'oro, argento, pietre preziose, perle, porpora, seta, scarlatto, preziose legna, d'ogni sorta di vasellami d'avorio, di legno, di rame, di ferro e di marmo, di cinnamomo, unguenti, incenso, vino, olio, frumento, pecore, cavalli, carri e schiavi. . .

i mercatanti di tai cose che divennero per essa doviziosi, staranno lungi da essa per timore de' suoi tormenti, dolendosi, piagnendo e dicendo (1);

(1) V. Apocal. cap. XVIII. Questo bello squarcio dell'Apocalisse sulla distruzione di Babilonia venne così tradotto da Locresio. A. (Flaminio Scarselli).

Vedova Babilonia ed infelice,
Diran, chi più te stessa in te ritrova,
Città sì chiara un tempo, e sì felice?
Città ch' altra in valore antica e nuova
Par non avesti, or come a un punto solo
Col giudizio di Dio perdi tua prova?
E non men presa da travaglio e duolo
Sara l' avara e mercenaria gente
D' ogni ricco venuta estranio suolo;
Perchè le merci di chi a lei sovente
Solea far prezioso ampio tesoro,
Perir vedrà sul porto inutilmente.
Nè più porpora, o cocco, argento, od oro,
Nè margarite, o gemme avran più pregio
Nè di bisso, o di seta altro lavoro.
Anzi in odio verranno, ed in dispregio
Vasi d' avorio, o di metallo fatti,
Benchè per mano di scultore egregio.
I superbi edifizj arsi e disfatti
Saranno: i marmi o bianchi, o colorati
Di lontano paese indarno tratti.
Potranno i boschi e le campagne e i prati
Serbar per sè legni odorosi e fiori,
Che ad ogni modo non sarian curati.
Come pregiar gl' incensi, e gli altri odori,
Se fin le biade fien neglette, e il grano,
E l' olio e il vino e i più squisiti umori?
Giumenti, e buoi saran condotti in vano,
In van cavalli e cocchj, e più non fia
Libertà da lei compra, o sangue umano.
Ov' è, dirassi, il fasto, e l' allegria?
Ove la gloria antica ahi, sventurata,
Quanto cangiata è mai da quel di pria!

ahi, ahi! la gran città, ch'era vestita di finissima tela, e porpora e scarlatto, e adorna d'oro, di pietre preziose e perle . . . ed ogni capitano di nave, e tutti i passeggieri e marinai, e molti negoziatori di mare staranno lungi e grideranno.... ahi, ahi! che la gran città, per cui divennero doviziosi quelli che navigavano per mare... è... desolata. „

Oimè ! questa è colei di bisso ornata,
D'oro e di gemme ? oh come in un momento
L'hanno le sue ricchezze abbandonata !
E da lunge ascoltando il suo lamento,
E il vasto incendio, e il fumo denso e nero
Mirando, d'orror pieno e di spavento
Griderà da le navi ogni nocchiero :
A qual altro può mai rassomigliarsi
Cotesto afflitto e desolato impero ?
E di cenere il capo, e i capei sparsi
Dirà piangendo: ove son gli alti muri,
Sì chiari un tempo, ed or distrutti ed arsi ?

PERSI

PREFAZIONE

La storia della Persia e' varia come varj sono gli scrittori.

Varia è l' antica storia della Persia, siccome varj sono gli scrittori della medesima. Troviamo più volte rammentati nella bibbia alcuni potenti re che governarono la terra d' Elam, che da molti si crede essere la Persia propriamente detta, ma sterili memorie che raccogliere si possono dai sacri scrittori non ci somministrano che imperfette cognizioni della storia persiana di que' tempi. Gli Arabi ed i Greci son quelli che impresero pei primi a scrivere particolarmente di questa grande monarchia, la cui più antica storia trovavasi intimamente legata e confusa con quella de' Medi, degli Assiri, degli Egizj, de' Babilonesi, de' Giudei, de' Parti, de' Cartaginesi, degli Sciti, de' Greci e de' Romani. Ma questi autori che passano pei soli garanti degli antichi fatti de' Persi sono eglino di un' autorità sì pura e solida quale si desidererebbe da un severo critico? Non si può negare che i Greci avessero molte favorevoli occasioni d' instruirsi nelle leg-

gi, ne' costumi, nella religione e nella filosofia di questi popoli; ma superbi essi della loro nobiltà a segno di dichiarare barbaro tutto il resto del mondo, sono generalmente poco sinceri ne' loro racconti. La distanza del tempo, la leggerezza del carattere, l' ignoranza e la superstizione degli Arabi non rendono meno deboli le loro testimonianze. I Greci mentono per orgoglio, gli Arabi per interesse: i primi cercano d' impadronirsi delle altrui ricchezze, i secondi d' accrescere sempre il valore a ciò che posseggono.

(Scrittori Greci. Ctesia) Ctesia, Erodoto, Senofonte sono i più antichi storici Greci della monarchia persiana. Il primo che fu medico del giovane Ciro scrisse la storia degli Assiri e de' Persi in ventitrè libri, de' quali or rimangono soltanto alcuni frammenti. Questo storico è la sorgente di tutte le favole, di cui sono ingombre le storie di que' tempi: egli è quasi sempre in contraddizione con Erodoto, e si discosta sovente da Senofonte. Aristotele lo giudica poco degno di fede, ma Diodoro di Sicilia ed altri ancora lo hanno preferito agli altri scrittori greci, e lo hanno copiato moltissime volte.

Erodoto e Senofonte sono fra di loro interamente opposti nel tessere la storia delle principali azioni di Ciro e nel formarne il carattere. Cicerone giudica che l' opera di Senofonte non debba essere riguardata come una storia veritiera, ma come un romanzo, in cui l' autore ha voluto rappresentarci il suo eroe, non quale egli era, ma quale avrebbe dovuto essere. Ciononstante la facilità che ebbe Senofonte di attignere alla vera sorgente, essendo egli stato alla corte del giovane Ciro, e l' avversione che i Greci generalmente avevano ai

Persi, hanno indotto non pochi a dare la preferenza a Senofonte che si dimostra loro favorevole, piuttosto che ad Erodoto, il quale, siccome pare, cerca un po' troppo di screditarli.

(Scrittori orientali) Gli scrittori orientali danno alla Persia un' antichità molto più remota di quella che le viene attribuita dai Greci autori, nella cui storia non troviamo cosa alcuna prima della monarchia di Ciro il grande, che possa essere riputata degna della memoria de' posteri. Alla mancanza dunque degli scrittori Greci noi ci crediamo in diritto di poter supplire cogli storici orientali, nella persuasione che il silenzio dei primi, che poco o nulla sapevano dell' origine de' Persi, non possa essere allegato in prova contra quanto ce ne fu riferito dai secondi. Alcuni critici però giudicano favoloso quel che ci venne tramandato dagli autori orientali circa le antichissime dinastie de' Persi; altri meno severi dimostrano che i loro racconti hanno argomenti tanto certi, quanto sono tutti quelli che generalmente si producono per comprovare la verità di qualunque altra antica storia.

I letterati inglesi si diffondono alquanto nella loro storia universale (1) per dimostrare che i Persi hanno avuto ne' loro antichi tempi degli storici che conservarono la memoria delle azioni de' loro re ed eroi; e potersi quindi ragionevolmente credere che queste sieno pervenute fino a noi. » Benchè, dice Rollin, le più remote storie de' Persi ci sieno state tramandate dagli storici della mezza età, molte ragioni mi persuadono ch' essi le abbiano cavate da monumenti autentici. „ Noi sappiamo per testi-

(1) Storia della Persia, secondo gli scrittori orientali cap. sez 5. XI.

monianza de' sacri scrittori, che l'antico costume de' Persi si era quello di scrivere sui pubblici registri tutto ciò che di più rimarcabile avveniva nel loro impero. Assuero col farsi leggere sì fatti annali conobbe l'importante servigio renduto da Mardocheo allo stato.

(Il Zend di Zoroastro o Zerdust) I Maomettani, che già da undici secoli hanno usurpato l'impero della Persia, poterono distruggere con un falso zelo una parte di questi monumenti; ma molti furono posti in salvo, ed i seguaci della religione de' magi hanno saputo conservare in tutta la sua purità il *Zend Zendavesta*, codice originale contenente gl' instituti di religione di quell' uomo tanto maraviglioso detto Zoroastres dai Greci e Zerdust dai Persi (1), il quale siccome tutti generalmente convengono, fiorì ai tempi di Dario Istaspe.

(Mirkkond) Hanno altresì i Persiani un altro famoso storico appellato Mohammed Ben-Emir Khoandschak, detto comunemente Mirkkond, ed altri moderni scrittori, i quali costantemente ed uniformemente affermano di scrivere appoggiati all' autorità delle loro antiche storie, per la qual cosa pare che non si debba a giusta ragione porre in dubbio la loro fede senza avere una dimostrazione del contrario. Questi scrisse una celebre storia generale dal principio del mondo fino all' anno 900 dell' egira col titolo di *Ruzat-Alzafa*, dalla quale abbiamo presa la maggior parte delle cose che da noi furono scritte circa la storia orientale della Persia anteriore al secolo di Ciro. Egli era persona di grande ingegno e di vasta letteratura, istrutto perfettamente

(1) Gli scrittori orientali lo chiamano Zerdusht, Zeradusht, Zaratusht e Zard-husth.

nelle antichità persiane raccolte da lui nelle memorie de'migliori scrittori; per cui lo troviamo spesse volte citato dal dottissimo Hyde e da tutti gli storici più accreditati delle cose persiane. Malgrado delle favole che trovansi sparse in questi annali, noi vi troviamo molte verità; e qualunque ne sia il giudizio de'critici, troviamo assai più ragionevole di ammetterli che di lasciare nella storia de' Persi il vuoto di 1400 e più anni, che si trova, cominciando dal regno di Chederlaomer re d' Elam (1) fino a quello di Ciro il grande, il quale, secondo Petavio, nacque l' anno 1760 del diluvio (2). L' utilità poi che deriva da seguire gli annali orientali non si estende soltanto sui quattordici secoli che hanno preceduto la conquista di Ciro, ma ben anche sul regno di questo principe e sopra quelli de' suoi due primi successori Cambise e Smerdis. I Greci non ci sembrano propriamente istrutti delle vicende dei Persi, che verso il regno di Dario Istaspe, e da quel punto la loro storia trovandosi quasi uniforme a quella degli orientali essi cominciano a meritarsi maggiormente la nostra credenza. Anzi, siccome gli scrittori persiani espongono ordinariamente gli avvenimenti del loro regno con molta confusione, così noi preferiremo spesse volte di seguire le memorie de' Greci; e senza cercare, siccome alcuni hanno inutilmente tentato, di conciliare dei racconti contraddittorj (3) noi staremo alle cose più

(1) Gen. XIV. Deut. II.

(2) « Ration. temporum. » Lib. I. e II.

(3) Vainement chercherait-on à concilier par des conjectures et des hypothèses, le récit des auteurs Grecs avec celui des écrivains Arabes et Persans, sur les premieres dynasties des Perses, celle des Pichdadiens et des Kéaniens (Kaïanens): c'est semer d'ivraie les champs de l' histoire; c'est les joncher de ronces et les herisser d' épines, sans que la vérité y puisse rien gagner. V. de. Sainte-Croix, Exam. des hist. d'Alexandre.

probabili: che e dagli uni e dagli altri ci vennero separatamente riferite.

(Kondémir) Anche Kondémir figlio di Mirkkond gode le riputazione di grandissimo storico, benchè non eguagli la celebrità di suo padre. Le due opere storiche ch'ei ci lasciò, l'una intitolata *habib-al-sayyar*, l'amico delle vite particolari; e l'altra *kilasset-hlakbar*, la purità degli storici, sono di grande importanza per la storia politica e letteraria della Persia. Anzi ci ha alcuni che antepongono *l'habib-alsayyar* al *ruzat alzafa*, benchè non ne sia in gran parte che un compendio, perchè Kondémir dà, dopo il regno di ciascun principe, molte notizie spettanti la vita dei grandi uomini, che sono vissuti in quell'epoca, e perchè aggiunge molte particolarità sopra alcune dinastie, delle quali Mirkkond non ha fatto parola. Queste tre opere unite formeranno dunque un corpo compito di storia persiana.

(Scerif-Eddin-Ali.) Il monumento poi più veridico, che abbiamo per conoscere la storia d'uno de' più grandi conquistatori dell' Asia, è la storia di Tamerlano scritta dal celebre *Scèrif-Eddin-Ali* sotto il regno d' Ibrahim intitolata *zefer-nameh*, ossia libro della vittoria. Questa storia divenne assai famosa nel mondo letterario, poichè oltre la verità de' fatti che vi si raccontano, si ammirano la ricchezza delle immagini; la bellezza e la grazia de' pensieri e la purità e l'armonia della dizione. Essa fu tradotta in lingua turca e Petits De-La-Croix ne fece una traduzione francese, colla quale noi non potremo certamente formarci un'idea vantaggiosa dello stile di Ali.

(Abdalrezzac.) Verso lo stesso tempo viveva lo storico Abdalrezzac, il quale sotto il titolo

di *Mathla-Alsaadéin*, ossia il levar delle due costellazioni, ci lasciò una storia dei Timuridi cominciando dal sultano Abu-Saïd-Bahadur fino al sultano Abu-Saïd-Kurkan : opera di molta importanza e pei fatti ch' essa contiene, e per le cognizioni geografiche che ci ha trasmesse. Finalmente in questi ultimi secoli ebbe altresì la Persia una storia di Sciah-Abbas il grande, ed un' altra di Nadir-Sciah, la qual ultima venne tradotta dall' Illustre Jones.

I nostri italiani furono de' primi fra i moderni viaggiatori a visitare le contrade della Persia, e a darci qualche contezza delle medesime. Notissimi sono i viaggi in Persia ed in altre province dell' oriente fatti da Marco Cornaro nel 1419, e da Caterino Zeno nel 1472. Nel 1543 si pubblicò in Venezia il viaggio d'Ambrogio Contarini ambasciadore della signoria di Venezia ad Uxan-Cassan re di Persia; e poco dopo videro la luce la storia assai curiosa delle avventure in Persia del detto Zeno, ed i commentarj delle guerre fatte nell' impero Persiano durante il regno dello stesso Uxan Cassan. Gli Aldi pubblicarono parimente in Venezia nel 1543 una picciola, ma assai importante raccolta di viaggi in Tana, in Persia, in India ec. che contiene due viaggi di Giosafat Barbaro, il suddetto di Ambrogio Contarini (1), due d' Alvise (2) e due senza nome d' autore. Questa rac-

(1) Di essi parla eruditamente il ch. Marco Foscarini lett. Veneziano, e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il C. Mazzuchelli. Scrit. It. tom. II. pag. 1.

(2) Luigi da Mosto veneziano, che nel volgare dialetto ammesso poscia da tutti gli storici dicevasi Alvise da Ca de Mosto, onde si è fatto il cognome di Cademosto.

colta, divenuta molto rara, fu poscia inserita in quella del Ramusio, e venne anche tradotta in latino, e posta fra gli *scriptores rerum persicarum* pubblicati in Francoforte nel 1607.

Le relazioni degli Spagnuoli dom Juan de Persia (1) nel 1604, e quelle di Pietro Texeira spettanti l'origine, la decadenza e la successione dei re di Persia e d'Ormus pubblicate in *Anversa* nel 1610, contengono molte osservazioni curiose ed importanti su queste contrade; ed il viaggio in Persia e nelle Indie di Tommaso Aerbert era forse il più istruttivo che fosse stato scritto sulla Persia prima della pubblicazione dei viaggi di Chardin. Nelle relazioni de' viaggi fatti dai P. Gesuiti nelle Indie orientali ed in Persia si trovano sparse in mezzo a tanti circostanziati lunghissimi racconti dei grandi progressi delle loro missioni alcune notizie spettanti gli abitanti di quelle regioni.

(Viaggi di Tavernier.) I sei viaggi di Tavernier in Turchia, in Persia e nelle Indie hanno goduto per lungo tempo una grandissima riputazione, e ne sono una prova le moltissime edizioni e traduzioni che ne vennero fatte. In seguito la fama di questo viaggiatore andò non poco scemando nella supposizione ch' egli avesse inseriti nella sua relazione molti fatti appoggiati a deboli congetture; ma si riconobbe poscia che eccettuate alcune inesattezze, egli era più veritiero di quello che si era da alcuni giudicato. Nel rimanente i suoi viaggi contengono molte particolarità che si cer-

(1) O la lunga dimora ch' egli fece in Persia, o le nuove relazioni che pubblicava, diedero a questo viaggiatore il soprannome del paese che aveva percorso.

cherebbero invano in altri scrittori. Egli è vero che Tavernier non ha quell' esattezza alcune volte un po' troppo minuta di Chardin nella sua descrizione del Mogol; ma egli ha percorso prima di essi queste belle contrade, e ci raccontò molte cose interessantissime che furono trascurate, o che sfuggirono alle ricerche di questi due celebri viaggiatori.

[Viaggi di Chardin.] I viaggi di Chardin in Persia hanno acquistata e meritata una grandissima celebrità. Egli ci ha sviluppate tutte le particolarità dell' amministrazione politica e militare della Persia con molta sagacità; ha trattato con una sì profonda erudizione della legislazione civile e religiosa della medesima, ed ha descritto le arti, le sentenze ed i costumi di que' popoli con tanta esattezza, che tutti i viaggiatori moderni nel rendere giustizia alla veracità di Chardin hanno nello stesso tempo fatto grandissimi elogi alla profondità ed estensione delle sue ricerche. Egli è però necessario l'osservare che dopo l'invasione della Persia di Tamas-Kuly-Khan e la caduta dei Sofi, la Persia fu per ben trent' anni in preda a varj capi di partito che hanno sconvolto l' impero intero. Tutto ciò dunque che Chardin ha riferito, spettante la corte, il governo, il commercio, l' industria, le arti e le scienze de' Persiani non ha più alcuna relazione collo stato attuale di questo paese, in cui fin anche i costumi, per una conseguenza inevitabile di questo disordine, provarono una grandissima alterazione, ma serve però a noi grandemente per la storia del costume di que' tempi.

[Viaggi di William Franklin.] Quest' ultimo stato della Persia ci venne esattamente descritto da William Franklin nel suo viaggio dal Bengale

a Chiraz fatto negli anni 1787 e 1788. Di fatto l'autore ci dà una notizia storica della Persia cominciando dalla morte di Tamas-Kuly-Khan, e ci descrive lo stato attuale della Persia propriamente detta, ossia del Farsistan, intorno al quale Chardin ci aveva somministrate alcune cognizioni preziose in vero pei tempi, in cui le pubblicava, ma che al presente sono divenute troppo antiche. Il signor Franklin uffiziale soprannumerario nel Bengale ha voluto approfittare della libertà che godeva per perfezionarsi nella lingua persiana e per conoscere le usanze ed i costumi di questa nazione. Egli intraprese dunque il suo viaggio di Chyraz, ove poteva procurarsi sì fatte cognizioni, e ci lasciò una relazione di somma importanza sulla geografia, sulla topografia e sullo stato morale e politico della Persia moderna.

[Olivier.] Se al sovraccennato viaggio di Franklin nel Farsistan si unisce l'altro del signor Olivier che viaggiò in altre parti della Persia, noi avremo un'esatta e compiuta relazione dell'ultimo stato di quasi tutte le provincie che compongono questo regno. Il signor Olivier ci riferisce nella maniera più instruttiva, e nello stesso tempo più dilettevole, le diverse particolarità del suo viaggio, nelle quali fa entrare le descrizioni delle città e de' monumenti ch'egli ha visitati paragonandoli quasi sempre a ciò ch'erano sotto il dominio dei sofi. A queste descrizioni vengono in seguito profonde ricerche sulla topografia della Persia, sulle produzioni del suolo, sull'agricoltura, industria, marina e milizia, sulle scienze ed arti liberali e sui costumi de' suoi abitatori. A tutto ciò aggiunse il signor Olivier la relazione storica delle turbolenze che hanno più o meno agitata la Persia do-

po la caduta della dinastia dei Sofi fino al regno del forse tuttora sovrano vivente *Fath-Ali-Shah* nipote dell' eunuco Mahamed conosciuto prima che occupasse il trono sotto il nome di *Khan*.

[AM. JOURDAIN.] La Persia venne recentemente illustrata da Am. Jourdain con un' operetta ornata di alcune incisioni cavate per la maggior parte dalle pitture persiane, e divisa in otto libri, ne' quali tratta successivamente della geografia, dell' istoria, del governo, della religione di questo paese Egli, scegliendo per guida gli scrittori orientali, ci diede un saggio dell' antica storia de' Persi, e ne illustrò la moderna seguendo specialmente le relazioni di Scott-Waring, Morier e Kinnier, senza però tralasciare di ricorrere anche agli antichi viaggiatori, e di farne continuamente un confronto. La parte che spetta alla letteratura persiana venne trattata più diffusamente delle altre poichè ha voluto arricchirla colla traduzione di molti pezzi di poesia; e merita di essere distinto anche il capitolo, in cui egli ragiona della filosofia degli orientali.

(MALCOM.) Assai più celebre è la storia della Persia testè pubblicata dall' illustre Malcom il primo fra gl' Inglesi che imprendesse a scrivere di un popolo che aveva tante relazioni colla nazione Britannica. Essendo egli stato tre volte in Persia per commissioni diplomatiche, ed avendo girato tutte le province, ebbe campo di poter conoscere perfettamente la situazione de' luoghi ed i costumi degli abitanti. Noi però non gli concederemo si di leggieri il vanto, ch' egli si dà, di essere stato il primo ad illustrare la Persia, che, secondo lui, era quasi sconosciuta agli Europei; poichè dopo di avere noi accennate tante opere scritte e pubblica-

te in Europa sulla storia di un tal paese, le quali anzi gli fornirono infinite cognizioni onde tessere la sua, ognuno vede chiaramente quanto mal gli si convenga un tanto onore. Egli divise l' antica dalla moderna storia della Persia colla conquista del califfo Omar: nella prima parte, seguendo gli storici orientali a preferenza de' Greci e dei Romani, egli si è notabilmente diffuso; nella seconda studiò la brevità senza però omettere alcun avvenimento importante, e descrisse più minuta mente le cose, alle quali ebbe qualche parte. Egli si studiò di esser chiaro, e protesta di aver seguito sempre la verità, di aver avanzato liberamente la sua opinione, e di non aver avuto quasi altra scuola che la propria esperienza: si confessa però debitore di molte cognizioni a Sir James M. Intosh, a William Erskine di Bombay, ad Alexander, a N. H. Smith, a Bruce e ad altri.

(MOUNTSUART ELPHINSTONE.) Una particolare descrizione della Persia orientale dopo il consolidamento del novello regno del Cabul ci venne ultimamente data dall' illustre Inglese Mountsuart Elphinstone, che si recò in quelle parti in qualità d' ambasciadore del suo governo presso quel re (1). Egli impiegò un anno nel viaggio da Lon-

(1) Il governo Inglese nelle Indie orientali temendo, che l' ambasceria del generale francese Gardanne nella Persia avesse per iscopo di portare la guerra ne' possedimenti inglesi dell' India, deliberò di spedire una deputazione al re di Cabul. L' inviato Elphinstone autore della suddetta descrizione accompagnato da molti uffiziali inglesi e da 400 soldati di scorta, partì da Delì il 13 ottobre 1808. Nulla erasi risparmiato per rendere magnifica questa ambasceria, sapendo il poco conto, in cui si tenevano gli Europei dalla corte di Cabul. La deputazione arrivò nel mese di marzo 1809 a Peshawer, seconda città dell' imperio, ove la corte risede nell' in-

dra al Cabul, ed un altro dimorando alla corte suddetta, dove sul principio ebbe specialmente di mira di procurarsi tutte quelle cognizioni che potessero riuscire di maggior vantaggio alla nazione Britanna. Ma essendosi egli poscia prefisso di dare un generale ragguaglio di quel paese, divise le ricerche da farsi, onde ottenerlo più perfetto che fosse possibile, fra i membri componenti l'ambasceria, dando la geografia al luogotenente Macartney ed al capitano Raper autore del viaggio alle sorgenti del Gange; le osservazioni sul clima, sul suolo e sulle produzioni al luogotenente Irvine; il commercio e le entrate dello stato al signor Riccardo Strachey; la storia al signor Roberto Alexander, e riservando per se la descrizione del governo e de' costumi degli abitatori. L' autore fa quindi una lunga ed ingenua confessione delle molte obbligazioni che ha alle suddette persone non che a varie altre, le quali colle loro ricerche gli hanno somministrate le opportune cognizioni onde giugnere a scrivere la sua storia del Cabul.

Egli divise l' opera in cinque libri, che contengono la geografia dell' Afganistan, un ragguaglio generale degli abitatori, ed un altro particolare delle varie tribù Afgane: la descrizione delle provincie e della forma del governo: a questi libri aggiunse cinque appendici contenenti la storia del Cabul, la relazione di un viaggio nell'Afganistan fatto dal signor Durie nel 1811, una

verno. I limiti di questa nota non ci permettono di dare una relazione del ricevimento dell' inviato; ed egli non dice cosa alcuna sull' esito delle negoziazioni per non tradire i segreti del suo governo. È probabile però che le mire degl' Inglesi non abbiano avuto alcun risultamento attesi gli ultimi avvenimenti di quel regno.

descrizione de' paesi vicini al Cabul, un estratto delle memorie geografiche del luogotenente Macartney, e finalmente un vocabolario Pusctu. L'opera è ornata di bellissime incisioni colorate ed eseguite quasi tutte sui disegni d' Indiani artefici.

Dalle anzidette fonti noi abbiamo attinte tutte le cognizioni necessarie a comporre una breve storia, che dalla più rimota antichità della Persia fino ai nostri giorni vi presenti alla mente ed agli occhi i fedeli e vivi costumi di una delle più grandi e più famose nazioni del mondo.

DESCRIZIONE

DELLA PERSIA

(NOME DI PERSIA.) La Persia propriamente detta era, come si crede da alcuni, l' antica terra rammentata nella bibbia (1) col nome di *Elam*, perchè (2) occupata da Elam figliuolo di Sem e progenitore degli Elamiti, i quali pei primi soggiornarono in quella regione. Ne' libri di Daniello e di Esdra (3) troviamo nominata una tal contrada *Paras*, la qual voce sembra corrispondere alla denominazione persiana di *Pars o Phars* colla quale la Persia era a quei giorni chiamata. Erodoto appella gli abitatori della Persia col nome di *Cephenes*, e dicesi ancora che ne' più antichi tempi fossero nominati *Artei* ed *Artea* la regione in cui questi popoli soggiornavano: Orazio ed Ovidio la chiamano eziandio *Achaemenia* e *Arsacia* dagli antichi re che la governarono (4). Ma gli scritto-

(1) Genes X. 22.

(2) « Sed regio Elam (quae Elymais) ubi primo sedem fixit, proprie est citerior Mediae pars, seu potius pars quae est Mediae citerior et occidentalior. » V. Thom. Hyde hist. relig. vet. Persarum cap 35.

(3) Daniel VIII.

(4) Le voci « achaemenia e ir n » non contengono la denominazione generale di tutta la Persia, ma soltanto di alcune parti di essa.

ri orientali l'hanno denominata *Agjem, Iram* (1) e *Shahistam* ossia i dominj del *Shah.*

(Estensione.) L'estensione della Persia varia secondo le differenti età. Tolomeo (2) le stabilì per confine al settentrione la Media, all'oriente la Caramania, all'occidente la Susiana, ed al mezzodì il golfo Persico; ma egli non riguardò la Persia che come una sola provincia. Cluverio assegnò all'antico impero de' Persi circa 2800 miglia di lunghezza cominciando dall'Ellesponto fino alla foce dell'Indo, e di larghezza circa 2000 miglia facendo capo dal Ponto fino al seno Arabico. La moderna monarchia persiana è posta fra il grado 41. ed il 68. di longitudine orientale, ed il 25. e 41. di latitudine settentrionale: i suoi confini sono la Tartaria ed il mar Caspio al settentrione; all'occidente il Tigri che la separa dalla Turchia, ed il golfo Persico che la divide dall'Arabia; al mezzodì l'Oceano indiano; e la Bucaria e l'Indostan a levante.

[Configurazione del suolo. Montagne.] Una catena del Caucaso si estende dal Ghilan al mezzodì del Mazanderan, che è il *Taurus* degli antichi; il monte Turok nel Korasan; i monti Gauri, od il *Paropamisus* degli antichi; il Soliman-Koh; il Gebel-Abad, che contornano il Segistan a settentrione, a levante ed a mezzodì: quest' ultimo ramo va ad unirsi colla vasta catena, la cui direzione si estende parallellamente al golfo Persico, e termina col monte Elwend. A settentrione del Farsistan si trovano l'Hetzardara

(1) V. Hyde op. cit. cap. 75. « De Persiae et Persiarum nominibus etc. ».

(2) Geogr. lib. VI. cap. 4.

o le mille montagne; la montagna di Zerdust, ove sorge il fiume che bagna l'Ispahan. I monti Wulli ed i monti Lakkèe sono tutti posti a levante, e dirigendosi da settentrione al mezzodì separano la Persia dall' India.

(Deserti.) All' occidente v' ha un deserto al settentrione di Koristan attraversato dal fiume d'Ahwar, e si stende fino al nord di Suster: un altro gran deserto si è quello che da Komm a ponente va fino al piede del Gibel-Abad a levante, e si congiunge al mezzodì con quello di Kerman. La lunghezza di questi due deserti da ponente a levante è di circa 350 leghe, e la loro larghezza da mezzodì a settentrione di 200 circa. A settentrione di Korosan trovasi quello di Kara-Kum che appartiene alla Tartaria più che alla Persia.

(Fiumi.) A levante la Persia ha l' Eufrate ed il Tigri, che non possono più essere annoverati tra i suoi fiumi; l' Aawar, che esce dalle montagne d' Elwend, si divide in due rami, dei quali l' uno si unisce al Tigri, e l' altro si scarica nel golfo Persico: il suo corso è di 114 leghe. Il Beend-Emir che ha la sua sorgente nell' Hetzardara, scorre dal settentrione al mezzodì, attraversa le rovine di Persepoli, e si getta nel lago Bakteghian. Il Zendrud che sbocca dalla catena orientale dell' Hetzardara scorre da levante a ponente, passa da Ispahan, e si perde nelle sabbie al di sopra di questa capitale. Il Kigil-Ozen, che è il *Mardus* degli antichi, sorge nei monti Elwend, scorre dal nord-ouest al sud-est, e va a terminare nel mar Caspio. L' Aras, l'antico Arasse, scaturisce dal Caucaso, scorre con grande rapidità e si getta nel fiume Kur a Javat.

L' Hinmend che scorre a levante uscito da due sorgenti, l' una delle quali trovasi nel Gibel-Abad, l' altra ne' monti Gauri, e che riuniisconsi in un medesimo letto in poca distanza da Bost, va a gettarsi, dopo il corso di 180 leghe, nel lago Durrah in vicinanza dei deserti del Segistan. Il Gihon e l'Amur sulla frontiera ed a settentrione appartengono più alla Tartaria che alla Persia.

(Laghi.) I laghi sono: il Durrah o Zerè nel Segistan vicino ai deserti, chiamato l' *Aria-Palus* dagli antichi: il lago d' acque salse di Bakteghiam al sud-est di Shiras nel Faristan; l' altro d' Urmia al nord-est, e quello d'Erivan ancora più a settentrione.

(Golfi.) Il golfo Persico è il mediterraneo dell' Asia che comunica col mare delle Indie per lo stretto d' Ormuz: la navigazione è pericolosa a cagione dei banchi di sabbia che s' incontrano frequentemente: esso ha 260 leghe da ponente a levante, e quasi 80 da mezzodì a settentrione. Questo golfo riceve L' Eufrate e il Tigri, ed è notabile per le isole di Bahrien e di Karah, nelle quali si fa la pesca delle perle.

(Natura del terreno.) Quasi tutto il suolo della Persia è piano, pregno di sale e coperto d' arena; la terra è generalmente composta di forte argilla. Le montagne non sono state finora esaminate con diligenza, ma sembrano essere per la maggior parte di natura calcarea. Se credesi a Chardin, le montagne della Persia sono le più sterili ed aride del mondo.

(Tremuoti.) La vasta estensione della Persia induce lo stesso autore a considerarla pochissimo soggetta a' tremuoti; ma è d' uopo eccettuare dalla regola il Ghilan ed il Mazanderan, dove le

scosse sotterranee sono violenti e frequentemente replicate; i contorni di Tauris, le montagne dell' Irac-Agemi, e le catene più meridionali del Fars e del Laristan vanno soggettissime ai tremuoti.

(Clima.) L' impero di mio padre, diceva il giovane Ciro a Senofonte, è sì grande che vi si muore di freddo ad un' estremità, e di caldo all' altra »: ciò avviene ancora nella Persia d' oggidì, in cui distinguonsi tre climi principali. Le coste del mar Caspio provano nella estate calori più forti e durevoli di quelli delle Indie occidentali: nè è dolce l' inverno mercè i venti temperati che vengono dal Caspio; ma sì nell' una che nell' altra stagione vi regna un' umidità eccessiva. Nell' alto piano centrale quella regione cinta di montagne che in parte conservano eterne le loro nevi, prova da Kandahar ad Ispahan caldissime estati, e freddissimi inverni. Tutto cangia d' aspetto discendendo verso le rive del golfo Persico, ed il vento infocato soffoca qualche volta l' imprudente viaggiatore. Strabone riferisce che gli abitanti di Susa non osavano spesso uscire di giorno dalle loro case, e che i temerarj chè ardivano esporsi ai forti ardori morivano sovente per le vie. Nella Gedrosia e nel Mekran provasi talvolta un caldo simile a quello delle Indie; le piogge tropiche inondano le colline arse nel rimanente dell' anno.

(Vegetazione sulle coste meridionali.) Nel Mekran trovansi le palme dell' India e gli odorosi arbusti dell' Arabia felice (1). La Caramania è ricca

(1) I soldati d' Alessandro vi si nutrivano di datteri e di midollo palmisto; spargevano di nardo i loro letti e costruivansi capanne con un albero che produce incenso: vi era una specie di lauro che avvelenava i cavalli, ed i ricolti di grani erano pochi ed incerti.

di frutta, e possede una specie di vite, le cui uve si fanno estremamente grosse. Coltivansi il cotone e la canna di zucchero lungo il golfo Persico. Lo astragalo, *astragalus verus*, produce in grande abbondanza la gomma adragante. Questa regione meridionale e marittima si poco nota ai moderni sembra assai simile all'Indostan. Dagli scritti degli antichi può dedursi che le montagne al nord-est copronsi principalmente di lauro, di bosso e di terrebinto: ma l' aspre montagne di Gaur non producono che una stentata vegetazione. Il Segistan fecondato dalle inondazioni dell' Hindmend è ricco d' ogni specie di derrate, ma non ha viti.

(Nelle montagne meridionali.) Nel Farsistan, o Persia propriamente detta, veggonsi i platani d' oriente, i lazzeruoli, i salci piangenti ed i pioppi di straordinaria altezza: l' anemone, il gelsomino, i tulipani e i ranuncoli smaltano i prati. Il botanico che desiderasse conoscere le molte piante raccolte in quel paese da Olivier puo consultare il suo viaggio in Persia.

(Pianure centrali.) Le pianure elevate della Persia orientale copronsi di piante saline. Tuttavia taluna di quelle nude pianure presenta ancora ricchi pascoli.

(Sulle coste del mar Caspio.) Le nevi abbondanti ed una lunga primavera promovono la vegetazione verso le umide rive del Caspio, in cui la canna zuccherina non produce gran che; nelle pittoresche colline trovansi le quercie, le acacie, i tigli ed i castagni, e superiormente i cedri, i cipressi e pini d' altre specie fanno corona alle cime de' monti: il sommacco ed il frassino, che produce la manna, son anch' essi comuni. Il Ghilan abbonda di bosso; l'antica Ircania al sud-est del Caspio non produce alcuna specie di pino.

(La Persia ha poche terre opportune all'agricoltura.) Ma la Persia, il cui vario terreno è sì gradevole al pittore ed al bottanico, possede poche terre opportune all' agricoltura. Nelle province centrali e meridionali l' argilla dura e secca succede alle sterili rupi, e richiede perciò irrigazioni artifiziali.

(Grani.) Il grano più comune in Persia è il formento, che ne è ottimo; il riso considerato dagli abitanti qual delizioso cibo cresce generalmente a settentrione, ove giacciono le provincie meglio irrigate. Vi si seminano anche orzo, miglio, avena e segale.

(Frutti.) Le migliori piante di frutta che trovansi in Europa furono, per quanto si dice, a noi recate dalla Persia, come il fico, il melagrano, il mandorlo, il persico, l' albicocco. Vi sono enormi aranci ed una grande quantità di limoni : trovansi poponi di venti specie, i migliori de' quali nascono nel Korasan, questo frutto è in Persia assai sucoso e salubre. La vite vi fa pompa di tutte le sue ricchezze, ma i soli Guebri la coltivano, e ne traggono eccellentissimi vini : le viti più distinte sono quelle di Sciras, di Yesd e d' Ispahan.

(Vegetabili utili alle manifatture ec.) La Persia produce lino, canapa, tabacco, sesamo, cotone, zafferano, trementina, mastice, gomme e noci di galla : la sola provincia di Mazanderan dà l' olio d' oliva : vi si trovano il papavero, da cui si estrae l' oppio, la manna ed il rabarbaro : si vuole che la Persia dia ogni anno 28m. balle di seta, ciascuna del peso di 216 libbre.

(Animali.) I cavalli Persiani, sebbene la cedano in velocità a quelli Arabi, pure passano pei

più belli di tutto l'oriente: sono più alti dei cavalli inglesi, hanno testa picciola, gambe delicate e corpo ben proporzionato; sono assai laboriosi, vivaci e snelli. I muli, gli asini, i cammelli vi sono comuni. Le mandre sono simili alle nostre, eccetto nelle parti vicine all'Indostan, dove i buoi hanno una prominenza sulle spalle. I montoni portano una coda assai pesante che strascinano, e che si allarga al basso in forma di cuore. Greggie innumerabili pascolano nelle province settentrionali d' Erivan.

Ne'boschi trovansi i cinghiali, gli orsi, i leoni e qualche tigre della specie minore: secondo Olivier il leone, che si aggira nelle vicinanze dell'Eufrate, è senza giubba: le foreste contengono daini e gazzelle, ed i cespugli abbondano di lepri. Il gatto del Caspio, l'aha o *cervus pygargus* sta ne' deserti e ne' boschi vicini al mar Caspio. L'asino selvatico abita i deserti del centro; l'jena ed il lupo d'oro hanno covile nelle province del mezzodì. Una specie distinta di scojattolo porta il nome della Persia. Olivier fa menzione delle lucertole che trovansi nelle vicinanze d'Ispahan, e dello scorpione di Cascian di grossissima coda. Il mar Caspio dà lo storione ed una specie di carpione assai buono. Formicano i piccioni e le pernici, ed intorno alle solitarie montagne rombano le aquile, gli avoltoj ed i falchi.

(Costituzione fisica de' Persiani.) La costituzione fisica de' Persiani gli assomiglia ai Siri, agli Arabi, agli Ebrei. Il loro colorito, anche nelle province settentrionali, è un po' giallastro, e diviene anche alquanto olivastro, almeno tra' maschi, nel Farsistan e Kerman: sembra anzi che nelle vicine province dell'India gli uomini sieno del tutto

bronzini. Hanno eglino neri i capelli, la fronte spaziosa, il naso aquilino, le guance piene, il mento largo ed il profilo del volto comunemente ovale. I ricchi distinguonsi il più sovente pel gran volume del loro corpo. Una bella persiana deve avere mediocre statura, lunghi capelli e neri, occhi grandi, sopracciglia inarcate, lunghe palpebre, bella carnagione con un po' di colore, bocca e naso piccioli, mento stretto, denti bianchi, collo lungo, seno modestamente ricco, piedi e mani picciole, corporatura leggera e pelle assai delicata. Gli uomini sono generalmente robusti, ma la siccità di un'atmosfera ardente e piena di parti saline li rende particolarmente soggetti alle oftalmie. I Persiani hanno in grande venerazione la barba, e gelosamente la conservano.

(Topografia della Persia.) Dopo di avervi fatto conoscere la configurazione del suolo, le principali produzioni e gli abitatori della Persia, noi passeremo a parlarvi partitamente delle province e delle più ragguardevoli città della medesima; e prendendo per principio del nostro viaggio l'antica e celebre capitale d'Ispahan cominceremo dal descrivere le province del centro e del nord ouest, indi quelle del sud est e del levante.

(La provincia d'Irak-Agemi ha per capitale Ispahan.) La vasta provincia d'Irak-Agemi, che occupa la maggior parte dell'alto piano centrale di Persia, e che corrisponde presso a poco alla gran Media degli antichi, trae il nome dal primo fondatore della monarchia persiana, il Gemshid degli orientali, e l'Achemene de' Greci. Gli Arabi che danno ai Persiani il nome d'Agemi estesero il nome d'Irak, con cui chiamano la Babilonide, a quella provincia, aggiugnendovi per distinguerla

l'aggettivo Agemi. Sulla frontiera meridionale dell' Irak trovansi gli avanzi d' Ispahan. Quell' immensa città, cui Chardin dà 12 leghe di circuito, e che poteva contenere 600 o 700m. abitatori, quella superba capitale, che i Persiani chiamavano metà dell' universo, non è oggidì che un' ombra di sè stessa. Nondimeno, dice Olivier, i mercati fatti coprire da Sciah-Abbas; la gran piazza che forma un quadrilatero lungo più di 200 tese e largo più di 100, cinto d' un canale, da case regolarmente fabbricate e dominata da reali palagi; il superbo passeggio di Kherbag spalleggiato da quattro file di platani, diviso dal fiume Zenderud, che ha un bel ponte composto di 56 archi con una galleria coperta da un ameno terrazzo, dimostrano l' antica magnificenza di quella capitale e la grandezza di Sciah-Abbas, il quale fece costruire questi ed altri ancora famosi edifizj.

(Kachan, Kom e Teheran nuova residenza del sovrano.) Passando da Kachan e dalla grandissima città di Kom celebre per la sua assai frequentata moschea, si giugne a Teheran, che essendo divenuta l'ordinaria residenza del forse tuttora regnante Feth-Ali, acquistò una considerabile importanza. La città è quadrata; un ricinto parimente quadrato, che sta nel mezzo, racchiude il vasto e magnifico palazzo del sovrano; le case sono di terra, come in tutta la Persia.

(Rovine di Rey.) Al sud-est di Teheran trovansi le immense rovine di Rey, che è l' antica Rhaga o Rhagiana nota per breve tempo sotto il nome d' Arsacia: andando da Teheran al nord-ouest si giugne alle città di Casbin, di Sultanieh e di Zinghan.

(Casbin, Sultanieh e Zingham.) La prima

è celebre per la sua manifattura di sciabole, e per esser centro di un commercio di transito; e la seconda giace in mezzo ad aspre montagne, ma era brillantissima nel quinto secolo pel commercio tra l'Europa e l'India; ora è interamente decaduta.

(Hamadan.) Nella ben situata e piacevole città d'Hamadan contiensi la tomba d'Avicenna: al sud-ouest d'Hamadan passando il monte Elwend ammirasi nel monte Bisutun presso la floridacittà di Kermanssiah il singolar monumento che porta il nome di trono di Rustan, del quale parleremo a suo luogo.

(Curdi indipendenti) A settentrione di Kermansciah abita il Curdo indipendente, sempre pronto a trasportare la sua tenda e la sua greggia onde sottrarsi alla tirannide.

(Il Kurdistan persiano ha Senney per capitale.) Questo paese chiamasi Al-Gebal o Kurdistan persiano, ed ha Senney per capitale. Le sue valli sono ben coltivate, ed hanno ottimi pascoli sempre verdeggianti: i Mekri ed altre intere tribù sono indipendenti.

(L'Agerbigian, Tauris.) L'Agerbigian è la Atropatene degli antichi, ha la ragguardevole città di Tauris, che per molti secoli fu la residenza dei monarchi persiani, e che è rimarcabile per le sue belle moschee coperte di pietre verniciate. Le altre città di questa provincia sono Maraga, Urmia fabbricata a ponente del lago di questo nome ed Ardebil buona piazza mercantile.

(L'Armenia persiana.) L'Armenia persiana è una gran valle, che fa parte del bacino dello Arasse. Noè, per quanto si dice, vi coltivò il primo la vite.

(Erivan.) La capitale chiamasi Erivan: non lunge da questa vedesi il celebre monastero delle

tre chiese ed il famoso monte Ararat. Nacsitscevan, volgarmente detta Nacsciwan, è decaduta, e Khoi è divenuta la seconda città della provincia.

(Paradiso terrestre.) Molti autori orientali e molti cristiani credono trovare nell' Armenia persiana la culla del genere umano, e nella sommità dell' Ararat il luogo, ove si fermò spinta dall'onde l'arca di Noè. A noi sembra che le ricerche dell' assai buon cristiano Deluc, e le ipotesi di alcuni dotti tedeschi poco conformi alle idee ortodosse (1) vadano tutte a terminare in dubbj e vaghi risultamenti. I lumi della storia profana, civile e naturale non rimontano al di là di un' epoca, in cui le umane famiglie già sparse, come gli alberi, le piante e gli animali sulla superficie tutta della terra, non offrivano più irrefragabile prova di una origine comune.

(La provincia di Ghilan ha per capitale Rescht.) Tralasciando per ora di descrivere le province di Scirwan, Daghestan e della Giorgia, le quali dopo di avere appartenuto per lungo tempo alla Persia, trovansi oggidì, per la maggior parte almeno, sotto il dominio russo, passeremo a parlare di quella parte di Persia che sta sul Caspio, ed incominceremo dalla fertile, amena, ma per le numerose risaje insalubre provincia di Ghilan. Fra le sue città è da osservarsi Rescht, che n'è la capitale due leghe distante dal mare, ed è posta nel sito che produce la miglior seta. È pur

(1) Questi non tengono la parte geografica della Genesi, quale articolo di fede, e si restringono a non riconoscerli che come un' esposizione poetica di idee puramente umane, e di tradizioni sparse nella nomade tribù, da cui discendono gli Israeliti. La critica posta così in libertà dà più plausibili spiegazioni, ma però sempre incerte.

degna di menzione la città d'Anzelly o Inzelly, che ha un porto frequentato dai bastimenti russi d'Astrakan. Le Ghilanesi hanno gli occhi azzurri, i capelli biondi, sono di statura picciola, di fattezze e di corporatura delicata. Gli uomini sono magri, sudici e di carattere leggieri: i Ghilanesi o Gcelaky sono gli antichi Geli. La parte montuosa del Ghilan chiamasi Dylem o Deilam da una tribù che diede sovrani alla Persia. Gli Ambarlini, cioè a dire Valligiani abitano il distretto di Tenkabun sotto un Kan particolare.

(Il Mazanderan.) A levante del Ghilan sta il Mazanderan, che gli rassomiglia molto e per la situazione e per la poca saludrità dell'aria. Vi si coltiva la canna zuccherina, cosa sorprendente per una latitudine di 37 gradi, e si presso al centro dell'Asia. La sua miglior città è Balfruch florida pel commercio della seta. Sari è residenza dei Kani. Nel pittoresco cantone d'Aster-Abad, che si è qualche volta mantenuto indipendente dai sovrani di Persia, trovasi la città dello stesso nome. Aschraf, dove Scia-Abbas voleva stabilire la sua residenza e la sua marina, vide i suoi palagi cadere in rovina prima di essere abitati.

(Il Tabberistan.) La parte montuosa del Mazanderan occidentale chiamasi Taberistan dal nome degli antichi Tabyri. Qui la principale delle porte Caspie formante una lunga stretta conduce da Rey ad Amol: un'altra stretta va dal Mazanderan orientale pel distretto di Komis nel Khorasan.

Due grandi porzioni della Persia attraggonsi ancora la nostra attenzione: una è inclinata verso il golfo Persico e verso il mare delle Indie; l'altra addossata all'alto piano della Tartaria. Percocrendo la prima verso il sud-ouest d'Ispahan si co-

minciano a traversare i monti El-Ahwa, detti anticamente Parachoatra, cioè monti di fuoco, indi viene una gran pianura, ove fra un umido calore crescono le palme e coltivasi il riso.

(L' antica Susiana ora Kurestan.) Questa è l' antica Susiana; ma Susa, la città de' gigli, il voluttuoso soggiorno dei gran re non è più che un mucchio di macerie, e perdette ben anche il nome suo. Secondo gli eruditi orientalisti il vero nome generico di questa provincia è Kurestan e contiene quattro suddivisioni: l' Husistan che corrisponde al paese degli antichi Uxii; il Kusistano Luristan che è il paese degli antichi Cossei; il Susistan o Susiana propriamente detta; Elam o Elimaide che stendesi verso le bocche dell' Eufrate. La città di Suster fa un buon commercio di drappi d' oro e di seta.

Da Suster si può entrare per la città di Ragian e per le strette di Zingeran, antica parte della Susiana, nel Parsistan o Farsistan, la Perside degli antichi, la più bella provincia del regno che ha per capitale Sciraz, la seconda città più celebre ed importante della Persia.

(L' antica Perside ora Parsistan o Farsistan ha per capitale Sciraz.) Egli è difficile immaginarsi una valle più fertile o più deliziosa di quella, in cui questa città è collocata. Le sue scene incantatrici e più ancora le donne belle di Sciraz sì celebri per la loro leggiadria e pei loro grandi occhi neri hanno animato l' estro degli eleganti e teneri poeti Haisz, Saady e Giami. Dodici leghe al nord-ouest da Sciraz trovansi le famose rovine di Istakar o Persepoli antica capitale di Persia, distrutta non già da Alessandro, come dice Quinto Curzio, ma nel settimo secolo dagli Arabi, sicco-

me ha voluto provarlo Langlés in un' erudita e curiosa sua dissertazione. Noi la descriveremo a suo luogo.

(ALTRE CITTA' DEL FARSISTAN.) Le altre città del Farsistan sono al dì d' oggi di poca importanza : Kommcha, Kazrun, Firuzabad ne sono le principali.

(YEZD.) La città di Yezd che merita maggiore attenzione è situata sulla strada dal Kerman ad Ispahan : essa è popolata dai Guebri o adoratori del fuoco, che hanno belle manifatture di tappeti e trafficano molto di seta e di tela di cotone: i suoi contorni producono il più bel grano della Persia ; onde venne il proverbio de' Persiani che per essere felici bisogna mangiare il pane d' Yezd e le frutta dell' Agerbigian, bere il vino di Sciraz e possedere una giorgiana. Trovansi non pertanto in questa bella provincia considerabili deserti, vaste pianure di sabbia e molti sterili dirupi.

(IL MUM SPECIE DI PETROLIO.) Questi dirupi ne' contorni di Darabgherd somministrano una celebre e preziosa produzione detta *mum*, specie di petrolio di perfetta limpidezza e di grato odore. La caverna da cui stilla un tal liquore è conservata con religioso scrupolo : il governatore del distretto di Darab la fa aprire una volta all' anno, onde estrarne una picciola porzione e spedirla subito alla corte di Persia. Questo *mum* è tenuto dai Persiani qual balsamo miracoloso che risana prontamente le più gravi ferite.

(COSTE MARITTIME.) Le coste marittime del Farsistan hanno due porti importanti occupati dagli Sceik Arabi: il primo è Abu-Chehr e l' altro Bender-Righk Sonovi molte tribù arabe indipendenti sulla costa del golfo Persico che sussistono

per la maggior parte colla pesca delle perle e del pesce: fra queste la più possente è la tribù degli Hulli; essi parlano ancora la lingua araba e sono quasi tutte Sunniti e quindi nemiche nate dei Persiani.

(Il Laristan ha per capitale Lar.) Il *Laristan*, del quale una costiera marittima è chiamata Kermansir, cioè paese caldo, formò sovente parte del governo di Farsistan. Lar, che n' è la capitale, possede manifatture d' armi e di stoffe di seta.

(Il porto di Bender Abassi o Gomron.] Bender-Abassi, porto situato rimpetto ad Ormus, più noto sotto nome di Gomron, era il più celebre di quel golfo, ed emporio generale dell' ora decaduto commercio.

(Il porto di bender-Keng.) Il punto di riunione inglese è oggidì a Bassora; e Bender-Keng è il porto più frequentato fra Gomron ed Abuscier.

(Isole del Golfo Persico.) La costa è tutta contornata d' isole : Karek o Karegie è cinta di banchi di corallo sovrapposti ad una rupe calcarea: l' isola di Kes produce ferro eccellente: Kischmis è la più grande e più fertile, ma nessuna di quest' isole ombreggiate di cocchi e banani è celebre quanto quella di Ormus od Ormuz, che altro però non è che uno scoglio di pietre saline, rosse e bianchiccie senz' acqua potabile e senza vegetazione; ma il commercio vi accumulava i tesori dell' oriente.

(Il Kerman ha per capitale la città dello stesso nome) Il K*erman*, di cui gli antichi vantavano le uve, i grani, le miniere, è oggidì conosciuto per le sue belle sciarpe di pelo di cammello, e per quelle stoffe fabbricate con un se-

rico pelo di una specie di capra simile a quella d' Angora. Il monte Kophez è perpetuamente verdeggiante, ma tutta deserta ne è la metà dell' interno. Il vero nome della città di Kerman è Sirgian: le città di Ler-maschin, Velazgherd, Berdachyr non oftrono che dei nomi.

(Tomba di Ester ec.) Khoinda o Hemedan racchiude, secondo la tradizione degli Ebrei, la tomba della bella Ester e del saggio Mardocheo. La parte marittima e malsana del Kerman è detta Mogistan, cioè paese dei datteri.

(Il Mekran.) Il *Mekran* è sì poco noto che nulla potrebbesi dire dello stato attuale delle sue città. Kier è senza dubbio l' antica Gedrosia o piuttosto Ke-drosia, antica capitale del paese dello stesso nome, ed è forse identica con Kidge, che secondo Scicrefeddin presentemente è il capo luogo. Il promontorio Guadel aveva altre volte una città dello stesso nome: Tiz ha un porto poco frequentato detto Churbar: le tribù d' Haur e d' Araba occupano ancora, come ai tempi di Alessandro, l' estrema frontiera di Persia. Malan, l' antica Malana, è, secondo alcuni, capo luogo di una picciola provincia diversa dal Mekran. La feroce tribù de' Balludgi, di cui abbiamo parlato nella descrizione dell' Indostan, va errando ben anche nel Mekran, popolato, come si crede, di Guebri.

(Provincie del nord-est, Seghistan.) Il *Seghistan* è una provincia del nord-est chiamata anche Segistan, Sistan e Saghistan o Sacastene. L' arenoso ed aperto suo terreno è per la maggior parte occupato da' pascoli: le sabbie mobili seppelliscono qualche volta vaste campagne ed interi villaggi abitati da' Persiani ed Afgani che vivono in perpetua discordia. Zarang è una delle più

grandi città del Seghistan, ed ha conservato lo antico nome di Zarange o Drange, con cui indicavansi gli antichi abitatori di quel paese.

(Zarang Dargaspe ec.) Le altre città principali poste sull' Hindmend sono Dargasp, che ricorda il popolo degli Ariaspi o Zariaspi, Bost, Arokhage; e su d' un altro fiume, che va a scaricarsi nel lago di Zurra giace la ora poco conosciuta città di Farra.

(Il Sabulistan o Saablestan.) Il *Sabulistan* o *Saablestan* è, secondo l'erudito orientalista Wahl, una provincia della Persia che comprende i distretti dell' antica Arachosia, che è la suddetta Arokhage, di Tehend, Kandahar, Gaur e Bamian. Questi due ultimi paesi sono oggidì generalmente posti nella gran Bucaria; il distretto di Arokhage è, secondo la maggior parte de' moderni, compreso nel Seghistan; di tehend non resta che il nome: il distretto di Kandahar, che sembra essere l' Afganistan proprio, o paese degli Afgani è per lo contrario celebratissimo, ed è il passaggio ordinario dalle Indie in Persia. La città di Kandahar, l' antica Alessandria *ad Paropamisus* fa un florido commercio.

(Il Korasan.) Le numerose città della gran provincia del *Korasan* limitrofa della Tartaria sono state già da mezzo secolo devastate dalla guerra civile.

(Herat, Mescied ec.) La città d' Herat fu la capitale, finchè il primo sofi di Persia diede questo titolo alla città nord-est di Mescied, che conteneva la tomba di Muza, uno de' dodici grandi imani di Persia, da cui pretendeva discendere. Meritano pure di essere menzionate la considerabile città di Nisciabur; Kelat, patria del famoso

Asia V. 5. T. 3.
1.
2.
3.
4.
8.
9
11.
6.
5.
7.
C Verico dis. e inc.

Nadir-Sciah; Nesa ricca di Palme, di sorgenti e di santi sepolcri; Ruhi, residenza del principe Kelesh Khan capo di 12m. famiglie nomadi fra Nisciabur ed Herat; Meru-Shagiean e Meru al-Rud situate nella fertile valle dell' antica Margiana, che termina al deserto di Tartaria.

(Dahistan ec.) Il Dahistan, paese degli antichi Dahi, ed il Giorgian, che è il territorio dell' antica città d' Ircania, terminano il Korasan.

(Tappeti, sciabole, cavalli del Korasan.) I più bei tappeti di Persia fabbricansi nel Korasan e vi si fanno anche lame di sciabole che gareggiano con quelle di Damasco. Il concetto, di cui godono i cavalli di questa provincia, ha fatto pensare ad alcuni che potesse qui cercarsi la patria di que' famosi cavalli Nisani o Nisei condotti in pompa da Serse dinanzi al suo carro di trionfo, e tanto vantati nell' antica storia. Dopo però le molte ricerche fatte dagli eruditi può credersi che Nesa sul Tegien, la quale corrisponde a Nisea sull' Occo, fosse la patria di que' cavalli sì ricercati dai Persiani monarchi.

(Distretti di Komis e di Kohistan.) I piccioli distretti di Komis o Komus e di Kohistan chiudono il giro topografico della Persia. Il primo non lunge dal Mazanderan e dall'Irak comprende la città di Damegan.

(Fontana del vento.) Vi si trova anche una fontana donde soffia talvolta un vento sì impetuoso che porta via uomini ed animali e svelle gli alberi : essa viene detta Bad-Khaneh, casa del vento, e Sciechmehi-Bad, fontana di vento. Il Kohistan, che da alcuni è unito all'Irak, e da altri al Korasan, non è che un deserto. Tebbes o Taba è una buona città.

GOVERNO E LEGGI.

Il governo dell' antica Persia era monarchico ed il regno ereditario. Pare che questo fosse assai potente anche a' tempi di Abramo, in cui veniva appellato col nome di *Elam*; perciocchè, come si desume dai sacri scrittori (1), Chodorlaomor re d' Elam contemporaneo di quel patriarca aveva battuti gli Zumzummini ed Emini popoli di stirpe gigantesca; ed aveva altresì già dato il sacco alle città di Sodoma e Gomorra, quando venne disfatto da Abramo, il quale si portò colà a liberare Lot, che dagli Elamiti era stato fatto prigioniero. Dopo questo avvenimento non si fa più alcuna menzione di questi popoli fino alla decadenza dei regni di Israello e di Giuda.

Dalla Bibbia dunque noi non possiamo avere alcuna distinta nozione delle prime dinastie persiane, ed i Greci autori, siccome abbiamo già detto, non cominciano la loro storia che da Ciro il grande, ed i soli scrittori orientali ci hanno lasciata una storia de' re che precedettero il suo regno.

(Dinastia pischdadiana) La prima dinastia, che ci viene ricordata negli annali persiani, si è quella de' *pischdadiani*, che comprende dieci principi, i cui regni formano un periodo di 1259 anni. Essi assunsero il nome da *pisch* che in lingua persiana significa primo, e da *dad* che significa giustizia, come se i re di questa razza fossero stati i più antichi amministratori della giustizia. Tutti gli autori orientali concordano nell' asserire che il fondatore di questa prima dinastia fu Kejomaras o

(1) Deut. II 20 II Gen. XIV. 6.

Kaïumarats (1) eletto re di Aderbajagian o di Media (2) dall'unanime consenso de' popoli che stanchi dell' anarchia che dominava in quella provincia affidarono il supremo potere a questo saggio e virtuoso cittadino. Egli si applicò tosto a soddisfare in ogni parte i doveri di un buon principe: lo stabilimento delle prime leggi civili, morali e religiose, la fondazione di molte città, l'invenzione delle arti, l' estinzione degli odj e delle contese particolari, la pace e l' unione ristabilite nelle famiglie e fra le varie classi della nascente società hanno segnalato il regno di Kaïumarats. Alcuni popoli vi-

(1) Per questi tempi antichi non sono buone guide i Greci scrittori, se dobbiamo prestar fede a Tucidide, il quale francamente dichiara, che essi sapevano assai poco anche dei loro proprj affari al di là della memoria di un uomo (proem. istorico). Erodoto non pretende di dire cosa alcuna dei Medi se non dall' anno 150 prima del tempo di Ciro; nel quale pone Dejoce, e lo fa il primo re de' Medi, e parla del suo innalzamento a quella dignità in termini (lib. I cap. 97, 98,) corrispondenti esattamente a ciò che dice Mirkkond nella sua storia dell' elezione di Kaïumarats. Diodoro Siculo ci dà una tavola di dieci re Medi, i regni dei quali comprendono 282 anni (Bibl. lib. II. cap. 3). Ma v' è ancora un gran vuoto di tempo fra il principio della monarchia persiana, o meda persiana, e la sua distruzione. Se concediamo che i Persi abbiano avuto re proprj durante questo intervallo, o qualche parte considerabile di questo, il che non è del tutto improbabile, abbiamo luogo a collocare tutti i re Pischdadiani.

(2) Gli scrittori orientali fanno Medi di discendenza i re di questa stirpe. La provincia di Aderbajagian o Azerbigian è una parte, che comprende eziandio porzione dell' Armenia. A misura che si accrebbe il potere di Kaïumarats, egli estese i suoi territori verso oriente e verso mezzodì; poichè tutti accordano ch' egli s' impadronì di *Irak-Agemi*, che venne poi detta *Parzia* e col tempo vi aggiunse la provincia di *Phars* o sia Persia propria, dove gli storici affermano aver lui fabbricato la città d' *Istachar*, che fu poi detta *Persepoli*, benchè alcuni lo vogliano più tardi.

cini consapevoli della felicità goduta dai fortunati sudditi di questo re si sottoposero volontariamente alle saggie sue leggi, ed in tal guisa il suo impero si dilatò considerabilmente e si estese fino al mar Caspio.

Alcuni principi di questa dinastia si sono distinti colle loro militari imprese, e si acquistarono l'ammirazione di tutti. Altri meritarono colla loro dolcezza e colla giustizia dell'amministrazione che la loro memoria vivesse nel cuore de' popoli e che non si pronunziasse mai il nome di questi benefattori dell'umanità senza un sentimento di gratitudine e di venerazione. Huscienk o Hushang fu famoso in tutto l'oriente sì per le vaste sue cognizioni che per le sue valorose gesta. Egli ha dato un corpo regolare di leggi a' suoi sudditi: egli pel primo adorò l'Essere supremo nell'astro vivificatore della natura, del quale il fuoco gli presentava una vera immagine: egli perfezionò l'agricoltura coll'invenzione di utili stromenti, e scrisse il *giaavidan-kird*, ossia libro della *sapienza eterna*, in cui sotto ingegnosi apologi ci viene offerta una santissima morale (1).

(Gemscid.) Gemscid divise i suoi sudditi in tre classi; la prima di soldati, la seconda d'agricoltori e la terza d' artigiani: introdusse pel pri-

(1) In un libro persiano intitolato *Hushang Namah*, ossia storia di Hnshang, che contiene molte cose maravigliose e romanzesche del medesimo si dice che questo monarca sia l' autore di tal libro. Famosissima è quest' opera, e veramente molto antica: fu tradotta in varie lingue orientali, ed una parte anche in francese. Herbelot. Art. *Huschenk* ci dice che non senza qualche probabilità venne tal opera attribuita a questo principe, che si rese celebre per aver dato leggi a' suoi popoli, e per averli ammaestrati nella sapienza e nella vita civile.

mo nella Persia la musica e l'astronomia, e fu il primo a fabbricar granaj per non soggiacere a carestie in tempi di scarse ricolte.

(Feridun.) Feridun è celebrato da tutti gli scrittori orientali come il Salomone della Persia: egli pose tutto lo studio nel governare i suoi popoli in modo di renderli perfettamente felici, ed estese i suoi dominj al solo oggetto di fare partecipi di una tale felicità tutti coloro che si assoggettavano alla sua obbedienza. Feridun è tanto famoso fra le nazioni orientali quanto i migliori eroi della Grecia e di Roma fra di noi, ed esse conservano con gran cura tanto i saggi detti di questo gran principe, quanto la memoria delle sue gesta. Alcuni autori persiani pretendono che Feridun sia stato contemporaneo d' Abramo; ma il dotto Hyde è d' opinione ch' egli sia il Fraorte di Erodoto (1).

(Manugeher.) Anche Manugeher fu principe saggio e di carattere assai dolce, e si occupò sempre di ciò che poteva contribuire alla felicità dei suoi popoli. Egli determinò con esattezza maggiore di quella de' suoi predecessori i limiti delle province, in ognuna mandò un abile governatore, ed in ogni città un giudice, così che i governatori non potevano appropriarsi verun dominio, ed i giudici erano obbligati ad operare con prudenza per timore che il governatore manifestasse alla corte la loro cattiva condotta. Osservando che la sterilità della Persia derivava principalmente dalla mancanza di acqua comandò che si scavassero canali dal Tigri e dall' Eufrate per innaffiare gli aridi terreni; e per incoraggiare sempre più i suoi

(1) Hyde relig. vet. pers. cap. VIII.

sudditi a coltivare diligentemente le loro terre affaticossi moltissimo nello scoprire le qualità delle biade, e le virtù delle erbe e de'fieni, affine di poter dirigere i suoi sudditi in questo importante lavoro. Bandì il lusso della sua corte, ed al solo merito accordò ricompense ed onori. Ebbe Manugeher il dolore di veder invasa la Persia da Afrasiab re del Turkestan, e di essere assediato in una fortezza; ma una pace pose fine ad una tal disgrazia a condizione che il Gihon o l'Oxus servisse per sempre di confine alle due potenze.

(NODAR.) Il suo figlio Nodar gli succedette, ma il regno di questo venne turbato dalle intestine sedizioni, e poscia assalito dal detto Afrasiab che impadronitosi del suo palazzo e de' suoi tesori lo fece decapitare e usurpò il trono.

(ZAB.) Questo tiranno che governò i nuovi suoi sudditi con estrema durezza fu scacciato dal regno dal valente Zalzer figlio del primo ministro di Nodar, e cercato Zab legittimo erede della casa di Kejomaras, lo pose sul trono della Persia. La storia ci presenta quest'ultimo re della dinastia Pischdadiana per un principe liberale occupato a risarcire le perdite sofferte da' suoi sudditi dopo le orribili depredazioni di Afrasiab: ma le nobili sue virtù furono oscurate dal vizio della ghiottoneria, e dicesi ch' egli abbia introdotte nella Persia varie sorte d' intingoli incogniti a'suoi predecessori. Alcuni vogliono che Zab sia il Sardanapalo dei Greci. Afrasiab invase per la terza volta la Persia: Zab venne ucciso in battaglia, ed i Turchi s'impadronirono nuovamente di questo paese.

(DINASTIA DE' KAINITI.) Il famoso Zalzer scacciò nuovamente Afrasiab dalla sua patria e pose sul trono Caicobad. Questo principe, che alcuni

scrittori fanno figlio di Zab, e che fu il primo della dinastia de' Kaianiti stabilì la sua corte a Spahaun (Ispahan) città posta nel centro della Persia, e cedette a Rustan figlio di Zalzer la provincia del Zablistan, che prese allora il nome di *Rustandur*. Questo monarca è rinomato pel suo valore e per la sua pietà. Spese una parte delle sue rendite nel costruire grandissime strade nell' impero, impiegando in tal lavoro i suoi soldati; e ne stabilì le distanze a quattro mila passi le une dalle altre, le quali furono chiamate *Pherseng* dai Persi e *Parasanga* dai Greci.

(KAIKAUS.) Kaikaus avendo intrapresa una guerra contro Afrasiab venne disfatto e posto dai nemici in prigione dalla quale fu liberato dal valoroso Rustan. Con questo eroe al fianco vide le armi sue più fortunate nell' Egitto, nella Siria e nell' Asia minore. Andò poscia contra Zulzogar re dell' Arabia, ridusse sotto il suo dominio quasi tutto il regno d' Yemen, ma invaghitosi di Saudabah figlia di questo principe, conchiuse la pace col medesimo e la sposò. In seguito si lasciò sorprendere dalle armi del detto Zulzogar, da cui venne sconfitto e fatto prigioniero con tutta la corte Rustan si portò colle truppe poste sotto il suo comando in Yemen, liberò nuovamente il suo re, e lo condusse trionfante in Persia. Kaikaus dopo di aver regnato moltissimi anni lasciò il trono a suo nipote Kai-Khosru.

Avendo noi fatto menzione di uno dei più grandi eroi della Persia, quale si è Rustan, l' Ercole dell' oriente, noi ci troviamo in dovere di dar contezza di alcune particolarità spettanti un fatto della sua vita, che da alcuni si crede rappresentato nelle figure intagliate nel masso del monte

di *Taks-Rustan*, e che non può non poco illustrare il costume di quei tempi.

Alcuni pretendono che Saudabah fosse figlia di Gerschiavesh fratello di Afrasiab, ed in seguito madre di Siavek, il quale avendo ricevuto qualche disgusto nella corte di suo padre fuggissi a quella dello zio nel Turchestan dove prese in moglie la figliuola del re: egli divenne tanto potente che il suo avolo materno avendone pigliato gelosia lo fece assassinare. Mirkkond parlando dell'invasione fatta da Rustan negli stati di Afrasiab per vendicare la morte di Siavek, fa menzione di un certo Keydab figlio di Afrasiab, il quale comandando le truppe di suo padre fu ucciso da Rustan in singolar tenzone. Posto questo fatto egli è probabile che un tal duello sia quello rappresentato, siccome crede Mirkkond nelle figure scolpite sulla detta roccia di *Taks-Rustan*.

Due leghe lontano dalle rovine di Persepoli vi ha un monte famoso, che dagli abitanti è con varj nomi appellato; perciocchè ora viene chiamato *Kabrestan-Gauran*, cioè i sepolcri de' Gauri, ora *Naks-Rustan*, ossia pitture di Rustan, e talora *Taks-Rustan* quanto a dire il trono di Rustan. In un basso rilievo di detta rupe lavorato con molta maestria è rappresentato al vivo un combattimento di due uomini a cavallo, ciascuno dei quali porta una mazza o bastone nella mano sinistra. Quello che sta alla dritta ha il capo armato di una celata di ferro, e colla sua mano destra tiene un grande anello, cui l' altro cavaliero tenta strappare colla sua mano sinistra; a piedi di ciascuno de' loro cavalli giace un uomo boccone in terra. Il modo che dovevano essi tenere in questo duello, seppure dobbiamo prestar fede alle tradi-

zioni ed a quanto ci viene riferito dai popoli persiani, fu concertato in questa guisa. Uno di loro doveva stringere colla mano dritta un anello di ferro, e l'altro doveva tentare di strappargliel o: colui che incontrava la felice sorte di toglierlo di mano all'altro, riportava il vanto di conquistatore e riscuoteva dal vinto ubbidienza ed omaggio. Oltre dell'anello e della mazza portano i mentovati campioni certe palle di ferro legate ed appese con catene a' fianchi de' loro cavalli. Alcuni sono di opinione che uno di questi cavalieri sia un certo Rustan o Rustem indiano, e l'altro Rustan figliuolo di Noramon re della Persia, e che questi due principi dopo una lunga e cruda guerra s'accordassero fra di loro di terminare con un duello tutte le loro contese. La fine di questa singolar tenzone fu, come i detti poeti ce la rapportano, che il re di Persia, il quale è la persona rappresentata sotto la figura di un uomo fornito di lunga barba, superò e vinse il re dell'Indie.

Kax-Khosru, che da alcuni è creduto il Ciro de' Greci, avendo sconfitto e posto a morte Afrasiab s'impadronì del Turchestan, e pose la sua residenza a Balch per poter più facilmente governare i due riuniti imperi. Egli si segnalò nella sua amministrazione con molti atti di giustizia, e tutti gli scrittori commendano altamente la sua saviezza e la sua bontà. Quando egli si vide nel pacifico possedimento de' suoi regni, fece una cosa, alla quale niuno de' suoi predecessori aveva mai pensato: computò tutti gli aggravj dati ai suoi sudditi per proseguire la guerra contra i Turchi, e ponendo mano agli immensi tesori che erano caduti nelle sue mani; restituì ad ogni famiglia tutto quello che avevano dovuto pagare in tale occasione. Kai-Khosru

si portò rare volte alla testa delle sue truppe: e gli storici persiani si estendono assai poco sulle sue personali imprese; ciò che ci allontana moltissimo dal credere ch' egli sia il Ciro di Erodoto e Senofonte.

(Lohrasp.) Lohrasp occupò il trono di Kai-Khosru: la conquista della Siria, della Palestina e della famosa città di Gerusalemme furono i principali avvenimenti del suo regno.

(Gushtasp.) Rinunziò il trono a suo figlio Gushtasp, creduto da alcuni l'Istaspe de' Greci.

(Morte di Zerdust, Zoroastro.) Pare che i Turchi si fossero liberati dal giogo della Persia, poichè si legge che Gushtasp marciò con tutte le sue forze nel Tecran per indurre, secondo l' opinione di Mirkkond, il re Argjasp ed i sudditi alla fede del celebre Zerdusht o Zoroastro. Argjasp però fece un poco dopo un' improvvisa irruzione nella provincia del Khorassan, prese la città di Balch, dove uccise Lohrasp, il padre di Gushtasp, e trucidò Zerdust con tutti i sacerdoti del suo seguito nel gran tempio del fuoco. Isfendiyar figlio di Gushtasp disfece interamente l'esercito del nemico, e sforzollo a ritirarsi ne'suoi stati. Gushtasp lasciò la corona a Bahaman figlio d'Isfendiyar. Il regno di Gushtasp fu il regno della letteratura persiana. Oltre il tanto famoso Zerdust fiorì nel suo tempo anche il celebre astrologo Gjamasp soprannominato *Al-Hakim*, cioè il *dotto*, il *saggio* (1).

(Bahaman, e' Artaserse Longimano.) Bahaman è il nome, col quale da Mirkkond viene chiamato il successore di Gushtasp: egli ebbe però due soprannomi; l'uno di *Dirazdest* cioè *longimano*,

(1) V. Hyde hist. relig. vet. pers.

perchè aveva la mano destra più lunga della sinistra, e l' altro di *Ardshir* in conseguenza di un misterioso dono fatto a sua madre, che consisteva in un piccol fiore chiamato *ard* in persiano, ed in un vaso di latte detto *scir*. Per tal ragione questo re è più conosciuto nella storia con tal soprannome che col suo proprio nome, essendo comunemente nelle storie orientali appellato *Ardscir Dirazdest*, e dai Greci *Artaserse Longimano*. Egli è rappresentato dagli scrittori orientali come uno dei più saggi e più buoni principi che regnassero: lasciò l' impero a sua moglie Homai, ch' era incinta di Darab, la quale, secondo alcuni scrittori, gli era anche sorella.

(La regina Homai.) Tutti gli autori orientali si accordano in celebrare il nome di questa donna, che fu la prima a regnare in Persia; ella, per quanto ci si racconta, fabbricò il bellissimo palagio d' Istachar, di cui ammiransi ancora magnifiche rovine sotto il nome di palagio di Persepoli: ella eresse una moltitudine di piramidi, che vennero poi rovesciate dai soldati di Alessandro Magno, e dicesi ch' ella fabbricasse eziandio la città chiamata *Semrim* o *Semirah*. Per questa ragione il famoso autore persiano *Tarik Montekebh* ha preteso che la Homai de' Persiani sia la Semiramide dei Greci.

Sembra ad alcuni eruditi che l'erezione del magnifico palagio d' Istachar attribuita alla regina Homai non sia tanto improbabile quanto a prima vista apparisce, e questi, per appoggiare la loro opinione, adducono alcune prove che non sembrano prive del tutto di fondamento. Le arti e le scienze, essi dicono, fiorirono in Persia ai tempi di Gushtasp, il quale fabbricò diversi *Piraea*, i tempi del

fuoco, e fece intagliare superbi sepolcri per sè e pei suoi successori nella roccia dietro il palagio. Il successore e nipote Bahaman deve averle portate al più alto grado, perchè in tutte le guerre ebbe felicissimi eventi, e dopo applicossi ad ornare, come afferma Mirkkon, il suo paese con superbi edifizj. Non è dunque inverisimile che la vedova di lui, la quale fu una potente e fortunata principessa, abbia procurato di stabilire la sua fama coll' erigere una fabbrica maestosa, e coll' ornarla delle spoglie portate dall' Egitto e dalla Siria da'suoi antecessori. Non v' ha forse luogo a conghietturare che la grande processione, che ancora si vede sui muri di quel palagio (1), rappresenti l' omaggio prestato a Bahaman o Ardscir dagli stati della Persia, quando nel primo anno del suo regno li convocò, e sottopose la sua condotta e i suoi talenti per la dignità reale alla loro censura? Qual più nobile azione potea mai fare questa principessa, di quella di volere che tale ricognizione del diritto del suo sposo alla corona in grazia della virtù non meno che del sangue appartenesse ad un popolo saggio e generoso? Gli storici Persiani sono d' opinione che la regina Homai sia stata la fondatrice di quella stupenda fabbrica « fin tanto che i dotti, così gli autori della storia universale, a forza di ricerche e di critiche non giungono a darcene un conto più certo noi ci acqueteremo a quanto ci si racconta dai detti storici. » Queste desiderate ricerche furono poscia fatte dal ch. Mongez in un eruditissima memoria sul-

(1) Noi abbiamo tratto dai bassi-rilievi di Persepoli tutte quelle figure che per le diversisà delle loro vesti ci potessero presentare un' esatta idea delle usanze de' Persi.

le rovine di Persepoli (1), colla quale prova, siccome vedremo in seguito, che il detto palazzo venne edificato da Ciro.

(Darab o Dario Noto.) Tutti gli storici concorrono in affermare che Darab ascese al trono come figlio di Ardscir, e che diede le più alte prove del suo valore, della sua giustizia e di una liberale protezione accordata alle scienze. Shikard suppone, non senza fondamento (2), ch' egli sia il Dario Noto de' Greci. Darab si trovò in necessità di volgere le sue armi contra *Filikous* o Filippo re di Macedonia, cui dopo molte vittorie rese tributario della Persia. Una delle condizioni imposte da Darab al vinto Filikous fu che questi gli desse in moglie la sua figlia, la quale era una delle più belle principesse della Grecia: e così fu fatto. La prima notte che Darab passò con la sua sposa, la ritrovò col fiato così puzzolente che risolse di rimandarla a suo padre, con tutto che, come dicono molti scrittori Persiani, ella fosse già gravida di un principe, che successe a Filikous sotto il nome di *Ascander* o di Alessandro il grande.

Darab secondo successe al primo in età assai giovanile, e senza veruna qualità che lo facesse degno del trono. Il suo orgoglio e le sue crudeltà lo resero in breve tempo sì odioso ai propri sudditi ch'essi entrarono in trattati segreti con Ascander riguardato dai medesimi come figlio del primo Darab e legittimo erede del regno di Persia. Il principe Macedone marciò nel cuor della Persia, sconfisse Darab che venne obbligato a fuggire, lasciando il suo campo, le mogli, le figlie ed i suoi tesori in ba-

(1) Mémoires de l' institut national des sciences et arts etc.
(2) Tarish, seu series regum Persiae, auctore Shikardo.

lia del vincitore. Qualche tempo dopo essendosi presentato Darab con nuove forze venne dai Greci nuovamente sconfitto e poscia assassinato da' suoi stessi sudditi. Questi dovrebbe essere considerato come l'ultimo principe della dinastia de' Kainiti, poichè gli scrittori Greci chiudono la storia della Persia colla morte di Dario; ma gli scrittori orientali hanno preteso che l' impero d' Iran con tutte le sue in allora vastissime dipendenze sia caduto nelle mani d'Ascander non tanto per conquista, quanto per diritto, e sotto questo aspetto, egli sarebbe l' ultimo monarca della medesima dinastia.

(La medesima dinastia secondo gli scrittori Greci.) I Greci, siccome abbiamo già accennato, non conobbero che questa seconda dinastia.

(Dinastia degli Achemenidi.) La sola antica famiglia, di cui essi hanno memoria, si è quella degli Achemenidi, la quale conviene credere che fosse assai chiara ed illustre, giacchè Serse dopo essere montato all' apogeo della sua gloria recava a tanto suo vanto ed onore il trarre, come spacciava, la sua origine da essa, e questa sua discendenza era da lui mostrata nella maniera che segue: Achemene, Cambise, Ciro, Teispe, Ariaramne, Arsme, Istaspe, Dario, e Serse. Altri però dispongono i re di questo ramo nella guisa seguente: Perses, Achemene, Dario, Ciro, Cambise, Ciro Magno, Cambise, Smerdis. Si vuole che Perses, dal quale si dice tratta la denominazione della Persia, sia stato il primo di questa famiglia, che abbia regnato nella Persia. Si racconta che Achemene fu allevato da un' aquila. Dario è ricordato da Erodoto (1); ed

(1) Herodot. lib. I.

alcuni hanno creduto, ch' egli abbia fatto battere i rinomati *Darici*, o sieno *Stateres Darici*; ma Erodoto rigetta affatto questa supposizione (1) ed afferma che i Persiani prima della conquista della Lidia non conobbero nè oro nè argento. Ciro ebbe due figliuoli, Cambise ed Atossa. Atossa sposò Farnace re della Cappadocia (2), e Cambise prese in moglie Mandane, quella figliuola sì rinomata di Astiage re della Media, da cui egli ebbe Ciro il grande (3).

(Ciro il grande fondatore della monarchia Persiana.) Questo glorioso eroe, la cui infanzia è favolosa, e la vita molto incerta cacciò dal trono, secondo alcuni scrittori, il suo avolo, e, secondo altri, gli successe pacificamente nell' impero: tutti però sono d'accordo nel conoscerlo qual fondatore della monarchia Persiana. Egli riunì o per eredità o per conquista i regni di Persia, di Media, di Lidia, di Babilonia, di Ninive e di molti altri paesi. La sua morte è raccontata diversamente: gli uni dicono ch' egli fu ucciso nella Scizia in una battaglia; altri ch' ei fu fatto prigioniero e che Tomiri regina de' Massageti lo fece crocifiggere. Senofonte lo fa morire tranquillamente nel suo letto.

(1) Lib. I. cap. 71.
(2) Diodor. Sicul. in fragm. lib. XXXI.
(3) Ovidio fa menzione (metam. lib. VIII.) di un certo Orcamo re di Persia, il settimo, secondo lui, dopo Belo.

Rexit Achaemenias urbes pater Orchamus, isque
Septimus a prisco numeratur origine Belo.

non trovandosi memoria di questo re che nelle metamorfosi di Ovidio non dobbiamo perciò farne gran conto.

I suoi successori secondo la concorde testimonianza de' Greci scrittori furono Cambise, Smerdis il mago, Dario Istaspe, Serse, Artaserse Longimano, Serse secondo, Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Mnemone, Ocho, Arsete e Dario Codomano, sotto il cui regno l'impero Persiano passò ai Macedoni. Tutti questi nomi si diversi da quelli che trovansi nelle storie orientali, sono stati senza dubbio sfigurati dai Greci, secondo ciò che suole accadere in tutti i paesi, quando si tratta di riferire nomi stranieri. Che se poi si vuole por mente a quello che ci venne raccontato e dagli orientali e dai greci scrittori circa le imprese di questi stessi principi, si troveranno molte altre più strane variazioni. A noi basterà il dire che questa monarchia, secondo gli storici Greci, durò dugento anni, e che in tal periodo Cambise conquistò l'Egitto, Dario e Serse invasero la Grecia, accaddero la rivoluzione del giovane Ciro, la famosa ritirata de' 10,000 Greci e la caduta di Dario Codomano, che morì assassinato da Besso trecent'anni circa prima dell' era volgare. Alessandro il grande, che lo sconfisse, si sottomise tutto l' impero di lui, ed eresse sulle sue rovine la grande monarchia macedone.

(Costume dei re Achemenidi e di Alessandro.) Il costume di Ciro e dei re della sua dinastia è descritto assai partitamente negli antichi scrittori (1). Vediamo in primo luogo ciò che ne dice Senofonte (2) nel presentarci l' ordine, col qua-

(1) Noi ci siamo fatti un dovere di seguire in queste ricerche sul costume de' Persi le eruditissime memorie di Mongez inserite nelle Mémoires de l' institut national des sciences et des arts. Littérat. et beaux arts tom. IV. *Paris* an XI.

(2) Senofonte, vita di Ciro lib. VIII. cap. 3.

le Ciro fece la sua magnifica cavalcata in Babilonia. „ Poichè egli dice, furono aperte le porte del palazzo (1), primieramente venivano menati quattro tori bellissimi dedicati a Giove ottimo massimo, e quelli altri Iddii, li quali erano stati ricordati da' magi. Perciocchè i Persiani sogliono usare molta maggior diligenza nelle cose della religione, che in ogni altra. Dopo i tori seguitavano i cavalli da sacrificare al sole. Dopo questi veniva tirato un carro bianco coronato col giogo d'oro sacro a Giove. Seguitava poi un altro carro bianco consagrato al sole ancor esso coronato come il primo. Dopo questo similmente camminava il terzo carro, del quale i cavalli avevano le coperte di color pavonazzo; e quindi seguitavano coloro, i quali portavano il fuoco in un certo vaso molto grande. Dopo questi Ciro compariva fuor delle porte sopra un carro con una mitra diritta in capo, con la sottoveste di porpora tessuta di bianco (2) (nè ad altri è lecito portarla così mezza bianca) con braghesse tessute di verde, e con la sopravveste tutta di porpora. Aveva parimente d'intorno la mitra, la corona (il diadema); ed anco i suoi parenti portavano la medesima insegna, siccome fanno fin ai dì nostri e teneva le mani fuori delle maniche „ Quinto Curzio nel lib. III. e cap. 3 ci dipinge Dario, che conduce il suo esercito contro Alessandro colle seguenti parole. „ L' abbigliamento del re tutti gli altri di ricchezza avanzava: la sua tunica era di porpora, e nel mez-

(1) Traduzione di Marc' Antonio Gandini, Verona, Ramanzini, 1736. vol. I. Quarto anello della collana storica Greca.

(2) Trad. de Mongez: *tunique mi-partie de blanc*. Ibid.

zo tessuta di bianco (1). Nel manto tessuto d'oro erano ricamati parimente in oro due uccelli di rapina, che si davano delle beccate. La cintura d'oro a modo femminile sosteneva il suo pugnale, il cui fodero era di una pietra preziosa: la sua testa era coperta da quel che i Persi chiamano *cidaris*, il quale era circondato da una fascia rossa e bianca (2). Temistio finalmente ci racconta (3) di aver veduto un quadro rappresentante un re di Persia: „ Egli era, dice, un bel giovane seduto sul trono reale colla testa coperta da una tiara ornata di giacinti e smeraldi, con un largo collare arricchito nell'egual modo, ed era coperto da un manto di porpora ricamato in oro „. Dopo di avere riferito questi testi che fanno conoscere il vestire dei re Achemenidi, noi passeremo a descriverlo partitamente.

(Tiara reale.) La tiara dritta chiamata propriamente *cidaris* era la forma caratteristica della tiara dei re Achemenidi, come si vede nelle figure 7 8 9 della tavola 2; ma questa non è circondata dalla fascia rossa e bianca che ornava il *cidaris* di Dario. Noi la citeremo ne' bassi rilievi meno antichi di *Naks-Rustan*, quando si parlerà de' Sassanidi, ai quali essi appartengono.

Quando Alessandro introdusse il lusso de'Per-

(1) *Purpereae tunicae medium album intextum erat.* traduzione di Pietro Candido mandata a Filippo Maria duca di Milano. *Venezia*, 1535.

(2) Il testo di Q. Curzio dice *coerulea fascia albo distincta*. Giusto Lipsio ha fatta questa correzione, considerando che lo stesso storico dice nel lib. VI. cap. 6, che il diadema di Dario era rosso e bianco, *purpureum diadema albo distinctum*, e che in nessun altro luogo Curzio fa menzione di un diadema ceruleo.

(3) Orat. 24. Hortat. ad philosoph.

si, ed una parte degli abiti de' loro re, non fece uso della *cidaris*, ma ne prese soltanto il diadema e l' aggiunse al berretto di cuojo appellato *causia*, che caratterizzava i Macedoni. Questo è ciò che si può dedurre da alcuni passi di Diodoro di Sicilia, di Plutarco (1) e d' Arriano, sebbene quest' ultimo dica (2) „ che Alessandro non arrossiva di sostituire la *cidaris* de' vinti Persi all' ornamento ch'ei soleva portare nelle sue vittorie. Plutarco nella vita d' Antonio (3) riferisce che questo romano essendo in Alessandria distribuì regni e stati ai due figli ch' egli aveva avuto da Cleopatra, e che diede l' Armenia, la Media e l' impero dei Parti a quello che si chiamava Alessandro, il quale portava le vesti de' Medi, la tiara e la *cidaris* dritta; che al secondo appellato Tolomeo diede la Fenicia, la Siria e la Cilicia, e che questi portava il calzare detto *crepis*, la clamide e la *causia* circondata dal diadema. Plutarco aggiugne che l'abito di Tolomeo era simile a quello dei successori di Alessandro, e che l' altro del giovane Alessandro era usato dai Medi e dagli Armeni.

Questa unione della tiara e della *cidaris* dritta che, secondo Plutarco, stabilisce l' acconciatura degli Achemenidi, e che dal medesimo è messa in opposizione con quella de' successori di Alessandro, serve mirabilmente a caratterizzare la forma dell' acconciatura degli Achemenidi. Mongez è d' avviso ch' essa fosse composta di due parti di forma diversa e poste l' una sopra l' altra; cioè una parte cilindrica forse leggermente allargata in

(1) Vita Alexandri, 4, 62.
(2) Lib. IV. cap. 7. edit. Gron. 1704.
(3) Edit. Bryani tom. V. pag. 121.

alto detta propriamente *tiura*, e di una parte conica, detta *cidaris* che sormontava la tiara. In una parola essa era somigliante alla mitra dei vescovi cattolici, e più ancora alla tiara dei Papi. La *cidaris* dritta caratterizzava la dignità reale, e nessuno poteva portarla senza la permissione del re sotto pena di morte. Gli altri Persi, siccome vedremo in seguito, portavano la *cidaris* curvata sulla fronte.

Benchè Senofonte ci rappresenti Ciro colla tiara dritta, benchè il palazzo di Persepoli sia stato fabbricato da questo principe, come afferma Eliano (1) e gli antichi bassi-rilievi di questo palazzo debbano perciò essere riferiti allo stesso Ciro, cionnonostante la figura principale di questi bassi-rilievi porta un' acconciatura quasi cilindrica senza punta, e senza la mezzo sferica prominenza. Questa figura ora è rappresentata in piedi, ed ora seduta posando i piedi su di uno sgabello, e sembra che tutte le altre figure le indirizzino i loro omaggi. Non si può a meno di non ravvisare nella medesima un re de' Persi della dinastia degli Achemenidi, e forse lo stesso Ciro fondatore del palazzo: eppure l' acconciatura di lui non è dissimile da quella che si vede in molte altre figure di questo basso-rilievo. La sola differenza che vi si trova consiste in ciò, che la tiara del re è liscia o picchettata, e quella degli altri rigata od increspata parallellamente: nessuna però di queste tiare ci presenta una parte, che possa veramente dirsi dritta o curvata. Vedi la tavola 2. Ciò però non ci deve fare alcuna meraviglia se riflettiamo che l' antico Ciro eresse il palazzo di

(1) *Animal.* lib. I. cap. 59.

Persepoli, e che l' uso di portare la tiara curvata comincia soltanto sotto il regno del primo Dario. Ecco il passo di Plutarco, in cui noi leggiamo questo fatto (1). „ Si accordò ai sette Persi, che avevano ucciso i magi ed alla loro posterità, di portare la tiara curvata sulla fronte, poichè questo fu il segnale, di cui servironsi nell' esecuzione di un tale ardito progetto. „

(Abito Persico d' Alessandro.) In quanto poi all' abito Persico ammesso da Alessandro troviamo che questo conquistatore dopo di essersi impadronito dell' impero de' Persiani, al quale aveva aspirato, cominciò per la prima volta a corrompersi nelle delizie e nelle lussurie dell' Asia. Egli si indusse, dice Diodoro (2), a portare in testa il diadema persiano, e usava la tunica semidivisa di bianco e la cintura ed il rimanente dell' abito persico, fuori dei calzoni e della *caudis*, . . . non osando forse di seguire l' intero abito dei re della Persia pel timore di perdere l'amore de' Greci. Arriano (3) parlando della tunica de' re Persi usata poscia da Alessandro la chiama stola de' Medi, cioè una tunica che discendeva fino ai piedi, come l' abito de' Greci, e dai Romani detto *stola*. Diodoro ci assicura che Alessandro essendosi vestito della lunga tunica reale, non fece uso della *candys*, che la copriva. La *candys* era dunque la sopravvesta de' Persi. Da tutte queste autorità si può ragionevolmente dedurre qual fosse l' abbigliamento di Alessandro dopo di avere in parte seguito quello dei re di

(1) *In politicis*, tom. II. pag. 820 edit. Franc. 1599.
(2) Bibl. lib. XVII. num. 603.
(3) Lib. VII. cap. 6.

Persia. Egli portava il calzare militare de' Greci detto crepis, la stola persica semidivisa di bianco e di rosso, ossia la tunica lunga, che vedesi usata in tempo della guerra trojana dai re rappresentati negli antichi marmi; la ricca cintura persica, la clamide macedonica più lunga e più ampia di quella degli altri Greci; e finalmente la *causia* (specie di berretto o di elmo di cuojo portato particolarmente dai Macedoni) circondata da una benda rossa e bianca (1).

(Tiara dei re Achemenidi come ornata.) Passiamo ora a parlare partitamente del costume dei re Achemenidi, de' quali Alessandro conquistò il trono. Noi dobbiamo aggiugnere a quanto abbiamo già riferito spettante la tiara reale, che essa era ornata, siccome ci racconta l'antico scoliaste d'Aristofane (2), di perle preziose e di penne di paone, e che eglino portarono il lusso a tal segno da renderla odorosa colla mirra e col *tabyzus* (3).

(Brache) Questi re portavano, come i loro sudditi, le brache. Quelle di Ciro nella pompa di Babilonia erano di color rosso, o per parlare con maggior esattezza, tinte colla pianta detta *hysginum*, i cui fiori, come si credeva, erano di questo colore.

(Tunica reale) La stola persica o la lun-

(1) *Purpureum diadema distinctum albo, quale Darius habuerat, capiti circumdedit, vestemque persicam sumpsit.* Q. Curt. lib. VI. cap. 6. num. 4.

(2) V. la spiegazione di un verso della seconda scena del primo atto degli *Acharnenses*.

(3) V. Ateneo lib. XII. cap. 2. Nè Teofrasto, nè Dioscoride, nè Plinio fanno menzione di questo aroma, che da Ateneo è detto più prezioso della mirra.

ga tunica di porpora semidivisa di bianco distingueva i re Achemenidi, siccome abbiamo già detto parlando di Ciro e di Dario. Ma quale spiegazione devesi dare a questo epiteto mesolefcon, che interpretato letteralmente significa mezzo bianco, o, più in generale, semidiviso di bianco? Una metà di questa tunica era essa interamente bianca, o tutta la tunica era rigata di porpora e di bianco? Gli scrittori ci lasciano al bujo su di tale circostanza, e noi non abbiamo alcun monumento colorato di questi tempi.

(Cintura reale.) La cintura di Dario è descritta da Quinto Curzio con tutta l'esattezza: essa era dorata come quella delle donne; e l'*acinaces* o la spada corta pendeva dalla medesima.

(La candys.) La veste che i re portavano sopra la tunica era la *candys*, simile nella forma a quella de' loro sudditi, ma essa era interamente tinta di porpora. Ciro la portò sì semplice nella pompa trionfale di Babilonia; ma Dario quando andò all' incontro di Alessandro ne portava una tessuta d' oro, in cui erano ricamati pure in oro due uccelli di rapina. Così ci racconta Quinto Curzio, il quale appella la *candys* di Dario *palla*, nome che i Romani davano al mantello, o più esattamente all' ampia sopravveste delle donne.

(Braccialetti.) Ciro nella pompa di Babilonia teneva le mani fuori delle maniche: nella stessa guisa è rappresentato un re Achemenide nella medaglia n. 9 della tavola 2. Le altre figure della detta tavola cavate dai bassi-rilievi di Persepoli portano scoperte le mani e parte del braccio. nella figura 8 veggonsi due buchi uno sopra e l' altro sotto la giuntura della mano, che proba-

bilmente servivano a ritenere un braccialetto d'oro. Senofonte parlando di Pantea e di Abradate dice: „ questo modello immortale delle spose virtuose presentò a suo marito . . . un caschetto d'oro, i bracciali, larghi braccialetti per ornare la giuntura delle mani al braccio, una tunica di porpora che arrivava fino a' piedi e che era increspata al basso, ed un pennacchio di caschetto di color giacinto. „

(Stola persica.) Questo passo di Senofonte nel descrivere i doni presentati al valoroso Abradate dalla sua tenera sposa ci somministra de'lumi, onde conoscere meglio nelle principali figure del basso-rilievo di Persepoli il vestimento, di cui si fa spesse volte menzione dagli scrittori Greci e Latini sotto il nome di stola persica e di abito dei Medi. La veste della quale sono coperte queste figure si adatta con precisione alle forme del torso; essa poi si allarga moltissimo dalla cintura ai piedi, e presenta in questa parte inferiore un gran numero di pieghe. Ecco dunque ritrovata nei bassi rilievi di Persepoli la forma della stola persica; il suo colore poi che non ci può essere mostrato dallo scarpello è indicato dagli storici, il quale, siccome abbiamo già detto, era di porpora semidivisa di bianco per il re, e soltanto di porpora pei grandi del regno. Egli è d' uopo in questo luogo avvertire che la foggia de' re Achemenidi, come si scorge, non differiva nelle forme da quella usata da' così detti loro parenti e dalle persone ch' essi volevano onorare, eccettuatane però sempre la tiara.

(Scettro.) Ciro moribondo diceva al suo figlio Cambise (1): « Non è già questo scettro di

(1) Cyri instit. lib. VIII. cap. 7.

oro che vi può conservare la dignità reale: gli amici fedeli sono il vero ed il più solido scettro dei re. » Il bastone sormontato da un globo e terminato in punta, che si vede in mano al re nel basso rilievo di Persepoli sarà probabilmente lo scettro d'oro, di cui parla Ciro; ma noi non sapremmo dare la spiegazione dell'oggetto tenuto nell' altra mano dal re, e che noi vediamo nelle mani ben anche di molte figure secondarie dei bassirilievi di Persepoli. Ci dispiace di non aver potuto raccogliere altre nozioni sugli scettri di questi re.

(Barba, capelli ed ornamenti dei re.) I re della Persia delle tre dinastie portavano lunghissima la barba, e lunghi ed arricciati i capelli. Le perle e le pietre preziose sfavillavano nelle loro vesti, e ne ornavano essi altresì le orecchie ed il collo. Arriano (lib. VI. cap. 29), nel fare la descrizione degli ornamenti di Ciro il grande, che erano stati chiusi col suo corpo nel mausoleo di Pasagarda, parla di collane, di spade e di orecchini d'oro arricchiti di pietre preziose. Plutarco (in Artaxerxe) valuta dodici mila talenti gli abiti e gli ornamenti portati ordinariamente dai re di Persia (1).

(Sedia reale.) La sedia dei re de' Persi era celebre appo i Greci ed i Romani. Nel Partenone di Minerva in Atene si osservava la seggiola di Serse che aveva i piedi d'argento, ed era appellata, secondo Arpocrazione (*in voce* argiropus) *la schiava*. Quest'era la sedia, sulla quale se ne stava seduto Serse quando osservava il combatti-

(1) L'infimo valore dato dagli eruditi alla detta somma è di 58 milioni e di ottocento mila lire d'Italia.

mento navale di Salamina. Alessandro divenuto padrone di Susa sedè sul reale sedile o sul trono di Dario, come lo chiama Plutarco. Quinto Curzio (lib. V.), l' appella sedia reale, *sella regia*, e ci racconta che Alessandro stando seduto sulla medesima non poteva toccar terra co' suoi piedi, o perchè, siccome porta la tradizione, egli fosse di picciola statura, o perchè tale sedia, non dovendo servire senza predella, fosse più alta delle comuni, ciò che è conforme al testo di Ateneo (lib. V. cap. 6), che spiega la parola tronos » sedia con predella. „ Alessandro quando amministrava la giustizia solea sedersi su di questa seggiola d' oro, ed i suoi amici sedevano sopra letti coi piedi d' argento. Questa sedia reale tenuta in sì gran venerazione dai Persi fu tolta ai re Parti da Trajano. Adriano ne promise la restituzione a Cosroe, cui venne poscia negata da Antonino Pio. Da quell' epoca in poi gli storici non fanno più alcuna menzione della sedia dei re Persi: noi la troviamo rappresentata negli antichi monumenti di Persepoli, vedi la detta tavola 2, ed essa sembra conforme alla descrizione lasciataci da Ateneo lib. XII. cap. 2. „ La seggiola, egli dice, sulla quale sedeva il re di Persia allorquando amministrava la giustizia, era d' oro, sostenuta da quattro picciole colonne d' oro ornate di pietre preziose, su cui si mettevano stoffe di porpora cariche di ricami. „

(Ombrello, paramosche.) Si costuma nelle pompe solenni di portare sopra la testa dei re di Persia un ombrello ed un paramosche; ciò che vediamo rappresentato negli antichi bassi-rilievi di Persepoli, vedi la suddetta tavola. L'ombrello, siccome leggiamo in Plutarco nella vita

di Temistocle, era d'oro. „ Serse, egli dice non si contenterebbe più d'osservare le battaglie seduto tranquillamente sotto un ombrello d'oro ec. „ Il paramosche era fatto colla coda di una specie di mammifero amfibio detto caval marino: questa coda era posta sopra un manico ornato di pietre preziose. La figura della tavola suddetta, che tiene con una mano il paramosche del re porta coll'altra una specie di pannilino, che ci rammenta l'usanza degli abitanti dei caldi climi di far portare il loro fazzoletto dagli schiavi o dalle persone del loro corteggio.

[Dinastia de' Seleucidi o principi Macedoni.] L'immatura morte di questo grande eroe e la discordia dei vincitori fecero nascere una moltitudine di regni. Quasi tutte le conquiste fatte in Asia caddero nelle mani di Seleuco e de' suoi discendenti. Essendo egli governatore di Babilonia eresse questo governo in regno, e l'accrebbe colle sue conquiste in modo da divenire padrone della maggior parte delle provincie asiatiche dell'antico impero persiano. Seleuco assunse il titolo di re di Babilonia e di Media; stabilì la sua residenza nella sua nuova città d'Antiochia; ebbe per le sue vittorie il soprannome di Nicatore, e da esso comincia la dinastia de' Seleucidi, il cui primo anno corrisponde al 312. prima dell'era cristiana. I suoi successori furono Antioco Sotero o Salvatore; Antioco Teo o Dio, cui il babilonese Beroso dedicò la sua famosa storia; Seleuco Callinico od il vittorioso, indegnissimo di tal soprannome essendo stato quasi sempre vinto da' suoi nemini ed in ispecie dai Parti; Seleuco Cerauno o fulmine, principe debole che nulla fece che gli potesse meritare tale epiteto;

Antioco il grande che governò con molta gloria e possanza il suo impero, e sotto il quale cominciarono le guerre de' Romani coi Persi; Seleuco Filopatore, Antioco Epifane o l' illustre, Antioco Eupatore, Demetrio Sotero, l' impostore Alessandro Bala, Demetrio Nicatore al quale per la sua pessima condotta venne dai sudditi sostituito Antioco Teo, secondo di questo nome ucciso dal suo generale Trifone, che per due anni ne usurpò il trono, ed Antioco Sidete o cacciatore, alla cui morte Demetrio ascese nuovamente sul trono per essere un' altra volta deposto dall' impostore Alessandro Zebina che si spacciava figlio di Alessandro Bala. Questi fu scacciato dal regno da Antioco figlio della famosa Cleopatra moglie di tre re di Siria e madre di quattro, ed egli era, a cagione del suo naso aquilino, soprannomato Gripo. Dopo la morte di Cleopatra egli venne obbligato a dividere l'impero con Antioco Ciziceno: la Giudea si liberò dalla schiavitù de' Sirj: Tiro, Sidone ed altre città scossero nello stesso tempo il giogo, ed in mezzo a queste rivoluzioni Gripo morì assassinato. Antioco Ciziceno s' impadronì d' Antiochia, e mentre si disponeva ad invadere il rimanente della Siria fu vinto ed ucciso da Seleuco primogenito di Gripo, che s' impadronì di tutto l' impero sirio senza godere lungamente del sovrano potere, essendosi dato la morte dopo di essere stato scacciato dal trono da Antioco Eusebio, ossia il pio, che regnò un anno. Filippo, Demetrio Euchero ed antioco Dionio tutti figli di Gripo pretesero il trono, ma i Sirj stanchi di queste contese lo diedero a Tigrane re d' Armenia, il quale col mezzo di un vicerè accompagnato da un

potente esercito governò pacificamente questo nuovo suo regno. Dopo quattordici anni essendo sforzato a richiamare le sue truppe per opporle ai Romani, Antioco l' Asiatico, figlio d' Antioco Eusebio, s' impadronì di molte provincie della Siria che lo riconobbero per re. Ma Pompeo, vinto Tigrane, obbligò anche Antioco a rinunziare alle sue conquiste, e per tal modo questo bel regno divenne provincia romana, e si spense la monarchia de' Seleucidi dopo di avere regnato circa 270 anni.

(Dinastia degli Arsacidi. Principi Parti.) Antioco Teo nipote di Seleuco Nicatore, nelle cui mani, dopo la morte di Alessandro, era caduta anche la Partia, antica dipendenza della Persia, perdè questa bella provincia, della quale Arsace principe Parto, o secondo alcuni della reale famiglia d' Achemene, formò un regno particolare, che divenne formidabile a tutta l' Asia e bilanciò la potenza dei Romani in oriente.

(Arsace.) Arsace fondò quest' impero circa l' anno 300 innanzi l' era volgare; vi unì l' Ircania ed altre provincie ancora, e lo trasmise ai suoi discendenti conosciuti nella storia sotto il nome d' Arsacidi. Gli orientali lo appellano Arschak; e quest' era senza dubbio il suo vero nome.

(Arsace II., Fripazio, Fraate, Mitridate ec.) I suoi successori furono Arsace figlio del precedente, Fripazio o Pampacio chiamato dagli orientali Sia-bur e Scia-por figliuolo del detto Arsace II.; Fraate figlio di Fripazio e poscia di Mitridate o Mirdate fratello di Fraate, che estese di molto il suo impero sottomettendo la Bactriana, la Babilonia, la Mesopotamia, la Persia propriamente detta,

la Media ed una parte dell'India. Egli raccolse con molta cura le più belle costituzioni di ciascun paese, e formò un eccellente corpo di leggi, che divenne il codice del suo impero. Gli altri più celebri successori furono Orode contra cui la Repubblica Romana mandò un potente esercito sotto la condotta di Crasso, celebre per questa infelice sua spedizione; Fraate quarto, figlio del detto Orode che sconfisse Marc' Antonio, e fece perdere ai Romani le più belle provincie e più di sessanta mila uomini; Vologese I. che soggiogò il regno d' Armenia per darlo a suo fratello Tiridate, che ne venne tosto spogliato dai Romani; Cosroe o Cosdroe assai noto per la brillantissima spedizione di Trajano, dal quale venne deposto dal trono, cui egli non potè ricuperare che dopo la morte del detto imperatore romano. I figliuoli di Cosroe Vologese II. e III. ed Artabano IV. regnarono successivamente: gli annali asiatici di questi tempi non contengono che le guerre distruttive e monotone delle due sole conosciute monarchie, quella cioè dei Romani e quella de' Parti. Ma gli Arsacidi vincitori de' Romani non poterono resistere alle forze de' Persi, che già da quattrocento anni sottomessi ai Parti intrapresero coraggiosamente di scuoterne il giogo. Artabano marciò contra questi nuovi nemici e dopo una sanguinosa battaglia fu posto a morte dai suoi vincitori; e per tal modo ebbe fine verso l'anno 226 dell'era cristiana il grande impero de' Parti.

(Costume dei re Arsacidi.) L'eruditissimo Mongez nella sua seconda memoria sulle costumanze de' Persi riferisce la descrizione fatta da Procopio (de aedificiis lib. III. cap. 1.) dei satrapi della Armenia minore perchè rappresenta, eccettuatane

qualche picciola differenza, l'intero costume dei re della Persia. « La loro clamide, egli dice, è fatta di lana, non però di lana di pecore, ma di quella prodotta dagli animali marini detti *penne*. Questa clamide è ornata in parte d'oro e di porpora; e le sue estremità sono unite sulle spalle da un fermaglio d'oro, che ha nel mezzo una pietra preziosa, e da cui pendono tre giacinti sostenuti da altrettante catene d'oro. La tunica di seta è carica per ogni dove d'ornamenti d'oro detti ordinariamente *piume*. Il calzare, che arriva fino al ginocchio, è di color rosso; ed è portato soltanto dagl'imperatori Romani e dai re de' Persi » Le pietre preziose erano profuse in sì gran copia sulle vesti de' re Persiani, che l'insensato Eliogabalo essendosi, secondo Lampridio (Heliogab. cap. 23.), vestito di una tunica persiana ornata di pietre, rimaneva oppresso sotto il peso della medesima. La cintura era la parte del vestimento, in cui tali pietre brillavano in maggior copia (1).

(Tiara e diadema dei re Arsacidi.) Ella è cosa straordinaria il vedere che Procopio nella suddetta descrizione del costume de' satrapi dell'Armenia minore non ci abbia lasciata alcuna memoria della tiara o di quella qualunque fosse altra acconciatura, che coprisse il capo di que' principi. Noi abbiamo già detto che gli Achemenidi si distinguevano dagli altri sovrani dell'Asia colla tiara dritta; e che Alessandro nell'innalzare una nuova dinastia sulla rovina di quella degli Achemenidi ammise in parte il costume de' re vinti unendo alla causia de' Macedoni il loro diadema. Questa causia

(1) V. Claud. De raptu Proserp. lib. II. v. 94 e Libanius epist. 334. edit. *Wolfii* 1738.

può essere paragonata ad una tiara, che termina in punta ottusa, ma senza la coperta delle guance od i bendoni, siccome usavano i magi ed i re Achemenidi.

(CONGETTURA SULLA TIARA DI ALESSANDRO E DE' SUOI SUCCESSORI.) Noi non abbiamo monumenti, che ci presentino con certezza l'acconciatura persica d'Alessandro e de'suoi successori; ma sarebbe la nostra una troppo ardita congettura dicendo che gli Arsacidi tanto gelosi di piacere ai Greci stabiliti nell'Asia affettassero di portare l'acconciatura del vincitore di Dario? In tale supposizione si troverebbe questa causia ornata di un semplice diadema nella tiara del num. 1 e la medesima più ornata nella tiara del num. 2, (vedi tavola 3), prese amendue dalle medaglie degli Arsacidi.

(IL DIADEMA DI MONIMA.) Alcune volte però eglino portavano il diadema reale senza la mitra, come si vede al num. 3. Plutarco ci dice (in Lucullo) ch'esso cingeva la testa anche alle regine dell'Asia. Allorquando la famosa Monima, che ebbe l'onore di dividere il talamo nuziale di Mitridate, udì dall'eunuco che il suo fuggitivo sposo non voleva ch'ella sopravvivesse alla sua sconfitta, si strappò dalla testa questo diadema che tanto ella aveva ambito, e volle servirsene per strangolarsi; ma il diadema essendosi rotto, ella lo gettò sdegnosamente lungi da sè, e sputandovi sopra gridò: « Esecrabile diadema tu non mi sei buono neppure a questo! » e presentò poscia il suo petto al ferro dell'eunuco.

Alcuni re Arsacidi che renduti più fermi sul trono della Persia poco curavano l'amicizia de' Greci ripresero la tiara degli Achemenidi. Vedi le figure 4 e 5: queste tiare sono arricchite di

perle; e vedesi sulla prima un ornamento in forma di stella.

Due rovesci di medaglie degli Arsacidi, l'una di bronzo di Vologese III. e l'altra d'argento di Vologese I., presentano due re di questa dinastia vestiti della *calasiris* o lunga tunica di cotone: la loro acconciatura differisce sensibilmente: il secondo porta la tiara e la *cidaris* riunita, ed il primo la corona raggiante: ciò che prova che gli Arsacidi portavano qualche volta la corona invece della tiara, e che non bisogna perciò render generali le conseguenze che si possono cavare dai monumenti relativamente ai costumi.

(DINASTIA DE' SASSANIDI. ARDSCIR O ARTASERSE.) Il figliuolo o secondo altri il nipote di Sassan, chiamato Ardscir dagli orientali, e Artaserse e Artasare dai Greci e dai Latini fu il fondatore della dinastia de' Sassanidi ed il ristauratore della monarchia Persiana. Egli assunse, come gli antichi re della Persia, il titolo di *shah-in-shah* che significa *re de' re*; si conciliò l'affezione de' Persi col ristabilire l'antica loro religione, rendendo al culto del fuoco lo splendore che aveva perduto sotto il governo degli Arsacidi; instituendo tribunali per l'amministrazione della giustizia, ed accademie per l'istruzione del popolo, e pubblicando delle leggi eccellenti.

(SCIABUR O SAPOR.) Sciabur o Scia-pur I. dai Greci appellato Sapor fu figlio e successore d'Ardscir. Avendo egli fatto prigionieri di guerra l'imperatore Valeriano ed il fiore della nobiltà romana li trattò colla più indegna maniera; e schiacciando sotto il suoi piedi lo stesso imperatore se ne serviva di sgabello per montare a cavallo, e

dopo di averlo tenuto prigione per molti anni lo fece alla fine scorticare vivo. Ciò è quanto si racconta dagli storici Greci e Latini, i quali ce lo dipingono come un principe inquieto, ambizioso, insolente e crudele, mentre che negli annali degli orientali ci viene rappresentato qual principe splendido, giusto ed attento a far fiorire le arti ed il commercio in tutte le provincie del suo impero che ei visitava frequentemente, affine di conoscere i bisogni de' suoi popoli, e ciò ch' egli poteva fare in loro favore.

(Ormisda, Varane ec.) Successori di Sapore furono Ormisda I, Varane I o Vararane, il cui vero nome era Babaram; Varane II che guerreggiò continuamente contra i Romani, i quali in tali funeste spedizioni perdettero i loro imperatori Probo, Caro e Numeriano; Varane III, Narsete, Ormisda od Ormuz II, Sapore II il più grande ed il più fortunato principe della dinastia de' Sassanidi, contra cui gli imperatori Costanzo e Giuliano, che invano tentarono d' opporsi alle rapide sue conquiste, hanno perduto la vita e la maggior parte dei loro eserciti; Ardscir II, Sapore III, Varane IV, Jezdzerd dai Greci appellato Isdegerte, e da' suoi sudditi soprannomato *Al-athim* od il malvagio, per la protezione ch' egli accordava al cristianesimo; Varane V, Jezdegerde II detto *Sipabdots* o l' amico de' soldati; Feruz o Pervis dai Greci appellato *Peroso* sotto il quale la Persia divenne tributaria degli Uni Eutaliti ossia bianchi; Balasch detto Valente dai Greci. Kobad o Cavad, che liberò la Persia dal tributo impostole dagli Eutaliti.

(Cosroe il grande.) Non v' ha nome tanto celebre negli scritti degli storici, dei filosofi e dei poeti orientali quanto quello di Cosroe e Cosru so-

prannominato *Nuscirvan* , ossia il grande. Egli possedeva, dice Khondemir, tutte le qualità che rendono amabile un privato, e rispettabile un sovrano. Il suo valore congiunto ad una profonda cognizione dell' arte militare lo rese quasi sempre vittorioso contro i potenti suoi nemici: egli fu amantissimo delle arti e delle scienze, e stabilì accademie; abbellì Madene o l' antica Ctesifone di cospicui edifizi, ed in ispecie di un superbo palazzo, che venne annoverato fra le maraviglie dell' oriente; terminò di fortificare il famoso passo di Derbent o le porte Caspie facendo innalzare una muraglia da una montagna all' altra; opera cominciata da Alessandro il grande, continuata da alcuni suoi successori, e ridotta a fine da Cosroe. Ma l' ultima sua campagna contro i Romani sotto Tiberio offuscò alquanto la gloria degli antichi suoi trionfi. Gli storici Greci lo rappresentano qual principe ambizioso, crudele, presontuoso, più fortunato che saggio, di poca filosofia, ed indegno della fama, che aveva acquistato fra i suoi sudditi; v' ha però in questo giudizio molta parzialità.

(Ormisda II, Cosroe II, Siroe ec.) Ormisda od Ormuz II succedette a suo padre Cosroe, e venne soprannomato *Tagedar* o *porta-tiara*; perchè con ridicola ostentazione ne ornava ogni giorno la sua testa. Cosroe o Cosru II detto *Pervis* o *Apervis*, ossia il vittorioso, fu uno de' più famosi monarchi Sassanidi. Le grandi conquiste da lui fatte guerreggiando contro Foca ed Eraclio minacciarono all' impero Romano la sua distruzione in Asia, ma Eraclio poco dopo ricuperò tutto ciò che i Romani avevano perduto nelle guerre antecedenti, e Cosroe per colmo della sua disgrazia venne nella sua vecchiaja tradito e trucidato dai propri sudditi. Il cru-

dele Siroe appellato *Sciruieh* dagli orientali, figlio del detto Cosroe, ed autore della morte di suo padre, de' suoi fratelli e de' suoi nipoti occupò, per un solo anno, il trono della Persia: i suoi successori furono Ardscir III, detto Adeser dai Greci, Sarbazas, Turan Dockt, Cosru III, Azurmi Dockt, Ferokzade e Jezdegerde III, che fu l'ultimo re della dinastia de' Sassanidi il cui impero venne occupato dagli Arabi o Saracini verso la metà del settimo secolo dell' era cristiana.

(Gli Arabi invadono la Persia.) Questi popoli che nell' Arabia avevano fondata una potente monarchia si estesero verso l' oriente ed invasero la Persia: Saëd si rese padrone della capitale dell'impero, ed i Saracini vi trovarono gl' immensi tesori accumulati da Cosru nelle volte sotteranee. I generali divisero fra i loro soldati tutte le terre conquistate, ed i Persi caddero in uno stato di miseria e di avvilimento che poco differiva dalla schiavitù. Il maomettismo cominciò nello stesso tempo a stabilirsi sulle rovine della religione de' magi.

(Vestimento dei re Sassanidi, tiara de' Sassanidi.) Due medaglie dei re Sassanidi servono specialmente di guida per conoscere il loro vestimento. Le teste presentano la prima una berretta molto straordinaria coi bendoni della tiara dei re Achemenidi, co' merli de' militari della stessa dinastia, ed essa è sormontata da un globo arricchito di perle; ornamento che ordinariamente distingue la tiara dei re Sassanidi: dietro della medesima veggonsi svolazzare le estremità di un diadema. L' altra testa presenta di più le estremità di un secondo diadema posto immediatamente sotto il globo od intorno del medesimo. Amendue le teste hanno la barba e la capellatura folta ed arricciata, ed una o due collane di perle.

Ardescir, che dopo di avere tolto ai Parti lo scettro della Persia, ristabilì, siccome abbiamo già detto, l'antica religione ed i magi che ne erano i sacerdoti, lasciò la *causia* cinta del diadema portata da Alessandro e dai Parti per riprender l'acconciatura e la tiara degli Achemenidi. Troviamo però che il secondo diadema era già stato da Artabano aggiunto all'altro. « Artabano, dice Erodiano (lib. VI segm. 6), si fece per primo appellare gran re e portò due diademi. » Questo doppio diadema servirà dunque a distinguere l'ultimo dei re Arsacidi, ed i re Sassanidi che saranno ancor meglio conosciuti dal globo che sormonta la loro tiara. Sembra che questo globo rappresentasse la sfera; poichè nelle medaglie de' successori d'Ardescir trovansene non pochi con cerchi che s'attraversano obliquamente. Alcuni re di questa dinastia portano altresì una tiara raggiante come per rappresentare il sole; ed altri aggiugnevano al globo una ed anche due lune nascenti per porre così in azione i fastosi titoli de' Sassanidi e di Sapore in ispecie che si chiamava *re de' re*, *fratello del sole e della luna* ec. ec.

(Manto de' Sassanidi e loro stoffe a fiori.) Sapore II e probabilmente anche gli altri re della sua dinastia portavano un manto od una sopravveste di porpora. Costanzo avendo mandato il filosofo Eustazio a Sapore che minacciava d'invadere nuovamente l'impero Romano: questo re. . . . . « fu sì commosso, dice Eunapio (*in vita Ædesii*, pag. 5 edit. 1596), dall'eloquenza del filosofo, che poco mancò ch'ei non levasse la sua tiara dritta, e che non cangiasse col mantello portato da Eustazio le sue collane di pietre preziose ed il suo manto di porpora. » I Parti ed i Sassanidi u-

savano, siccome i loro predecessori, stoffe ricamate ed a fiori che i Greci ed i Romani lasciavano portare alle cortigiane. Per la qual cosa Marziale fa dire a Trajano (lib. X epigr. 72). »Invano venite da me vili adulatori ... Andate piuttosto dai mitrati Parti, e là curvi, prostrati, supplichevoli baciate i piedi di quei re vestiti di stoffe a fiori. »

(Basso-rilievo di Naks-Rustan.) Circa due picciole leghe da *Scé-el-Minor*, l'antica Persepoli, veggonsi alcune figure di forma gigantesca scolpite in basso-rilievo su di una roccia tutta perpendicolare. I Persiani le chiamano *Naks-Rustan*, ossia il ritratto di Rustan, perchè essi credono che rappresentino, siccome abbiamo già detto di sopra, questo loro eroe favoloso, l'Ercole della Persia. Questo basso-rilievo che vedesi nei disegni di Bruyn, tavola 170, e di Niebhur tavola 33, rappresenta due cavalieri che abbrancano colla mano dritta una specie di collana, da cui pende una benderella; e sembra che co' piedi anteriori de' loro cavalli schiaccino due figure giacenti sotto ai medesimi. Dietro ad uno de' cavalieri sta in piedi un uomo che sembra tenere un corpo sferico sospeso sulla testa del medesimo cavaliere. Un secondo basso-rilievo scolpito nello stesso luogo e disegnato in parte sotto al suddetto, rappresenta un altro cavaliere a cavallo, che sembra colla mano dritta rialzare un uomo colla testa nuda e coperto da una semplice tunica stretta ai fianchi da una cintura: a questo sta vicino un'altra persona che piega il ginocchio e stende le mani al cavaliere, e che simile al primo, porta una cortissima tunica stretta da un cinto; ma tiene di più un corto manto eguale alla clamide greca, ed una *cidaris* assai bassa ornata di un diadema.

Nel primo basso-rilievo i due cavalieri hanno un vestimento che differisce soltanto pel berretto. Amendue portano larghissime brache che discendono fino ai piedi; una tunica di mezzana lunghezza con maniche, stretta da una cintura ornata di pietre, ed un manto assicurato al petto da un ricchissimo fermaglio. I loro cavalli sono superbamente bardati, e dall'una e l'altra parte delle selle pende una catena o corda con nodi compartiti in eguali distanze, cui è attaccato un oggetto della forma di una ghianda.

L'acconciatura di questi due cavalieri servì a farli conoscere: l'uno porta una tiara merlata che era sormontata da un oggetto guasto dal tempo e difficile a ravvisarsi; l'altro ha sulla testa una tiara ben conservata merlata come la precedente e sormontata dal globo portato dai Sassanidi, ciò che ci autorizza a supporre che la tiara dell'altro fosse simile a questa. Egli è dunque un principe della dinastia de' Sassanidi. L'altro cavaliere alla sinistra, acconciato con una *cidaris* semisferica, guarnita di bendoni, siccome usavano gli Arsacidi, appartiene alla loro dinastia. Quella specie di collana colle benderelle, che sembra essere l'oggetto della contesa dei due cavalieri, è senza dubbio un diadema, e pare ch'essi schiaccino sotto i piedi de' loro cavalli due busti l'uno de' quali ha la tiara degli Achemenidi, e l'altro la *cidaris* semisferica. Mongez indotto dalla cognizione dell'abito persiano aveva ravvisato in questo basso-rilievo il simbolo del combattimento che terminò il regno d'Artabano e dei Parti, e che diede principio a quello d'Andescir primo re de' Sassanidi. Egli ebbe il piacere di vedere poscia comprovata questa sua spiega-

zione, cui era giunto coll' esatto paragone delle vesti, dal signor Silvestre de Saci che in una erudita memoria sulle iscrizioni di Persepoli e di Naks-Rustan spiegò pel primo le iscrizioni scolpite a lato dei cavalieri combattenti (1).

(Basso-rilievo di Naks-Ragiab.) Fra Scél-Minar o Persepoli e Naks-Rustan veggonsi scolpiti in roccia due bassi-rilievi che hanno molta analogia con quelli già descritti. I Persiani li chiamano *Naks-Ragiab* o ritratti di *Ragiab*, eroe favoloso persiano, ma meno celebre di Rustan. Sopra uno di questi bassi-rilievi sono rappresentati a piedi i due cavalieri della narrazione suddetta, colla stessa diversità d' acconciatura e che parimente si disputano il diadema. Questi è lo stesso Ardescir che toglie lo scettro agli Arsacidi. Ma tal vincitore non può essere ravvisato in un secondo bassorilievo scolpito nella medesima roccia. Sembra in vero che l' eroe sia vestito alla stessa foggia, ma egli è a cavallo, e seguito da molte persone a piedi. L' iscrizione che vi si vede, e che venne spiegata da Saci, ci fa conoscere ch' egli è Sapore figliuolo e successore d' Ardescir. Eccola. . . ,, Questa è l'immagine del servitore d' Ormusd, del Dio Sapore, re dell' Iran e del Turan, della schiatta degli Dei, figlio del servo d' Ormusd, del Dio Ardescir re dei re dell' Iran, della progenie degli Dei nipote del Dio Babec re. ,,

(1) Eccone la traduzione. ,, Quest' è l' immagine del servitore d' Ormusd, del Dio Ardescir, re dei re dell' Iran progenie degli Dei, figlio del re Dio Babec re. ,, Saci conobbe ben anche nel secondo basso-rilievo di Naks-Rustan già descritto, le conseguenze della vittoria d' Ardescir sopra Ardevan. Quest' ultimo domanda ginocchione grazia al vincitore, che lo rialza prendendolo per la mano.

(Sculture riportate da Malcolm che comprovano quanto si è detto circa il vestimento de' Sassanidi.) L' erudito Malcolm nella nuova sua storia della Persia ci presenta in più tavole mólte sculture, alcune delle quali possono servire ad illustrare sempre più l' abito de' Sassanidi, e confermare nello stesso tempo quanto abbiamo già detto seguendo le opinioni di Mongez e di Saci.

In una roccia che trovasi nelle vicinanze di Sapore (1) vedesi, egli dice, scolpita una rappresentazione di Sapore il primo, che tiene prigioniero l' imperatore romano Valeriano, mentre riceve alcuni ambasciadori che implorano la libertà di esso. In faccia a questo monumento di trionfo si veggono altri avanzi di storica scultura a vari compartimenti in uno de' quali viene rappresentato un re seduto nel mezzo di un gruppo di figure in piedi avanti di lui, una delle quali tiene nelle mani due teste ch'essa presenta al monarca. Le sculture della roccia chiamata *Tauk-e-Bostan*, *o l' arco del giardino* distante sei miglia dalla moderna città di Chermanscià, ci presentano varie figure, delle quali il signor Malcolm non ha saputo darci alcuna spiegazione. Note a noi sono però le persone rappresentate nelle due figure scolpite in una picciola grotta vicina alla precedente mercè la traduzione di due iscrizioni Pehlivi intagliate nella medesima roccia, fattane dal signor Silvestre de Saci: esse rappresentano Sapore Zulactaf ed il suo figlio Baharam (2). Nell'altro lato di questa grotta havvi una seconda scultura, che rappresenta, dice

(1) Città distante circa otto miglia da Scirata una volta capitale di Sapore il primo.
(2) V. Malcolm tom. I pag. 258.

Malcolm, due sovrani, che tengono un anello o circolo nelle loro destre, ed hanno sotto i piedi prostrato un soldato romano. Accanto a loro sta una figura co' piedi sù di una stella, e col capo circondato da una gloria o corona di raggi, e che come si suppone, rappresenta il profeta Zoroastro (1). Questa scultura, egli prosegue, venne senza dubbio eseguita sotto il regno di Baharam fondatore della città di Chermanscià, e le figure rappresentano quel monarca e suo padre Sapore: l'anello ch' essi stringono è probabilmente un simbolo del mondo, e il soldato romano significa la decadenza di quell' impero.

Non è nostro scopo di voler qui individuare le persone rappresentate in questo monumento, sembrandoci assai difficile il riuscirvi con qualche sicurezza. Ci sia però lecito l' osservare contro l'opinione dell' eruditissimo signor Malcolm, che l'abito della persona giacente ai piedi dei due monarchi ci dimostra a chiare note non essere quella un soldato romano; che l' anello tenuto dai detti due re, o per meglio dire il diadema affatto simile all' altro già descritto delle medaglie, il quale, come sembra, forma l' oggetto della loro contesa, è più probabilmente un simbolo del regno di Persia, e che finalmente la diversità delle loro acconciature eguali alle già sopra descritte dimostrano evidentemente la rispettiva dinastia, cui essi appartengono.

(1) I Parsi o Guebri assicurarono Malcolm, che Zoroastro ha quasi sempre nelle pitture e nelle sculture che lo rappresentano, la detta corona di raggi.

Governo della Persia Moderna dall' invasione degli Arabi fino ai nostri giorni.

I califfi, distrutta la monarchia persiana, si stabilirono a Bagdad, che divenne la capitale del loro impero e la sede delle arti e delle scienze. Essi si contentarono di governare la Persia col mezzo de' loro luogotenenti, e godettero pacificamente pel corso di circa due secoli di questa bella conquista. Dopo un tal tempo molti principi, per la maggior parte d'origine Tartara, tolsero agli Arabi varie provincie formandone de' regni particolari; e questa divisione durò fino all' epoca d'Ismaele Sefi o Sofi, il quale verso la fine del secolo decimoquinto s' impadronì di quasi tutte le antiche provincie della Persia, e fondò la nuova dinastia de' principi, che noi chiamiamo Sofi.

(Dinastie che regnarono in Persia fino alla monarchia de' Sofi.) Il signor Deguignes nella sua storia generale degli Uni (1) diffuse grandissima luce sulle dinastie orientali, che regnarono nella Persia fino allo stabilimento della monarchia Sofiana. La prima, che ci si presenta, è quella dei Taeriani così detta da Taer loro fondatore, che verso l' anno 820 scosse il giogo degli Arabi, e stabilì nel Corasan un principato, che durò poco più di cinquant' anni. A questa succedono le dinastie de' Soffaridi, de' Samanidi, de' Dilemiti, dei Buidi e de' Gaznevidi così appellati da Gazna capitale di un picciolo stato ch' essi possedevano sui confini del Corasan, e che giunsero ad impadronirsi di tutto il Corasan, della Persia propria-

(1) V. hist. générale des Hunt etc. I lib. V, VI e VII.

mente detta e di una parte dell' Indostan. Questi regnarono un po' più di due secoli, e furono poscia seguiti dai Selgiucidi, dai Carasmiani, da'Suridi e dai Mogolli introdotti nell' impero persiano dal famoso Gengis-Kan; i quali verso la metà del duodecimo secolo diedero origine a due nuove dinastie, di cui l'una regnò nella Persia propriamente detta, e l' altra nella Transoziana e nel Turchestano. Verso il 1335 i Mogolli Giubaniani si stabilirono in Persia sulle rovine della famiglia di Gengis-Kan, ma questa picciola dinastia durò solo diciotto anni mentre nello stesso tempo regnavano in altre parti della Persia i Modafferiani, gl' Ilcaniani ed i Turcomani del montone nero. Nel 1460, i Turcomani di un' altra razza, detti i Turcomani del montone bianco sotto la condotta di Ussun-Hassan o Cassan s' impadronirono della Caldea, dell' Azerbigiana e della Persia. Morad-Beg l' ultimo principe di questa dinastia venne scacciato dal trono dal primo Sofi nel 1508.

Tamerlano verso la fine del secolo decimoquarto fondò nell' Asia colle immense sue conquiste uno de' più vasti imperi, di cui siasi fatto menzione nella storia. Ma questa sì potente monarchia venne dopo la sua morte divisa in tre rami principali dai suoi successori detti Timuridi, gli uni de' quali si stabilirono nella gran Tartaria, nella Transoziana e nella Persia, ove si mantennero fino all' invasione del detto Ussun-Hassan, gli altri nel Corasano, e gli ultimi nell'India.

(Dinastia de' Sofi.) Ismaele Sefi o Sofi (1)

(1) *Sofi* significa propriamente nel linguaggio arabico un

figlio dello Sceik Haidar fu il fondatore della dinastia Sofiana. Questa famiglia pretende discendere da Ali quarto califfo, genero del profeta Maometto, ove si voglia prestar fede ai Persiani, ed autore della famosa riforma, che divise dalla sua nascita il maomettismo in due rami. Il padre d'Ismaele cavò dall' oscurità, in cui era caduta, la riforma d' Ali; vi aggiunse nuovi articoli, si fece un gran numero di discepoli, ma egli non fu che il fondatore di una setta religiosa (1). Il suo figliuolo più ardito divenne il conquistatore di un trono, che dalla sua posterità venne lungamente occupato con molta distinzione.

(Shah Tamasp.) Tutti gli storici convengono che questo gran principe fondasse la sua nuova dinastia nell' anno 1499. Egli morì nel 1524, ed ebbe per successore suo figlio Shàh Tamasp (2), che regnò 52 anni, negligente sempre nell' amministrare la giustizia, dedito ai piaceri, ed avido

uomo vestito di lana dalla parola *sof* o *suf* che significa *lana*: ma vi ha più ragione di credere che una tal voce derivi dal greco *sophos*; imperciocchè i musulmani con ciò dinotano un *saggio* o *filosofo*, che vive ritirato dal mondo con una specie di religiosa professione.

(1) I Persiani ci dicono che Haidar inventò per la testa un nuovo coprimento di color rosso con dodici pieghe intorno alla berretta ch' egli ordinò che fosse portata da' suoi seguaci. Questo è ciò che in Persia viene chiamato il *tài*, o sia la corona haidariana; per la qual cagione i Persiani sono chiamati *kezìl bash* o *teste rosse*. Mirkkond però ci dice che Ismaele instituì il *tài* dopo di aver presa la città di *Tauris* da Alvvand nell' anno 907 dell' egira, secondo il Texeira e d' Herbelot nella vita d' Ismaele; per la qual cosa si potrebbe intendere che questi lo avesse più generalmente portato in capo fra tutti i suoi sudditi.

(2) I Persiani scrivono *tahmàsp* e gli Arabi *tahmàsb*, che viene corrottamente nominato dagli Europei *tamas* e *thamas*.

del sangue e de' beni de' suoi sudditi. Vedi la figura 8 della tavola III.

(Shah Abbas.) Dopo questi regnarono per breve tempo e senza rinomanza Ismaele II, Mohammed Khodabendeh, Hamzeh od Hamza ed Ismaele III, e diedero luogo al famoso Shàh Abbas il grande, il quale prese le redini dell' impero circa l'anno 1586, e lo governò per un mezzo secolo luminosamente. Egli tolse all' imperatore del Mogol il Kandahar, ai Portoghesi il regno d' Ormuz, ai Turchi la Georgia, l' Armenia, la Babilonia, la Mesopotamia e gli altri paesi ch' essi avevano conquistati al di là dell' Eufrate: egli si rese padrone di Balsora sul golfo Persico e di una parte considerabile dell' Arabia e di molte piazze importanti sul mar nero. Egli introdusse nel suo impero il commercio e le arti, e per eccitare sempre più l'emulazione de' suoi sudditi chiamò in Persia i più eccellenti artefici ed i più abili negozianti dell' Asia; ma era di una severità inflessibile per le più piccole infedeltà che si commettevano nel negoziare. Questo Shàh non solamente fu desideroso che tutto il commercio fosse ristretto nelle mani de'suoi sudditi, affine di tirare il danaro nel regno, ma non volle eziandio permettere che entratovi una volta fosse di là trasportato. Quindi vedendo egli che gli annuali pellegrinaggi de'suoi sudditi alla Mecca portavano fuori dello stato un numero grandissimo de' suoi ducati d' oro, studiossi di stornarli da tal viaggio rivolgendo astutamente la divozione dei Persiani verso un altro oggetto. Egli scelse perciò ne' propri dominj un luogo nominato *Tus*, ov' è la tomba dell' Imano Ridha o Riza già da essi tenuto in grandissima venerazione, perchè quivi venne ucciso, onde un tal luogo porta il nome *Mashhàd*

o sia *luogo di martirio*. Colà fece innalzare una superba moschea, dove egli stesso andò in pellegrinaggio accompagnato da tutti i suoi nobili, divulgando poscia nel suo ritorno gli stupendi miracoli operati in quella tomba dall' Imano Riza. Il popolo si accostumò a visitare questa moschea, e perdè insensibilmente la memoria di quella della Mecca.

Questo principe oltre all' aver fabbricata Ferhabâd in Mazanderan, adornò diverse altre sue città con magnifici edifizj, e fra le eccelse opere che fece in Ispahan, innalzò la grande moschea ed il regale palazzo. Ma le tante e le belle qualità del famoso Abbas furono non poco offuscate da molti suoi vizj. Egli era crudele, diffidente, fantastico nelle sue amicizie e nelle sue avversioni, geloso della gloria de' suoi sudditi ed avido delle loro ricchezze: egli accumulò nel suo palazzo con tante estorsioni una prodigiosa quantità di vasellame d' oro, cui egli soleva mostrare con fasto agli stranieri. Morì in Kasbin nell' anno 1628 dopo di aver regnato 43 anni sopra la Persia, e 50 come re di di Heri od Herat capitale del Khorassan. Herbert, il quale vide Shàh Abbas in una udienza ch' ebbe a Ferhabâd, ci racconta ch' era di bassa statura e di aspetto assai vivace, che aveva occhi piccioli e fiammeggianti, fronte bassa, ciglia senza peli, naso alto ed uncinato: mento aguzzo e senza barba, secondo la moda di Persia, ma le sue basette erano ad un grado eccessivo lunghe e folte. Vedi la figura della tavola 4.

(Sefi, Abbas II, Solimano ec.) Sayn Mirza posto sul trono di suo zio Shàh Abbas col nome di Sefi era uno de' più crudeli principi della Persia. Fu da principio però ben quattro volte vittorioso de' Turchi, ma abbandonatosi poscia alla dis-

solutezza perdè Bagdad, tutta la Babilonide, la provincia di Kandahar; e finì di vivere nel 1642, nel dodicesimo anno del suo regno o per dir meglio dell'inaudita sua tirannia. Il suo figlio Abbas II gli succedette in età di circa 13 anni. Egli divenne famoso per le sue militari spedizioni; fu giusto, magnifico e generoso verso gli stranieri. Tavernier però, che fu in Persia durante il suo regno, ci racconta molti esempj della sua crudeltà. Una lunga e penosa malattia lo condusse al sepolcro nel 1666, e venne salutato re della Persia suo figliuolo maggiore Sefi, che due anni dopo prese il nome di Solimano. Questi ne occupò il trono pel corso di 22 anni, ma negligente ed ignorante affatto degli affari del governo ne lasciava interamente la cura a' ministri per immergersi totalmente negli stravizj.

(Fine della dinastia de' Sofi.) Egli era avaro quasi ogni giorno ubbriaco e crudelissimo: la Persia venne liberata da questo mostro nel 1694, per essere governata dall' imbecille di lui figliuolo Shâh Hussein, che fu l' ultimo re della dinastia de' Sofi.

(Impero degli Afgani.) Malgrado però della incapacità di Hussein e della tirannia degli eunuchi che lo governavano; malgrado del pessimo stato, in cui si trovavano tutte le provincie sotto una corrottissima amministrazione; malgrado del generale scontento di tutto il regno, forse questo debolissimo principe sarebbe morto in pace sopra il suo trono, siccome era accaduto a molti altri re del suo carattere, se infelicemente per lui Mir Weis (1)

(1) *Mir weis*: nome arabico *mir* è un'abbreviatura di *emir* che vale *comandante*, *weis* significa *lioncello* o *lione giovane*.

capo di una tribù di Afgani (1), uomo di gran-

(1) Gli Afgani sono popoli originali dello Scirvan o della grande Albania provincia situata fra il mar Caspio ed il monte Caucaso. Questa nazione era per l' addietro divisa in due principali tribù, una delle quali visse alle falde di *Soleyman Kuh*, catena di montagne che separa la provincia di Kandahàr dall' Indostan, sotto l' appellazione generale di Afgani, l' altra distinta sotto il nome di *Balucchi*, si estese nelle pianure al di sotto. Verso la fine del IX secolo una numeroso colonia di Afgani abbandonando la regione di Kandahar per istabilirsi in Hasaray, parte orientale della provincia di Heràt, formò una terza tribù chiamata *Abdollis* che abbandonò la religione antica de' Persi, si fece maomettana e convertì il rimanente della sua nazione. Nel principio del XI secolo la tribù dei *Kilji*, la più possente delle tre tribù Afgane, che abitavano alle falde del *Soleyman Kuh*, fu pressochè interamente distrutta dal famoso Mahmù fondatore della dinastia Gaznàh. Gli *Abdollis*, che erano vissuti liberi ed indipendenti fino al principio del secolo XVII vedendo invasa la loro provincia di Heràt dai Tartari Usbeki, ebbero ricorso a Shah Abbas I il quale avendone scacciato i loro nemici, li fece tributari; ed avendo egli poscia ricuperata la provincia di Kandahar soggetta al gran Mogollo, l' intera nazione Afgana consistente nei Kilji e negli Abdollis fu nuovamente unita sotto il dominio della Persia. Non si parla qui dei Balucchi, i quali per la lunga loro separazione avendo perduto il nome di Afgani, non vi furono probabilmente inclusi. Tuttavolta però ella cadde di nuovo nelle mani del gran Mogollo; ma essendo essi disgustati dal pessimo trattamento degl' Indiani, ed avendo mandato segretamente alcuni deputati alla corte di Persia per invitare Shàh Abbàs II a prendere possesso della loro provincia, questi se ne impadronì nel 1650. Gli Afgani continuarono fedeli ad Abbas ed ai due altri successori, finchè la crudeltà ed avarizia de' governatori Persiani gli obbligarono a presentare le loro doglianze a Shàh Hussein, ed a fare scorgere manifesti segni della loro disposizione a ribellarsi. I deputati a suggestione del loro governatore Gurghin Khàn, furono mandati via come agenti di un popolo sedizioso. Il governatore non contento di avere in tal guisa deluso il disegno degli Afgani, ordinò che fosse arrestato Mir Weis e mandato ad Ispahan come un uomo turbolento ed autore di queste dissensioni. Egli seppe colla sua accortezza difendersi da tali accuse, venne dichiarato innocente e rimandato a Kandahar.

de spirito ed intraprendente non fosse stato forzato di andare alla corte dal più rimoto angolo delle sue frontiere; ad osservare in tale circostanza la debole condizione, alla quale era ridotta la monarchia, e quanto facile fosse ad un uomo risoluto, e colle semplici forze della sua propria nazione, non solamente di scuotere il giogo persiano, ma di sottomettere eziandio il regno alla sua obbedienza. E di fatto egli non tardò molto a porre in esecuzione quanto aveva disegnato, e colla dissimulazione ed accortezza sua giunse ad ingannare lo stesso governatore di Kandahar, a trucidare lui e tutta la guarnigione, ed a farsi proclamare principe di quella provincia. Hussein avendo perduto ogni speranza di poterlo vincere colla forza o ridurlo a convenzioni, cessò di far armare contro del medesimo, in guisa che Mir Weis se ne morì pacificamente nel suo novello regno nell'anno 1715.

(Mahmud.) Mahmud suo figliuolo in età di soli 18 anni gli succedette, e la prima sua cura fu quella di porre in esecuzione, quanto aveva già ideato suo padre coll'impadronirsi della Persia. Il governo dei Sofi era divenuto sempre più anarchico e dispregevole, e trovandosi Mahmud anche assecondato dall'ammutinamento delle provincie, assedia Ispahan, se ne impadronisce nel 1722, depone il sovrano ed ascende sul trono. Inebriato dalla fortuna desola la Persia con un diluvio di tirannie politiche e religiose, e muore forsennato. L'impero rimane in preda al saccheggio; alcuni masnadieri si battono e si succedono vicendevolmente nell'interno, mentre che al di fuori i Turchi da una parte ed i Russi dall'altra aggiungono colle loro armi nuove calamità alle già troppo grandi disavventure di questo infelice regno.

(Thamas ultimo Sofi.) In questo intervallo il principe Thamas, l'ultimo de' Sofi, il legittimo erede della Persia erasi rifuggito nelle montagne unitamente ad alcuni suoi fedeli sudditi. Colà egli trovò nel figliuolo di un pastore divenuto ladro di strada il suo generale, il suo ristoratore, il suo carnefice e finalmente l'usurpatore della Persia ed il conquistatore dell' India.

(Nadir-Kuli appellato poscia Thamas-Kuli-Khan ed in seguito Nadir-Shah) Questo uomo tanto favorito dalla fortuna era chiamato Nadir-Kuli, i suoi talenti ed il suo coraggio ristabilirono prestamente gli affari del principe che in ricompensa dei prestati servigi gli fece assumere il suo nome. Ma Thamas Kuli-Khàn non tardò molto a rivolgere le sue armi contra il sovrano stesso che lo aveva innalzato, ad impadronirsi della sua persona ed a farlo sparire. Frattanto ch'egli ristabiliva il riposo nell' interno, terminò di scacciare i Russi ed i Turchi, e poscia si fece eleggere solennemente nel 1737, imperatore della Persia sotto il nome di Nadir-Shàh. Non contento ancora egli portò le ambiziose sue mire al di fuori del suo regno, ed andò alla conquista dell' Indostan. Venne assassinato in Persia dopo di aver regnato undici anni, e la sua morte immerse nuovamente questo sfortunato paese in tutti quegli orrori, dai quali era appena uscito. Vedi la figura al num. 9 della tavola III.

(Smembramento della Persia, Persia orientale, regno di Kandahar e degl Afgani) La debolezza de' successori di Nadir-Shàh e la terribile guerra che insanguinava la Persia occidentale permisero agli Afgani di consolidare un nuovo impero, di cui divenne capitale Kandahar,

e che abbracciava tutta la Persia orientale. Il Korasan orientale, il Segistan, l'Arokasche, il Kandahar sono le principali provincie degli Afgani in Persia, posseggono essi nelle Indie il Kuttore, il Cabul, il Cascemire ed una parte della Bucaria.

I più sicuri materiali concernenti la storia di questo regno di Kandahar o degli Afgani sono quelli raccolti dal maggiore Rennel e più recentemente ancora da Mountsuart Elphinstone ambasciadore del governo inglese al re di Cabul ed autore della descrizione di questo novello impero, del quale daremo a suo luogo un particolare ragguaglio.

(Persia occidentale.) La parte occidentale della Persia godette di qualche riposo sotto il regno di Kerim-Khàn; il quale però non prese il nome di Shàh, contentandosi di quello di Vekil o reggente.

(Kerim-Khan.) Questo buon principe aveva servito sotto il Nadir, n' era stato il favorito, ed alla morte del tiranno trovavasi a Sciraz. S' impadronì del governo, e venne sostenuto dagli abitanti di quella città, i quali vi furono indotti da' suoi beneficj e confidavano assai nella sua giustizia. In riconoscenza di questo servigio Kerim ornò la loro città di bei palagi, di moschee e di magnifici giardini, ristaurò le strade maestre, e fabbricò i carovanserai. Il suo regno non fu macchiato d' alcun atto sanguinario: se ne lodano la carità verso i poveri, ed i suoi tentativi per ristabilire il commercio; morì verso l' anno 1779 dopo aver regnato 16 anni. Malcolm ce ne diede il ritratto, che noi vi presentiamo sotto il num. 2 della detta tavola 4.

(Agà-Mahamed eunuco.) Un nuovo periodo di confusioni e di sciagure succedette alla morte di Kerim. I suoi fratelli cercarono d'impossessarsi dell'autorità in luogo de' figli, ed un principe del sangue, Ali-Murat, restò infine pacifico possessore del trono di Persia nel 1784. Intanto dopo la morte di Kerim un eunuco per nome Agà-Mahamed si era impadronito del Mazanderan, ove si rese indipendente. Ali-Murat morì improvvisamente per una caduta da cavallo mentre gli marciava contra l'usurpatore. Suo figlio Jaafar assunse il comando; ma fu disfatto da Agà-Mahamed a Yezde-Kast e si ritirò a Sciraz. Nel 1792, Agà-Mahamed attaccò quella città, dove Jaafar lasciò la vita in una insurrezione. Il vincitore spezza la tomba di Kerim ed insulta le sue ceneri. Il valore eroico di Luths-Aly figlio di Jaafar mette inutilmente in forse con molte battaglie la fortuna dell'eunuco, che resta alla fine padrone di tutta la Persia uccidentale. Vedi la figura 3 della tavola 4.

(Fath-Ali-shah.) Nominò suo successore il nipote Daba-Khàn, che dal 1796 regna tranquillo sotto nome di Fath-Ali-Shàh. Vedi la figura 11 della tavola 3. Egli fece più volte la guerra ai Russi, ed a fine di meglio difendere dalle loro incursioni le provincie settentrionali, stabilì la sua residenza a Tahiran, o Téhéran. Le provincie che obbedivano a lui nel 1810 erano l'Erivan, l'Agerbigian, il Ghilan, il Mazanderan, il Korasan occidentale, l'Iracagemi, il Kurdistan Persiano, il Farsistan ed il Kerman: gli Sceiki Arabi sul golfo Persico gli pagano tributo, ed il walì o principe di Meskran gli invia rispettosi omaggi.

(Stato politico presente.) Tale era poco

fa lo stato delle cose in Persia, ove era introdotto l'uso di non più coronare i sovrani, ma solo di proclamare tutte le mattine: *il tale è khàn e regna in Persia*: ma Fath-Ali sostiene con dignità il titolo di shàh o re: sembra che questo principe severo e giusto abbia liberato il popolo ed il governo dall' autorità arbitraria e dalle estorsioni de' troppo numerosi khàn. Questo titolo introdotto da' Tartari corrisponde a ciò che i Persiani dicevano mirza, ed è dato ora a tutti i nobili. Questi khàn sono talora governatori di provincie, talora proprietari di piccioli distretti, e pretendono ad un' ereditaria successione, sebbene soggetti a pena di morte ed a confisca ad un solo arbitrario cenno del sovrano. I gran khàn sono qualche volta chiamati *beglerberg*, ed in tempo di guerra, *serdar* o generali. Quelli che comandano nelle città sono volgarmente detti *daroga* o governatori. Fath-Ali-Shah può mettere in piedi più di 100m. uomini ed il numero de' suoi sudditi ammonta a circa otto milioni. Anche il regno degli Afgani possede, secondo Malte-Brun, altrettanta popolazione, ma in ciò egli s' inganna, poichè, come vedremo in seguito, l' ambasciadore Elphinstone, che merita certamente maggior fede, la fa ascendere a 14 milioni. Questi due imperi però malgrado della loro popolazione, malgrado del valore dell' infanteria afgana e della cavalleria persiana, non avranno mai, finchè rimarranno separati, una grande importanza politica.

(Governo dispotico della Persia.) Dalla breve storia delle dinastie che regnarono in Persia si deduce che il governo di questo paese fu in ogni tempo l' immagine di un vero e duro di-

spotismo. I monarchi Persiani non avevano la menoma dipendenza nel loro governo, e tutto dipendeva dal loro volere capriccioso; e que'sudditi quantunque per nobiltà o per ricchezze fossero i più distinti erano nondimeno riguardati da essi come i più inutili ed abbietti schiavi del mondo, e come tali trattati in tutte le occasioni. Coloro che dimostravano per qualunque ragione la picciola ripugnanza nell'eseguire i comandamenti del re perdevano infallantemente il braccio dritto e la testa (1). Quelli che erano battuti pubblicamente per ordine del re solevano supplichevoli e dimessi ringraziarlo per essersi degnato di ricordarsi di loro (2).

I popoli loro soggetti veneravanli come tante deità; e niuno ardiva comparire innanzi al real trono senza prostendersi a terra in atto della più umile adorazione. Nell' usanza di adorare i re e di averli in conto di tanti Dei Giustino (3) ne fa primo ritrovatore Ciro il grande. Non solo i loro vassalli erano obbligati a questo, ma i ministri anche stranieri e gli ambasciadori; laonde il capitano delle guardie era incaricato di chiedere a coloro che volevano essere ammessi all'udienza del re, se essi erano pronti ad adorarlo, e qualora negassero di adempire una tale cerimonia, ne erano esclusi (4). I Lacedemoni Sperchies e Bulis e l'ateniese Conone ricusarono di fare, come ci rapporta Giustino (5), una sì umiliante

(1) Strabo lib. XV.
(2) Strabaeus ferm. XII.
(3) Just. cap. IV lib. XI.
(4) Plutarch. in Themist.
(5) Just. lib. VI.

cerimonia. Timagora, come si legge in Valerio Massimo (1), fu condannato a morte dagli Ateniesi per aver tributata una tale adorazione ad un monarca persiano. Ma il fasto e l'ambizione di essi andava più oltre; perciocchè comandavano talora, che ai loro favoriti fosse prodigalizzato lo stesso culto reale (2), e volevano di più che si adorassero le loro immagini come quelle dei re. Ci rapporta Filostrato, che ai tempi di Apollonio si presentava una statua d'oro del re a tutti coloro che volevano entrare in Babilonia, e quelli soli che l'adoravano erano ammessi entro le porte (3). Essi assunsero i titoli di *signore* per eccellenza, di *gran re*, *di re de' re* (4), e questo superbo loro costume durò fino ai tempi degli Arsacidi, come apparisce anche da una lettera scritta da Sapore all' imperatore Costanzo, nella quale si arrogò i titoli di *re de' re*, *parente delle stelle*, *fratello del sole e della luna* ec.

(Corona ereditaria). La corona ereditaria passava sulla testa del primogenito de' figliuoli legittimi del re defunto, ed il novello successore veniva proclamato re in Pasargada dai sacerdoti che avevano grandissima autorità nella corte di Persia. Questa cerimonia era eseguita una volta nel tempio della dea Bellona, ove il re, prima di ogni altra cosa, si vestiva di tutti quegli abiti, che Ciro primo fondatore dell' impero Persiano aveva portati indosso prima di montare sul trono, poi, ci racconta Plutarco nella vita di Artaserse, si cibava di alquanti fichi e di poco terebinto e si be-

(1) Valer. Maximus lib. VI cap. 3.
(2) Esther. 3 2.
(3) Philostrat. lib. I de vita Apollonii.
(4) Arrian. lib. VI Strabo XV etc.

veva una tazza di latte agro; e finalmente gli era posta sul capo la *cidaris* da uno degli ottimati del paese, la cui famiglia avesse il diritto ereditario di esercitare quest' atto, ch' era riputato il più grande onore che mai potesse godere un suddito in tutta la Persia.

(Residenza de' re.) Il soggiorno del re era regolato secondo le stagioni: egli risedeva per sette mesi in Babilonia, per due in Ecbatana, e per altri tre in Susa (1), e per questo cambiamento Eliano (2) paragona i monarchi Persiani alle Gru, ed Aristotile alle nomadi od erranti tribù degli Sciti, le quali di tempo in tempo mutando abitazione godevano sempre una temperata stagione. Talora questi monarchi soggiornavano in Pasargada, talora in Persepoli, che divenne finalmente l'ordinaria loro residenza.

(Palazzo reale.) Sacrosanto ed inviolabile era riputato il reale palazzo e tenuto qual tempio in somma venerazione: esso era di una straordinaria maniera magnifico e superbo, e ricco di suppellettili d' inestimabile valore: le pareti erano coperte d'avorio, d'argento, d'ambra e d' oro: il trono ed il letto erano di puro oro e riccamente adorni di preziosissime pietre; ed Erodoto fa ricordanza (3) di un platano e di una vite d' oro donati a Dario da Pizio di nazione Lidia, il quale dopo il re di Persia era tenuto pel più ricco

(1) Zonat. annal. lib. I.
Susa fu già una doviziosa e magnifica città: Alessandro vi trovò 50,000 talenti d' oro, oltre le gioje d' immenso valore e un gran vasellame d'oro e d'argento. Qui Assuero celebrò la sua gran festa che durò per lo spazio di 183 giorni.
(2) Ælian. his. nat. lib. II cap. 3.
(3) Herodot. lib. VII.

uomo del mondo. I rami di questa vite e 'l tronco erano, al dire di Ateneo (1), fregiati di giojelli di sommo valore; e i grappoli della vite ornati e colmi di pietre preziose. Questa vite era sospesa sul capo del re quando egli stava assiso sul trono (2). Presso al real palazzo ampi ed ameni giardini e molti parchi forniti d' ogni specie di bestie servivano al divertimento de' monarchi. Cicerone appoggiato all' autorità di Senofonte ci racconta che Ciro piantò colle sue mani e coltivò uno di que' deliziosi giardini: Alessandro gli arricchì di piante ch' egli fece trasportare dalla Grecia.

(MAGNIFICENZA E VOLUTTA' DE' RE PERSI.) La magnificenza delle pubbliche feste che si celebravano dai re di Persia superava di gran lunga la pompa di tutte le altre nazioni (3). La loro mensa era ogni giorno lautamente imbandita; vi compariva sempre qualche produzione delle nazioni a loro soggette (4), e mentre durava il reale convito si udiva una dolce armonia di canti e suoni. Trecento donne dotate di soavissima voce erano destinate a divertire il re nelle ore quiete: esse lo addormentavano con varie piacevoli melodie, e sollevavano lo spirito di lui, tosto che si destava di notte (5). Si narra che Serse proponesse con un editto un' ampia ricompensa a chi avesse saputo trovare una nuova specie di piacere (6). Cicerone ci rapporta (7) che le rendite delle province venivano

(1) Ath. lib. XII.
(2) V. quanto abbiamo già detto sopra relativamente alla sedia reale degli Achemenidi.
(3) Esther. 1.
(4) Athen. lib. VIII.
(5) Idem ibid.
(6) Cic. Tusc. quaest. Val. Max. IX cap. 2.
(7) Cic. in Ver.

3.
1.
2.
C. Verico dis. e inc.

impiegate nel lavorare gli ornamenti per le più favorite concubine; e che una città era destinata a somministrare alle medesime i fornimenti del crine; un' altra gli ornamenti delle orecchie e così del resto. Anzi Socrate (1) ci racconta che un ambasciadore mandato in Persia impiegò tutto un giorno nel girare un paese chiamato *la cintola della regina*, e che ne spese un altro scorrendo per un dovizioso territorio appellato *l'ornamento del capo della regina*.

(Guardie del re). L' ordinaria guardia del re era, secondo Curzio, principalmente composta di Persiani, in numero di 15,000 detti referendarj: eravi inoltre un altro corpo di 10,000 scelti cavalieri tutti Persiani, i quali accompagnavano il re in tutte le sue spedizioni ed erano appellati *immortali*.

(Loro rendite). Dalle immense dovizie che Alessandro ritrovò riposte in molte città, ben possiamo noi argomentare quanto smisurati fossero i tesori posseduti dai re della Persia. Egli ritrovò nella città di Damasco 2600 talenti, e più di 500 talenti d'argento non ancora coniato; in Arbela 4000 talenti; in Susa 40,000, e 9000 darici, in Persepoli 120,000, in Pasargada 6000 e in Ecbatana 180,000 (2). Queste immense somme erano state ritratte dai tributi annuali imposti da Dario Istaspe a ciascuna provincia; imperocchè a' tempi di Ciro e di Cambise il popolo contribuiva volontariamente quanto abbisognava pel mantenimento del re e del suo esercito; onde Dario, che pel primo prese a riscuotere tributi da tutte le parti del

(1) Socrat. in Plat. Alcibiad.

(2) Curt. lib. V. Diod. Sicul. lib. XVIII. Arrian lib. III cap. 16. Plutarch. in Alexandr.

regno, venne dai Persiani appellato per dispregio mercatante. L'intera somma delle reali entrate montava, giusta il calcolo di Erodoto (1), fino a 14560 talenti euboici (2). Queste rendite si ritraevano dalle sole provincie dell'Asia; ma essendo poscia state caricate d'imposte le isole e molte altre provincie d'Europa, dell'Egitto, della Siria e di altri paesi, le reali entrate si aumentarono a segno, che, se vogliamo prestar fede a Giustino (3), Alessandro, dopo di avere condotta a fine la conquista della Persia, riscuoteva ogni anno dai suoi sudditi la somma di 300,000 talenti. Le terre de' Persiani erano esenti da ogni tributo. I Satrapi di Babilonia oltre l'obbligo di mantenere il re e tutta la sua corte per lo spazio di quattro mesi, dovevano eziandio soggiacere al pagamento di un annuo tributo di 500 giovani eunuchi. I popoli della Colchide ogni cinque anni presentavano al re cento giovani ed altrettante donzelle, e così del resto.

(Amministrazione della giustizia.) Quantunque i monarchi Persiani fossero oltremodo dati ai vizi, nondimeno troviamo ch'essi erano generalmente assai zelanti nell'amministrare la giustizia. Questi recavansi ben sovente ad udire le cause che si giudicavano, e non passavano a proferire la sentenza se non dopo di averle ben ponderate, e di essersi consigliati colle persone più dotte nelle leggi (4).

(Leggi.) Le leggi de' Persiani ci sono mol-

(1) Herod. lib. III.
(2) Il valore del talento euboico è di circa 357 zecchini. V. prefaz. alla storia universale dei letterati Inglesi.
(3) Justin. lib. XIII.
(4) Philostr. lib. I de vita Apoll.

to commendate da Senofonte, il quale le antepone alle leggi di tutte le altre nazioni (1); ed avverte che gli altri legislatori pensarono solamente a stabilire nelle loro leggi le pene dei delitti commessi, ma non ad allontanare gli uomini dai misfatti inspirando loro l'amore alla virtù e l'abborrimento ai vizi indipendentemente dai gastighi e dalle ricompense. Affine dunque di ottenere un tale intento non era dalle leggi loro permesso ai genitori di educare i figliuoli a loro capriccio; ma dovevano mandarli alle pubbliche scuole, ove erano allevati colla maggior diligenza, e da dove questi non potevano partire per ritornare alle loro case paterne se non dopo di essere pervenuti all' età di diciassette anni (2). Tali scuole erano commesse alla cura di persone di chiara ed illustre condizione ed adorne di tutte le virtù, le quali, coll' esercizio delle medesime, davano loro esempio d'imitarle, perocchè lo scopo principale, per cui erano istituite queste scuole, non consisteva già nell' insegnare loro le scienze, ma nell'insinuare la pratica della virtù. Tutti coloro, che non erano stati allevati in queste scuole, non potevano ottenere alcuna dignità nel regno.

(Legge contra l' ingratitudine ec.) Aveva la Persia, come l' Egitto, alcune leggi particolari contra l' esecrando vizio dell' ingratitudine, e chi aveva beneficata qualche persona, aveva il diritto di chiamare in giudizio l' ingrato, il quale, se veniva convinto della sua reità, era severamente punito (3). Se avveniva che alcuno consigliasse il re

(1) Xenoph. Ciropaed. lib. I.
(2) Xenoph. Ciropaed. Just. lib. XII. Cic. lib.V. Tuscul. quaest.
(3) Xenoph. ibid. Amian. Marcell. lib. III, Themistocl. Orat. III.

o di suo proprio talento o per ordine del re medesimo, il consigliere quando era in atto di proporre il suo sentimento, stava sopra una verga di oro, cui riceveva in guiderdone, se l'avviso era giovevole; ed al contrario veniva pubblicamente battuto, se il consiglio era reo ed importuno (1).

(Poligamia permessa.) Ai Persiani erano permesse più mogli, e quel numero di concubine che potevano sostentare; e chi aveva moltissimi figliuoli veniva riputato così valente, come colui che si era col suo valore segnalato in guerra.

(Nessuna legge contra il parricidio ec.) L'ossequio, che rendevano ai loro genitori, era grande al segno di credere impossibile che un uomo potesse dare la morte al padre o alla madre, laonde le loro leggi non avevano stabilita alcuna pena contra questi delinquenti, tal che se avveniva che alcuno mai fosse accusato di un sì esecrando delitto, questi era dai giudici dichiarato bastardo. Si recava a grandissima infamia lo affermare il falso, e l'indebitarsi; perciocchè si credeva che chi contraeva debiti si mettesse a rischio di mentire. I lebbrosi non potevano soggiornare in città, nè usar con alcuno; poichè era comune opinione ch' essi si fossero meritato un grave morbo per qualche fallo commesso contra il sole (2).

(Gastighi dei delitti.) Non era permesso al re, secondo le antiche leggi de' Persiani, di dar morte ad alcuno per un solo delitto. I giudici dovevano esaminare con somma attenzione le azioni tutte del reo, e se le colpe non superavano i suoi meriti passati, era o assolto, o meno severamente

(1) Ælian. Var. hist. lib. XII cap. 12.
(2) Herodot. lib. I.

punito (1). Chi era convinto reo di fellonia, veniva condannato al taglio della mano dritta e della testa: tale condanna fu mandata a effetto, per comando di Artaserse, contra il cadavero di Ciro suo fratello (2). Coloro che davano ad altri il veleno, erano condannati a morire chiusi e ristretti fra due pietre, e con questo supplizio fu punita Gigis, donna oltre modo cara a Parysatis madre di Artaserse, conciossiachè avess'ella cospirato con questa ad avvelenare la regina Statira (3).

(Crudelissimo supplizio.) La pena più crudele che si usava in Persia era quella di rinchiudere i colpevoli fra due barche, ciò che veniva eseguito nella seguente maniera. Si fabbricavano due barche perfettamente eguali, e, posto supino il paziente in una di esse, era egli coperto coll'altra, salvo le mani, i piedi e la testa che apparivano per mezzo delle aperture fatte a tal fine. Stando pertanto il misero in tale positura, era nudrito dai carnefici, i quali talora lo sforzavano, ferendogli con aguzze punte gli occhi, a cibarsi di quanto faceva bisogno a serbarlo in vita, perchè non venisse egli, per por fine a suoi travagli, a perire di fame. La sua faccia, ch' era rivolta al sole veniva unta tutta di mele, onde le mosche fossero invitate a martoriarlo, e la moltitudine de' vermini prodotti da' suoi propri escrementi divorava il corpo dell' infelice fino alle viscere. Lo sventurato fra tanti e tali martori soleva vivere più giorni, come si rileva da Plutarco (4), dove ci descrive

(1) Herodot. ibid, Plutarch. in vita Artaxersis. Epiphan. lib. II cap. de Manichadis etc.
(2) Plutarch. ibid.
(3) Plutarch. ibid.
(4) Plutarch. ibid.

questo crudele supplizio, al quale fu da Artaserse condannato Mitridate per aver ammazzato suo fratello Ciro.

(Governo civile della Persia moderna.) Nella storia moderna di Persia vediamo quello stesso spettacolo di dispotismo e schiavitù, che ci presentano gli antichi annali di quel paese. È veramente terribil cosa una tale ereditaria successione degli stessi vizi e delle atrocità medesime. Tutto ciò che ne dicono Suida ed Ateneo, conviene ai moderni Persiani, pare che quegli antichi scrittori abbiano copiato Chardin.

(Dispotismo de' Sofi.) Simile di fatto se non maggiore fu il dispotismo de' moderni Sofi, e specialmente dopo il regno di Abbas I. Essi si fanno chiamare coi superbi titoli di *re de' re*, *padroni dell'universo*, *ombre dell' onnipotente*, *sostituti del cielo*, *eguali al sole* ec. ed i popoli loro adoratori attribuiscono ai medesimi molti doni soprannaturali (1) I Persiani s' immaginano che i comandi dei loro sovrani siano ordini di Dio stesso; che si debba anche alle loro più ingiuste volontà un cieco rispetto, e che un figlio sia perfino obbligato ad uccidere suo padre, ed un padre suo figlio, quando il re lo comanda (2). In conseguen-

(1) Salmon. Stato della Persia. Chardin, voyage tom. VI chap. 4.

(2) Thevenot cit. da Salmon nella sudd. opera e Chardin riportano alcuni esempi di sì barbari comandi. Ma « les monarques se succedent sans se ressembler, dice Am. Jourdain nel suo tableau de la Perse, tom. III, et parmi les farouches despotes qui ont paru sur le trône de Perse dans le siècle dernier, on a vu un Kérim-kan légitimer sa puissance par l'emploi qu' il en faisaint; devenir l' idole de ses peuples par la douceur et la justice de son gouvernement. De nos jours, le prince qui règne, Fath-Ali-Shah, a l' affection de ses sujets,

za di un sí terribile dispotismo il Sofi può condannare a morte tutti quelli dai quali egli crede di essere stato offeso, cominciando dal più vile schiavo fino al primo signore dell' impero. Egli è vero però che un sì violento procedere non ha luogo che colle persone dipendenti dal suo servizio, essendo ordinario costume di citare i delinquenti davanti un regolare tribunale, di ascoltare le loro difese e di giudicarli secondo la legge. Ma i ministri del palazzo e gli altri uffiziali dell' impero vengono riguardati come schiavi sottoposti in maniera speciale alla sua persona, e crede perciò di potere disporre arbitrariamente della loro vita. Un ordine ch' egli dia a qualche soldato della sua guardia decide all' istante della sorte di un ministro, di un governatore e di un generale, i quali sono in un istante immolati, senza permetter loro di giustificarsi, e per lo più senza neppur sapere qual delitto sia stato loro imputato.

Questi principi non hanno un consiglio di stato per discutere i grandi affari: tutti vengono decisi o da loro stessi o dall' iti-mat-de-dolah, ch' è il primo ministro, o da qualche donna dell' harem, i cui intrighi influiscono talvolta sul governo per sì fatta maniera, che tutti i ministri sono sforzati a dipendere interamente dai cenni di lei.

(Diritto di successione.) La corona è ere-

et les voyageurs ne nous rapportent de lui aucun de ces actes de barbarie, qui souillent le règne de la plupart de ses prédécesseurs. D' ailleurs je dois remarquer que le peuple n' est jamais victime des caprices cruels du prince; ils n'atteignent ordinairement que les grands qui vivent dans sa familiarité. A' la cour de Perse, on s' endort souvent dans la prospérité, et on se réveille dans l' infortune etc.

ditaria e passa di maschio in maschio nella stessa linea finchè sussiste, ad esclusione dei rami collaterali. Le leggi chiamano al trono il primogenito del principe regnante, ma queste sono spesse volte deluse dai monarchi, che potendo disporre della vita de' loro figliuoli, siccome di quella degli altri sudditi, preferiscono sovente i cadetti e fanno accecare i primogeniti (1).

(Crudele politica dei Sofi.) Da Abbas I in avanti la maggior parte de' Sofi ebbero la crudele politica di far cavare gli occhi ai loro fratelli ed ai loro nipoti per liberarsi in tal maniera dai timori che l' ambizione di questi principi avrebbe potuto loro cagionare.

Per quanto barbara sia una tale politica, essa sembra agli orientali meno dura di quella che viene praticata dagli imperatori Turchi, che scannano spietatamente i loro fratelli ed i loro nipoti. I Persiani trovano nella loro condotta un vantaggio, il quale consiste nel non vedere esposta la famiglia regnante alla totale sua estinzione.

(Educazione de' principi.) I principi del

(1) Prima del tempo di Sofi I i re Persiani erano contenti di far accecare la regia prole con passare e ripassare un ferro rovente innanzi gli occhi; ma questo principe crudele avendo scorto che il suo comando era stato negligentemente eseguito, e che rimaneva tuttavia agl' infelici principi un po' di vista, ordinò che fossero strappati loro gli occhi. Chardin attribuisce quest' ordine sì crudele ad Abbas II, e dice che solamente le pupille erano levate: ma Thevenot ci racconta nei suoi viaggi che gli occhi venivano cavati fuora interamente colla punta di un *kangiar*, o sia pugnale, e portati al re in un bacino: anzì aggiugne che mandando il re qualunque siasi persona a compiere un sì crudele uffizio, alcuni principi venivano talmente straziati per l' imperizia di chi operava, che alcune volte perdevano la vita sotto questa barbara operazione.

sangue sono allevati nell' harem, ove ciascuno ha una camera per sua prigione, dalla quale non escono che in certe ore destinate agli esercizi del corpo, che consistono specialmente nello scoccar d'arco e nello scagliare il giavellotto. Gli eunuchi sono gl' istitutori che insegnano loro a leggere, a scrivere, a conoscere ed a porre in pratica i precetti dell' alcorano; anzi pare che lo scopo principale dell' istruzione consista nell' inspirare loro grandi sentimenti di divozione, poichè questi principi sono la maggior parte del giorno occupati nelle preci e nella lettura de' sacri libri. All'età di diciotto anni si dà loro una moglie, che viene tosto chiusa in un harem a parte sotto la custodia di un eunuco, senza la cui licenza il marito non le si può accostare, anzi si ha tutta la cura di renderla sterile col farle inghiottire certe bevande, affine d' impedire l'eccessiva moltiplicazione dei principi del sangue. I più prossimi eredi del trono ottengono qualche volta due ed anche tre mogli, e convivono insieme in una ampia casa separata dalle altre abitazioni dell' harem. La loro madre alloggia nello stesso palazzo, ed hanno essi al loro servizio un numero infinito di eunuchi: non hanno la più picciola ingerenza nel governo; anzi sono tenuti in una profonda ignoranza di tutto ciò che avviene nel regno, e loro si nasconde ben anche il proprio stato, ed il primogenito dei principi non sa neppure di essere l' erede presuntivo del trono. Cotale usanza di tener chiusi nell' harem i figliuoli dei re senza permetter loro d'uscirne durante la vita del loro padre venne introdotta dal grande Shàh Abbas, il quale soleva dire a tale proposito che i principi non devono essere meno gelosi della loro autorità che de' loro piace-

ri, e ch' essi possono impiegare per la conservazione di un trono quelle stesse precauzioni, ch'essi sogliono praticare per assicurarsi della fedeltà delle loro donne.

(Saggia condotta del regnante Fath-Alì verso i propri figliuoli.) Il regnante Fath-Alì non ha imitato nè la barbarie di que' monarchi Persiani che pel timore di trovare de' ribelli nei propri figliuoli li privavano della vista; nè l' ingiustizia di quelli che si contentavano di condannarli nel serraglio ad una perpetua prigionia. Molti suoi figliuoli giunti all' età virile occupano le prime cariche dell' impero, e s' instruiscono nella arte di governare i popoli sotto la direzione dei più saggi ministri, ai quali sono dal re affidati. Mohamed-Ali-Mirza il primogenito del re è governatore di Kermansciah: Abbas-mirza governa lo Adzerbigian, ed è dal padre destinato ad essergli successore: Hossein Ali-mirza è governatore di Sciraz, e così degli altri principi.

(Educazione delle principesse del sangue.) Le principesse del sangue reale godono maggiore libertà: benchè elleno sieno affidate alla direzione degli eunuchi neri, che tengono sempre gli occhi fissi sulla loro condotta, non di meno si procura di dar loro tutti que' divertimenti che possono desiderare. L' ordinaria loro sorte si è quella di essere maritate coi primari personaggi del regno, e principalmente coi mollah del palazzo. Quelli che le sposano non possono avere altre mogli, e sono anche obbligati a licenziare tutte le loro concubine.

(Cerimonie della inaugurazione.) Quando il novello shah abbandona il serraglio, egli si prostende a terra alla porta del medesimo; e quindi

alzandosi si pone a sedere sopra le sue calcagna mentre che uno de' signori spedito a notificargli la sua esaltazione, lo cinge della sciabola dicendogli queste parole: *ricordatevi del vostro schiavo che ha l' alto onore di cingervi questa spada.* Ciò fatto egli si porta ad ordinare ai trombettieri che suonino e che battano i tamburi alla qual notizia tutto il popolo corre alla porta del palazzo ad alta voce gridando: *padishàh salamelek*, cioè, *io ti saluto imperatore.* „ Questa è tutta la cerimonia, dice Chardin, che si usa, quando ascende al trono qualche re di Persia; nè io ho mai veduto alcuna corona mettersi sul capo o di Shàh Abbas o di Shàh Sefì. I Persiani altro non fanno che cignergli la scimitarra, come si fa nella Turchia; e gli pongono la berretta del Sofi, ossia il *taj* già sopraddescritto, che è molto riccamente tempestato di gioje, ma non ha la menoma somiglianza ad una corona. „

(Ministri e grandi uffiziali dell' impero.) Il primo personaggio del regno dopo il re è l' *itimad-eddolah*, la cui dignità corrisponde a quella di gran-visir dei Turchi; egli è appellato anche col titolo di *visir-azem* o *supremo visir*, ma ordinariamente egli viene distinto col primo nome che significa *sostegno dell' impero.*

(Itimat-eddolah o primo ministro.) E di fatto questo ministro è l' asse, sopra cui si aggira l' enorme massa degli affari dello stato: pel solo suo favore si ottengono gl' impieghi e le beneficenze del principe, e nessuna domanda può giugnere alle orecchie del re, s' egli non gliela trasmette. Egli ascolta gli ambasciadori delle potenze estere, tratta con essi, fa eseguire e rompe i trattati: le finanze sono sotto la sua dire-

zione, nè si possono vendere i beni del pubblico e della corona, nè fare alcuna innovazione nel governo senza il suo assentimento: quindi nessun atto può avere il menomo valore se non porta l'impronta del suo sigillo. I governatori delle provincie dipendono interamente dalle sue istruzioni.

(Amen-eddolah secondo ministro.) Il secondo ministro porta presentemente il titolo di *amen-eddolah*, titolo nuovo, poichè non se ne trova alcuna menzione negli antichi viaggiatori: sembra però ch'esso stia in luogo del *nazir* dei tempi di Chardin: ossia del soprantendente de'beni della corona. Morier lo chiama ministro del tesoro, e dice che a questi s'aspetta il fare tutte le spese della casa del re. Kinneir conferma la stessa cosa, ed aggiunge che l'amministrazione dello stato è interamente appoggiata a questi due ministri; che il primo ha la direzione di tutti gli affari dipendenti dalle relazioni esterne, e che in assenza del re comanda gli eserciti; e che l'altro è incaricato di tutti gli affari interni.

(Vaca-néviz o segretario di stato.) *Vakanéviz* era il titolo che veniva dato al segretario di stato, ora però non troviamo ne' moderni viaggiatori che una tale carica sia chiamata con questo nome. Morier annovera fra i ministri Persiani il *segretario in capo*, e Kinneir ci fa sapere che gli avvenimenti del regno di Fath-Ali sono scritti regolarmente dallo storiografo reale *vaca-néviz*. Le funzioni di questa carica consistono nel tenere un esatto registro di tutte le decisioni e di tutti i decreti del re, e nello scrivere diligentemente i fatti più importanti che accadono nell'impero. Egli è ben anche l'archivista dello sta-

to, e conserva le lettere delle potenze straniere e de' loro ministri, i trattati di pace e tutti gli affari diplomatici. Il vaca-néviz è dunque il segretario, l'archivista e lo storiografo dello stato. Si dice che nel primo giorno dell' anno egli legga alla presenza del re e di tutta la corte il compendio degli avvenimenti dell' anno precedente. Se ciò fosse questa dignità apparterrebbe ai più remoti tempi, poichè nella bibbia se ne trova menzione al secolo d' Assuero.

(MIR-AB O PRINCIPE DELLE ACQUE.) Il *Mir-ab* o principe delle acque occupa per l' importanza del suo impiego un posto distinto nel ministero. Egli è incaricato dall' autorità suprema a vegghiare sull' esatta distribuzione delle acque pubbliche, affinchè ogni particolare ne abbia a sufficienza sia pel proprio uso, sia per l' innaffiamento delle campagne. Tale economia è di assoluta necessità in un paese esposto sovente dall' ostinata siccità a penuriare d' acqua. Ciascuna provincia ha il suo particolare mir-ab.

(I BEYLERBEY, O GOVERNATORI DI PROVINCIA.) Il regno di Persia è diviso presentemente in molti grandi dipartimenti confidati alla cura dei principi della casa reale, e questi hanno sotto i loro ordini alcuni grandi uffiziali che portano il titolo di *beylerbey* o bey dei bey; e che sono anche appellati *arkan-eddolah*, colonne dell' impero. Questi dopo *l' itimad*, e l' *amen-eddollah* occupano il primo grado nel regno: e sono anche più potenti dei detti ministri, poichè godendo essi ne' loro governi di un assoluto potere, ostano qualche volta all' autorità suprema, e divengono realmente piccoli principi indipendenti. Lo splendore della loro corte s' avvicina di mol-

to a quella del sovrano essendo essa composta, benchè in un più picciol numero, degli stessi uffiziali e delle stesse cariche. La principale occupazione del beylerbey consiste nel mantenere bene le truppe della sua provincia poichè in tempo di guerra egli assume il titolo di *sedar* o generale, e comanda alle milizie riunite del suo governo.

Eguali ai pascià de' Turchi devono i beylerbey in certi determinati tempi recarsi alla corte dove sono spesse volte accusati o d' ingiustizia o d' inesattezza nella loro amministrazione. L' oro è il solo potente mezzo che loro si offre onde dileguare queste vere o supposte accuse; e se ricusassero di soddisfare l' avarizia dei ministri, essi si esporrebbero al pericolo di perdere le loro proprietà, e di essere anche privati della vita. Per la qual cosa persuasi della necessità in cui si trovano, di ammassare una somma che basti ai loro bisogni, al lusso della loro corte od alla rapacità de' ministri, pongono in pratica ogni genere di estorsioni cogli agenti sottoposti ai loro ordini, e l' agricoltore paga ordinariamente il favore che il beylerbey gode alla corte.

(Casa del re.) La casa del re è composta, siccome quella dei monarchi d' Europa, di un gran numero di uffiziali, ciascuno de' quali esercita le sue funzioni dipendenti dagli attributi suoi particolari.

(Nazir, iscic-agasibasci.) Abbiamo già veduto che la carica di gran maestro di palazzo appellato una volta *nazir* ora è occupata da chi porta il titolo di *amen-eddolah*. Il solo uffiziale detto da Kempfer *gran maresciallo del palazzo*, *e mae-*

stro delle cerimonie da Morier è appellato *isciss-agasibasci*. Gli uscieri, le guardie, i portinaj e tutti gli altri uffiziali di questo genere dipendono interamente da' suoi ordini. Egli precede sempre il re nelle pubbliche cerimonie tenendo in mano un bastone d'oro guernito riccamente di pietre, e riceve le suppliche per consegnarle al re o fargliene la lettura. Gli *résol* e gli *résol sohbet* dipendono immediatamente dall' isic-agasi-basci: i primi sono una specie di uscieri che portano gli ordini del re, ed i secondi possono esser chiamati ajutanti di cerimonie. Questo corpo è composto dei figliuoli dei signori: quando essi sono in attuale servizio portano dei bastoni dipinti e dorati, impongono silenzio, e conservano il buon ordine ovunque si trova il re: essi recansi all' ingresso del palazzo per ricevere gli ambasciadori, per introdurveli, e presentare al sovrano i loro doni.

(Mir-akor, scikkiar-basci ec.) Il *mir-akor* o grande scudiere, lo *scikkiar-basci* o gran cacciatore sono dignità che vengono in seguito al maestro delle cerimonie: nè dobbiamo ommettere di far menzione dell' *hakim basci* o primo medico e del *monadsgiem basci* o capo degli Astrologi. Quando il generale Gardanne arrivò a Théhéran non vi potè fare la sua entrata prima che l' astrologo ne avesse dichiarato il momento favorevole. Altre due cariche meno ragguardevoli sono quelle di *mescieldar-basci* o capo dei porta-fiaccole e di *mehmandar-basci* o capo degli uffiziali incaricati a ricevere gli ambasciadori fuori della città, d' accompagnarli nel loro viaggio e di condurli all'alloggio che venne loro preparato. Il *mescieldar-basci*, la cui incumbenza presentemente consiste nel correre a cavallo davanti al re portando una

fiaccola d'oro in mano e di sopravvegghiare all'illuminazione interna del palazzo, aveva ai tempi di Chardin l'inspezione delle donne pubbliche, de' suonatori, de' giuocatori e dei buffoni d'ogni specie.

(Il mehter o gran ciambellano.) Il *mehter* o gran ciamberlano è una carica assai ragguardevole, che vien sempre conferita ad un eunuco bianco. Le principali sue funzioni consistono nel vestire il re, nel servirlo a tavola assaggiando prima tutte le vivande, e nell'accompagnarlo dappertutto. Egli porta sempre sospeso alla sua cintura una cassettina d'oro fatta a foggia di gondoletta, in cui stanno riposti due fazzoletti bianchi di un'estrema finezza, del cucciù e dell'oppio, e varie qualità di profumi ch'ei presenta al re quando le chiede. Noi passeremo sotto silenzio varie altre cariche di minore importanza.

(Nobiltà della Persia.) Non v'ha nobiltà originaria in Persia: nessuna dignità, nessuna carica è ereditaria; ciò non ostante sussistono certi titoli che contraddistinguono la nascita o la condizione delle persone che li portano; tali sono quelli di *mirza* e di *khàn*.

(Titoli di mirza e di khà'n.) Il titolo di mirza è comunissimo in Persia: non si deve però dedurre da ciò, che tutti quelli che lo portano abbiano un'origine illustre, poichè esso è dato egualmente al giureconsulto, come al figliuolo del re, ma con questa differenza che i soli principi possono portarlo dopo il loro nome, ed ognuno può darselo o riceverlo avanti del nome: quindi si dice Abbas mirza, Hosseïn-mirza ec., mentre che il primo ministro è appellato mirza-Sèfi, e lo storico di Nadir-shàh mirza-Mèhdi. Faremo però ossservare che gli uomini dot-

ti e que' che si trovano su di un' onorevole carriera sono i soli che si arrogano il titolo di mirza, e che i discendenti di Maometto e dei dodici iman di lui successori sono dagli altri cittadini contraddistinti avendo essi soli il privilegio di portare il turbante di color verde.

Il titolo di khàn è di origine Tartara ed antichissima, poichè noi troviamo in Quinto Curzio che molti principi vinti da Alessandro lo portavano, e questi erano portichan, oxichan e musichan. Un tale titolo veniva una volta conferito ai soli governatori delle provincie; grandissimo in oggi è il numero de' Persiani che ne sono decorati, poichè il re l'accorda ed ai sudditi in ricompensa de' loro servigi, ed agli stranieri in dimostrazione d'onore e di stima, siccome ha fatto recentemente Fath Ali-Shàh con alcuni membri dell' ambasceria Francese a Théhéran. Esso però dovrebbe essere conferito ai soli militari, e quindi avviene che quelli che l' hanno ottenuto colla gloria delle armi disprezzano altamente quei sudditi che lo devono al solo favore del principe.

(Maniera di conferire una carica.) La creazione d'un khàn viene fatta con una cerimonia semplicissima: il re manda un *kilat* o veste d' onore alla persona ch' ei vuol distinguere con questo titolo, accompagnata con due sue lettere ossia *firman*, delle quali l'una contiene la descrizione del dono del *kilat* e l' altra conferisce il titolo (1). Il

(1) Questo *firman* è scritto sopra una carta lunga circa due piedi, ornata d'oro e dipinta a vari colori; il sigillo imperiale è posto in alto in un quadrato d' oro e di brillanti colori. Egli è necessario il sapere che il luogo del sigillo indica in oriente non solo la qualità della persona che scrive, ma quella altresì di chi riceve lo scritto. Il solo sigillo imperiale

nuovo khàn deve per tre giorni continui portare sul turbante questo firmano, che gli viene mandato in un sacco di leggerissimo velo chiuso in un altro di un broccato d'oro. Il kilat è sempre accompagnato di una sciabola e di un pugnale guernito di pietre preziose, se la carica che il re conferisce è militare, e d'un ricco calamajo lungo circa otto pollici e largo uno, se la carica è civile. Se il nuovo uffiziale risede vicino alla corte, egli alla prima udienza del re recasi al palazzo coperto dal suo kilat, dove dal maestro delle cerimonie è condotto ai piedi del trono, e quand'è in qualche distanza si pone ginocchioni, si prostra tre volte in terra, si rialza, e va a porsi al luogo stabilito al suo grado. Ma il ricevimento della lettera di nomina e del kilat vien fatto con gran pompa, se il nuovo uffiziale abita in una provincia; i grandi della Persia dimostrano in questa occasione tutta la loro magnificenza. Quando essi sono prevenuti del momento, in cui deve arrivare chi li porta, si recano a due o tre miglia distanti dalla città in un luogo destinato a quest'uso appellato *kilat-kanéh* casa del kilat, oppure sotto di una tenda, e sono accompagnati dai magistrati della città, dai ministri del culto, dai ballerini, dai sonatori e da un'immensa folla di gente. I presentatori della lettera e del kilat sono introdotti quando gli astrologhi hanno trovato il momento favorevole: il nuovo uffiziale fa un profondo inchino, si pone ginocchioni, e dopo una breve preghiera per la prosperità del re, si

è posto in testa di una lettera; quello dei principi al basso; quello dei ministri nella parte più inferiore e quello finalmente delle persone di un più infimo grado è collocato nella parte opposta della lettera.

rialza, si spoglia de' suoi abiti e si veste il kilat: intanto leggesi ad alta voce la lettera del re, non senza però di averne prima di aprirla toccato la fronte in atto del più grande rispetto. Terminata tale cerimonia il graduato sede, riceve le congratulazioni degli assistenti, ritorna alla città fra le acclamazioni del popolo e fra il suono di una clamorosa musica, e la festa viene terminata fra i banchetti e fra i divertimenti d'ogni specie.

La ricchezza del kilat ed il numero degli accessorj, che lo compongono, variano a seconda del grado e del favore, di cui gode la persona che la riceve: un compiuto kilat, k*hass*, consisteva ai tempi di Abbas il grande, in un berretto, in un cavallo colla bardatura ricamata d'oro, in uno stendardo, in una sciabola, ed in un pugnale guarniti di diamanti, e finalmente in un *néharéh-kâneh* od orchestra militare, la quale suol essere un tributo speciale dei monarchi e dei generalissimi.

Al presente il kilat è composto ordinariamente di una veste di broccato, di una cintura e di un'altra veste orlata di pelliccia; e chi lo riceve deve portarlo per tre giorni di seguito.

(Lusso della corte, udienze del re.) Il lusso e la magnificenza della corte di Thèhèran, dicono i moderni viaggiatori, sorprendono e ci annunziano un potentissimo monarca. Quando Fath-Ali-Shàh è coperto di tutti i suoi regali ornamenti, nessuno potrebbe tenere gli occhi fissi sulla sua persona.

(Trono del Pavone.) Il trono, conosciuto sotto il nome di *takti-thaus*, *trono del pavone* si distingue sopra ogni cosa per la grandissima sua ricchezza. Abbiamo già veduto parlando del-

l' Indostan, che Nadir-Shàh s'impadronì nel saccheggio di Dehli di tutte le pietre preziose che nel corso di tre secoli furono colà ammucchiate dai gran Mogolli, e ch'ei ne trasportò una gran parte in Persia. Egli ne fece costruire una vasta tenda della più rara magnificenza, ed un trono col suo baldacchino sostenuto da quattro colonne, sopra di cui posano quattro pavoni, ciò che lo fece appellare *trono del pavone* : esso era d' oro massiccio e tutto coperto di preziosissime pietre. Alla morte di Nadir una parte di queste ricchezze venne dissipata, ed un' altra conservata nel reale tesoro. Fath-Ali-Shàh possede ora questi preziosi avanzi, e dacchè fu innalzato al trono egli ne ricuperò molti altri di quelli ch'erano stati dispersi nelle precedenti rivoluzioni.

Quando il re di Persia dà qualche solenne udienza, tutta la sua guardia si pone sotto le armi disposta in lunghissime file, le quali occupano tutte le corti che precedono la sala del trono. Bellissimi cavalli con fornimenti d' oro coperti di gualdrappe ornate di pietre preziose stanno attaccati con grosse corde di seta e d' oro ad anelli dello stesso metallo. I leoni e gli orsi fanno anch' essi in tale circostanza la loro comparsa.

Nella corte che guida immediatamente alla sala d'udienza non si vedono che i grandi uffiziali dell'impero che gareggiano in ricchezza d'abiti. La sala d' udienza, *divan-kanéh*, ha ordinariamente molti ordini ed è aperta nel davanti. Il trono del pavone è posto nel fondo della medesima, e sembra fatto ad imitazione di quello di Nadir: questo è, dice Morier, alto da terra tre piedi, ed è un quadrilungo largo circa otto piedi e lungo dodici: esso è circondato da un' alta ba-

laustrata ornata di vasi; dall' uno e dall' altro lato s' innalzano due colonne, ciascuna delle quali sostiene un pavone risplendente di pietre preziose con un grosso rubino nel becco. Un ornamento di forma ovale, da cui partono mille raggi scintillanti di bellissimi diamanti, compone il coverto del trono. Il re seduto sopra un grande cuscino ornato di finissime perle è vestito di un abito leggiero di broccato: due larghe piastre di perle e di preziose pietre brillano sulle sue spalle; ne' suoi braccialetti sono incastrati i due più bei diamanti del mondo, l' uno de' quali viene appellato *cuhi-nur*, montagna di luce, e l' altro *derie-nur*, mare di luce. Egli ha un cinto di perle largo quattro pollici, le cui due estremità sono unite da un fermaglio; in mezzo del quale ammirasi uno smeraldo di prodigiosa dimensione. Egli tiene ordinariamente in mano un pugnale tempestato di diamanti: la sua testa è coperta da una specie di corona cilindrica coperta di perle e di pietre preziose e sormontata da un pennacchio di diamanti: a mano manca l' *huka* o la pipa presenta una massa abbagliante di pietre preziose. Alla sinistra del trono zampilla da molte fontane un' acqua limpidissima che va a cadere in un bacino di marmo ornato di ricchissimi vasi: alla diritta del re stanno alcuni suoi figliuoli vestiti magnificamente col più rispettoso contegno. Davanti al trono od in qualche distanza trovansi i grandi uffiziali della corona tutti disposti a seconda del loro grado. Cinque piccioli paggi vestiti di velluto portano vari oggetti: il primo tiene una corona simile a quella del re; il secondo una brillante spada; il terzo uno scudo ed una mazza fregiata d' oro e di perle; il quarto un

*12

arco ed alcune freccie ornate di pietre preziose; il quinto una sputacchiera ec.

Una sì grande magnificenza ingerisce timore e rispetto a tutti gli assistenti. Nessuno può avvicinarsi al trono senz'essersi prima levati i calzari, e senza fare frequenti e profondi inchini: nessuno può sedersi al cospetto del monarca all'eccezione de' poeti, delle persone di una santa vita e degli ambasciatori: non ci ha alcun ministro che gode di questo privilegio.

(Descrizione di una scatola di S. A. il principe di Metternich in cui è rappresentata la corte del regnante re di Persia.) Ma noi non sapremmo meglio provarvi quanto abbiamo fin ora esposto appoggiati alle relazioni di Morier e di Malcolm che col descrivervi una mirabile dipintura che si vede su di una scatola persiana appartenente a S. A. il serenissimo principe di Metternich sommo mecenate delle scenze e delle arti. Essa venne non ha guari pubblicata e descritta dal signor Giuseppe Hammer (1). Nel mezzo del coperchio (2) vedesi Fath-Ali Katsciar regnante Shâh di Persia, seduto sul suo trono fatto a foggia di letto. Il famoso pavone ch'esser dovrebbe sulla cima del trono, a cui dà il nome, non venne qui rappresentato per mancanza di spazio, come non fu pure indicata la seguente iscrizione persiana intarsiata in oro, che ci viene riferita dal signor Gordon, segretario Britannico di legazione altre volte a Théhéran e poscia a

(1) V. *Fundgruben des orients* etc. Wien, 1816 fasc. V pag. 103.

(2) Ometteremo la descrizione delle figure che veggonsi intorno al quadro principale, perchè rappresentanti una antica storia persiana ed al nostro scopo totalmente stranieri.

Vienna. — Quest'è il trono di Dario, di Fath-Ali dominatore del mondo. — Quest'è il celeste trono, od almeno il principio. — Quest'è lo Shàh, il sublime Shàh coll' aurea corona — di cui il mondo ha bisogno poichè egli è giusto.

Fra lo splendore del trono tiene quel monarca colla destra mano il rilucente pugnale posto in fodero brillantato; appoggia la sinistra sul ginocchio colla più imperiosa attitudine: avanti a lui sta la scimitarra, ed a mano manca la *huka*. Egli è circondato da molte persone divise in sei gruppi; alla sinistra del trono trovansi i sette principi luogotenenti del regno. Anticamente i re di Persia governavano il loro vasto regno con sette principi luogotenenti che stavan sempre vicini al trono (come i sette amsciaspande, al dire di Serdust, circondavano il trono di Ormusd). Fath-Ali seguendo un tale esempio ha scelto dal grandissimo numero de' suoi figliuoli sette principi, i quali siccome abbiamo già detto, presedono alle principali città del regno.

Veggonsi alla dritta del trono i primi sei impiegati di corte; questi son sette come i vice-re dell'impero; ma qui manca il settimo, cioè il gran maestro delle cerimonie, poichè si suppone ch' egli sia occupato nell' esecuzione del proprio dovere. Due soli sono indicati dagli attributi della loro carica; il grande scudiere è distinto dallo scudo e dalla mazza, ed il gran siniscalco dalla tazza che tiene nelle mani: gli altri sono il gran-cavallerizzo, il gran cacciatore, il gran cameriere ed il gran governatore.

Sotto lo Shàh nell' angolo a sinistra trovansi i primi sette impiegati dello stato in intero abito

di corte, che stanno colle mani incrocicchiate, cioè il ministro delle finanze, il ministro dell'interno ec. Il quarto con una fascia attorcigliata intorno al capo eguale a quella portata dal Molla occupa la più onorevole carica; egli è il *sandres-sudur*, il prefetto de' sacerdoti e dei letterati.

Dirimpetto ai ministri di stato nell' altro angolo sonvi le guardie del corpo guidate dal loro capitano, che tiene in mano una scure. Avanti alle guardie avvi immediatamente il gran maestro di cerimonie disegnato col simbolo del suo impiego, cioè col bastone in mano ed in grande attività, e sembra che stia per introdurre qualche persona all'udienza. I due che gli stanno vicini, l' uno con la barba folta, e l' altro senza, sono, per quanto si può congetturare, suoi ajutanti nell' impiego.

Il gruppo ai piedi del trono è composto pure di tre figure, delle quali la principale con la scure in mano rappresenta il gran maresciallo di corte; l' altra che sta come in procinto di partire, l'ambasciadore *Abul-Hassan-khàn* spedito altre volte a Londra, ed ultimamente a Pietroburgo; il giovine che gli sta vicino, è, per quanto si presume, il segretario di legazione.

Gli abiti portati da questi principi e ministri sono tutti prescritti alla corte del re di Persia. Essi consistono in calzoni di panno rosso, in una lunga sottovesta di stoffa d'oro tessuta riccamente a fiori ed in una corta sopravvesta contornata di pelliccia. I principi si coprono la testa con una specie di corona; i ministri di stato con turbanti fatti di *scial*; gli impiegati di corte e le guardie del corpo con berretti di pelliccie. I principi e gl' impiegati di corte e di stato non porta-

no nè pugnale, nè sciabola; veggonsi però nella loro corta sopravveste ricamati i buchi, ne'quali si pone la sciabola.

(L'HAREM O SERRAGLIO). Prima di parlare del famoso *harem* dei re di Persia, crediamo opportuno l'avvertire che l'idea annessa al nome di serraglio, col quale si suole da noi indicare quella parte dei palazzi orientali, in cui abitano le donne, e dove non entra che il principe, manca di esattezza, poichè il serraglio o *serai* significa semplicemente casa (1). Questo luogo che noi chiamiamo serraglio è dagli orientali appellato col nome di *harem* che vuol dire *luogo sacro*, luogo il cui ingresso è vietato.

(L'HAREM È IL PALAZZO PIU' MAGNIFICO E VOLUTTUOSO.) L'harem è ordinariamente il luogo più voluttuoso dei palazzi della Persia e dell'oriente, poichè i principi ivi se ne stanno la maggiore parte della loro vita. Quest'è l'asilo dei piaceri e degli amorosi intrighi; questo è il teatro delle più orribili scelleratezze; questo è spesse volte il gran consiglio, in cui si giudicano senza appellazione gli affari più importanti del regno, e dove tutto quello che si fa, e tutto ciò che si dice è avviluppato nel più profondo mistero. Chi potrebbe mai lusingarsi di penetrare ne' reconditi recessi di questa prigione innalzata e custodita dalla gelosia, ed in cui la bellezza geme serva de' suoi propri schiavi? Chardin sì diligente e veridico osservatore non ha potuto, malgrado delle molte sue relazioni coi grandi, avere che piccolissime cogni-

(1) Quindi noi chiamiamo *carovanserai* i pubblici alberghi, ove si fermano le carovane.

zioni sull'harem. Ivi trovansi le stesse cariche che sussistono in corte, ma sono tutte coperte dalle donne: il re ha il grande e piccolo scudiere che porta le sue armi; ha il capitano delle guardie, gli uscieri ec., ed alle donne pure si aspetta il fare le pubbliche preci, l'insegnare la religione, il preparare i medicamenti, l'esercitare la medicina e tutte le professioni necessarie alla vita; un harem contiene tutto ciò che si trova in una città: esso è un paese d'Amazoni.

(Tre classi di donne nell'harem.) Tre classi di donne contraddistinguonsi nell'harem con tre differenti titoli: le principesse del sangue sono appellate *begum*: quelle che hanno dato de' figli al re, *le sue predilette*, e quelle poste in dignità portano il nome di *kanum*, e sotto la denominazione di *katun* sono comprese le donne di un grado inferiore: quelle che non appartengono ad alcuna di queste tre classi sono chiamate schiave. Ciascuna ha una camera particolare e non può alloggiare se non con una vecchia, non può far visita alle sue compagne senza avere ottenuto una speciale licenza, e vengono loro rigorosamente vietate tutte quelle famigliarità che oltrepassano i limiti di un'ordinaria amicizia (1). Esse, oltre il loro cibo, ricevono una pensione ch'è loro pagata per metà in

(1) Malgré ces precautions, dice Rollin, il n'est pas possible de contenir tant de jeunes personnes, qui, privées de tout commerce avec les hommes, cherchent à se dedommager de cette contrainte et se livrent à de secrets désordres, dont l'habitude n'est que trop commune parmi les femmes de l'orient. Ce qu'on raconte de leurs infames amours offre un affreux tableau, dont nous ne dévoilerons pas les horreurs.

danaro e per l'altra in istoffe: il numero de' loro servi cresce in proporzione del loro grado.

(Pianti nell' harem alla morte del re.) Quando il re muore l'harem risuona di grida di disperazione, dappertutto si piange dirottamente, ed il dolore è dipinto sul volto di tutti. Ma questi gemiti e questi pianti sono essi prodotti dal dolore di aver perduto un oggetto caro ed amato ? No; poichè non è possibile l'amare un tiranno : queste donne piangono sè stesse : colla morte del re esse perdono l'ombra della libertà, e que' godimenti illusorj che rendevano meno pesante la loro schiavitù ; e devono passare il rimanente de' loro giorni nel più recondito luogo dell' harem , ove una guardia di feroci eunuchi ne proibisce l'ingresso a chi non vi è condotto dai bisogni naturali di queste sgraziate vittime.

(Il daroga.) L' harem è diviso in molti quartieri, de' quali ciascuno ha il suo governatore , e tutti questi governatori obbediscono ad un solo appellato *daroga*. Questi è l'Argo scelto da Giunone per la custodia della giovanetta Io : la sua mallevadoria è immensa, e non v' ha espressione che possa perfettamente dipingere la rigida sua vigilanza: la prima qualità ch' ei deve avere per occupare questa carica importante si è quella di avere rinunziato alla natura ; e l'altra di essere vecchio e deforme. Ecco l'oggetto spaventevole che si presenta continuamente agli occhi di queste giovani vittime , le quali devono obbedire appuntino alle sue volontà , eseguirne i capricci, lusingarne i difetti , prevenirne i desideri, e davanti al quale devono piegare le ginocchia , se pure vogliono che il favorevole sguardo di lui addolcisca in parte il corso de' loro giorni.

(L' HAREM DEL RE POSSEDE LE PIU' BELLE DONNE DELL' ORIENTE.) Se devesi prestar fede ai Persiani, l' harem del re possede le più belle donne dell' oriente. Tutti i governatori delle provincie fanno un' esatta ricerca delle fanciulle che distinguonsi per la loro avvenenza; anzi non va padre che non si dimostri anzioso di vederne cadere la scelta sulla sua famiglia; poichè quando la figliuola è ammessa nell' harem, tutti i più prossimi parenti ricevono una considerabile pensione, e la loro fortuna s' accresce sempre più in proporzione dell' amore ch' ella sa cattivarsi dal re; e s' ella giugne a divenir madre i suoi parenti sono innalzati alle prima cariche dell' impero. Il maggior numero delle sultane è preso dalla Circassia e dalla Georgia, poichè in queste due provincie trovasi il più bel sangue dell' oriente. Quando il re non ha eredi, tutte ambiscono di divenir madri dipendendo da ciò la fortuna delle loro famiglie: ma quando egli ha già molti figliuoli tutte temono d' accrescerne il numero, perchè la sorte degli ultimi come abbiamo già veduto, si è quella di essere barbaramente uccisi od acceccati: quindi avviene che molte di esse procurano di far perire coll' aborto i loro frutti (1).

(1) De là les crimes dont le sérail est le théâtre; crimes que la main peut commettre plutôt que l'imagination ne les comprenne. On détruit les premiers germes de l' existence; on sollicite l' avortement; l' enfant reçoit la mort avant même d' être né: s' il résiste à ces moyens, on le prive de nourriture lorsqu' il a vu le jour, et sa mort, pour être retardée, n' en est que plus cruelle. Ces crimes ne sont pas les seuls dont je doive parler. Lorsque le nombre des enfans est trop grand, la reine mère, qui domine impérieusement dans le harem, promène sur ces faibles créatures la faux du trépas, et la *coutume* se charge d' étouffer tout remords dans son ame. Jourdain *tableau de la Perse* etc.

Quando l'harem è troppo pieno, o che il re sia annojato dal vedere sempre gli stessi oggetti se ne estraggono alcune, cui il re marita co' suoi favoriti, e queste vengono considerate come mogli legittime, e trattate come altrettante principesse. Una tale felicità viene però di rado accordata a quelle che hanno diviso il talamo col monarca, e giammai a chi gli diede qualche figliuolo. Accade ancora spesse volte che una donna, la quale sia incorsa nella disgrazia del re e della di lui madre, esca parimente dall' harem per essere maritata: ma in questo caso ella è data in isposa a qualche impiegato subalterno del palazzo e ale trattamento è il più vergognoso gastigo che le si possa dare.

Le sultane passano la loro vita in un perfetto ozio: i loro principali divertimenti consistono nel masticare oppio, nel pipare, nel prendere i bagni, nel farsi grattar la pelle dalle loro schiave, nel cantare e sonare qualche stromento, e quest' è la vita della maggior parte delle dame di Persia: nessuna cura domestica viene loro comunemente affidata, e le più attive occupansi per qualche ora nel ricamo. I Persiani tengono per massima che le donne non sono per essere impiegate in serie occupazioni, e che l'unica loro cura in questo mondo deve esser quella di piacere all' uomo e di moltiplicare la sua specie.

(Custodia dell' harem.) La custodia dell' harem è affidata a tre sorti di persone, agli eunuchi bianchi, agli eunuchi neri e ad alcune donne.

(Eunuchi bianchi e neri ec.) I primi custodiscono l' esterno dell' harem, poichè anche la sola loro bianchezza potrebbe esser motivo di

qualche gelosia (1); i secondi presi per la maggior parte dalle costiere del Malabar stannò nel secondo ricinto del medesimo, ed i vecchi e decrepiti godono soli il vantaggio di poter avvicinarsi alle donne e prestar loro i propri servigi. Essi le accompagnano tutte le volte che vogliono uscire delle loro camere o per andare al bagno; o per farsi visita reciprocamente, e vegliano di continuo sulla loro condotta. Le donne formano, per così dire, un terzo corpo di guardia sotto la direzione d'una vecchia megera, a cui l'età non lascia più che il potere di molestare la gioventù. Quelle vittime infelici sono spesse volte punite acerbamente per la più leggiera mancanza, ed il re, che non iscorge in esse verun attaccamento alla sua persona degrada le une, e le occupa negli esercizi più vili, e condanna le altre alla prigionia, alle verghe e ad altri supplizi.

(Il guruc.) Se mai accade che alcune di esse abbiano ad uscire dell' harem per accompagnare il re ne' suoi viaggi, o per andare in campagna, viene minutamente indicato cinque o sei giorni prima il cammino che devono tenere affine di allontanare tutte le persone, che potrebbero trovarsi sul medesimo, e di rendere avvisati tutti gli abitatori de' villaggi di abbandonare all'istante le loro case. Giunta l'ora della partenza alcuni

(1) Les Asiatiques, dice Chardin, coupent totalemente leu s eunuques, qui ne seraient point reçus dans les sèrails, s'ils portaient la moindre trace de leur sexe. Ciò non ostante Fillette Jourdain nell'opera sopra citata, la jalousie est prévoyante. Qui sait si les femmes, jugeant par l' aspect de ces eunuques qu' il existe des hommes mieux faits, plus beaux que le maître à qui elles appartiennent, n' en concevraient pas moins d' amour pour lui?

cavalieri precedono di molto la comitiva gridando *curuc*, *curuc*, cioè proibizione, proibizione, per avvertire chiunque di allontanarsi dalla strada. Gli eunuchi a cavallo camminano fra questi cavalieri e le donne, e percuotono con un grosso bastone chi non è lesto a ritirarsi. Le donne sono ordinariamente a cavallo; alcune e queste sono le più favorite, viaggiano in una specie di portantina, detta dai Persiani *takti révan*, trono ambulatorio portato per lo più da due cammelli. Questo *curuc* obbligò per ben due volte Chardin nel suo viaggio in Persia ad allontanarsi precipitosamente dalla strada.

(Rendite dell' impero.) Prima di far parola delle varie sorgenti, da cui emanano le rendite dell' impero, crediamo necessario di dare un' idea della natura della proprietà territoriale, che ivi sussiste.

(Proprieta' territoriale.) Non v'ha in Persia, propriamente parlando, proprietà territoriale simile a quella che si gode in Europa: ma essa consiste in un lungo godimento che si rinnova a certe epoche determinate mediante il pagamento di alcune tasse: per la qual cosa ognuno può godere perpetuamente senza mai possedere. Ai tempi di Chardin tale godimento durava pel corso di novantanove anni, spirati i quali esso veniva rinnovato: sembra che questo sistema non abbia cangiato di molto. Le terre dividendosi presentemente in *sciahi* e *urbabi*: le prime appartengono al re, le altre allo stato, ed il godimento ne è conceduto ai sudditi. Il re possede l'ottava parte delle terre dell'Irac e del Fares; il rimanente è proprietà dello stato. Le terre dette *sciahi* sono prese a fitto pagando la metà dell' annuale produzione dedot-

ta però la semente: le terre *arbabi* sono quasi tutte nelle mani di persone ragguardevoli, che le danno poi in affitto, e ne ritirano il ricolto, lasciando la quinta parte, dedotte le sementi, all'agricoltore; e pagandone un'altra quinta parte al governo. Ora parleremo brevemente delle imposizioni, delle dogane e di tutto ciò che costituisce la rendita dell'impero.

(Varie specie d'imposizioni. Il malieh.) Tutte le imposte della Persia sono comprese sotto i nomi di *malieh*, di *sadir* e di *pichkès*. La prima è un' imposta in danaro ed in natura sulle terre e sulle città: essa è pagata in natura sui grani, sulla seta, sul cotone o sopra altri oggetti simili; ed in danaro sui frutti e sulle altre picciole produzioni del suolo. Una volta si pagava soltanto la decima parte del frutto, ora se ne paga la quinta, e queste imposte vengono regolate secondo il numero de' buoi mantenuti dall'agricoltore. Gli abitatori delle città pagano una somma corrispondente al numero delle case; e d'ordinario una città è tassata unitamente a tutto il suo distretto, ed i magistrati distribuiscono in proporzione la parte che si aspetta ai borghi ed ai villaggi che ne dipendono. Le imposte in natura sono depositate ne' reali granai che trovansi in varie parti della Persia, la custodia de' quali è affidata ad un *amaardar* o magazziniere. Quando il governo ha bisogno di danaro s' indirizza all' *hakim* od al *mustoufi*, che sono gli uffiziali incaricati dell'esazione, e ne stabiliscono la somma necessaria. Questi hanno ordinariamente il diritto di accrescerla a loro profitto, poichè tali cariche sono vendute dal governo al maggior offerente, ed essi sono fecondissimi nel ritrovare i mezzi più acconci alla vessazione.

(Il sadir.) Il *sadir* è una tassa arbitraria e casuale, e sotto tal nome sono comprese le imposte date in casi straordinari, come sarebbe quello dell' arrivo di un principe, di un ambasciatore, o del passaggio di un corpo di truppe. Sotto il nome di *pichkes* vengono indicati i doni, che i governatori sono obbligati di fare al re in ogni *nev-ruz* o primo giorno dell' anno, e che sono anche questi a carico del popolo.

Da quanto abbiamo detto si deduce che la condizione dell' agricoltore è la più infelice, e che quella del negoziante è assai più vantaggiosa non avendo esso altra imposta fuori della dogana, la quale a dir vero si estende senza veruna distinzione tanto sulle produzioni estere che sulle indigene.

Finalmente per nulla ommettere diremo che un ramo assai considerabile delle rendite dello stato consiste nelle tasse che il governo impone ai ballerini ed alle meretrici. Il signor Kinneir crede che tutte queste rendite ammontino alla somma di circa tre milioni.

(Leggi.) Quando si tratta della legislazione di uno stato musulmano si dovrebbero esaminare contemporaneamente le leggi e la religione, poichè questa serve di fondamento alle medesime.

(Carattere generale della legislazione.) L' alcorano è un codice religioso e civile, siccome furono presso molti popoli dell' antichità ed in specie presso gl' Israeliti, i loro sacri libri; ed i Persiani chiamano col solo nome di *chàriét* l' jus canonico e l' jus civile. Il taglione è la base della legislazione musulmana: nessuna sentenza, eccettuata quella del re, è senza appellazione: la prescrizione non sussiste; ma se il debitore può esser

sempre chiamato in giustizia per pagare quanto deve, egli può altresì con facilità negar continuamente il suo debito. Le decisioni giuridiche devono essere stabilite sui passi dell' alcorano e sulle tradizioni profetiche *hadits*, ossiano decisioni fatte da Maometto. Un carattere della giurisprudenza persiana è l' esenzione delle formole giudiziarie; il processo della più grande importanza è terminato in pochi giorni, ed il persiano preferisce una giustizia arbitraria ma pronta, al lunghissimo sistema giudiziario che in molti anni di lite rovina le fortune de' privati. L' eguaglianza degli uomini in faccia della legge voluta dall' alcorano è distrutta dal despotismo e dalla venalità. Non v' ha in Persia alcuna carica che equivalga a quella di notajo, ed il solo mezzo di assicurare la validità di un contratto consiste nel farlo sottoscrivere da molti testimoni, i quali secondo i precetti dell' alcorano devono essere veritieri, quand' anche dovessero far testimonianza contro i loro parenti e contro sè stessi.

(Amministrazione della giustizia.) Siccome la religione serve di fondamento alle leggi, così l' amministrazione della giustizia è affidata a' magistrati, che per meglio spiegarci diremo *ecclesiastici*.

(Lo scieik-al-islam.) Il primo di questi magistrati e lo *scieik-al-islam*, che significa *dottore della religione musulmana*. Questa denominazione venne creata nel 1423 da Maometto II, in favore del celebre Giélal-Zadéh, ch' egli innalzò alla dignità di mufti e di cadi di Costantinopoli. Shâh Ismaele fondatore della dinastia de' Sofi avendo stabilito in Persia una nuova dignità religiosa conferì a chi ne fu investito, il titolo di scieik-al-islam, e tale dignità sopravvisse a quella dei *sedr*, ed è riguardata anche al presente come la prima della religione Persiana. Lo scieik-

al-islam è il giudice di tutte le cause civili, la cui decisione è subordinata al testo della legge dell'alcorano, e ve ne ha uno in tutte le principali città dell'impero.

(Il cadi.) Il *cadi*, la cui autorità era una volta grandissima, è presentemente sottoposto allo scieik-al-islam: egli però esercita le stesse funzioni, ed il musulmano scrupoloso s'indirizza più volentieri al cadi che allo scieik, poichè tiene in maggior venerazione l'antichità di quella dignità, che sussisteva fin dai tempi de' primi califfi, che l'altra di recente istituzione.

(Il mufti.) Il *mufti* viene, quale giuriconsulto consultato negli affari litigiosi onde approfittare delle cognizionidi lui nei punti relativi al dogma, al culto, alla morale, nelle cause civili e criminali: egli gode in Persia più considerazione che autorità, poichè lo scieik-al-islam, il cadi, i ministri e lo stesso re seguono scrupolosamente le sue decisioni.

(Magistrati civili. Kelonter e daroga.) Il *kelonter* ed il *daroga* che sono magistrati civili giudicano le cause di polizia correzionale e criminale appoggiati alle costumanze *urf*; e decidono altresì gli affari civili allorquando lo *sceriat* non va d'accordo colla giustizia; poichè sovente accade che le due autorità ecclesiastica e civile si collidano, benchè quest'ultima che ha nelle mani la forza vinca finalmente l'altra. Ciascuna città ragguardevole ha un *kelonter* ministro di un grado assai elevato, che dipende immediatamente dal re, e che una volta l'anno ha l'alto onore di presentarsi davanti al medesimo. Il kelonter è l'incaricato dell'esazione de' tributi, è il rappresentante del popolo, e giudice competente in materia di liti e di furti, e decide al momento, secondo le usanze che sono in vigore. Ciascun

quartiere della città ha un *ket-koda*, carica semplicemente d'onore, i cui doveri consistono nel rendere al kelonter un conto esatto della nascita, de' matrimoni, delle morti, delle liti, de' furti, dei vari generi di occupazioni, di commercio e in una parola, dei mezzi di sussistenza di tutti gli abitanti del proprio quartiere. Al daroga si aspetta di vegghiare sui bazzarri o mercati, il decidere le quistioni che vi insorgono, l'ascoltare le lagnanze, l'obbligare un bottegajo a mantenere la sua parola, il debitore a pagare, il dare un' ammenda ai bevitori di vino, l'invigilare sulle donne pubbliche, ed in breve sui costumi de' cittadini: le sue sentenze sono senza appellazione. Il *mir assas* eseguisce di notte queste stesse funzioni: il *mohtessib* è incaricato di regolare i prezzi delle mercanzie nei mercanti, ed a verificare l'esattezza dei pesi e delle misure.

(Matrimoni e successioni.) Non avendo noi qui per iscopo di dare un compiuto trattato della legislazione persiana, ci limiteremo a parlare soltanto di quegli oggetti che ci offrono un maggiore interessamento, lo sceglieremo perciò le leggi concernenti i matrimoni e le successioni. „ Non v'ha celibato nell'islamismo: le donne sono per voi, e voi siete per le vostre donne „ così dice l'alcorano parlando del matrimonio. Ogni uomo giunto all'età civile deve prendersi una compagna e questa può essere od una schiava comperata, o una donna presa in affitto od una sposa legittima (1). La religione lascia ad ognuno la scelta fra questi tre mezzi, onde soddisfare le passioni nascenti coll'età; ma essa proibisce nello stesso

(1) V. *alcor.* Sur. IV v. 23 e seg. *ediz.* di Marracci.

tempo il commercio colle meretrici, ed il desiderare la donna d' altri. L' uomo che compra una schiava, ne acquista l'intera proprietà: egli è padrone della medesima. Il *mutah* o matrimonio temporale è il godimento e l' usufrutto di una donna, la cui proprietà non fu alienata, e la fine di un tal godimento viene stabilito da quello stesso che ne fa l'acquisto il quale ordinariamente essendo persona alla quale la poca sua fortuna non permette di dotare una moglie legittima, ne prende una ad affitto. Il contratto di questo *mutah* viene stipulato davanti al *cadi* od allo *scieik-al-islam*. Anche il matrimonio legittimo appellato *naccah* è contratto innanzi a detti magistrati. La figlia non porta che gioielli od arredi, poichè si aspetta al marito il costituirle una dote. L' alcorano permette di prendere quattro mogli legittime, purchè il marito possa mantenerle; ma non permette il matrimonio fra la figlia, la sorella, la nipote, la balia, la sorella di latte, la madre e la figlia della propria moglie, la moglie del proprio figlio, due sorelle, e finalmente la moglie altrui. Il marito è padrone dei beni di sua moglie, ma deve soddisfare ai bisogni di lei, trattarla con dolcezza, e quando insorge qualche malcontento, ciascuno deve scegliere un arbitro nella propria famiglia e rimettersi alla di lui decisione: ma se per diversità di carattere diviene impossibile la conciliazione si domanda il divorzio, e se il giudice l' accorda, la moglie riceve la sua dote. Una moglie ripudiata non può rimaritarsi se non tre mesi dopo il ripudio, una vedova, se non quattro mesi dopo la morte del marito. Se una moglie è colpevole d' adulterio, e che il fatto sia provato da quattro testimoni, il marito ha diritto di tenerla prigione per sempre. Il

marito può anche gastigare e percuotere la moglie ostinata e malvagia.

(Doveri reciproci dei genitori e de' figliuoli) L' alcorano stabilì ben anche i doveri del padre e della madre verso i loro figliuoli, e di questi verso i loro genitori. È permesso alla madre l'affidare ad una nutrice il proprio fanciullo, ma ella si acquista un merito grandissimo appresso Dio col nutrirlo per due anni col suo proprio latte. È dovere del padre di provvedere ai bisogni de' suoi figliuoli, di allevarli nella sua religione col farli buoni musulmani; ed i figliuoli sono obbligati a prestare la loro assistenza agli autori de' loro giorni. In Persia, come in tutto l' oriente, non si conosce la bastardigia, tutti i figli sono eguali e legittimi in faccia alla legge. Il primogenito è per diritto erede dei due terzi delle facoltà lasciate dal padre, quando anche sia nato da una schiava, l' altro terzo è diviso fra gli altri figliuoli. Quando muore la moglie, la metà de' suoi beni appartiene al marito, se però ella non ha figliuoli, poichè in questo caso egli ha soltanto la quarta parte. Allorchè sopravvive la moglie, ella eredita la quarta parte delle facoltà del marito, e l' ottava solamente se ci sono figliuoli. La maggioranza de' figli è stabilita all' età di tredici anni e un giorno: e quella delle figliuole a nove anni. Nessuno ha diritto sulla sostanza de' minori pei debiti del loro padre: ed è forza aspettare che giungano alla maggiore età per obbligarli al pagamento.

(Giustizia criminale.) La giustizia criminale viene specialmente esercitata dai magistrati secolari: i giudici ecclesiastici non possono condannare il reo che ad un' ammenda od alle bastonate. I Persiani

non hanno pubbliche prigioni, nè un luogo stabilito per l' esecuzione della condanna dei rei: ciò che secondo Chardin proviene e dall' essere i delitti molto meno frequenti in Persia che in altri paesi, e dall'esser minore il rigore delle leggi. Il dotto viaggiatore durante il lungo suo soggiorno in Persia di circa dieci anni vide un solo reo giustiziato. L' omicidio è un delitto capitale cui il re stesso non può far grazia, e che non può essere perdonato che dai soli parenti della persona uccisa. « Io do nelle vostre mani, dice il giudice nel consegnare il reo ai medesimi, il colpevole: vi è permesso, secondo la legge di spargere il suo sangue; ma ricordatevi che Dio è misericordioso » I servi del giudice, che sono i soli in Persia che esercitano l' uffizio di birro conducono poscia il reo dove le dette parti comandano, lo stendono in terra, gli legano i piedi e le mani e l' abbandonano a' suoi nemici, i quali gli fanno alcune volte soffrire i più orribili tormenti prima di togliergli la vita.

(Pene capitali.) I colpevoli di altri delitti capitali non possono esser condannati all'ultimo supplizio che dal solo re, il quale, udito il processo, pronunzia la sentenza di morte, che viene tosto eseguita dai servi del giudice. Il supplizio più comune consiste nell' attaccare pei piedi il delinquente sul dorso di un cammello, nello spaccargli il ventre facendolo così girare per tutta la città con un uomo davanti al cammello che va continuamente pubblicando ad alta voce il delitto del giustiziato, il quale finisce coll' essere sospeso pei piedi ad un albero. Gli altri generi di morte consistono nell' impalare il reo, nel tagliargli i piedi e le mani lasciandolo morire lentamente, nel sotterrarlo fino

al collo; nel precipitarlo dall'alto di una torre facendolo poscia divorare dai cani: un tale supplizio però che pel passato era comunissimo, ed a cui venivano ordinariamente condannate le donne, è già da più di un secolo dimenticato.

(Altri gastighi.) L'antichissimo gastigo pei falsi testimoni e che è tuttavia praticato si è quello di versare nella loro bocca del piombo fuso, turando però prima con fitta tela la gola ai rei per impedire che questo penetri nella medesima. I borsajoli sono marcati in fronte con un ferro rovente, e si taglia la mano ai ladri che fecero rottura, ad ai falsificatori di moneta. Le mischie popolari sono sedate dai servi de' giudici che vi accorrono con un bastone in mano, che è la arma ordinaria, arrestano senza alcun riguardo tutte le persone che si trovano fra il tumulto, le conducono a casa del magistrato, il quale condanna i detenuti all' ammenda ed alle bastonate senza far alcuna distinzione dell' offeso e dell' aggressore.

MILIZIA.

(Costume militare de' Persi sotto i re Achemenidi.) Noi troviamo in Senofonte (1) l'enumerazione delle armi portate dai soldati scelti di Ciro il grande.

(Costume militare in generale.) « Tutti quelli, egli dice, che seguivano Ciro erano armati alla medesima sua foggia, con sopravvesti di porpora, con corazze e con celate di rame, con pennacchiere bianche, colla spada e con una lancia di

(1) Vita di Ciro lib. VII. traduzione di Marc' Antonio Gandini.

cornio (1) per ciascuno; e similmente i cavalli avevano il frontale, il pettorale e le barde di rame; ed anco i soldati le loro gambiere. Le armi di Ciro si trovano solamente in questo differenti dalle altre, che esse erano tinte di color d'oro, e le sue risplendenti come uno specchio...... » La sua insegna era un'aquila d'oro posta sopra una lancia; questa adoperasi anche al dì d'oggi dai re di Persia. Senofonte non fa in questo passo menzione alcuna dello scudo, ma ne parla nella descrizione del combattimento di Ciro contra gli Egizi, i quali erano armati di veri scudi, mentre quelli de' Persi erano fatti di vimini (2). Anche Erodoto parla degli scudi fatti di vimini quando descrive l'armatura de' Persi propriamente detti, che facevano parte dell'esercito di Serse. « I Persi (egli dice lib. VII), avevano la testa coperta da berretti di lana non follata, ch'essi appellavano tiare; il corpo coperto di tonache con maniche a vari colori, sopra le quali portavano le corazze fatte con isquame di ferro a foggia di quelle de' pesci. Lunghe brache coprivano le loro cosce; per iscudi avevano graticci fatti di vimini, sotto ai quali tenevano appese le faretre: erano armati di corte lancie, di archi grandi e saette di canna, ed inoltre alla destra coscia avevano coltelli ch'erano alla cinta appiccati ».

I soldati scelti di Ciro il grande appellati *omotimi* o gli *eguali* erano, come si legge in Senofonte (3), coperti di corazze; portavano nella

(1) Nell'edizione di Verona Ramanzini, 1736, leggesi *corno* forse per errore. Il cornio o corniolo è un albero noto di legno durissimo.
(2) Senof. ibid.
(3) Senof. Vita di Ciro lib. II.

mano sinistra lo scudo di vimini, e nella dritta la spada detta *copis*, o l' accetta chiamata *sagaris*. Lo stesso storico ci racconta nel medesimo libro che Ciro nel dare ai Persi nuove armi loro dice. « Voi vi coprirete di una corazza; colla mano sinistra voi terrete lo scudo fatto di vimini, che noi tutti portiamo, e colla dritta stringerete la spada o la *sagaris.* » Straboue ci descrive con maggiore precisione le forme dell'armatura de' Persi del suo tempo, ossia de' Parti. Nel lib. XV, ci dice ch' essi sono armati di uno scudo fatto di vimini di figura romboidale; che oltre la faretra essi hanno de' *sagaris* e de' *copis*; che la loro testa è coperta da un berretto in forma di torre; che la loro corazza è a squame. Questo passo di Srabone ci fa conoscere esattamente le armi de' Persi sotto gli Achemenidi, poichè noi siamo appoggiati anche all' autorità dell' imperatore Giuliano il quale asserisce che i Parti si studiavano d' armarsi alla foggia degli antichi Persi. « I Parti, questi dice (1), imitano i Persi, e seguono le loro usanze, perchè a mio avviso non vogliono essere conosciuti per Parti, e fingono di essere della schiatta de' Persi. Essi perciò fanno pompa di portare la stola dei Medi, e vanno alla guerra coperti colle stesse armi e vestiti coi medesimi abiti cioè con vesti di porpora ricamate in oro. »

(Abiti ed armi difensive de' Persi.) Dai varì testi degli antichi scrittori relativi all' armatura dei Persi, che noi abbiamo qui riuniti, appare che i loro abiti e le loro armi difensive erano la stola, le lunghe brache, la corazza, lo scudo ed

(1) *De Costantio imperatore* etc. tom. I orat. 2 pag. 63, edit. *Lipsiae*, 1696.

il berretto. Anche i cavalieri portavano lunghe vesti. Senofonte nel lib. VIII. della vita di Ciro ci racconta che quando questo gran re usciva dal palazzo di Babilonia per quella sua sì magnifica pompa, « i cavalieri si posero tutti scesi da cavallo con le mani fuori della *candys*] nel modo che osservano anche ai dì nostri. « Noi abbiamo già detto che la *candys* era quella sopravveste, che i Greci paragonavano al loro manto, e ch'era lungo quanto la stola, ma più largo della medesima. Pare dunque da questa testimonianza che i Persi non abbandonassero, quando si armavano, la loro lunga veste; anche i monumenti comprovano questa asserzione.

(Corazze di squame di ferro, di rame e d'oro.) La corazza posta dai soldati sulla loro stola era fatta di pezzi di metalli tagliati in forma di squame di pesce, e questi, secondo Erodoto, erano di ferro e secondo Senofonte, di rame: il primo però parla in generale dell' esercito, e l' altro ci descrive l'armatura dei soldati scelti. Le corazze dei condottieri, erano, secondo Erodoto lib. IX, guernite di squame di oro. Il Perso Masiste combattendo a Platea venne rovesciato da cavallo, e gli Ateniesi durarono fatica ad ucciderlo « perchè battevano inutilmente sulla corazza di squame d' oro, della quale egli era armato sotto una tunica di porpora. » Questa *tunica di porpora* era l' abito esterno de' Persi, ossia, come abbiamo già detto, quell' abito che dai Greci era paragonato al loro manto. Si vede distintamente questa tunica indosso ai cavalieri rappresentati nel basso rilievo di Naksci-Rustan. Ma noi non conosciamo alcun monumento persiano che ci presenti le corazze fatte a squame. Si può supplire a tale mancanza col basso rilievo della colon-

na Trajana in cui se ne trovano alcune di questa forma come vedremo in seguito.

(Elmi.) I Persi non si studiavano di difendere la loro testa con tutta quella diligenza, con cui procuravano di guarantire il loro petto. Egli è vero, siccome abbiamo già detto sull' autorità di Senofonte, che le truppe scelte portavano celate di rame con pennacchiere bianche; che i cavalieri, come ci racconta Erodoto nel lib. VII, usavano una specie di elmo con lamine di ferro e di rame: ma l'infanteria di quest'esercito aveva la testa coperta da berretti di lana non follata detti tiare, fatti, secondo l' espressione di Strabone, in forma di torre. Questa forma di torre può avere due diverse significazioni. La prima, che la tiara fosse elevata, cilindrica e tagliata perpendicolarmente all'asse del cilindro: la seconda che presentasse una più perfetta somiglianza colle torri terminando con una specie di merli.

(Scudo.) Tutti gli antichi scrittori convengono che lo scudo de' Persi appellato *gerra* fosse fatto di vimini. Strabone ne determina con precisione la forma dicendo ch' esso aveva la forma romboidale. Non è poi tanto facile il determinare la lunghezza dello scudo: alcuni, agguagliavano appena la metà dell' altezza della persona, come si scorge in alcuni monumenti. Diodoro nel lib. XI dice che i Persi portavano alcuni corti scudi, e Senofonte nel lib. VIII della vita di Ciro ci racconta che i soldati Persiani armati gravemente avevano grandi *gerra*: Mongez dopo di aver riferite tutte le varie autorità degli antichi scrittori conchiude col dire che i Persi usavano insieme e i grandi e i piccioli scudi di vimini applicandoli però alle due classi

che componevano l'infanteria. I Persi usavano altresì di portare uno scudo tagliato nel mezzo dei due lati in forma semicircolare.

(Cavalieri.) La cavalleria persiana può essere divisa in cavalieri leggieri ed in cavalieri armati gravemente, detti *cataphracti* ed anche *clibanarii* dai Romani. I primi, secondo Erodoto lid. VII, erano armati come la fanteria, ad eccezione di alcuni che portavano berretti fatti di lamine di ferro e di rame: più ampiamente descritta da Eliodoro fu l'armatura de' secondi in un lungo, ma curioso passo delle sue Etiopiche (lib. IX) „ Questa falange di Persi, egli dice, è utilissima nei combattimenti, ne' quali essa è posta davanti l' esercito come un muro saldissimo. Eccone la sua armatura. Un uomo scelto e dotato di gran forza si copre tutta la testa ed il collo con un elmo solidissimo, che rappresenta i lineamenti del viso come una maschera da teatro, e non ha fori se non che davanti agli occhi per lasciar libera la vista. Egli stringe colla mano dritta una picca più lunga delle lancie e colla sinistra tiene le redini del cavallo: la spada pende dal suo fianco, e la corazza copre non solo il petto, ma tutto il suo corpo nella seguente maniera. Lamine di ferro o di rame di forma quadrata e lunghe un palmo (o tre pollici) che sormontano le une alle altre sono congiunte da forti cuciture, e si adattano al corpo senza impedirne i movimenti. Sì fatta corazza ha le sue maniche, e dal collo scende fino alle ginocchia senza aver altra apertura fuori di quella che trovasi verso le coscie, affinchè il cavaliere possa montare a cavallo: questa corazza risospinge le freccie e resiste ad ogni colpo: uno stivale legato alla corazza copre il piede e la gam-

ba fino al ginocchio. Anche il cavallo è coperto da una simile armatura; stivali di una certa specie involgono la sue gambe; la testa è del tutto nascosta da un frontale; la groppa ed i fianchi fino al ventre sono difesi da una gualdrappa tessuta di catene di ferro, che li pone al sicuro senza cagionare alcun impedimento alla mossa del cavallo, perchè lascia alcuni spazj voti fra le sue diverse parti. Il cavaliere armato in questa guisa vien posto a cavallo non potendo montarlo da sè pel grave peso della sua armatura: quando si dà il segno di combattere, egli rallenta la briglia al suo cavallo, lo sprona e viene con forza trasportato fra i nemici: sembra al vederlo muoversi un uomo di ferro od una statua di metallo. La picca è molto allungata verso la punta d'acciajo, e da un legaccio viene sostenuta sul collo del cavallo; anche il calcio è legato alle coscie del cavallo con un nodo che nel combattere non cedendo nè punto nè poco ajuta anzi la mano del cavaliere unicamente occupata a dirigere il colpo. Il punto di appoggio dà alla picca una forza tale da passare ovunque s'abbatte, e spesse fiate ancora trafigge e porta via due uomini d'un solo colpo.»

Questa descrizione però ci dipinge la cavalleria persiana del tempo d'Eliodoro, il quale scriveva nel quarto secolo sotto Teodosio ed Arcadio, e non quella degli Achemenidi, siccome vuole Mongez, non essendo essa stata sì gravemente armata; come fu in seguito la cavalleria degli Arsacidi, ciò che vedremo a suo luogo. Per riguardo alla prima noi troviamo soltanto in Senofonte (1) che Ciro il grande avendo scelto dalla cavalleria leggiera un

(1) Vita di Ciro lib. VIII.

certo numero di soldati, li coperse di corazza unitamente ai loro cavalli, e gli armò con un dardo pesante detto *palios*.

(Armi offensive.) Abbiamo veduto che le armi offensive dei Persi al tempo degli Achemenidi erano, secondo Erodoto, corte lancie, archi grandi, freccie fatte di canne, pugnali sospesi alla cintura, e secondo Senofonte, la spada e l'accetta detta *sagaris*: alle dette armi aggiugneremo le frombole e la lunga picca de' Catafracti.

(Spade.) I Persi avevano spade di varie forme: usavano la spada diritta detta dai Greci *xifos*; la spada corta e la scimitarra. La spada dritta è la sola che si trova ne' monumenti degli Arsacidi e de' Sassanidi. Egli è d' uopo però osservare che le spade de' Persi prima della battaglia d' Arbelle erano più corte di quelle de' Greci, poichè Dario avendo attribuito la sua sconfitta alla lunghezza delle spade e delle lancie de' Macedoni, diede poscia ai Persi armi d'eguale dimensione (1). La spada corta detta in latino *acinaces* è chiamata spesse volte, benchè impropriamente, *pugnale*. Questa, secondo Gulio Polluce ed altri, era l'arma caratteristica de' Persi (2), che gli antichi bassi-rilievi di Persepoli ci presentano pendente sulla coscia.

(Copis o scimitarra.) Secondo Senofonte ed altri scrittori alcuni de' soldati Persi portavano nella loro mano diritta la *copis* ed altri la *sagaris* (3). Quinto Curzio ci fa conoscere la forma della *copis*, la quale era in una parola una vera sciabola o

(1) V. Diodoro lib. XVII.
(2) V. Giulio Polluce lib. I segm. 128. Erodot. lib. VII. Horat. lib. I od. 27. v. 5. Val. Flacc. Argon. lib. VII.
(3) V. Plutarco nella vita d' Aristide e d' Alessandro.

scimitarra (1): se ne vedono alcune nella colonna Trajana, e gli orientali non si servono presentemente che della scimitarra. Callimaco nell'epitafio per Polemone fa della *copis* l'arma caratteristica de' Persi. „ Io non fui ucciso nè dalla *copis* persiana, nè dalla lancia babilonese, nè dall'accetta dei Fenici ec. „

(Sagaris o bipenne.) I Persi erano qualche volta armati della *sagaris*, ch' essi portavano nella mano diritta in vece della *copis* o scimitarra. Così ci racconta Senofonte, il quale ce ne indica altresì la forma. Democrate essendo stato mandato da Senofonte per conoscere il nemico fece prigioniero un Perso dell' esercito di Tiribazo, che portava „ un arco persico, una faretra ed una *sagaris* simile a quella delle Amazoni. „ Queste donne rappresentate negli antichi monumenti sono quasi sempre armate con una accetta doppia, ossia a due tagli dai Latini appellata *bipennis*.

(Lancie.) Le lancie de' Persi erano di varie grandezze e pei fanti e pei cavalieri. Quelle portate dagli arcieri rappresentati nelle già citate medaglie persiche, e dai fanti negli antichi bassirilievi di Sciehelminar e di Naksci-Rustan eccedono appena la statura di un uomo, e queste forse sono le lancie corte menzionate da Erodoto. Dario dopo la battaglia d'Isso ne diede loro delle più lunghe per eguagliarle a quelle de' Greci. Le lancie portate dalle guardie dei re dei Persi avevano pomi d'oro nell' estremità inferiore, come si legge nel lib. XII d' Ateneo. La lancia de' cavalieri Persi

(1) Quinto Curzio lib. VIII *Copidas vocant, gladios leviter curvatos, falcibus similes, queis amputabant belluarum manus . . .*

era una lunghissima picca detta *contos* dai Greci e *contus* dai Latini.

(Giavellotto.) Le armi da scagliare erano il giavellotto, le freccie e le pietre. I Macedoni, dice Arriano nel settimo libro della spedizione d' Alessandro, mal soffrivano di vedere Alessandro incorporare i Persi nella sua cavalleria e dar loro per arma la lancia macedonica in vece del loro antico giavellotto. Questo giavellotto, appellato da Erodoto, picciola lancia, era probabilmente lungo 17 pollici; il legno che lo componeva era il corniolo armato col ferro della lancia nella parte anteriore, e terminato nella posteriore con un pomo di legno o d'oro, come abbiamo gia veduto.

(Archi.) Gli antichi scrittori non ci hanno lasciata alcuna memoria relativa alla materia componente l'arco de' Persi, nè ci hanno indicata con precisione la grandezza. Erodoto nel lib. V riporta le parole d' Aristagora di Mileto, che ci dipinge i Persi armati di piccioli archi, e nella descrizione ch' egli stesso fa de' Persi, che formavano una parte dell' esercito di Serse, dice che portavano grandi archi. Per riguardo alla forma de' medesimi noi faremo osservare che tutti gli archi, che vediamo rappresentati ne' monumenti de' Persi, hanno quel leggiero piegamento nel mezzo della loro incurvatura che costituisce il carattere dell' arco degli Sciti, e che i Parti conservarono, come leggiamo in Plutarco, il quale parlando de' soldati di Crasso, dice ch' essi perivano per le terribili ferite loro fatte dalle freccie scoccate con grandissima violenza, poichè la grandezza e la piegatura degli archi dava ai medesimi una prodigiosa forza.

(Freccie e faretre.) Abbiamo gia detto che i Persi, secondo Erodoto lib. VII, portavano

sotto i loro scudi le faretre, e che le loro freccie erano fatte di canne. Se dobbiamo giudicare dai bassi-rilievi di Persepoli e di Naksci-Rustan la forma delle faretre ora era cilindrica ed ora prismatica.

(Frombole, carri falcati, insegne ec.) Sembra che le pietre servissero d'armi ai Persi del tempo di Ciro, poichè leggiamo nel lib. VII di Senofonte, che questo re andando contra i Babilonesi tolse i cavalli e le armi a que' Lidj che lo seguivano contra voglia, e gli sforzò a marciare armati di semplici frombole, e che lo stesso fece con tutti que' prigionieri ch'erano sprovvisti d'armi. I carri colle falci ai timoni, all'asse e a tutti i pezzi, che lo componevano, devono essere posti fra le macchine impiegate dai Persi ne' loro combattimenti (1). Essi avevano ancora, come ci racconta lo stesso Senofonte nel lib. VI dell'op. cit., carri con otto timoni tirati da otto paja di buoi, che portavano torri di legno dalla cui sommità i Persi combattevano tutti coperti da un'armatura di ferro. L'aquila d'oro posta sopra di una lunghissima picca fu, Senofonte lib. VII, da Ciro il grande fino ai tempi di Artaserse Mnemone l'insegna reale dei Persi. Se a questa descrizione del costume militare de'Persi sotto i re Achemenidi si aggiunge ch'essi servivansi di trombe o di stromenti a vento, *diu salpigton*, per incoraggirsi a combattere; ch' essi

(1) Senofonte vanta Ciro per inventore de' carri armati di falci (Ciropaed. lib. VIII): ma Diodoro seguendo l' avviso di Ctesia, ci racconta che Semiramide nella guerra che mosse ai Battriani, ebbe nel suo esercito settecento carri armati di falce (Diod. lib. III); per la qual cosa pare a noi, ch' egli ne faccia primi ritrovatori i monarchi Assiri. Chiaramente dunque si scorge, così da Senofonte, come da Diodoro, che Esichio prese un grosso abbaglio, quando ne fece autori di questo ritrovato i Macedoni.

adoperavano gli arieti per atterrare le mura delle città assediate (Senofonte lib. VII); ch' essi sapevano scavare le mine, onde ottenere lo stesso intento (Erodoto lib. IV), si conoscerà quasi tutto quello che ci fu dagli storici lasciato intorno la milizia de' Persi prima del secolo degli Arsacidi.

(Costume militare degli Arsacidi e de' Sassanidi.) Avendo i Parti ammesse le armi de' Persi non ci rimangono che poche cose da aggiugnere a quanto abbiamo finora detto, relativamente al loro costume militare sotto le due ultime dinastie.

La ricchezza delle armi de' Parti fu più volte mentovata dai Romani, che loro facevano guerra (1). „ Quando si vide l'esercito de' Persi, dice Libanio nel suo discorso sulla morte dell'imperatore Giuliano, si conobbe ch' essa non era una moltitudine d'uomini accozzata senz' arte, ed ognuno rimase abbagliato dallo splendore dell'oro che sfolgorava sulle loro armi. „ Gli antichi storici fanno rare volte menzione della fanteria de' Persi, perchè questi marciando sempre a cavallo ne facevano pochissimo conto. Ammiano Marcellino (2), che seguiva l'imperatore Giuliano nella sua sciagurata spedizione contra i Parti. „ Essi ripongono, dice nel lib. XXIII cap. 6, la loro fiducia nella forza della cavalleria composta dei primi e più celebri personaggi della nazione; poichè i fanti vanno coperti alla maniera de' Mirmilloni, e servono l'esercito come i Saccardi ec. Le armi de' fanti consistevano ne' grandissimi scudi già sopra descritti sotto il nome di *gerra*, e nelle spade o per dir meglio scimitarre (3). I giavellotti

(1) Tacit. Ann. lib. VI.
(2) Amm. Marcell. lib. XXIII cap. 6 Joseph Antiquit. Judaic. lib. XVIII cap. 3.
(3) App. Bell. Parthic.

scagliati dai Parti erano uncinati. Appiano nel descrivere il combattimento nel quale Crasso fu vinto, dice che i Romani non potevano che a gran fatica svellere dai loro scudi e dalle ferite loro membra gli uncinati dardi.

I rovesci delle medaglie coniate sotto i re Sassanidi ci presentano fanti vestiti ed armati in varie maniere. Due fanti che vedonsi in una medaglia e vegliano alla custodia del fuoco sacro si assomigliano, eccetuatane l' acconciatura, nell' abito e nelle armi; sono armati di lancie terminate in alto da due uncini, e di spade pendenti dalla loro cintura. Le brache lunghe fino alla noce del piede, le tuniche con lunghe maniche, che giungono alle metà delle coscie, compongono tutto il loro vestimento. L'uno porta una specie di corona fatta a raggi, e l' altro un berretto semisferico, od una tiara sormontata da un globo, acconciatura già da noi descritta, quando abbiamo parlato del costume de' re Sassanidi, e altre due guardie del fuoco sacro, sono coperte dallo stesso abito: si vede però sotto il braccio di essi una parte di veste che svolazza. Le loro armi consistono in una lancia con un solo uncino ed in una corta spada o pugnale, ed i loro merlati berretti sembrano spiegare l' espressione usata da Strabone (1) nel parlare de' berretti de' soldati, ch' egli dice esser fatti in forma di torre.

(Catafracti.) Sembra che i Catafracti sieno stati molto più numerosi sotto i Parti che sotto le prime dinastie de' Persi. Si legge ne panegirico di Costantino che l' imperatore Antonino Pio nel condurre il suo esercito contra i Parti avendo

(1) Lib. XV.

veduto i Catafracti ne rimase sì sbigottito ch' egli stesso offerse ai loro re proposizioni di pace. Appiano (1) ci fa sapere che il ferro di cui si servivano i Parti per coprire i loro Catafracti, veniva ai medesimi somministrato dalla Margiana. Ma i Persi governati da' Sassanidi, avendo scacciati i Parti, e non potendo probabilmente più trasportare il ferro dalla Margiana, cercarono di averlo dagli imperatori d' oriente. Un passo assai curioso di Libanio (2) ci fa sapere che Sapore II domandò del ferro a Costantino il grande, e che avendolo ottenuto, ne fabbricò armi d' ogni specie. Sapore, egli dice, col metallo ottenuto co' suoi trattati fece fabbricare giavellotti, *sagaris*, lancie e spade ed ogni sorta d' armi. Egli imprende a formare una cavalleria, se posso così esprimermi, invulnerabile. Non contento d' armare gli uomini, secondo l' antica usanza, d' elmi di corazze e di stivaletti, e d'armare di bronzo la fronte ed il pettorale de'corsieri, egli ben anche coperse i cavalli dalla fronte fino alle unghie, non riservando che i fori necessari agli occhi ed agli organi della respirazione ec.(3) Vedi le figure della tavola 3, compartimento di mezzo, alcune delle quali sono tratte dalla colonna Trajana ed alcune disegnate da valente pittore secondo la descrizione degli autori Greci e Latini. Le lancie de' Catafracti erano di una lunghezza straordinaria (4). I soldati Romani, dice Appiano (5), non potevano ferire i Catafracti, nè schivare i loro

(1) App. Bell. Parthic.
(2) Liban. *Basiliscus* tom. II. pag. 119. edit. 1627.
(3) V. anche Suida che alla voce thorax dà un'esatta descrizione dell' armatura de' Catafracti.
(4) Herodian. lib. IV segm. 28.
(5) Bell. Parthic.

colpi, essi avevan lancie troppo deboli e corte per passare le corazze di cuojo e di ferro ec.

(Lacci.) Un' altr' arma assai pericolosa nelle mani dei cavalieri Parti, o probabilmente dei cavalieri armati leggiermente erano i lacci o cappj. Eccone la descrizione datacene da Suida alla voce *Sirés*. „ Alcuni Parti erano appellati *porta-lacci*, essi combattevano a cavallo portando le coreggie delle loro briglie aggomitolate, che lanciavano contra l' inimico quand' era a segno, e poscia voltandosi se ne ritornavano di galoppo: in questa guisa essi stracinavansi dietro nei lacci i loro nemici morti o vivi. „ Poco mancò che Tiridate re d' Armenia combattendo contra gli Alani non fosse in tale maniera fatto prigioniere; poichè preso ne' lacci sarebbe stato strascinato dal nemico, s'egli non gli avesse tosto tagliati colla sua spada (1).

(Insegne, tamburi.) Sappiamo da Floro che le insegne de' Parti vincitori di Crasso erano di seta ricamata d' oro, e da Giustino (2) e da Appiano (3) ch' essi erano animati a combattere dal suono di tamburo. „ Quando i Parti, dice questo ultimo, s' avvicinarono, il loro capo diede un segno, e la pianura rimbombò di un cupo rumore, e di un fremito orribile. Imperocchè i Parti non vengono incoraggiati al combattimento dai corni e dalle trombe, ma dal grave e profondo suono simile al muggito degli animali misto al romore del tuono, con cui essi intronano le orecchie per ogni dove percuotendo stromenti di legno concavi e coperti di pelli tese con chiodi di rame. „

(1) Josep. *Bell. Judaic.* lib VIII cap. 17.
(2) Just. lib. XLI cap. 2.
(3) App. Bell. Parth.

(Disciplina militare de' Persi.) Dopo di avere descritte colla maggiore esattezza possibile le armi e le vesti usate dai soldati Persi sotto le varie loro dinastie, non dobbiamo tralasciare di darvi ben anche tutte quelle cognizioni che intorno alla disciplina militare degli antichi Persi si possono raccogliere dai già più volte citati scrittori Greci e Latini.

Strabone ci fa sapere (1) che i Persi apparavano fino da fanciulli l' arte di cavalcare e di maneggiar l' arco, e si avvezzavano alle fatiche della milizia coll' esercizio della caccia. Secondo Ammiano Marcellino (2), essi non lasciavano mai la spada, la faretra e i dardi anche in tempo di pace. ed avevano sempre pronte alle mani le armi loro anche quando riposavano. Tostochè essi, prosegue Strabone (3), erano conosciuti abili a portar le armi, dovevano entrare nel ruolo de' soldati, ma non avevano alcun soldo fino all' età di vent' anni. Essendovi guerra, dice Erodoto (4), dovevano tutti, salvo gl'inabili e gl'impotenti per età, presentarsi sotto le loro insegne, ed accompagnare il re ovunque richiedeva il bisogno; ed erano costretti a questo sotto pena di morte (5). Ai

(1) Strab. lib. XV.
(2) Lib. XXIII.
(3) Ivi.
(4) Lib. IV.
(5) Noi abbiamo terribili esempi della severità de' Persi in somiglianti congiunture. Erodoto ci riferisce (lib. IV e Seneca lib. III *de ira*) che mentre Dario marciava da Susa colle sue forze contro gli Sciti, Oeobazus, nobile Perso, che aveva tre figliuoli al servizio reale, supplicò il re che gliene lasciasse uno in casa per conforto della sua cadente età. Il re mostrò d' accordargli più di quello che aveva chiesto, perciocchè gli fece credere di volergli lasciare tutti tre i suoi

tempi di Erodiano (1). I Persi non ebbero soldati mercenari, nè tenevano regolate truppe assoldate; ma tutti dovevano presentarsi sotto le bandiere quando lo esigevano le circostanze, e dopo la guerra se ne ritornavano alle loro case senza stipendio o altro guiderdone, tranne qualche parte delle spoglie nemiche ch' era loro toccata nel partimento.

(Maniera di far la rassegna.) La maniera di sapere il numero di coloro, ch' erano restati morti in battaglia, era la seguente. Prima d' uscire in campo passavano tutti davanti al re, o a colui che aveva il supremo comando delle truppe; e ciascuno di essi gettava una freccia in un cesto, e questi cesti venivano poi chiusi e suggellati col sigillo del re, nè potevano essere aperti se non quando era già terminata la campagna; perciocchè allora faceva di bel nuovo la rassegna, e ciascun soldato in passando si toglieva una freccia

figliuoli. Ma tosto che Oeabazus si fu partito, Dario ordinò ad alcuni ufficiali di uccidere tutti i figliuoli del misero vecchio, e di portare i sanguinosi loro cadaveri in casa del padre. Pizio di nazione Lidio trattò con somma magnificenza Serse e tutto il suo esercito. Il re gli accordò qualunque cosa gli avesse chiesta. Pizio, dopo qualche tempo lo scongiurò di concedergli il maggiore de' suoi cinque figliuoli che servivano nell' esercito reale, acciocchè avesse alcun de' suoi accanto che si prendesse cura della sua avanzata età. Il re a questa domanda trasportato da fortissimo sdegno, dimentico della promessa fattagli e de' passati meriti di Pizio comandò che il corpo del figliuolo maggiore di lui fosse tagliato per mezzo, e che una metà fosse appesa da una parte della strada, e l' altra metà dall' altra parte, e che l' esercito vi passasse in mezzo (Herodot. lib. VIII. Seneca lib. III *de ira*). In una colpa sì grave incorrevano, secondo la disciplina dei Persi, tutti coloro, i quali si volevano esentare dalla milizia, oppur volevano dimandar licenza per altri.

(1) Lib. III.

dagli accennati cesti, e quando tutti erano passati, si contavano le saette rimaste, e dal loro numero si conosceva la quantità de' morti. Quest' antica costumanza durò senza verun interrompimento fino al tempo di Procopio (1).

(I SOLDATI SONO SEGUITI IN GUERRA DALLE MOGLI, DAI FIGLIUOLI EC.) Senofonte e Curzio (2) ci raccontano che i Persi, allorchè mettevansi a campo, erano seguiti dalle mogli, dalle madri e dai loro figliuoli, ciò che fu eziandio praticato da tutte le nazioni orientali, perchè stimavano che la presenza di tali persone dovesse inspirar loro maggior coraggio, trattandosi di perdere per sempre tutto ciò ch' essi avevano di più caro al mondo, se non avessero combattuto con quel valore che loro si conveniva.

(MODO DELLE MARCIE.) Tutto quello, che si apparteneva alle provvisioni ed al bagaglio dell'esercito, era trasportato da cammelli e da servi; ed i soldati, fuori delle loro armadure, non avevano altro incarico (3). Si rileva poi da Erodoto l' ordine col quale marciavano; e chi desiderasse di esserne pienamente instruito legga la minuta descrizione della marcia di Serse lasciatane da questo storico (4).

(MODO DI DICHIARARE LA GUERRA E DI ENTRARE IN BATTAGLIA.) Quando i Persi volevano muover guerra a qualche nazione, inviavano araldi o ambasciadori a dimandarle terra e acqua; che è quanto dire, ad intimarle di rendersi soggetta lo-

(1) Procop. lib. *de bello* Pers. cap. 18.
(2) Xenoph. lib. IV. Curt. lib. III.
(3) Herodot lib. VIII.
(4) Lib. VII.

ro, e di riconoscere il re della Persia qual suo signore (1). Questa maniera di dichiarare la guerra fu presa dai Medi, come apparisce da Plutarco; e i Medi, come in altre cose, così parimente in questa seguirono gli Assirj i quali si valevano di questo modo nel chiedere un'intera suggezione(2). Nel tempo della battaglia il re stava nel centro dell'esercito (3): il segno della battaglia era dato a suon di tromba, a cui seguiva un grido universale di tutto l'esercito (4). Presso loro eziandio era in uso di portare nelle vesti la divisa, poichè Senofonte parlando di Ciro ne insegna che la divisa di lui era Giove suo proteggitore e condottiere (5). Coloro che cadevano sul campo erano riputati felici; e quelli che avevano abbandonato il loro posto o che si erano allontanati dalle insegne erano severamente castigati. In campagna non si valevano di stratagemmi, nè facevano alcun conto di que' vantaggi che non si dovevano al solo loro valore (6). Non avveniva mai ch' essi dessero battaglia di notte, ove non fossero attaccati da' loro nemici; nè prima che spuntasse il sole mettevansi in marcia (7). I duelli erano in uso presso loro, ciò che apparisce chiaro dalla storia di Dario (8) e di *Polydamos* (9). Questo è quanto abbiamo potuto raccogliere di certo intorno alla disciplina militare degli antichi Persi: ora passiamo ad osservare lo stato, in cui dopo

(1) Diodor. lib. XI. Herodot. lib. IV.
(2) Judith. cap. 2,
(3) Xenop. lib. I.
(4) Curt. lib. III.
(5) Xenoph. lib VII.
(6) Justin. lib. IX.
(7) Curt. lib. V.
(8) Diodor. lib. VII.
(9) Pausanias in Eliac.

tante vicende trovasi la milizia dei moderni Persiani.

(Arte militare dei moderni Persiani.) Noi non troviamo che prima del regno d'Abbas I sussistesse in Persia una milizia regolare fuori di quella de' *Kurtsci.*

(I Kurtsci.) Questi erano eccellenti soldati d'origine Tartari: accostumati tanto in tempo di guerra, quanto in tempo di pace a passare la loro vita sotto le tende ed a guerreggiar sempre a cavallo, renderono segnalati servigi a Ismaele, il primo de' loro Sofi, e contribuirono moltissimo col loro valore a porlo sul trono. Noi abbiamo già osservato che questo principe permise loro in ricompensa dell' attaccamento dimostrato alla sua persona e del loro zelo per la riforma d'Ali di portare un turbante rosso simile al *tay* reale. Abbas geloso oltre modo della sua autorità, temendo il potere di questa milizia, fece tagliar la testa al generale che la comandava, levò dalle principali cariche gli altri capi, riformò una parte di questo gran corpo, e ne disperse il rimanente in diversi quartieri del regno. Affine poi d'empire il voto lasciato da tale riforma nel suo esercito creò due nuovi corpi di milizia, l'uno de' quali era composto di dodici mila fanti appellati *tufingtsci* od archibusieri, perchè armati d'archibusi; l'altro di dieci mila cavalieri chiamati *kular* o schiavi.

I kurtsci vivono tuttavia, come i loro antenati, sotto le tende senza punto mischiarsi cogli altri Persiani e provvedono alla loro sussistenza col numeroso gregge ch' essi mantengono. L'arco, la sciabola, il pugnale, la lancia e l'accetta sono le armi da essi usate: portano sul dorso lo scudo, e co-

pronsi la testa con una specie di caschetto, dai cui lati pendono sulle guancie pezzi di maglia. Guerreggiano sempre a cavallo, e tutti sotto gli ordini di un generale della loro nazione, il quale porta il titolo di *kur-tsci-basci*.

(I TUFINGTSCI ED I KULAR.) I *tufingtsci* combattono a piedi e compongono una milizia simile a quella de' giannizzeri Turchi, ai quali Abbas pretendeva effettivamente di opporli. Quest' è il primo corpo d' infanteria che siasi veduto in Persia dopo l' invasione de' Tartari, il cui uso è di combattere sempre a cavallo; e questi sono altresì i primi soldati che abbiano qui portate armi a fuoco. I kular servono a cavallo come i kurtsci, e sono armati alla stessa maniera eccetto che portano un moschetto invece di lancia. Essi sono per la maggior parte Giorgiani e Circassi, e vengono perciò appellati kular che significa *schiavo*; imperocchè le persone di simil condizione sono generalmente di questi paesi. Un tal nome però è in certa maniera nobilitato in Persia, e passa per un titolo superiore di molto a quella di *rayet*, che significa suddito, e che è dato soltanto alla feccia del popolo. Abbas faceva un gran conto di questi kular ch' ei soleva chiamare suoi giannizzeri a cavallo, e che erano tutti uomini scelti ed assai distinti per fedeltà e valore.

(I SUFI ED I ZIAIZERI.) I *sufi* ed *i ziaizeri* formano due corpi assai meno numerosi, ma particolarmente attaccati alla persona del principe. I primi furono instituiti da Sofi I, che gli armò di sciabola, pugnale ed accetta, e sono in numero di dugento; gli altri furono creati nel 1654, sotto il regno d' Abbas II. Questi in numero di seicento sono distinti da un berretto di panno ter-

minato in punta, e da una larga cintura di panno rosso guernita di piastre d'argento: portano un moschetto ornato dello stesso metallo e di un calibro più grosso di quello de' moschetti usati dai tufingtsci. I sufi ed i ziaizeri, formano la guardia del palazzo.

(Armi de' persiani.) Abbas aveva un gran corpo d'artiglieria composto di dodici mila uomini, il cui capo era appellato *topsci-basci* o generale dei cannonieri. Ma dopo la perdita di Bagdad questo corpo perdè poco a poco il suo vigore, ed alla morte del suo condottiere avvenuta nel 1655, non si trovò alcuno che fosse in istato di occupare onorevolmente la detta carica. Sotto Nadir-Shàh, dice Olivier, i Persiani si servivano con sufficente buon esito di grossa artiglieria: noi abbiamo veduto alcuni cannoni di vario calibro ben lavorati, che erano stati fusi sotto il suo regno. Di rado i Persiano se ne servono oggi, e credo, che Aga-Mehemel-Khàn non ne avesse punto nelle sue spedizioni di Tiflis e di Mascied.

(Artiglieria) Tutta l'artiglieria dei Persiani, ci racconta Jourdain, consiste in un picciolo numero di pezzi di campagna; ed alcuni *zombarek* o piccioli cannoni portati sul dorso de' cammelli.

(Fucili, lancie, sciabole ec.) I fucili a'tempi di Olivier erano ancora a miccia e più lunghi de' nostri: s'appoggiavano per iscaricarli ad una specie di forca che veniva applicata alla canna per mezzo di una cerniera. Alcuni soldati di cavalleria portano una carabina, della quale d'ordinario si servono una sola volta. La maggior parte è armata di lancia, di sciabola lunga e curva avente il fendente in dentro; ed una clava attaccata

alla sella, e di due pistole in cintura. Quelli che abitano la parte orientale del Caspio, Turcomani ed Usbecchi non portano generalmente armi da fuoco, ma hanno una sciabola lunga e curva, una lancia, alcune freccie ed un pugnale alla cintura: di rado portano pistole. La loro lancia è leggiera, come quella degli Arabi, e consiste in un lungo bambù guernito di finissimo acciajo, e la maneggiano con molta destrezza. Scoccano freccie con somma sveltezza sia che attacchino, sia che fuggano: ed in quest'ultimo caso si coricano a rovescio del loro cavallo, come facevano i Parti, lasciando pendere la testa dalla groppa, e lanciano le loro freccie senza mai fermarsi sul nemico che gl'insegue. Quasi tutti i cavalieri Persiani portano maglie, bracciali ed elmi: taluni sono anche armati di un piccolo scudo questa difesa però è più comune ai fantaccini.

(Il kemend o laccio.) Un' altra specie d'arma offensiva usata qualche volta anche dai moderni Persiani è il laccio, *kémend*, o lunga corda con cappio scorsojo, cui alla maniera de' Parti, lanciano contra l' inimico, l' allacciano e se lo strascinano dietro. Ci si racconta da Jourdain che il generale delle truppe del re Ismaele-Bey sia molto esperto nel servirsene.

(Disciplina militare.) In tempo di pace non esiste esercito propriamente detto, ed in tempo di guerra i soldati sono quasi sempre licenziati all' approssimarsi dell' inverno. Vero è però che la *casa del re* forma un corpo numeroso di truppa sempre pronta ad agire; e che da tutti i punti dell' impero i soldati arruolati o disegnati per servire arrivano con celerità e colle loro armi al luogo dell' unione. I khàn, ossia governatori di provincia, sono parimente sempre pronti a marciare colle trup-

pe che hanno nel loro distretto, e con quelle che levano quando ricevono gli ordini del re. Gli eserciti vengono ben anche composti colle diverse tribù sparse nell' impero, come Curdi, Turcomani, Usbecchi ec., e queste tribù che hanno i loro capi particolari formano generalmente la maggior parte della cavalleria. La fanteria, troppa poco stimata, è reclutata sempre al momento del bisogno, ed è composta di contadini presi indistintamente da tutte le tribù. Vedi un Curdo alla dritta del primo compartimento della tavola 4. Il comandante generale dell' esercito assume il titolo di *sardar*. I khan, sultani, governatori delle provincie o capi delle tribù ne sono i generali divisionari, quando però vengano nominati dal re. Gli altri uffiziali sono i *mimbasci* che comandano mille uomini; i *pansab-basci* che ne comandano 500; gli *yus-basci* che ne comandano 100; i *panscia-basci* che ne comandano 50, e per ultimo i *dag-basci* che ne conducono 10. Noi vi presentiamo nella tavola suddetta alcuni soldati di cavalleria e di fanteria presi da Chardin e da Jourdain.

La speranza del saccheggio più che l' obbedienza dovuta al loro sovrano conduce al campo imperiale i numerosi contingenti delle tribù guerriere. Accostumati ad una vita errante, ed a soffrire le ingiurie delle stagioni, e la fatica delle lunghe marcie, abbandonano la loro famiglia, ed il loro gregge per darsi al mestiero delle armi, e così passano i Persi senza difficoltà e senza alcun esercizio dalla vita civile alla condizione militare. Quale disciplina e qual genere di tattica si potrà mai ritrovare in un esercito composto di soldati di tal natura?

(In che consiste l'arte di guerreggiare de'

Persiani.) L'arte di guerreggiare consiste in Persia nel volteggiare intorno al nemico, nell' invadere inaspettatamente i suoi quartieri, nel rapirgli le sue provvisioni, nel privarlo d'acqua col rivolgere altrove il corso de' fiumi, o col turare i pozzi, e nel piombare sui suoi battaglioni quando egli è già tramortito per la fatica e pel bisogno. La cavalleria non sa operare con uniformità e benchè le sue mosse e le sue evoluzioni sieno rapidissime, e che ciascun soldato sia molto esperto nel montare e nel maneggiare un cavallo, pure sarebbe incapace di sbaragliare un corpo disciplinato all' Europea. Essa conosce soltanto due evoluzioni, l' una per l' attacco e l'altra per la fuga: la prima consiste nel caricare confusamente in massa il nemico fermandosi di quà e di là in isquadroni in direzione opposta; la seconda è di galoppare a briglia sciolta, di fermare il cavallo all' istante, di rivolgersi sulla sella, di far fuoco sul nemico e di continuare la sua corsa. Alcune volte i Persiani nelle loro guerre contra i Turchi hanno seguito un sistema fatale ai sudditi, ma che gli ha sovente liberati dai loro nemici. Imperocchè quand' essi arrivavano a conoscere il punto di attacco, trasportavano tutta la popolazione, devastavano interamente il paese per lo spazio di molti giorni di marcia, ed allorchè il nemico trovavasi in questo deserto, essi lo tribolavano continuamente e l' obbligavano alla fine di arrendersi per la fame.

(Tattica Europea che s' introdusse in Persia da Fath-Ali-Shah.) Ma i poco felici avvenimenti dell' ultima guerra di Fath-Ali-Shàh contra i Russi lo hanno finalmente persuaso della necessità d' eguagliare nella tattica e nella disciplina i suoi nemici, che nel coraggio sono forse infe-

riori alle sue truppe; e siccome i Persiani sono meno fanatici, ed hanno maggiore intelligenza dei Turchi, così egli giunse in breve tempo a formare a Théhéran, a Tauri e a Sciraz alcuni reggimenti esercitati all'Europea. Il principe di Tauri si distingue fra gli altri col suo entusiasmo per la nuova organizzazione militare; e quando il generale Gardanne passò da questa città invitò gli uffiziali Francesi a comandare l'esercizio alle sue guardie secondo la nostra tattica, e volle ritenere i signori Verdier e Bontemps affine di perfezionarle maggiormente nelle evoluzioni europee. Allorchè Sir Harford Jones passò da Sciraz per recarsi a Théhéran in gennajo 1809 trovò il detto principe occupato a formare un corpo di scelti giovani ch'ei faceva radere e vestire alla russa, affidando la loro istruzione ai prigionieri di questa nazione, e facendo fabbricar fucili invece di moschetti. Possiamo dunque conchiudere che se i Persiani avessero frequenti guerre colle nazioni Europee non tarderebbero punto a seguirne tutto il sistema militare, e che giugnerebbero forse col loro valore ad occupare uno de'primi posti fra i popoli guerrieri.

RELIGIONE.

(Antichita' della religione de' Persi.) Assai ammirabile per la sua antichità si è la religione de' Persi, e ben degna eziandio di maraviglia per essersi non pur conservata tante e tante migliaja d'anni, ma mantenuta ancora con maggior purità di qualunque altra religione pagana di presente conosciuta. Ma le notizie che ne furono tramandate dagli antichi scrittori spettanti questa

religione sono tanto fra esse differenti, e sì poco tra loro concordi le descrizioni de' moderni viaggiatori per quel che riguarda coloro che tanto nella Persia quanto nell' India professano anche ai giorni nostri una tale religione, che fa mestieri di una diligente critica per distinguere il vero dal falso, ed offerire ai nostri leggitori ciò che riputiamo degno di fede tra le tante favole, che si sono su di questo argomento francamente spacciate.

Si crede comunemente che Zoroastro o sia Zerdusht fosse l' institutore dell' antica religione dei Persi; ma l' origine di essa è di molto anteriore alla nascita di questo filosofo. Alcuni pensano che Elam e Chus recassero alla Persia la cognizione del vero Dio, e la dolce e pura luce della religione naturale.

(I Persi adoravano un Dio creatore e governatore del mondo.) Che che ne sia di questa opinione noi diremo che la cognizione di un Dio creatore e governatore del mondo, che un pio amore e timore, che la riverenza ai parenti ed ai vecchi, che la fraterna affezione all' umana specie, e la tenerezza e compassione per qualunque animale formano l' antica religione de' Persi. La purità di questo culto venne poscia a soffrire una non leggiera alterazione da una quantità di superstiziosi riti che si diramarono per tutte le nazioni orientali sotto il nome di *sabeismo*.

(Adorazione de' pianeti.) E di fatto l' idolatria ascritta agli antichi Persiani da Mohsin-Fany nella sua opera intitolata *dabistan* (1) sembra qua-

(1) Mohsin-Fany era un maomettano di Cascemira che viveva circa un secolo e mezzo fa, il quale compilò il dabistan dagli antichi MSS. Pelivi e dalle tradizioni comunicategli dai dotti Persiani, i quali professano ancora in segreto

si simile a quella de' Sabei, i quali, come si dice, adoravano unitamente a Dio anche i pianeti, che, come di lui vicari, avevano una grande influenza su tutte le cose del mondo. Ma essendo cosa impossibile il fare un esatto confronto della religione attribuita da Mohsin-Fany agli antichi Persiani con quella de' summentovati Sabei non avendo noi che idee assai generali sui dogmi di questi ultimi (1), riferiremo, ciò che a noi più importa, la descrizione degli idoli, che, secondo il detto autore, venivano dagli antichi Persi adorati. I pianeti, egli dice nel suo dabistan (2), erano rappresentati da immagini nude di straordinarissima natura. Quella di Saturno, che era di sasso nero, aveva una testa di scimia, il corpo di uomo e la coda di porco: l' immagine di Giove era di color terreo, e rappresentava un uomo colla testa d' avvoltoj, sopra cui stava una corona, dalla quale usciva una testa di gallo ed un' altra di drago; nella destra mano teneva un tur-

quella religione che i loro antenati seguivano prima di Zoroastro. L' autenticità del dabistan ha ricevuto nuovo appoggio dalla recente scoperta di un libro in antica lingua pelica chiamato *dussatir o zemarawatsrir*, il quale è citato nel dabistan. V. *history of Persia* ec. tom. I pag. 181 e William Jones tom. I pag. 78.

(1) Questi dogmi ci furono in parte conservati dai dotti dell'Asia molto tempo dopo l' introduzione del maomettismo, ed un celebre Sabeo detto Thebit, che morì nel terzo secolo dell' Egira (v. cont. relig. vol. VI pag. 156) aveva scritto un'opera, che ora è perduta, sui dogmi e sulle cerimonie de' Sabei.

(2) La minuta descrizione data da Mohsin-Fany dei templi, idoli ec. degli antichi Persi è curiosissima. Il Sig. Gladwin fece una traduzione di questa parte del dabistan, la quale venne poscia pubblicata nella nuova asiatica miscellanea.

bante od una corona di stoffa e nella sinistra un orciuolo di cristallo. La statua di Marte era di sasso rosso con figura umana; stringeva colla destra una sanguinosa scimitarra, e nella sinistra alzata teneva una scutica di ferro. L' immagine del sole era d' oro, e veniva rappresentata da un uomo a cavallo con due teste, ciascuna delle quali aveva una corona a sette punte ornate di rubini; quantunque le facce di quest' idolo fossero umane, egli però aveva code di drago; nella destra mano teneva una sottile verga d' oro, ed il suo collo era ornato da una collana di ricchi giojelli. Venere aveva forme umane; portava sulla testa una corona a sette punte; teneva nella mano una bottiglia e nella sinistra un pettine. Mercurio era rappresentato col corpo e colla coda di pesce, e sulla sua testa di porco portava una corona. La luna era rappresentata da una figura umana a cavallo di una bianca vacca, e nella sua destra mano aveva un amuleto di rubini e nella sinistra un ramoscello di basilico. L' autore descrive poscia lungamente i templi di quest' idoli, le varie offerte che venivano loro fatte, ed i molti riti di questo culto. Egli osserva che i pianeti sono corpi di forma sferica, e che le figure sotto le quali furono rappresentati erano quelle che le loro anime assunsero quando apparvero nel mondo ai filosofi ed ai santi profeti.

(Origine dell' adorazione del fuoco secondo Ferdosi.) All' adorazione de' corpi celesti venne in seguito quella del fuoco, che, al dire di Ferdosi, fu introdotta dal re Haushung nipote di Kaiomurs. Questo scrittore ci racconta che il detto re avendo ucciso con un sasso un orribile serpente che infestava le montagne, ed essendo-

si eccitato, al cadere di quel sasso medesimo sopra una rupe, un grandissimo incendio, riguardò quel fenomeno qual cosa miracolosa, e prescrisse a tutti i suoi sudditi di adorare in quel luogo stesso la nuova divinità. Nella notte dopo il primo apparimento del fuoco videsi tutta la montagna in fiamme al cospetto dei nuovi adoratori; Hushung vi eresse un tempio ed istituì una solenne festa appellata poscia col suo nome. Lo stesso Ferdosi ci racconta che Hushung cominciò col fare una felice guerra ai magi, e che introdusse nuove forme di adorazione sopprimendo le antiche.

(Zoroastro riformatore dell'antica religione de' Persi.) Ma il celebre riformatore della religione de' Persi fu il gran Zoroastro, dagli scrittori orientali chiamato Zerdusht, e cui essi fanno contemporaneo di Gushtasp quarto re della dinastia de' Cajaniti. Se l'esser famoso dopo morte può apportare qualche sensazione di gioja agli spiriti immortali (1), quello di quest'uomo, sia egli profeta impostore o filosofo dovrebbe ricevere la più alta soddisfazione dall' ampia estensione della sua fama, che si è diffusa per tutto il mondo letterato, e sussiste ancora dopo tanti secoli. I Greci hanno scritte tante confuse cose di Zoroastro che riesce difficile il sapere quanti uomini famosi abbiamo portato questo nome, in che tempo sieno vissuti e in che sieno riusciti eccellenti (2); tutti però conven-

(1) Così i letterati Inglesi nella loro storia universale. Vita di Zoroastro ec.

(2) Pare che Arnobio gli abbia ridotti a quattro: il primo Caldeo, il secondo Battriano, il terzo Panfilio, il quarto Armeno. Alcuni lo fanno più antico di Abramo, ed altri contemporaneo di Dario successore di Cambise. Uezio pretende, ch' egli non sia diverso da Mosè; Gregorio di Tours

gono ch' egli fu un uomo di straordinaria dottrina e 'l principale de' magi, cioè di que' filosofi orientali, che uniscono allo studio della religione quello della metafisica, della fisica e della scienza naturale. Gli scrittori orientali sono un poco più d'accordo nella relazione che ci danno di quest' uomo maraviglioso, e parlano di lui non come fondatore, ma riformatore della religione dei magi il che, dicono, egli eseguì coll' assistenza di Gushtasp. Gli storici maomettani ci assicurano ch' ei passò parte

crede che sia lo stesso Cham; l' ab. Banier congettura che sia Mesraim, e Giustino nel suo compendio di Trogo Pompeo lo fa re dei Battriani, finalmente altri lo dicono discepolo, di Elia o di Eliseo. Fra tanti Zoroastri, quelli dicono i suddetti letterati Inglesi, che possono avere il diritto agli onori attribuiti al vero Zoroastro, debbono ridursi a due; il Caldeo e il Persiano; e l' ingegnoso Stanley con grande imparzialità ha diviso fra questi appunto gli onori; ma la nostra storia porrà la materia nel suo vero lume dimostrando esservi in realtà un Zoroastro solo. Se si cerca in che modo i magi Caldei vengano a far derivare se stessi e la loro dottrina da questo persiano, e come questo possa conciliarsi con quella cronologia che pone il Zoroastro Caldeo in tempi più remoti, noi risponderemo in primo luogo che non dobbiamo essere incolpati degli sbagli degli altri: in secondo luogo lasciando ancora che una tale risposta sia tenuta per un sutterfugio, noi alleghiamo che Zoroastro non fu l' istitutore dei magi, nè l'autore di una nuova religione, il che in breve proveremo; e questo cagionò la grande confusione intorno a Zoroastro. Si pretese universalmente ch' egli fosse il fondatore del magismo, ed è facile il provare che il magismo era tanto antico quanto Abramo, giacchè era la religione dei Caldei, onde era assai naturale che coloro che riguardavano Zoroastro come istitutore di queste dottrine, dicessero con asseveranza ch'egli vivesse in questi tempi; ma poi avendo scoperto dai registri persiani il tempo in cui veramente egli visse, piuttosto che abbandonare la loro prima opinione, si sono portati a fare due Zoroastri, il primo Caldeo o Assiro contemporaneo di Nino; il secondo Persiano, e che abbia fiorito sotto il regno di Dario Istaspe.

della sua gioventù nella Guinea, ove visse in figura di un servo con un profeta cui alcuni chiamano Elia, altri Esdra ed altri Daniello; e che avendo acquistato moltissime cognizioni, volendo emular la gloria del suo maestro spacciossi poi anch' egli per profeta; ma il santo uomo avendolo fatto divenir lebbroso lo scacciò dal suo servizio. I maomettani nemicissimi de' Guebri, hanno disseminate tante calunnie contra Zoroastro che noi non possiamo fare alcun conto di quanto essi asseriscono.

(Opinione de'Parsis circa l' origine di Zoroastro.) I Parsis pretendono che Zerdusht fosse originalmente Cinese, che suo padre si chiamasse *Epintaman* e che il nome della madre fosse *Dodu*; che la sua concezione e nascita sieno state seguite da molti prodigi, e che l'imperatore della Cina geloso della futura grandezza di questo figliuolo avendo cercato di perderlo, Zoroastro si procurasse un sicuro asilo in paesi stranieri. Egli intraprese lunghi viaggi, passò a piedi molti fiumi, e giunto finalmente in Persia si fermò nella provincia di Media, ove ritirossi in una caverna per attendere unicamente alla meditazione ed alla preghiera.

(Zoroastro è assunto in cielo.) Quivi un angelo gli apparve e desiderando egli di vedere Iddio faccia a faccia e di ascoltare dalla sua bocca la santa sua volontà, l' angelo lo purificò all' istante, gli chiuse gli occhi e trasportandolo di sfera in isfera giunse finalmente all' ultimo cielo, ove avendo ricevuto occhi di angelo vide Dio sul suo trono circondato da risplendentissima luce, e in tutta la sua maestà. Qui egli ricevè il *zend-avesta* od il libro della legge che gli fu dettato dallo stesso Dio, le cui parole erano fiamme. Egli, preso con una ma-

no il libro e coll' altra un gran fuoco celeste, venne dall' angelo trasportato alla sua spelonca.

Altri scrittori senza fare alcuna menzione di questo miracoloso rapimento (1) raccontano che Zoroastro compose nel suo ritiro molti libri ch' egli presentò a Gushtasp (2), e ci assicurano ch' egli consacrò la sua caverna al Dio *Mithra* re e padre di tutte le cose, che vi delineò molte figure misteriose rappresentanti il mondo, gli elementi, le proprietà de' pianeti ed il doppio movimento degli astri. Aggiungono altresì che, quando egli abbandonò questa solitudine, discese dal cielo un gran fuoco che lo circondò senza cagionargli alcun male, che il re ed i principali signori della Persia informati di un tanto prodigio andarono a vederlo, e, trovata in lui una soprannaturale sapienza, tutti abbracciarono la dottrina ch' egli insegnava.

Noi non ci faremo qui a descrivere ciò che i Persiani ci raccontano dell' apparizione di Zerdusht quando la prima volta prese il carattere di profeta, e dimandò a Gushtasp ed ai suoi sudditi l' ubbidienza dovuta a un messaggiero di Dio. Il gran desiderio che hanno i popoli di magnificare i principi, da' quali furono governati, e i profeti, da cui sono ammaestrati, ha incoraggiato senza dubbio i Persi a propagare una quantità di miracoli e cose

(1) D'Herbelot. Dion Chrys. Porphyrius.

(2) Quanto tempo egli si sia fermato in questa spelonca, e quanti libri vi abbia scritto, non è certo: si dice ch' egli abbia portato a Gushtasp dodici volumi, ognuno de' quali contenente cento pelli di pecora: ma questo non dovrà recar maraviglia, se consideriamo che l' antico carattere persiano occupava molto luogo, e che Zoroastro non solo espose i principj della sua religione, ma eziandio la sua propria storia, e i rudimenti di molte scienze.

strane sul fatto di Zerdusht; per il che si desiderasse istruirsene potrebbe consultare una copiosa relazione scritta da un Parsis, conservataci dal dottor Hyde, ed inserita nella storia universale de'letterati Inglesi (1). Noi passeremo a parlare brevemente della sua dottrina più volentieri che de' suoi miracoli.

[Dogmi di Zoroastro.] Zoroastro non recò un nuovo sistema religioso, ma combattè le superstizioni introdotte da' Sabei nell' antico culto, e si è fatto principalmente a dare al popolo una ragionevole nozione della divinità. Egli insegnò che l' Ente Supremo esiste da sè da tutta l'eternità; che egli è indipendente, creatore e conservatore dell'universo; che la giustizia e la sapienza e la misericordia di lui non hanno limiti.

[Origine del male.] Egli ammetteva altresì l' esistenza di un genio malefico detto *Ahriman*, autore di tutto il male che si fa in questo mondo: il suo impero si estendeva sulle tenebre. Dio, secondo Zoroastro, disse un giorno a sè stesso. « E come mai la mia gloria potrà manifestarsi all' universo se nulla si oppone alla mia volontà? » Creò egli perciò Ahriman che da quel tempo in poi gli fu sempre ostinato nemico. Allora la luce e le tenebre, il bene ed il male si confusero insieme e si fecero reciproca guerra; e quindi nacquero tutti i flagelli che straziarono la terra. Ma tanto disordine non durerà che qualche tempo, poichè Iddio separerà nuovamente la luce dalle tenebre e restituirà la pace agli uomini.

[Dottrina di Zoroastro.] Zoroastro ammetteva la resurrezione generale; e le pene e le ri-

(1) V. Anche Rollin histoire des Persans.

compense nell' altra vita insegnando con allusioni paraboliche, che l' anima il quarto giorno dopo la morte se ne va al ponte *scinavar* dov' è incontrata dagli angeli *Mihr-Izad* e *Reshu-Izad*, i quali pesano in una bilancia le buone e malvagie azioni dell' anima che vuol passare: se le buone prevalgono, ella passa il ponte felicemente, ed è portata dall' angelo della luce in un reame di luce a godere pace e piaceri per sempre: se prevalgono le malvagie, ella precipita tosto nel *Gehenna*, che è la region delle tenebre, dove soffrirà eterni gastighi, nè vedrà mai un raggio di luce. Fra tutte le virtù quella ch' egli stimava la maggiore, e che soleva raccomandare a' suoi discepoli, era la carità fraterna, esortando sempre i suoi seguaci agli atti di benevolenza, allettandoli con promesse, e qualche volta spaventandoli colle minacce. Questi pochi cenni della dottrina di Zoroastro possono bastare a dare un' idea del sistema generale della sua religione.

[Riforme del culto esterno.] Rispetto ai riti esteriori Zoroastro riformò l' antica usanza di sacrificare all' aria aperta e sulle cime de' monti col mantenere perpetuamente accesi i sacri fuochi, innalzando pel primo in tutta la Persia i templi del fuoco, detti dai Greci *piraea*, acciò questo simbolo della divinità non fosse soggetto ad estinguersi ogni momento.

(Erezione de' templi o piraea.) Da principio non vedevansi in questi templi che alcune lampade innanzi cui il devoto popolo faceva le sue preci, ma in seguito si eressero templi assai ragguardevoli, e vi si innalzarono altari destinati alla conservazione del sacro fuoco.

(Liturgie.) Institui egli poscia una nuova li-

turgia, che, secondo la credenza de' Persi, venne a lui recata dal cielo, e ch' essi perciò non vollero mai in verun conto alterato, sebbene il linguaggio ne sia andato da gran tempo fuori d' uso, e sia anche pochissimo inteso dai sacerdoti medesimi.

(Nuova gerarchia.) Divise i ministri della religione in due classi, l' una composta di *mugh* o di semplici sacerdoti, dal qual nome derivò quello di mago sì celebre negli annali della Persia, e l' altra classe era composta di *mubad* o d' inspettori, la cui dignità, secondo Prideaux, eguagliava quella de' nostri vescovi. Questi mugh e mubad erano poi dipendenti da un archimago o sommo sacerdote appellato dai Persi *mubad mubadan*; e lo stesso Zoroastro si aveva assunto questo uffizio, e risedeva nella città di Balch, governava i suoi magi, ed istruivagli in ogni genere di dottrine. E siccome l' austerità della sua vita e le vaste sue cognizioni lo mantenevano nell' alta riputazione ch' egli si era acquistata, così egli raccomandò le stesse regole e la stessa applicazione allo studio anche ai suoi successori.

(Doveri di religione prescritti da Zoroastro.) I doveri principali di religione prescritti da Zoroastro sono i seguenti. „ Qualunque cosa ti si presenti, benedici Dio. — Ama tuo padre e tua madre, se vuoi vivere lungo tempo. — Chi dà l' elemosina è veramente uomo. — Ammogliati in tua gioventù; questo mondo non è che un passaggio; bisogna che tuo figlio ti segua, e che la catena degli enti non sia interrotta. -- É certo che Dio ha detto a Zoroastro, quando sarai in dubbio che un' azione sia buona o cattiva, non la fare. — Le grandi liberalità siano sparse sopra i

più degni; perchè quel che è affidato agl' indegni è perduto, ma se si tratta del necessario, quando tu mangi, dà da mangiare anche ai cani. — Chi esorta gli uomini alla penitenza deve essere senza peccato; che il suo carattere sia buono, la sua anima sensibile all' amicizia; il suo cuore e la sua lingua sempre d' intelligenza; che sia lontano da ogni dissolutezza, da ogni ingiustizia; che sia un esempio di bontà davanti al popolo di Dio — Infame cosa è la menzogna, quando anche essa fosse utile. — Non aver alcuna famigliarità colle cortigiane; nè cercare di sedurre la femmina altrui. — Astienti da ogni latrocinio e da ogni rapina. — Che la tua mano, la tua lingua e i tuoi pensieri sieno puri da ogni peccato. — Nelle afflizioni offri a Dio la tua pazienza; nelle felicità rendigli grazie.— Giorno e notte pensa a far del bene; la vita è breve. — Se dovendo servir oggi il tuo prossimo aspetti domani, fa penitenza „.

(Il Zend-Avesta o la bibbia de' Persi.) Questi ed altri precetti di morale e di disciplina sono, secondo gli scrittori orientali, contenuti nel Zend-Avesta ch' è la bibbia de' Persi. Quest' opera scritta in caratteri antichissimi è divisa in ventun trattati, ognuno de' quali è chiamato *nesck* dai Persi che vuol dir parte. Ciascun trattato ha un titolo corrispondente al soggetto di cui si tratta: il primo detto *Zend* contiene la liturgia, ed i dogmi principali della religione, il secondo *Pazend* che significa puntello del Zend, perchè comprende le ragioni che sostengono le dottrine insegnate nella prima parte; il sedicesimo trattato chiamato *Zeratuscht-nama* contiene la vita di Zoroastro scritta da lui medesimo. Il trattato ventesimo detto *bizishk-nama*, cioè libro

di medicina tratta delle virtù delle droghe e del modo di applicarle; la maggior parte degli altri s' aggirano sull' astrologia giudiziaria. Così gli scritti di Zoroastro contengono non solo la religione: ma eziandio la scienza de' Magi; e perciò egli raccomanda a tutti i suoi successori nell' uffizio di archimago, che siano perfetti intendenti di tutte le utili cognizioni (1). Si pretende da alcuni autori ch' egli abbia predetta la venuta del Messia, e che i magi dell' oriente che andarono a Betlemme ad adorarlo guidati dalla stella, che avevano veduta nel loro paese, erano

(1) È assai difficile il dire ciò che si possa credere di quanto vien riferito dagli scrittori Greci circa le opere di Zoroastro. Eusebio (*Praep. Evang.*) parla di una raccolta di dottrine fisiche scritte da questo grand' uomo. Suida (*in voce Zoroast.*) ascrive a Zoroastro quattro libri di natura, uno delle pietre preziose, cinque della dottrina delle stelle. Plinio (hist. nat. lib. XXVI. c. 21) dice ch' egli scrisse due milioni di versi comentati poi da Ermippo, un trattato d' agricoltura, e un libro di visioni. Ma i suoi oracoli sono la più pregevole delle sue opere mentovate dai Greci: se ne hanno alcune reliquie, che si possono affermare genuine. Porfirio le crede mere imposture, e come tali furono pure riputate da S. Gio. Grisostomo *in vita Babylae martyris.* Il famoso principe della Mirandola diede qualche peso agli oracoli che ancora sussistono in una lettera diretta a Ficino. Alcuni di questi oracoli furono pubblicati a Parigi nel 1563 coi comenti di Gemisto Pletone: furono poi tradotti e pubblicati nuovamente in Parigi col comento di Psello nel 1607. Francesco Patrizio letterato Veneziano avendoli grandemente accresciuti con molte cose cavate da Proclo, Ermete, Simplicio ec. ne fece una traduzione latina e la pubblicò. Essi trovansi eziandio nel *trinum magicum* di Cesare Longino, *Francfort*, 1673. Stanley li pubblicò nel 1661 nella sua storia della filosofia Caldaica. Giovanni Le-Clerc fece ricomparire gli oracoli in greco con una versione latina accompagnata da note erudite nella fine delle sue opere filosofiche. *Amsterdam*, 1722.

discepoli di Zerdusht. Chi desiderasse di porsi al fatto di una tale relazione, che da altri eruditi venne disprezzata, potrebbe consultare la già citata storia dell' antica religione de' Persi di Hyde.

(Morte di Zoroastro.) Il ministero di un uomo sì straordinario, secondo le più autentiche memorie, non durò più di cinque anni, cioè dal tempo, in cui presentossi a Gusthasp fino a che fu ucciso nel sacco di Balch, ove aveva stabilito la sua residenza. Argjasp, che regnava in Turan essendosi impadronito di questa città per opporsi, secondo l'opinione di Mirkkond, all'aggressore Gusthasp il quale voleva indurre tanto lui che i propri sudditi alla fede di Zerdusht, vi fece trucidare il profeta ed i settanta sacerdoti suoi seguaci. Tutti i templi da lui eretti furono rovesciati, ed il fuoco sacro estinto col sangue de' magi.

(Varie opinioni su di questo personaggio.) Varie sono le opinioni degli scrittori su di questo insigne personaggio. I Persi l'hanno sempre riguardato qual uomo ispirato dal cielo, e conservano anche al presente per la sua memoria una profonda venerazione. Plutarco, Porfirio, Dione Grisostomo ed altri antichi ne hanno parlato con molti elogi; ma alcuni autori cristiani e maomettani ne dicono tutto il male possibile. I letterati Inglesi nella loro storia universale (1) trovano assai ingiuste le imputazioni di questi ultimi. Zoroastro uomo illuminato e virtuoso filosofo avendo osservato che l' idolatria e la superstizione avevano corrotto l' antico culto, procurò di ricondurre i Persi alla semplicità della religione naturale ch' essi avevano professata fino dai tempi della loro monarchia. Egli trovò che

(1) Tom. IV pag. 56 etc.

il culto del fuoco e del sole era già stabilito, e credè opportuno il tollerarlo riformando però gli abusi, che vi si erano introdotti coll' insegnare ai nuovi discepoli a risguardare il fuoco ed il sole come simbolo della divinità ed a dirigere i loro omaggi non a questi oggetti, ma all' Essere supremo, di cui esso era l' immagine. Egli pure per un giusto riguardo alle opinioni dominanti lasciò sussistere la dottrina dei due principj, l' uno buono, l' altro malvagio, l' uno autore della luce, e sorgente d' ogni bene, e l' altro delle tenebre, e la cagione delle guerre, delle malattie, de' delitti e di tutte le fisiche e morali calamità di questa terra. Insegnò però a' suoi discepoli che questi due principj non erano coeterni ed eguali in possanza; che Dio si era qualche volta servito degli uomini per muover guerra al genio Ahriman, che lo aveva vinto, e che avrebbe potuto esterminarlo, ma che volle lasciarlo regnare tuttavia per tre mila anni. Ciò è quanto si è saputo immaginare di meglio da grandissimi filosofi privi della luce della rivelazione per ispiegare l' origine del male. Il celebre dottore Prideaux (1) parlando del *Sad-der* o compendio del Zend-Avesta ne loda molto le massime morali ch' ivi sono inculcate, ma si duole che lo incesto non sia stato conosciuto da Zerdusht, il quale insegna che su questo proposito nulla v' ha di illecito, e che uno può sposare la sorella, la figlia ed anche la madre. Ma per prova di un tale insegnamento il detto autore non cita nè il *sad-der*, nè alcun altro libro scritto da un approvato Parsi, ma la sola autorità di Diogene Laerzio, di Strabone, di Filone Ebreo, di Tertuliano e di Cle-

(1) Storia dell' antico e nuovo testamento p. I lib. IV.

mente Alessandrino, autori che si sono spesse volte ingannati anche in altri propositi. Noi però sappiamo di certo che questi illeciti matrimoni erano più antichi di Zoroastro, che i re Persiani, se dobbiamo prestar fede agli scrittori Greci, praticavano comunemente l' incesto, e ch' esso venne sempre posto in pratica dai Parsi finchè furono conquistati dagli Arabi: onde pare che si possa sospettare che questo legislatore non siasi dimostrato zelante quanto bastasse per la riforma di un tale abuso.

(Immagine di Zoroastro.) Nella scultura di Chermancia, nella quale, come si suppone, vedesi effigiato questo profeta vicino a due monarchi della Persia, i suoi piedi sono posti sopra una stella, e la testa è circondata da una gloria o corona di raggi. I Parsi o Guebri assicurarono Malcolm che Zoroastro è quasi sempre rappresentato nelle sculture o pitture persiane colla detta corona di raggi.

(La religione di Zoroastro seguita dai Persiani d' oggidì ossia dai Guebri o Gauri.) I Guebri o Gauri della cui religione abbiamo già dato qualche saggio nella descrizione dell' Indostan, malgrado di tutte le rivoluzioni accadute nel loro impero seguono ancora presentemente le leggi e la liturgia, che vennero loro stabilite da Zoroastro.

(Culto ch' essi rendono al fuoco ed al sole.) Essi tengono in somma venerazione il fuoco, perchè lo risguardano come un simbolo della divinità, ma non l' adorano, e le loro invocazioni sono dirette immediatamente a Dio: venerano altresì il sole, siccome quello che si avvicina maggiormente alla natura del fuoco, perchè esso è la più bell'opra del creatore, e perchè finalmente credono che Dio ab-

bia posto in quest' astro il grande suo trono. Quando pregano il giorno si rivolgono verso il sole ; e di notte risguardano la luna. Un tal culto , benchè sia unicamente diretto all' Essere supremo , e benchè i Parsi abbiano in abbominazione l'idolatria pure somministrarono non lieve materia a poco favorevoli interpretazioni. I Greci, che giudicando dalle loro proprie superstizioni , s' ingannarono pei primi , ed i Romani che ricevettero dai medesimi le loro false idee pubblicarono che i Persi adoravano il fuoco , che invocavano il sole e la luna , che offerivano vittime agli elementi , e che prestavano un culto idolatro a Nino , a Belo e ad altri Dei.

(Pirei.) Avendo gli Arabi ed i Tartari distrutto la maggior parte de' pubblici pirei, i Parsi sono comunemente ridotti a fare le loro preci innanzi ai fuochi domestici : pochi sono i templi , ne' quali conservano il loro sacro fuoco ; si dice che nella provincia di Kerman , ove i Guebri trovansi in più gran numero , sussista il principale pireo posto su una montagna ed ufficiato da un collegio di sacerdoti , che hanno nello stesso luogo un' accademia ove istruiscono molti discepoli. Colà i Guebri mantengono un sacro fuoco che sussiste , come essi credono fino dal tempo di Zoroastro, e si dice che nessun forestiero venga ammesso in questo tempio, ove si celebrano i più segreti misteri. Herbert fa menzione di un' altro santuario situato nel Korasan sopra una montagna appellata *Albors* : esso consiste in una bassa e picciola cappella nel mezzo di cui vedesi soprapposto ad alcuni gradini un altare , ai piedi del quale v' ha una fossa, ove si conserva il sacro fuoco. Noi vi presentiamo la figura di un pireo nell' ultimo compartimento della tavola 4.

(Cerimonie che vi si fanno.) Quando il popolo si aduna per offerire le sue preci a Dio, il sacerdote si addossa una bianca veste (1), e si pone una mitra in capo, e si copre la bocca di un leggier velo, affinchè il fiato di lui non abbia ad imbrattare il fuoco sacro. Vedi le figure della detta tavola. Egli tiene in una mano il rituale e nell'altra alcune bacchettine, cui, pronunziando con bassa voce alcune orazioni, getta sul fuoco. I circostanti fanno le loro preci coll'egual tuono di voce e pongono sul fuoco le loro offerte che consistono in frutti, olio, profumi, e perle a seconda delle facoltà di ciascuno. Prima che il popolo esca dal pireo il sacerdote gl' indirizza questa esortazione. Dio ha dato il fuoco a Zoroastro come un simbolo della sua invisibile maestà: voi dovete onorarlo e rispettarlo, poichè esso è una luce: voi dovete eguale venerazione al sole ed alla luna che sono immagini visibili della sua onnipotenza. »

(Usanze particolari.) La legge di Zoroastro non proibisce alcun cibo: ma i Guebri per un certo qual riguardo che hanno ai maomettani ed ai baniani, fra i quali vivono, si astengono dal mangiare carne di porco e di vacca. Essi offrono nel tempio una piccola porzione degli animali uccisi pel loro uso; pregano *Hormisda Choda*, nome che danno a Dio, di perdonar loro di aver tolto la vita alle creature affine di conservare la propria.

(Iniziazioni de' Guebri.) Le cerimonie praticate dai Guebri per iniziare i fanciulli ne'misteri del-

(1) Benchè il colore più gradito ai Parsi sia il rosso od il giallo che partecipa del rosso, perchè questi rappresentano in certa qual guisa il fuoco, pure quando i sacerdoti esercitano le loro funzioni sono vestiti di bianco.

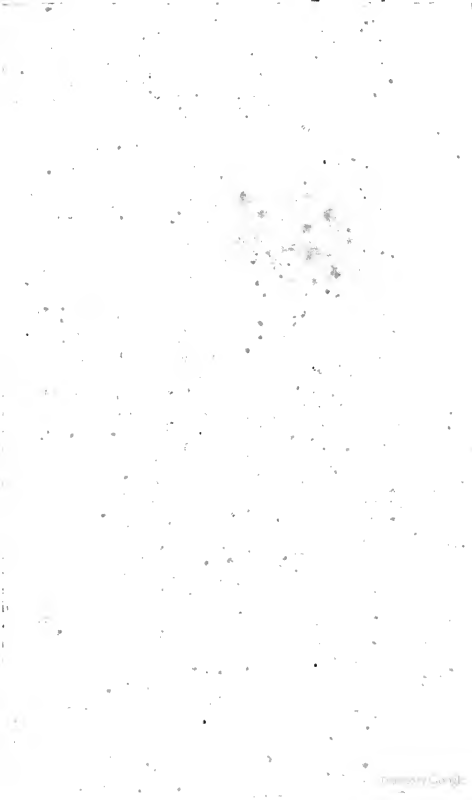
la loro religione sono le seguenti. Il fanciullo appena nato viene portato nel pireo, se ve ne ha uno nel paese, ed il sacerdote versa un po' d' acqua in un canale di legno facendola scorrere nella bocca del fanciullo, pregando Dio di preservarlo dalla corruzione, e dalle impurità originali ch' ei ricevè dal padre e dalla madre. Giunto il fanciullo all'età di sette anni viene nuovamente portato al tempio, ove il sacerdote gli fa qualche domanda, e gl' insegna alcune preci, le quali sono recitate dal figlio che è tenuto sopra il fuoco colla bocca coperta, affinchè il fiato di lui non abbia a profanare questo elemento: terminate le preci, lo stesso sacerdote gli dà a bere dell' acqua, e un po' di scorza di melagrano a masticare, affine di purgarlo internamente; lo pone in un picciol tino, e dopo di avergli lavato tutto il corpo, gli mette addosso una camicia di lino, e lo cigne con una cintura di pelo di cammello tessuta colle sue proprie mani, cui il proselito è obbligato a portare tutto il tempo di sua vita per non perdere le grazie annesse alla sua iniziazione; e gli raccomanda in ultimo di avere in abbominazione l' idolatria e di osservare religiosamente i precetti della legge.

(Matrimoni.) I sacerdoti possono avere una sola moglie, eccettuato il caso di sterilità, in cui è loro permesso di procurarsene un' altra per avere figliuoli, essendo cosa assai meritevole il *moltiplicare i fedeli* col mezzo di legittimi matrimoni: non è però lecito il passare alle seconde nozze se non concorre l' assenso della moglie sterile, e queste sono assolutamente proibite ai mubad ed all' archimago. Persuasi i Guebri, che chi fu maritato goda in paradiso una più perfetta felicità, sogliono unire in matrimonio immediatamente dopo

i funerali, tutti quelli che sono morti nel celibato.

(Cerimonie nuziali.) Le cerimonie nuziali sono presso a poco le seguenti. I due sposi se ne stanno seduti vicini su di uno stesso letto, e ciascuno di essi ha un sacerdote a lato, e dietro ai medesimi trovansi dall' una e dall' altra parte i parenti del marito e della moglie. Il sacerdote che sta a canto allo sposo pone un dito sulla fronte della sposa dicendo: „ Volete voi quest' uomo per vostro marito? e quando ella ha dato il suo consentimento, l' altro sacerdote fa la stessa cerimonia col marito, e gli sposi dopo il mutuo consenso si danno scambievolmente la mano. Il marito porge qualche moneta alla moglie come un pegno dell' obbligo ch' egli si assume di provvedere a tutti i bisogni di lei, e la moglie dichiara che tutto ciò ch' ella possede appartiene a suo marito. I sacerdoti allora spandono un poco di riso sull' uno e sull' altra, come contrassegno della fecondità che loro desiderano. Tutta questa nuziale cerimonia è celebrata davanti al fuoco.

(Cerimonie funebri.) Non usano i Guebri di sotterrare è d' abbruciare i morti pel timore d'imbrattare la terra od il fuoco col contatto de' cadaveri. Essi, secondo Chardin, gli espongono all' aria in una gran torre che serve ai medesimi di cimitero: quella che vedesi nelle vicinanze d' Ispahan può dare un' idea di tutte le altre sepolture di simil genere: essa consiste in un edifizio di figura rotonda alta circa trentacinque piedi e larga novanta: non ha nè porte, nè finestre: una picciola scala va girando dall' alto al basso lungo le mura della torre: i sacerdoti incaricati de' funerali ascendono tale edifizio col mezzo di scale

Asia V. 5 T. 5
C. Verico dis. e inc.

portatili, e tirano colle corde i cadaveri in alto, che strascinano poi giù pei gradini, e li depongono nel fondo della torre distendendoli sul dosso gli uni vicini agli altri sopra una specie di materassa, e col capo appoggiato ad un cuscino: tutti vestiti de' propri abiti, col viso scoperto e colle braccia incrocicchiate sul petto, e si pongono al loro lato vivande, frutti, boccette di vino, tazze, coltelli ed altri utensili. Quando il sepolcro è pieno, i più vecchi corpi vengono gettati in una fossa scavata nel mezzo del cimitero per dar luogo ai nuovi. Il sacerdote che presede ai funerali pone fine ai medesimi coll'indirizzare agli astanti le seguenti parole. „ Il nostro fratello era composto di quattro elementi: ognuno di essi riprenda dunque ciò che gli si aspetta;la terra ritorni alla terra, l'aria all'aria, l'acqua all'acqua, ed il fuoco al fuoco. „ Noi crediamo inutile il qui riferire nuovamente le relazioni delle cerimonie funebri de' Guebri lasciateci da lord Ovington e Mandeslo essendo già state da noi riportate nella descrizione dell' Indostan.

(Il sabeismo moderno.) Alcuni scrittori pretendono che il sabeismo, una delle più antiche religioni del mondo, e che tuttavia sussiste in parte nella Persia occidentale, e sulle sponde del Tigri e dell' Eufrate, abbia avuto origine nella Caldea; e che prendesse molti riti dai Giudei. Noi non sappiamo chi ne fosse l' institutore, ma tutti convengono ch' esso insegnasse, come abbiamo già osservato da principio, un' idolatria grossolana, e che la morale ne fosse corrottissima. I suoi errori si sparsero nella Persia sul cominciar della seconda dinastia, e benchè Zoroastro vi si opponesse con tutte le forze, pure

non potè sradicarli interamente (1). I moderni Sabei riconoscono un Essere supremo, e gli danno per compagne molte altre divinità, quali sono il sole, la luna e gli altri astri. Essi fanno orazione tre volte al giorno; alla mattina, al mezzogiorno, ed alla sera; hanno tre quaresime all'anno, l'una di sette giorni, l'altra di nove e la terza di trenta: ammettono un paradiso ed un inferno: ma credono che i dannati dopo lunghi patimenti, ottengano finalmente il loro perdono.

(I Baniani) I Baniani od Indiani formano in Persia un'altra setta molto più estesa della suddetta, poichè in questi ultimi tempi se ne contano più di venti mila nella sola città d'Ispahan. Il governo ha permesso ai medesimi di erigere templi, e di fare pubblici sacrifizi alle loro divinità. Noi abbiamo parlato bastantemente della religione di questi popoli nella descrizione dell'Indostan.

(Giudei.) I Giudei della Persia discendono dagli antichi Ebrei fatti prigionieri dagli Assirj e trasportati in parte nella Media ed in parte a Babilonia seicento anni circa prima di Cristo. Essi sono sparsi presentemente nell'Azerhigiana, nella Partide, nelle due Caramanie, nel Mazanderan, e lungo il golfo Persico.

(1) Una prova che il sabeismo è ancora in qualche modo seguito dai dotti della Persia si è, dice Malcolm, l'introduzione dei presagi fatti in Sciratz nel 1800 dall'astrologo del re, nella quale dopo di aver lodato il creatore della terra, del cielo e degli astri, si descrivono Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, e la Luna, che nelle rispettive orbite sono risguardati come altrettanti genj obbedienti ai cenni dell'Onnipotente giusta gli attributi loro dati dal paganesimo.

(Armeni cristiani.) Il numero de' cristiani in Persia supera di molto quello de' Giudei, e ve ne ha di varie comunioni; gli *Armeni* sono per la maggior parte scismatici, i cristiani detti di S. Giovanni sono di più antica origine; i Giorgiani seguono presso a poco lo stesso rito de' Greci, i pochi cristiani occidentali sono quasi tutti protestanti: gli uni sono attaccati alle compagnie d'Inghilterra e d'Olanda, e gli altri al re in qualità di operaj.

(Antichita' de' cristiani d'Armenia.) Gli Armeni credono di aver ricevuto il cristianesimo poco dopo della sua instituzione da un certo S. Gregorio, ch' essi chiamano l'*illuminatore*, perchè recò loro la luce del vangelo. Essi contavano in questi ultimi tempi una serie non interrotta di due cento e più patriarchi, molti de' quali furono martirizzati per la fede. Gli Armeni credono coi Greci che lo Spirito Santo proceda non dal padre e dal figliuolo, ma dal padre per mezzo del figliuolo, e cogli Eutichiani che v'è una sola natura in Gesù Cristo. Riconoscono i primi tre Concili Ecumenici, e non ne ammettono altri: non prestano culto alle immagini senza escluder nè pure la croce, e non credono l'esistenza del Purgatorio. I loro sacerdoti consacrano il pane ordinario, non mischiano nel calice il vino coll' acqua, e comunicano il popolo sotto le due specie. Non riconoscono la primazia della sede di Roma.

(Armeni cattolici.) Sul principio però del secolo decimoquarto un domenicano appellato Bartolomeo da Bologna penetrò nell' alta Armenia e convertì alla religione cattolica alcuni villaggi posti nelle vicinanze di Maxivan. Figueroa essendo costì nel 1618 trovò circa mille e dugento catto-

lici, che venivano chiamati *Armeni franchi*, ed erano diretti da alcuni missionari domenicani, che avevano tre o quattro piccioli conventi in questo distretto: il superiore della missione portava il titolo di vescovo di Maxivan.

(Clero scismatico.) Il clero scismatico è composto d' un patriarca, di molti vescovi e di una moltitudine grande di preti e frati: il patriarca tiene la sua residenza a *Echs-Miazin* famoso monastero dell' alta Armenia situato due leghe distante d' Erivan: la sua giurisdizione si estende sopra una ventina di vescovi, e compra a caro prezzo una tale dignità dai principi maomettani; ed egli poi, affine di risarcirsi di queste spese, vende i vescovadi e le altre prelature. Tutti i frati Armeni sono dell' ordine di S. Basilio, e da questi sono ordinariamente scelti i vescovi. Non trovansi costì ecclesiastici senza funzione, nè prelati senza carattere; tutti i membri del clero devono essere preti, ed i preti possono avere una moglie, ma non è loro permesso l' ammogliarsi due volte.

(Digiuni ed altre usanze.) Questi cristiani sono obbligati a frequenti digiuni e gli osservano con una scrupolosa esattezza; la loro grande quaresima dura cinquanta giorni, e ne hanno dieci picciole, ciascuna delle quali è di una settimana: digiunano altresì tutti i mercoledì e tutti i venerdì, eccettuati quelli della Pasqua fino all' Ascensione: in questi tempi d' astinenza fanno un solo pasto verso sera; non mangiano che mele, legumi e frutta, e devono anche astenersi da ogni commercio carnale.

Tanto i laici, quanto i sacerdoti si fanno tonsurare, e portano un cerchio di capelli in forma di corona; e quest'è il segno distintivo e credu-

to essenziale di chi professa il cristianesimo: tutti i proseliti, sieno pagani, sieno musulmani portano in fronte il segno della croce, che viene loro impresso con un ferro caldo per insegnar loro a dar pubblica testimonianza della loro fede. Assai strana è la cerimonia praticata da questi cristiani nelle loro esequie; essa consiste nel condurre un agnello intorno alla chiesa, che poscia viene sacrificato, tagliato a pezzi e distribuito a tutti gli astanti. I loro templi sono edifizi di poca o nessuna considerazione, poichè non vi si vede alcun ornamento nè di pittura nè di scultura: v' ha un solo altare rivolto a levante sopra cui il sacerdote celebra una volta al giorno il santo sacrifizio alla presenza del popolo.

(Cristiani di S. Giovanni.) Un' altra razza di gente trovasi in Persia col nome di cristiani, benchè osservano una religione informe composta d' idolatria, di giudaismo, di cristianesimo e di maomettismo. Costoro sono chiamati *cristiani di S. Giovanni*, e con altro nome *cristiani Sabei*; abitano nella provincia di Chusistan e sono in numero, per quanto si dice, di ben ventimila famiglie; riconoscono per loro primo apostolo S. Giovanni Battista, cui assegnano il sepolcro nella città di Chuster, capitale di detta provincia. Negano che Gesù Cristo sia figliuolo di Dio, e seguendo i maomettani, lo tengono solamente per un grande profeta: essi hanno da lungo tempo perduti i loro antichi libri, e ne conservano un solo, in cui sono registrati gli articoli della loro religione.

(Loro dogmi.) Credono che Dio sia corporeo, ed abbia avuto un figliuolo chiamato Gabriello; che gli angioli ed i demoni essendo pa-

rimente sostanze corporee sieno maschi e femmine, e che lo stato della vita avvenire non differisca dal presente, se non perchè quella sarà più di questo dilettevole e perfetto. Concedono l'universale giudizio, e credono che quelli che muojono in età fanciullesca si fermino in un certo luogo fin tanto che crescano perfettamente, per esser poi in quel giorno fatale gastigati o premiati. Sostengono che tutti quelli che avranno seguito la loro credenza saranno certamente salvi dopo aver tollerato la pena de' peccati commessi.

(Loro clero.) Essi hanno vescovi e sacerdoti, nelle famiglie de' quali sono ereditarie le dignità, come si praticava dagli Ebrei: è loro permesso d'ammogliarsi con una femmina della virginità della quale abbiano tutta la sicurezza, perchè altrimenti facendo privano dell' onore del sacerdozio la loro discendenza; il loro abito consiste in una bianca veste ed in una stola rossa. La domenica è per loro un giorno sacro.

(Purificazioni.) Questi cristiani sono scrupolosi nelle loro purificazioni quanto gli Ebrei e i maomettani: tengono per immonde le carni degli animali ammazzati da' maomettani, e ricusano di mangiare o di bere in piattelli o vasi adoperati da loro.

(Matrimoni.) Le cerimonie de' loro matrimoni sono assai singolari. Il sacerdote ed i parenti di colui, che vuol ammogliarsi, vanno a chiedere la sposa ch' egli desidera alla casa dei congiunti di quella, ed interrogata se sia vergine, ove essa risponda affermativamente, l' obbligano a giurare, e se non si acquietano al giuramento, ne fanno fare l' esame e la perizia dal-

la moglie del sacerdote. Ritrovata esser tale, si portano i due sposi al fiume per essere battezzati, e tornando a casa dello sposo si pongono a sedere vicini, ed il sacerdote recita sopra di loro certe stabilite orazioni. Finite quelle, prende un libro di astrologia detto *faal*, ossia *il destino*, in cui va cercando l'ora fortunata per la consumazione del matrimonio: consumato anche questo se ne vanno al vescovo, alla presenza del quale attesta lo sposo con giuramento di averla trovata vergine, in conseguenza di che gli sposi ricevono da lui la benedizione e gli anelli nuziali, e sono battezzati di nuovo. Ma se lo sposo ricusa di giurare, il vescovo nega loro la benedizione, dandone in sua vece la permissione ad un semplice sacerdote: in questo caso la sposa è da tutti considerata una meretrice. Questi cristiani possono aver più di una moglie nel tempo stesso, ma non è loro permesso il divorzio: le seconde nozze sono proibite alle vedove: gli uomini e le donne non possono maritarsi che con persone della loro tribù.

(Il maomettismo). La religione dominante in Persia è la maomettana, di cui abbiamo già parlato nel costume degli Arabi; per la qual cosa noi in questo luogo riferiremo soltanto ciò che riguarda la fede particolare de' Persiani, ed i punti fondamentali che dividono i seguaci d'Alì da quelli di Omar.

(Origine dello scisma che divide i Turchi dai Persiani.) Il maomettismo dopo la morte del suo institutore fu diviso da un gran scisma ch'ebbe origine nell'ambizione degli emiri, i quali contendevano fra di loro per la successione. Abubeker suocero di Maometto, ed Alì nipote e genero del

medesimo pretendevano parimente la dignità di califfo, o di vicario del profeta, ma la fortuna si dichiarò in favore di Abubeker, il quale ottenne il gran sacerdozio. Questi avendo cessato di vivere dopo due anni e mezzo, Omar uno de' capitani di Maometto successe nelle ragioni di lui, e governò per dieci anni con tanta gloria ed autorità che Ali si vide in grandissima angustia, e la Persia sotto il suo califfato divenne una provincia dell'impero Arabo. Dopo la morte di Omar entrò nel campo della discordia Otmano suo consanguineo; si fece proclamare successore di Maometto, e fu assistito dalla fortuna al pari di Omar. Dopo la morte di Otmano venne finalmente dalle due contrarie fazioni dichiarato Ali pacifico possessore del contrastato diritto.

Non si accordano tra loro i Persiani ed i Turchi, non solamente nella successione di Maometto, ma ben anche nella spiegazione dell'alcorano. I Pesiani tengono fermamente che non si debba avere in venerazione che la sola spiegazione d' Ali e degli imani suoi successori; ed i Turchi sostengono che non si abbia a far conto se non di quelle di Abubeker, di Omar e di Otmano, le quali in molte cose differiscono dalle prime.

(I CHIA OD I SUNNITI.) I seguaci d' Ali sono chiamati *chia*, e quelli di Abubeker *suni*: la prima setta si è diffusa specialmente in Persia; ed il sunnismo è la religione de' Turchi, de' Tartari, de' Mogolli dell' India e della maggior parte dei popoli maomettani. Questi chiamano la loro religione col nome di *islam*; voce che significa *soggezione* o *sommissione ai precetti di Dio*, ed il nome, con cui essi comunemente si appellano, è quello di *muselmon*, che noi abbiamo in uso di

convertire in quello di *musulmano*, cioè a dire *del numero de' fedeli*. I chia risguardano Alì come il legittimo successore di Maometto, e sostengono che Abubeker, Omar e Otmano siano stati usurpatori: accusano Omar di aver corrotto il testo de' loro libri sacri, e di avervi inserito molti passi eterodossi, che non sono compresi nella bibbia di Alì. Ciascheduno crede che chi vive nella setta alla sua contraria non possa salvarsi; si odiano tra loro, e si malediscono reciprocamente negli esercizj di religione.

(Pretensioni dei chia.) I maomettani sunniti riducono a due soli gli articoli della loro credenza; cioè: *Che ci abbia un solo Dio e che Maometto sia il suo inviato*. A questi i Persiani aggiungono il terzo: *Alì è il vicario di Dio*. Essi sostengono che tal vicariato non venne occupato legittimamente che da Alì e dagli undici imani della sua schiatta, e che tutti gli altri principi che hanno assunto il titolo di califfo devono essere riguardati come usurpatori. Questi imani discendevano da Maometto per mezzo dell'unica di lui figliuola, ma nessuno di essi, ad eccezione di Hassan figlio di Alì, ha potuto realmente godere del califfato, anzi ei non potè esercitare le funzioni di tale dignità che in un angolo della Persia, della quale ne venne poscia spogliato da Moavia capo de' califfi Ommiadi. Hussain fratello d'Hassan fu trucidato in Babilonia da Yezid figlio e successore di Moavia: i Persiani lo venerano qual martire, ed i sofi pretendono discendere dal medesimo. I califfi di Bagdad perseguitano con egual furore gli altri principi di questa famiglia, i quali cacciati dalla Siria e dalle vicine contrade cercarono un asilo in Persia, ove la maggior parte del popolo aveva ab-

bracciato i dogmi d'Alì, e dove vissero in tanta oscurità, che da Mohammed Almahadi in poi, l'ultimo degli imani, la storia non fa più alcuna menzione de' medesimi.

(Differenza de' sunniti nel culto esteriore.) I sunniti pretendono che l'orazione del venerdì debba farsi pubblicamente, e che il popolo sia obbligato di recarsi alla moschea per soddisfare in comune a questo dovere: il gran signore ed il gran mogollo non mancano giammai di andare al tempio in questo giorno. Ma i Persiani ostinati nel loro imanismo credono che appartenga al solo pontefice o vicario universale il fare le pubbliche preci, e che il vicariato essendo cessato dopo che Almahadi scomparve, ciascuno, in attenzione del ritorno di lui, debba orare in particolare o nel tempio o nella propria casa. Il re ed i grandi della Persia non si recano quasi mai alle moschee; ed il popolo vi si porta con assiduità ne'venerdì spinto più dalla consuetudine che dalla divozione, e gli è permesso il farvi tutto ciò che vuole, cioè di leggere, scrivere, parlare, dormire, ed anche di mangiare e pipare; nel rimanente vi si deve condurre con decenza. I seguaci d'Omar rimproverano i Persiani, perchè non si lavano interamente i piedi nell' *Abdest* o purificazione legale; perchè tagliano la loro barba, che è il più maestoso ornamento dell'uomo; e perchè portano un turbante con dodici pieghe, e calzette e scarpe verdi senza alcun rispetto a questo colore consacrato al vessillo di Maometto.

(Rigore de' Persiani sulla purita' legale.) I Persiani sono molto più rigorosi de' Turchi sulla purità legale; essi insegnano generalmente che si diviene impuro toccando un infedele o col far

uso de' cibi, delle suppellettili o di altre cose toccate dal medesimo, e perciò se un chia compera un anello da un mercante giudeo o cristiano, lo fa prima gettare nell' acqua affine di purificarlo; e credono anche che il contatto di queste cose, quando sono umide, sia sempre più illecito perchè lascia una più durevole impressione: quindi gli idolatri, i Giudei ed i cristiani si astengono, quando piove, dall'andar per le strade, e nelle case per evitar gl' insulti che potrebbero loro venir fatti, se per avventura toccassero qualche persona. Essi sostengono altresì che nessuno può, dopo di aver avuto commercio con una donna, fare lecitamente orazione se prima non si è lavato tutto il corpo; quando invece i Turchi credono che basti in quest' occasione il lavarsi la testa, le braccia, le mani ed i piedi. I chia accusano i sunniti di trasgredire due altri precetti dell'abluzione: primo col farsi versar l' acqua da' loro schiavi, ciò che è permesso soltanto a quelli che non hanno il libero esercizio delle loro mani; secondo col versare l' acqua nel concavo della mano facendola scorrere lungo il braccio fino al gomito, ciò che si è un far riascendere la sporcizia invece di espellerla: essi pretendono che si debba gettar l' acqua nella giuntura del braccio e farla scorrere fino all'estremità delle dita.

(MINORE RIGIDEZZA IN ALTRI PUNTI DELLA LORO RELIGIONE.) Minor rigidezza dimostrano i Persiani in altri punti della loro religione, poichè essi pensano che sia loro permesso l' avere un commercio passeggiero con una donna determinando di comune consenso il tempo che deve durare una tale unione. Convengono altresì contra la generale credenza di tutti gli altri musulmani che sia le-

cito in certe pericolose occasioni il dissimulare ed anche l'abbjurare colla bocca la propria religione, purchè il cuore non abbia parte a tale apostasia. Tutti i dottori sunniti pretendono che il pellegrinaggio alla Mecca sia d'obbligo indispensabile e pei poveri e pei ricchi di qualunque condizione e temperamento, purchè essi abbiano forza di andare con un bastone, ed il mezzo di comperare una scodella di legno. Ma i Persiani ritengono che questo precetto sia sottoposto ad alcune eccezioni, e ch'esso obblighi soltanto coloro che sono in stato di fare le spese e sopportare le fatiche di un tale viaggio. Le persone di salute cagionevole possono fare il viaggio per procura, o col mandare un pellegrino in loro vece, o col comperare un *ziuret-namè*, ossia patente di pellegrinaggio. Simili atti vengono spediti dai gran mufti della Mecca; il quale dichiara che il tal pellegrino ha visitato esattamente i luoghi santi ed adempito tutte le divozioni ordinate dalla legge. Molti Arabi traggono la loro sussistenza dal traffico di queste patenti, ch'essi portano in Persia e nelle Indie vendendole al prezzo di ottocento lire. Quando alcuno muore senza aver fatto il pellegrinaggio della Mecca, o senza avere acquistato una di queste patenti, il kadi impone l'obbligo alla famiglia di pagare un uomo che adempisca un tale dovere; e non permette che il morto venga seppellito se non dopo ch'essa ha consegnato il danaro.

(Feste particolari de' Persiani.) Le festività dei Persiani furono la maggior parte istituite per onorare la memoria degli imani. La festa di Hassan e d'Hossein figliuoli d'Alì è una delle più ragguardevoli, e viene celebrata nel mese di *maharam*, il primo dell'anno persiano, e continua per dieci

giorni, duranti i quali i devoti si astengono dai bagni, non si fanno radere nè la testa nè la faccia, squarciano le loro vesti, gettano lugubri grida, e manifestano pubblicamente con alti segni il vivo loro dolore. Vedesi correre nelle strade una moltitudine d' uomini, gli uni armati da capo a piedi coperti di veste insanguinate; altri quasi nudi e tinti di nero gridano con terribil voce *Hassan!* *Hossein!* e colla lingua fuori di bocca spalancano e girano gli occhi in modo spaventevole, ed imitano con altri gesti ciò che la leggenda persiana racconta d' Hossein quando, sforzato di fuggire nel deserto di Kerbela nelle vicinanze di Bagdad, soffrì per quattordici giorni la crudel sete che lo ridusse quasi alla morte. Se tali fanatici incontrano qualche sunnito lo colmano d' improperj, e lo sforzano a prestare omaggio a questi due martiri, il cui culto è abbominato dai Turchi. Essi innalzano nelle strade e nelle piazze molte cappelle coperte di ricchi tappeti con altissimi trofei a dritta ed a sinistra delle medesime; e sul far della notte accendono un gran numero di lampane e di faci, ed i mollah dall' alto del pulpito fanno al popolo patetiche esortazioni prendendone l' argomento dal libro intitolato *Elkatel* o storia del martirio d' Hossein: essi predicano per due ore continue e con tanta veemenza, che gli uditori si pongono a piangere dirottamente, si battono il petto, e dimostrano in mille maniere di essere penetrati dal più acerbo dolore. Terminato il sermone, il popolo grida ad alta voce *Hassan*, *Hossein*, frammischiando a questi urli il romore de' tamburi, e lo strepito delle campane.

Le statue e varie altre rappresentazioni, che si conducono in giro per la città, compongono una

specie di convoglio funebre destinato ad onorar la memoria dei due martiri. Otto cammelli preceduti da alcuni soldati a cavallo e da una turba di sonatori aprono la marcia: il primo porta due figlinoli quasi nudi, il secondo una donna velata, il terzo un giovanetto, e gli altri cinque sostengono una lettiga che contiene otto fanciulli. In seguito a questi vanno due carri, sul primo de'quali veggonsi due casse aperte, l'una vota, e l'altra contenente una statua corcata: sull'altro carro stanno due uomini e quattro fanciulli con un libro in mano posti intorno ad un tavolo circondato da quattordici picciole lampade. Tre franciulli preceduti da alcuni soldati seguono i detti carri; i primi due sono riccamente vestiti, e l'altro è incatenato e strascina seco lui altri giovani cattivi, gli uni legati da una lunga catena di ferro e gli altri da una corda. Veggonsi poscia, su di un altro carro due uomini in piedi, ed altri sei che avendo i loro corpi sepolti di sabbia, di cui è pieno il carro, mostrano le sole teste, le quali pajono troncate dal busto. Tanto più che la sabbia è tutta imbrattata di sangue. Altri carri lugubri vanno in seguito e portano interi cadaveri, e teste, e gambe, e braccia tagliate. Dopo l'ultimo carro compare un gran cataletto circondato da sonatori e seguito da due cavalli, de' quali l'uno porta un fascio d'archi, e di freccie e di turbanti rossi, uno stendardo verde e tre lancie; l'altro sei vivi colombi. Queste varie figure rappresentano le principali circostanze della strage d'Hossein e de' suoi settantadue discepoli. I colombi richiamano alla memoria un fatto della stessa leggenda, la quale riferisce che sei di questi animali si riposarono sul corpo del trucidato Hossein, e si recarono poscia a Medina ad annunziare

a sua sorella sì trista nuova. Herbert ci assicura che tal festa fu instituita in Ardebil da Seid Gunet avo di Shàh Ismaele il primo de' sofi e che essa venne poscia celebrata in tutta la Persia. Chardin dice che le feste osservate in tutto l'anno persiano sono ventotto, e consacrate alla sola famiglia di Maometto, due a questo legislatore, due alla sua figlia, e due a ciascuno dei dodici imani.

(Cerimonie nuziali.) Poche sono le varietà fra le cerimonie nuziali e funebri dei Persiani, e quelle che vengono praticate dalle altre nazioni musulmane. Il matrimonio è di strettissimo obbligo nella legge maomettana; ed il celibato è riguardato come uno stato contrario all' ordine della natura, ed allo scopo proposto dal creatore nella formazione dell' uomo. Quando un giovane musulmano è giunto all' età di pubertà, e che dimostra qualche inclinazione per le donne, gli si dà subito moglie od una concubina. I matrimoni sono qui trattati, come nella Cina, colla mediazione delle donne, ed il contratto è firmato dallo sceik-al-islam, dal cadi o mollah. Le cerimonie nuziali sono celebrate tre o quattro giorni dopo segnato il contratto nella casa del marito, e durano dieci giorni senza però l' intervento della sposa. Alla mattina dell' ultimo giorno si consegna al marito la dote, ed alla sera la sposa é condotta alla casa del medesimo avvolta in un grandissimo velo di seta o di mussolina rossa, seduta su di un cavallo coperto da ricca gualdrappa, o chiusa in un *takti-révan*, che è una specie di lettiga portata ordinariamente da due cammelli. Giunti alla casa essa viene tosto condotta dalle donne all' appartamento che le venne destinato, e posta in letto; e, spenti i lumi, il marito si reca nella ca-

mera e prende possesso de' suoi dritti senza conoscerla e senza vederla.

(Cerimonie funebri) Lugubri grida annunziano la morte di un mussulmano: i circostanti si squarciano le vesti, si percuotono la faccia ed il petto, e danno mille dimostrazioni della più sensibile afflizione. Ottenuta dal cadi la permissione di seppellire il morto, se ne lava il cadavere più volte, perchè tali abluzioni, secondo la liturgia persiana, sono di varie specie; gli si chiudono poscia gli occhi e la bocca, gli si lega strettamente la testa con una benda di tela dalla sommità del cranio al disotto del mento, affine d'impedire che la bocca possa nuovamente aprirsi, ed avvolto in un panno, su cui sono scritti molti passi del alcorano, viene collocato nel feretro. Il trasporto al cimiterio è fatto senza pompa: un mollah ed alcuni servi ne formano comunemente tutto il corteggio: il corpo è portato dagli schiavi e dagli amici del defunto, a quali succedono le prime persone che s'incontrano sulla strada; poichè ciascuno in simili occasioni presta volentieri la mano, e veggonsi spesse volte ragguardevoli personaggi scendere da cavallo per rendere ai morti questo pio dovere. Il feretro dei grandi è ordinariamente accompagnato da alcuni cavalli, che portano le armi ed il turbante del defunto.

La religione proibisce d'innalzare mausolei alla memoria dei trapassati: i fiori, il mirto, qualche albero malinconico possono soli ornare il sepolcro del semplice privato e quello del principe, ma l'orgoglio de' grandi non curò tale precetto, e ne lasciò l'osservanza al popolo, la cui fossa è d'ordinario coperta di mattoni o da una pietra di marmo posta verticalmente, sopra cui leggesi

scolpita un' iscrizione morale od un passo dell' alcorano. L'architettura fa mostra di tutta la sua magnificenza nei mausolei de' re e de' discendenti degl' imani. L' ingresso di questi edifizi è ornato da portici di bianchissimo marmo incrostati esteriormente di porcellana a vari colori, e dorati e dipinti d' azzurro nella parte interna: la cappella per lo più di forma ottagona è coronata da una alta cupola: i muri sono coperti di porfido, di fiori d' oro, d' iscrizioni, di sentenze morali e di passi dell' alcorano, la tomba posta nel mezzo della cappella è circondata da una ricca balaustrata, ed è coperta da una stoffa d' oro e d' argento o di seta di color violetto; ed è ornata da molte lampade d' argento. Da un lato e dall' altro del portico trovansi spesse volte collegi, moschee, bagni, fontane e conventi, poichè chi eresse il mausoleo ebbe per lo più cura di dotarlo riccamente e di circondarlo di pii ed utili stabilimenti.

Il corruccio dura quaranta giorni: i Persiani per manifestare la trista loro situazione non si vestono di nero, poichè essi abborrono un tal colore, ma si coprono di grossa tela di un color pallido o bruno; ed alcuni portano una cintura, le cui estremità cadono e s' incrocicchiano sul petto. L'amicizia è assai prodiga di visite nei primi dieci giorni, e si studia di dissipare l' afflizione dei dolenti. Il nono giorno vengono eglino condotti al bagno, dove si radono loro i capelli e la barba, e sono vestiti di nuovi abiti. Le nenie però continuano tuttavia, e si replicano due o tre volte la settimana specialmente in quell' ora che il defunto spirò: ma esse vanno sempre scemando fino al quarantesimo giorno in cui termina il loro corrotto.

(La setta de' sofi) Noi non vogliamo por fine a questo articolo delle religioni de' Persiani senza far parola della setta de' sofi, la quale deriva dal maomettismo, e che secondo la più comune opinione, ebbe principio nell' Arabia verso l' anno 200 dell' egira da un certo Sceik appellato Abusaïd. Molte congetture si fecero sull' origine della denominazione; gli uni l' hanno derivata dal greco *sophos*; gli altri dalla *suf*, stoffa grossolana, di cui essi si coprono, e quest' ultima etimologia sembra più ragionevole dell' altra. Un profondo mistero copre le loro azioni e la loro dottrina. Un sofi, secondo l' idea che noi possiamo formarsi colla lettura de' loro poeti, è un uomo pio, che vive lontano dal mondo, la cui morale è purissima, la dottrina dolce e tollerante, la cui anima s' abissa nella profondità de' misteri, spiritualizza ed allegorizza tutte le pratiche del suo culto. L'indifferenza universale, l' annullamento d' ogni desiderio mondano, la presenza di una perfezione immaginaria costituiscono l' essenza della sua vita contemplativa. I più celebri poeti persiani, come un Sadi, un Senai, un Hafiz, un Gielal-Edden e un Giami aspirarono a divenire sofi. Ma la vita misteriosa è troppo vicina alle illusioni del fanatismo e difficilmente si rattiene ne' giusti confini; e dacchè l' immaginazione cominciò ad oltrepassarli essa non ha alcun ritegno ne' suoi traviamenti. In tal maniera videsi formare in Persia una setta particolare di sofi chiamata empia, la quale dalle profonde sue meditazioni sulla divinità passò a negarne l' esistenza. Essa tolse dalla religione maomettana, dagli avanzi della greca filosofia, dai sogni de' gimnosofisti indiani i materiali di una dottrina insensata più favorevole che contraria alle passioni.

Questi sofi hanno un libro detto *gulscenraz*, in cui trovansi riunite tutte le loro opinioni teologiche, filosofiche e morali: ma siccome le segretezza è il primo precetto del loro ordine, così egli è assai difficile il conoscerne esattamente i principj. Si dice però che la loro dottrina sia fondata su quella di Pittagora, ch' essi riconoscano una sola essenza, e che credano la trasmigrazione delle anime. I divoti maomettani accusano i sofi d'ateismo, ma questi oltre il difendersi da una simil taccia pretendono altresì di avere un immediato commercio con Dio; quindi essi si radunano alla sera, e, prendendosi per le mani, danzano in giro, scuotono la testa e gridano a tutta forza *hu*, *hu*, cioè essere esistente da sè, finchè stanchi di sì lunga fatica cadono in terra e senza movimento: quando trovansi in tale stato essi credono di essere in estasi, di conversare con Dio: e di acquistare con questa mistica unione il dono della profezia, e di godere anticipatamente la gloria celeste.

ARTI E SCIENZE.

(Arti e scienze degli antichi Persi.) L' antica storia de' Persi non ci somministra argomenti di credere che questi popoli fossero molto istruiti nelle arti e nelle scienze prima del tempo di Zoroastro, il quale, siccome abbiamo già veduto, fu in vero gran mattematico e gran filosofo.

(Ammaestrati da Zoroastro ec.) I magi ammaestrati nell' astronomia, nelle mattematiche e nella filosofia naturale sì da lui che da Istaspe padre di Dario, erano riputati in queste arti e facoltà superiori ai più dotti uomini d' allora. Istaspe si portò nell'India, ed ivi usò qualche tempo co' Bra-

del poema pastorale, che i Greci forse appresero dagli orientali.

(Apologi.) Alcuni eruditi sono d'opinione che l'arte dell' apologo sia nata fra gli Asiatici, e che le favole attribuite ad Esopo appartengano originalmente ad un filosofo della Persia detto Locman; ed aggiungono altresì che i Greci stessi confessano di aver avuto in questo genere di scrivere gli orientali per loro maestri.

(Locman.) Locman era, secondo Mirkkond, contemporaneo di Davide: altri lo credono un pò più antico. Questo filosofo è assai celebre in tutta l'Asia, ed i maomettani ne fanno un gran conto, perchè il loro legislatore ne parla con elogio nell'alcorano. Le sue favole sono eguali a quelle di Esopo; ciò che fece credere ad alcuni che Esopo e Locman fossero una stessa persona.

(Sentenze.) Le massime e le sentenze, il cui scopo si è quello di contenere in poche parole una verità spirituale ed instruttiva, sono di un altro genere, nel quale i Persi si sono particolarmente distinti.

(Lingue antiche. Il zend.) Il dialetto più antico è la lingua *zend* in cui erano scritti i libri sacri compresi sotto il nome di zend-avesta; i quali sebbene non muniti di una compiuta autenticità, contengono per certo antichissime tradizioni, o anche probabilmente frammenti anteriori alla voluta distruzione de' manoscritti de' magi attribuita ad Alessandro. Ripugnerebbe al buon senso chi non riconoscesse quella lingua essere un gergo inventato a capriccio dai Guebri moderni; ma è difficile il determinare i luoghi in cui parlavasi. Quelli che più validamente sostengono il zend-avesta variano fra Battro punto più orientale e l'Agier-

bigian, paese più occidentale. Forse non era che una lingua sacra, come il sanscritto, colla quale ha molte radici comuni.

(Il pehlvi.) Il dialetto pehlvi o pehluwan, cioè a dire il dialetto de' guerrieri e degli eroi, sembra aver dominato nell' Irak-Agiemi, o gran Media, e presso i Parti. Si vuol anche che quel dialetto fosse il solo che si parlasse alla corte de' discendenti di Ciro e dei re Parti. È assai misto di voci Caldaiche e Siriache, ma non è perciò un dialetto del Caldeo, come parve crederlo Guglielmo Jones. Secondo alcuni autori, il pehlvi sarebbe ancora in uso presso qualche tribù del settentrione della Persia, e principalmente fra i Paddari dello Scirvan; e secondo alcuni viene parlato in una parte del Farsistan. I libri sacri furono tradotti in quella lingua, che è anche quella di molte iscrizioni de' tempi de' Sassanidi.

(Il parsi.) Ma a poco a poco i principi di questa dinastia rilegarono il pehlvi ne' monti della Partiana, ed introdussero, anche con apposite leggi, l'uso del parsi o dialetto della provincia di Farsistan, la Persia propriamente detta. Questo idioma più dolce del pehlvi, e più del zend dovette dominare molto prima nella monarchia persiana, ed è il solo che dia la spiegazione di quasi tutti i nomi persiani noti ai Greci ed ai Romani, Quando nel settimo secolo gli Arabi invasero la Persia, il parsì bandito di corte perdette il suo splendore; e quando sotto i Dilemiti nel 977 si volle ristabilire questa lingua nella sua antica preponderanza, trovossi snaturata da un grande miscuglio d'Arabo. Tuttavia grandi poeti ed abili oratori la resero ricca ed armoniosa, e distinguesi sotto il nome di persiano moderno. L'antico parsi in uso tra Guebri

andrà debitore della sua immortalità all' opera storica shàh-naameh di Ferdusi, ed alla statistica dell' Indostan, l' ayen-akberi, scritta nel 1600, poichè a misura che la vera lingua parsi perdeva nel paese natio, andava guadagnando alla corte del gran-mogol.

(Arti e scienze dei moderni Persiani.) Gli Arabi sotto i primi quattro califfi e gli Ommiadi furono popoli guerrieri occupati unicamente nelle conquiste, e nella propagazione della nuova loro religione. L' entusiasmo ed il fanatismo, cui essi erano debitori de' primi loro felici avvenimenti, cominciarono a rallentarsi sotto il governo degli Abbassidi, e nell' avvezzarsi alle dolcezze della pace e della tranquillità, presero qualche gusto per lo studio, apprezzarono il merito dell' istruzione, e l' utilità delle cognizioni.

(Gli Arabi nel conquistare la Persia vi portarono le loro scienze.) I celebri monarchi Abbassidi Mansuer, Arun-Arrascid, Mamun amarono e coltivarono le scienze e le lettere, la loro corte era un asilo per tutte le persone d' ingegno, ed ivi esse trovavano protezione, ricchezze, stima ed onori. Tutte le produzioni della Grecia, ad eccezione di quelle che dipendono dall' immaginazione, passarono nella lingua di Maometto, e gli Arabi cavarono da tali sorgenti i principj delle scienze, il gusto della metafisica e delle sottili ed oziose sue discussioni. Ippocrate e Galeno nella medicina, Ipparco e Tolomeo nell' astronomia, Euclide ed Appollonio nelle matematiche, Platone ed Aristotile nella logica e nella morale divennero i loro esclusivi maestri, e le sole autorità, cui essi credevano di poter appoggiar le loro opinioni. Il corso de' secoli non ha potuto alterare questa grande influen-

za ch'ebbero sugli Arabi i Greci scrittori, poichè tuttavia continuano ad essere le sole guide in tutte le loro scienze.

Tutto ciò che abbiamo detto degli Arabi deve essere applicato ai Persiani, i quali nel ricevere la dottrina dell' islamismo ammisero la lingua ed i principj de' loro conquistatori. L'arabo divenne in Persia ed è anche al presente il linguaggio delle scienze, e se noi vorremo esaminare l' origine ed i fondamenti delle scienze de' Persiani ci bisognerà cercarli negli scrittori greci che sono le comuni sorgenti, dalle quali gli orientali attinsero tutte le loro cognizioni. Non possiamo però dire l' egual cosa rispetto alle regole dell'arte di parlare, poichè avendo gli Arabi fino dai più remoti tempi tenuta in gran pregio la propria lingua per la sua ricchezza, varietà ed energia e pel merito delle sue composizioni, e lo studio della medesima essendo sempre stato la più nobile delle loro occupazioni, non era certamente possibile ch' essi ricorressero ad una nazione straniera, onde avere i modelli della poesia e dell' eloquenza. Quindi essi sotto il nome di *adeb* o belle lettere crearono una scienza particolare che abbracciava i principj della scrittura, della grammatica, della sintassi e della letteratura in generale senza attaccarsi ad alcun ramo di filosofia. Dobbiamo altresì avvertire che gli Arabi non hanno giammai studiata la storia delle altre nazioni; e che la mitologia dell' Olimpo essendo affatto contraria alla loro religione rendeva loro sommamente odiosa la lettura dei Greci poeti; che l' alcorano proibiva loro ogni rappresentazione di figura umana, e per conseguenza la pittura e la scultura, e che la danza era abbandonata alla classe

più vile della società. L'arte nautica fu dagli Arabi pochissimo coltivata; ma essi ebbero l'onore d'inventare un nuovo ordine d'architettura. Premesse queste generali cognizioni sulle scienze e sulle arti degli Arabi perchè servono di base a quelle de' moderni Persiani, passeremo ad osservare brevemente ciò che v'ha di particolare in ciascuna di esse, incominciando, come è nostro costume, dall'arte più necessaria all'uomo, l'agricoltura.

(Agricoltura.) Ove più spiccano, dice Olivier nel suo viaggio in Persia, l'industria e l'attività del Persiano, si è nella agricoltura e nella cura che pone in procacciarsi acqua per l'innaffiamento della terra. Non avvi paese del globo abitato tanto arido e tanto bisognoso d'acqua quanto la Persia: al tempo stesso non avvene alcuno, ove l'uomo siasi procurato tante sorgenti artifiziali, ove siansi scavati tanti pozzi, ed alzate tante dighe.

(Industria del Persiano nel procacciarsi l'acqua per l'innaffiamento della terra.) Le acque cadenti dai monti durante lo scioglimento delle nevi sono ricevute in canali e condotte nei campi. Sì esse, come quelle de' rigagnoli e de' torrenti, sono soggette all'ispezione del *mirab emirab*, che è il soprannominato *principe dell'acqua*, cui si aspetta il distribuirla ai coltivatori a norma de' loro bisogni e della tassa che pagano.

(Vasti serbatoj di acque.) Nelle gole dei monti, e dovunque la configurazione del terreno lo ha permesso, vengono arrestate col mezzo di alti muri le acque delle sciolte nevi e le pluviali, ed obbligate per siffatta maniera a raccogliersi in questi vasti serbatoj, da dove sono condotte ad innaffiare i coltivati campi.

(POZZI E GALLERIE SOTTERRANEE.) Queste opere però non bastano a soddisfare ai bisogni degli agricoltori, e quindi per supplire alla mancanza delle dette acque scavano molti pozzi sul pendio delle colline, appiè delle montagne ed in tutte le pianure, e quando, arrivati essi alla roccia o strato argilloso, trovano l'acqua, scavano molte gallerie, *huriz*, col mezzo delle quali le acque di diversi pozzi sono dirette ad un medesimo punto; da dove riunite in una sola galleria vengono condotte fuori di terra. Queste gallerie sotterranee moltiplicate all'infinito in Persia, e che datano da un'epoca antichissima, non sono comunemente fabbricate con mattoni, il che esige un attento mantenimento, attesochè le terre qualche volta sprofondano. A certe opportune distanze si sono aperti spiragli onde potervi discendere all'uopo; le gallerie sono più o meno larghe in ragione del corpo d'acqua che ricevono, e la loro altezza non è ordinariamente minore di 8 in 9 piedi: alcune percorrono un'estensione di molte leghe. Allorchè le acque dei detti pozzi sono troppo basse o che la natura del suolo non permette di estrarla, l'agricoltore si limita ad alzarle col mezzo di un verricello praticato sull'orificio del pozzo, o semplicemente mediante una carrucola posta al di sopra. A tale effetto adoperasi un ampio secchio di cuojo della capacità di 15 o 20 pinte, quando sono uomini che debbono tirarlo, e di 100 e più, quando sian bufali od asini. Tali irrigazioni artificiali sono però sottoposte a calamitosi accidenti, pei quali l'agricoltura soffre spesse volte un non lieve danno, poichè sgraziatamente uno degli stratagemmi più usitato nelle guerre civili di Persia consiste in distruggere i canali, onde levar l'acqua al nemi-

co; e quindi appena una ventesima parte delle terre è posta oggidì a cultura.

(Aratura.) Un altro mezzo di rendere fertile il loro terreno argilloso e duro consiste nell' ingrassarlo collo sterco de' colombi e cogli escrementi umani mischiando però questi con un' egual porzione di terra, e lasciandoli per lo spazio di due anni in una fossa affine di temperarne la troppa calidità. I campi sono arati con un vomero tirato da due buoi attaccati non pei corni, ma per mezzo di un collare che abbraccia il loro petto: il vomero è cortissimo ed il suo coltro penetra superficialmente nella terra: a misura che tiransi i solchi si rompono le glebe con grosse mazzuole di legno, e la terra viene pianata colla vanga e coll' erpice che ha picciolissimi denti. La terra lavorata in sì fatta maniera viene divisa in varj quadrati come gli spartimenti dei giardini, colle sponde alte un piede ed anche più a seconda della quantità d' acqua necessaria per l' innaffiamento.

I Persiani non battono i grani, come si fa da noi, ma collocano le spighe in mucchi formandone un circolo sull' aja, e con piccioli traini lunghi tre piedi circa e larghi due girano velocemente sopra questi mucchi e ne cavano il grano. La parte superiore di questi traini è più stretta dell'inferiore, e serve di sedile al carrettiere: l' inferiore composta di quattro pezzi di legno in quadro ha tre o quattro bastoni rotondi posti in traverso che servono d' asse, ed hanno ruote di ferro con denti acutissimi. Maggior fatica si esige per levare la scorza al riso: quelli che hanno un gran numero di schiavi lo fanno pillare in mortaj di legno; gli altri fanno uso di pilli poco dissimili dai no-

stri ad eccezione ch' essi vengono posti in movimento dagli uomini e non dall' acqua.

(Coltivazione del dattero.) La coltivazione del dattero è un' altra prova dell' industria dei Persiani : l' immaginazione orientale li fa nascere fino dall' origine del mondo dallo stesso fango che servì alla formazione di Adamo. Quale stima non devono dunque avere i Persiani pel medesimo , e quale cura per la sua conservazione ? essi nutronsi abbondantemente de' dolci suoi frutti , e difendonsi colle folte sue foglie dai raggi del cocente sole. Kempfer ci lasciò una lunga descrizione delle cure che i Persiani si danno per allevarlo , fecondarlo , conservarlo e guarirlo dalle sue malattie. Si sa che quest' albero manifesta più di qualunque altro la differenza dei sessi: il maschio non produce frutti , e la femmina non può essere fecondata che coll' accoppiamento. Quando la femmina è in età di dar frutti s' innestano sulla sua cima alcuni rami del dattero maschio in fiori , e con questa cura essa produce polposi e saporitissimi frutti.

(Indifferenza degli orientali per la perfezione delle arti.) Rispetto alle altre arti meccaniche non vogliamo tralasciare di premettere che gli Asiatici , generalmente parlando , dimostrano minore attività ed industria degli Europei , poichè essi sogliono coltivare le arti pel puro loro bisogno , nè si curano perciò di raffinarle. Gli Asiatici , dice Chardin , sono poco capaci d' inventare, e trascurano le nuove scoperte. La fabbricazione degli orologi è un' arte negletta dai Persiani e dai Turchi , benchè l' uso de' medesimi sia comunissimo fra questi due popoli : lo stesso si dica della stamperia , cui inutilmente si è tentato più volte di stabilire in Costantinopoli ed in Ispahan.

(Arti coltivate dai Persiani con felice successo.) Malgrado però di questa indifferenza degli orientali per la perfezione delle arti, i Persiani non lasciano di coltivarne alcuni con feliçissimo successo. Quella, dice Olivier, nella quale superano forse noi, è la tintura, poichè essi danno alle loro stoffe colori più vivi e più durevoli di quelli d' Europa.

(Tintura.) Imprimono le stoffe di cotone e quelle di seta con una nettezza e tenacità sorprendente, sia che adoprino colori, sia che usino foglie d' oro o d' argento.

(Marrocchini ec.) I loro marrocchini sono per lo meno così belli e buoni come quelli di Turchia, preparano benissimo in verde la pelle di cavallo; con quella d' asino fanno lo zigrino; alle pelli di vitello e di cammello danno una forza ed una morbidezza tale da renderle atte a moltissimi usi. I loro cuoj sono assai buoni e superiori a quelli di Turchia; e pure non v' impiegano, per quanto ci si dice, che la calce, il sal marino e la noce di galla. Tali manifatture risalgono, come abbiamo veduto parlando dell' antica milizia de' Persi, fino ai tempi dei re Parti, e forse fino a quelli di Ciro.

(Porcellana.) Il vetro non è bello, ma le stoviglie de' Persiani sono eccellenti. Fabbricano essi soprattutto una porcellana che non la cede a quella della Cina in finezza e trasparenza, e che resiste benissimo al fuoco: la più stimata è quella di Sciraz, di Metsced, d' Yezd, di Kerman e di un borgo di Caramania chiamato *zarung*. Plinio dice, che i famosi vasi murrini erano in parte recati dalla Caramania. Gli Olandesi ne hanno fatto commercio in Europa facendoli passare per porcellana

della Cina. I Persiani lavorano molto bene l' oro e l' argento, e fanno col rame diversi utensili domestici che coprono tanto nell' interno che nell' esterno di finissimo stagno e con tal arte che sembra veramente d' argento.

(Lavoro de' metalli ec.) Essi hanno eccellenti operaj per ogni sorta d' armi; gli archi di Persia erano i più riputati d' oriente; le loro sciabole damaschinate, fatte con ferro ed acciajo dell' Indostan sembrarono inimitabili a Chardin pe'nostri armajuoli d' Europa. I loro rasoj ed altri lavori d' acciajo avevano pure molta fama. Eccellenti sono le sciabole che fabbricansi a Casbin e nel Korasan, e riconosconsi alla qualità del finissimo acciajo, sul quale veggonsi alcune vene formanti una specie di marezzato; tali lamine si damaschinano d'oro e non piegansi. Le sciabole di Casbin costano 60 od 80 piastre; ma quelle del Korasan fin 100 zecchini. I Persiani, come i Turchi, battono a freddo tutti i metalli, e perfino i ferri di cavallo, ciocchè dà ai medesimi, dicesi, solidità maggiore. Le suppellettili non sono sì belle e complicate come quelle d'Europa; tuttavia non mancano bei lavori in legno, in ebano e d' intarsiatura. Eglino travagliano con facilità ed assai bene le pietre preziose e le montano con molto gusto.

(Carta.) La loro carta essendo fabbricata di cenci di stoffe di cotone, che non hanno la consistenza delle nostre tele di lino e di canape, riesce meno fitta della nostra, ma serve ottimamente all' uso, cui è destinata: essa viene imbiancata col sapone e lisciata da una parte e qualche volta è dipinta di piccioli fiori d' argento sì sottili e leggieri che non recano alcun nocumento alla scrittura; anzi tutte le lettere dirette a personaggi di distinzio-

ne devono essere scritte sopra carta inargentata. Con cenci di seta fabbricano i Persiani una carta uguale a quella della Cina, ed anche più sottile, più forte e più lucida dell' altra.

(Stoffe.) I Persi riescono eccellentemente nel fabbricare le stoffe di seta pura, di seta e cotone, di seta ed oro o argento, di cotone puro, di cotone e lana. A Yesd, a Cascian, ad Ispahan si lavorano con molto gusto e precisione i broccati, i velluti, i taffetà, i rasi e quasi tutte le stoffe che noi conosciamo. Fra le stoffe di questo genere distinguonsi particolarmente, dice Chardin, quelle dette *zerbaf* o tessuta d' oro, e ve ne ha di quelle che sono perfettamente eguali d' ambe le parti. Il *machmeli zerbaf* è la più preziosa stoffa d' oro, il cui prezzo ammonta a cinquanta *toman* la *gueze*, ossia a mille e cento scudi l' auna di Francia. Quei bellissimi tappeti che a noi vengono dal levante, e che da alcuni credonsi fabbricati in Turchia sono originalmente di Persia e fabbricati nella provincia di Kirman. Sebbene, dice Olivier, le regie manifatture abbiano sospeso la fabbrica di que' bei tappeti di seta e di lana, ne' quali entrava oro ed argento, pure l' arte non si è perduta: essa rinascerà e rifiorirà quando la tranquillità sarà ristabilita, e che il commercio ripiglierà tutte le consuete sue operazioni: ciò si avverò sotto il felice impero del regnante Fat-Ali-Shàh.

(Scialli ec.) A Yesd e a Kerman fabbricansi colla lana di cammello scialli, i quali, benchè inferiori a quelli già tanto lodati di Cascemira, sono però abbastanza fini per essere ricercati dalle persone agiate. Fabbricansi pure col pelo di capra alcune stoffe che resistono alla pioggia, e che talvolta sono più fine de' nostri migliori cammellotti,

sebben per ruvidezza s'avvicinino ai nostri baracani: esse vengono denominate *hubbè habba*, e non diversificano da quelle dello stesso nome che fabbricansi in Siria.

(Mussoline, tele ec.) Nè le mussoline, nè le così dette tele di Persia, nè quelle tele finissime di cotone, che noi per un pezzo abbiamo tirate da Ispahan, sono fabbricate in Persia, ma esse vi erano recate dalle Indie. Il cotone di Persia, uguale a quello che ci perviene dalla Turchia, non è sì fino, nè ha tanta consistenza da permettere, che gli si dia, filandolo, quella sottigliezza che esigono le tele, di cui abbiamo or ora parlato. Tutte le tele di cotone fatte in Persia sono abbastanza grossolane e comuni per essere a portata di tutte le classi della popolazione. Esse valgono pochissimo, non eccettuate nemmeno quelle dell' India, di cui servesi la classe agiata.

(Ricami ec.) Non dobbiamo omettere per ultimo di far menzione de' bellissimi ricami in oro ed argento che i Persiani eseguiscono con tutta la perfezione sul cuojo, sui panni e sopra ogni sorta di stoffe; e dell' arte, ch' essi hanno, di stampare coll' acqua di gomma l' oro e l' argento sulle stoffe ed in ispecie sui veli e sui rasi: questa stampa riesce loro sì bene che ognuno la prenderebbe facilmente per un vero ricamo.

BELLE ARTI.

(Architettura.) Le umane vicende, le crudeltà ed il fanatismo dei conquistatori non hanno potuto distruggere interamente i numerosi monumenti della grandezza e magnificenza degli antichi Persi, e toglierci così ogni mezzo onde potere

giudicare delle loro cognizioni nelle arti belle (1). Le famose rovine d'Istakar o Persepoli, antica capitale della Persia, e la più fastosa e superba città che questo impero vantasse, attraggono tuttavia la ammirazione del dotto viaggiatore, e i preziosi avanzi d'architettura e di scultura rendono chiara testimonianza del loro valore nelle medesime. Noi non istaremo qui a riferire le tante e sì diffuse narrazioni, che noi abbiamo sulle rovine di Persepoli; nè crediamo a proposito d'ingolfarci nell'esame delle molte controversie dei viaggiatori; ma seguendo le più esatte relazioni, descriveremo succintamente sì fatti frammenti di antichità, onde il nostro leggitore possa formarsi una giusta idea dello spirito e del genio singolare nelle belle arti di questa nazione.

(Descrizione delle rovine di Persepoli.) Le rovine di Persepoli sono situate nella pianura di Merdacht alla sinistra della strada, che conduce da Ispahan a Sciraz; e vi si giugne dalla parte d'occidente fra gole d'alte e scoscese montagne. Quando si entra in quest'amena pianura lunga circa diciannove leghe, e larga in qualche luogo fino a sei, innaffiata dal gran fiume Arasse e la più fer-

(1) Sì ragguardevoli monumenti della grandezza e della gloria dei Persi sono stati sempre più rovinati dopo l'invasione degli Arabi. Questi popoli avevano in tanto orrore l'idolatria che nel primo fervore del maometismo distruggevano con brutale fanatismo tutte le immagini dipinte e tutte le sculture che loro si presentavano. In questi ultimi tempi furono poi trasportati da questi avanzi d'antichità molti materiali, che hanno servito d'ornamento ad alcuni grandiosi edifizi. Abbas I fece trasportare da Scehel-Minar una parte dei marmi che ora veggonsi nella grande moschea e nel palazzo imperiale d'Ispahan, e ne venne anche fatto un uso maggiore per ornare i templi ed i palazzi della città di Sciraz distante solo dodici leghe dall'antica Persepoli.

tile della Persia, la veduta è verso l'oriente circonscritta da queste rovine che s'innalzano in forma d'anfiteatro, e che s'inoltrano nel semicerchio del *cuhirahmet o montagna di misericordia*. Se vogliamo sapere quello che potè eseguire l'ardita mano dell'uomo, figuriamoci di vedere un declivio di montagna di durissimo marmo che presenta un'area ineguale o piattaforma lunga 1200 piedi, e larga 1690, tagliata perpendicolarmente e cinta da un muro coperto di marmo che ha 4000 piedi di circonferenza: sopra di un tale terrazzo collochi la nostra immaginazione una quantità di portici, di colonne, di muri, di scale, il tutto di marmo; edifizi che colla mole eguagliano la maestà delle varie loro parti, e ciò che l'antichità ci lasciò di più perfetto: acquidotti scolpiti nella viva roccia; e finalmente un'alta montagna tagliata perpendicolarmente in tutta la sua lunghezza e che serve di muro orientale. Tale fu ne' secoli passati l'aspetto del tempio o del palazzo di Persepoli, che ora più non ci presenta che ali di muri, impostature di porte, colonne mezze rovinate, un suolo coperto di frammenti di fusti, di capitelli e di marmi; mucchi di sabbia che coprono continuamente gli avanzi tuttora sussistenti. I nomi del conquistatore musulmano e del viaggiatore europeo sono scolpiti accanto a quelle antichissime iscrizioni, di cui l'origine, il significato ed i caratteri a testa di chiodo eserciteranno inutilmente la sagacità degli eruditi: gli acquidotti sono divenuti recipienti di acque pluviali, e ricetti di velenosi animali; il cammello si pasce delle erbe selvagge che nascono fra le rovine, e la cicogna nidifica pacificamente sulla sommità della colonna del tempio della divinità o del palagio del re.

Scéhel-Minar (1) è appoggiata alla montagna di Rahhmet, che domina la pianura di Merdacht

(1) Il primo viaggiatore, che fece conoscere Scéhel-Minar agli Europei, fu Giuseppe Barbaro ambasciadore della repubblica di Venezia nell' anno 1471 a Ussun-Cassan. Egli nella relazione del suo viaggio dà in poche parole la descrizione delle rovine di Persepoli, la quale servì di fondamento ai disegni lasciatici dall' architetto Sebastiano Serlio, che contro ogni verità e verisimiglianza pone capitelli corinti sulle quaranta colonne vedute dal Barbaro. Duket, viaggiatore inglese, visitò queste rovine nel 1568, e ce ne lasciò un' inesatta descrizione (Harris, collect. VI pag. 526). Poco tempo dopo Duket, il cavaliere Herbert fece conoscere Scéhel-Minar all' Europa con molto maggior esattezza e verità, e ricercò quanto venne scritto dagli antichi sopra Persepoli, e formò sopra queste rovine alcune probabili congetture. Figuéroa e Thévenot sono costantemente d' accordo col medesimo. Il Portoghese Antonio de Govea visitò Scéhel-Minar nel 1602, e ce ne diede una breve descrizione nella sua relazione (*relat. des ambassad.* etc. traduct. franc. 1646 in 4.) Garcias de Silva di Figuéroa dopo essere stato per alcuni anni alla corte di Shàh-Abbas, in qualità d' ambasciadore del re di Spagna ritornò in Europa e pubblicò una relazione delle sua ambasceria, nella quale inserì una descrizione delle rovine di Persepoli quasi conforme a quella dataci da Corn. de Bruyn. Pietro della Valle nel 1621 passò due giorni interi fra le rovine di Persepoli, e le descrisse ne' suoi viaggi (in 4. 1658, *Roma*, vol. II). Egli credette che queste rovine fossero avanzi di un tempio, ma vide soltanto venticinque colonne in piedi. Gio. Alberto di Mandeslo viaggiatore più dotto visitò le stesse rovine nel 1638, e riguardò queste rovine siccome avanzi di un palazzo, e non vide in piedi che diciannove colonne. La descrizione di Mandeslo sarebbe smentita da quella di Tavernier, seppur questi meritasse fede, poichè ci assicura di non aver vedute in piedi che sole dodici colonne; quando tutti i viaggiatori posteriori affermano di averne vedute diciannove. Anche Thevenot ci descrisse in un capitolo del suo *voyage de levant*. tom. II, an 1675 questi monumenti, e vi aggiunse il disegno di una tomba. Daulier Deslandes, che accompagnò Thevenot nel suo viaggio a Scéhel-Minar, pubblicò nel 1672 il suo libro intitolato *beautés de la Perse*, in cui descrive con esattezza le rovine di Persepoli.

e che sostiene dal lato orientale questa vasta spianata. I muri, che la formano, sussistono tuttavia,

Gio. Strnys che pubblicò una relazione de' suoi viaggi con rami disegnati da lui stesso, ci assicura di essere stato nel 1672 a Scéhel-Minar, e ci lasciò un disegno, nel quale le rovine sono ristaurate, ed il palazzo ritabilito con colonne tronche e con cupole simili a quelle delle moschee de' Turchi. Due anni dopo Scéhel-Minar fu disegnato da un viaggiatore più dotto e più veritiero: questi è Chardin, il quale pubblicò nel tom. II de' suoi viaggi un' ampia e preziosa descrizione delle rovine di Persepoli con ventidue tavole fedeli ed instruttive. Benchè Bruyn abbia notate nelle medesime, non senza molta parzialità, alcune leggieri inesattezze, ciononostante devonsi a Chardin grandissimi elogi, e la sua descrizione meriterebbe forse di essere preferita a quelle di Bruyn, se questi non fosse stato nello stesso tempo valente pittore. Chardin pensa che tali rovine sieno avanzi di un tempio. Kempfer però che le vide nel 1686 le crede avanzi di un palazzo; egli ne pubblicò un' eccellente descrizione nelle *amoenitates exoticae*, fascic. II. Gemelli Carreri, che nel 1694 fu a Scéhel-Minar, ci lasciò una breve e succosa descrizione di queste illustri rovine che secondo il suo parere, appartenevano al palagio di Dario. Il dotto inglese Hyde si occupava contemporaneamente della spiegazione delle figure scolpite sulle muraglie di Persepoli, ma queste sue spiegazioni sono quasi tutte oscure ed ardite, adattandole al sistema da lui immaginato sulla religione de' Persi. Cornelio Bruyn appellato da alcuni Le-Brun, che visitò le dette rovine nel 1704, che le esaminò diligentemente, e le disegnò con iscrupolosa esattezza, ci assicura ch' esse sono gli avanzi del palazzo di Dario. Egli nella lunga sua dissertazione paragonò la sua descrizione con quella di Chardin e di Kempfer, e ne rilevò con pedantesca e puerile affettazione le più piccole differenze. Ciononostante i suoi disegni meritano la preferenza perchè eseguiti da lui stesso, mentre che gli altri viaggiatori hanno dovuto per necessità prevalersi dell' opera di pittori persiani. I letterati inglesi nella loro storia universale hanno pubblicato in gran parte i detti disegni con una erudita descrizione di Scéhel-Minar. Nè merita minor stima la bella memoria letta dal dotto Caylus nell' accademia delle iscrizioni nel 1758 (hist. tom. XXIX), benchè egli abbia creduto di ravvisare il gusto ed il lavoro degli Egizi nei monumenti di Persepoli. Anche Niebbur si recò nel 1765 a

e sembrano fatti per affrontare eternamente le ingiurie del tempo e la barbarie de'conquistatori. La facciata occidentale che si presenta per la prima agli occhi del viaggiatore s'innalza maestosamente ventidue piedi al di sopra della pianura, in cui venne edificata la capitale dell'Asia e che al presente sarebbe interamente deserta se non vi si trovasse il borgo di Merdacht o d'Isthakar. Quest'edifizio dominava tutta la città e rammentava colla sua elevatezza agli abitanti della medesima la grandezza e la potenza dei loro dominatori. La facciata occidentale è lunga seicento passi comuni (1); le facciate a mezzodì ed a settentrione che sono ineguali ne hanno trecentonovanta. Tutte le pietre di sì vasta costruzione sono state tagliate in un marmo grigio e durissimo, di cui è formata la montagna, e che quand'è lavorato sembra nero: esse conservano ancora il più bel pulimento, furono unite da nessun calcistruzzo e sono lunghe otto, nove e dieci passi e larghe sei: la spianata

vedere le rovine di Persepoli, ne pubblicò esatti disegni, ma non ardì determinare l'uso, al quale questi edifizi erano destinati. William Franklin, che viaggiò in Persia nel 1786 e 1787, nulla aggiunse di nuovo nella sua relazione a quanto era stato detto da Niebhur: egli però credè di riconoscere in quelle rovine gli avanzi di un palazzo. Silvestre de Sacy diede la spiegazione dei bassirilievi e delle iscrizioni di Scéhel-Minar, di Naksci-Rustan e di Kermanseiah, e lo stesso pur fece recentemente nella sua storia di Persia l'eruditissimo signor Malcolm. Anche Langlés pubblicò una picciola memoria storica sopra Persepoli.

(1) In questa descrizione, seguendo l'esempio del più volte citato Mongez, non ci siamo punto dipartiti da quella lasciataci da Bruyn, specialmente perchè, siccome abbiamo già avvertito, essendo egli pittore potè meglio d'ogni altro viaggiatore dare minute descrizioni, e mettere in carta più esatti disegni di questi famosi avanzi dell'architettura persiana.

è in gran parte lastricata di simili pietre. A questa vasta piattaforma siamo condotti da una sola scala composta di due branche, quali partendo dà un medesimo punto, divergono subito, e s'avvicinano poscia terminando ad un terrazzo largo settantacinque piedi: i suoi gradini sono lunghi ventisette piedi, larghi quattordici pollici ed alti quattro: i cavalli ed i cammelli carichi vi possono ascendere con facilità. Pare che questa scala, essendo sola nella facciata occidentale dovesse secondo le regole della simmetria occupare il mezzo della medesima, oppure essa venne collocata più vicina all' estremità settentrionale che alla meridionale, poichè si contano seicento passi di distanza da questa, e solamente centosessantacinque da quella.

Allorchè si giugne ascendendo questa magnifica scala sulla spianata veggonsi alla distanza di quarantadue piedi dalla detta facciata due gran portici separati da due colonne tuttora sussistenti: questi portici sono lunghi circa 22 piedi e larghi 13: l'altezza del primo è di 39 piedi, e quella del secondo di 28. Nella parte interna dei quattro pilastri, che formano i detti portici, sono rappresentati in basso-rilievo quattro animali chimerici alti 14 piedi, e lunghi 22: quelli del primo portico che guardano verso la scala sono assai somiglianti a cavalli coperti da una gualdrappa, e rappresentati in una strana foggia, e mai più veduta in alcun altro monumento: gli animali del secondo portico rivolti verso la montagna sono alati, ed hanno un acconciamento che ha qualche picciola analogia con quello delle sfingi egiziane. Sarebbe cosa assai difficile il dire quello che queste figure rappresentino, quantunque molti scrittori ab-

biano pubblicate su ciò le loro congetture, delle quali alcune sono riportate da Chardin e da Bruyn.

Le due colonne collocate fra i due portici sono le più intere di tutte le rovine di Scéhel Minar; esse sono di marmo bianco, scanalate e coronate con capitelli di straordinaria forma e del tutto lontana dagli ordini Greci e Toscani; le loro basi sono quasi interamente coperte di terra; sono alte 54 piedi, e ne hanno 14 di circonferenza. Fra queste colonne ed il secondo portico veggonsi i siti e le reliquie di due altre colonne: ciò che ci fa conoscere la ragione, per cui le due colonne che sussistono sono più vicine al primo portico che al secondo: i tamburi ossiano le pietre che componevano i loro fusti erano congiunti da un pezzo di metallo grosso tre pollici. In distanza di 52 piedi dal detto portico, e verso mezzodì vedesi un bacino o abbeveratojo di un solo pezzo di marmo lungo 20 piedi e largo 17 e cinque pollici, ed elevato di tre piedi e mezzo sopra terra. Da questo bacino fino al muro avvi uno spazio di circa 150 passi, ove non trovansi che pezzi di marmo infranti ed un pezzo di colonna senza scanalatura; da questo fino al monte non vi ha che poche reliquie di spezzate pietre.

Dopo di avere esaminato questo primo ammassamento di rovine si passa al secondo posto alla dritta de'portici in distanza di 172 piedi e sopra un suolo più elevato; sembra ch'esso fosse una delle parti più nobili di tutto questo vasto edifizio. Il muro che sostiene la spianata è di marmo ed adornato di figure di basso-rilievo, e vi si ascende col mezzo di un'altra scala divisa in due branche al par di quella che abbiamo sopra descritta, ma più picciola: i muri che servono di appoggio a questa

scala sono ornati d' inscrizioni e di bassi-rilievi rappresentanti una lunga catena di figure umane alte circa due piedi e cinque pollici. Le basi di 36 colonne ed altre rovine, che come si crede, formavano parte di qualche sotterraneo edifizio occupano questa vasta spianata lastricata di lunghissime pietre. Fra questo gran numero di colonne sole 17 rimangono in piedi, e poche conservano tuttora i loro capitelli, sui quali vedesi un cammello accoccolato. Poco lungi trovansi gli avanzi di tre portici e le basi di alcune colonne: questi portici hanno 24 piedi di elevazione e sono carichi di bassi-rilievi, le cui figure alte due piedi innalzano le loro braccia quasi per sostenere le superiori sculture.

Fra le colonne e la montagna avvi uno spazio quadrato largo 85 piedi, racchiuso dalle rovine di porte, di muri e di finestre. Alcune basi poste nel mezzo hanno servito a portare delle colonne che sostenevano le soffitta: le porte di questo edifizio sono alte cinque tese e formate con sole otto pietre, ed anche con un numero minore: i pilastri sono carichi di bassi-rilievi: la soffitta è per lo più ornata di un emblema in rilievo, che trovasi sovente ripetuto ne' bassi-rilievi di Persepoli, e quest'è una persona che tiene un cerchio posta sopra di una figura poco distante ornata di molte ale. Più in alto ed al lato della colonnata s' innalza un edifizio, che per la sua posizione sembra il principale: esso è diviso in molte parti; ma non se ne vedono piu che le porte e le finestre, e quest' ultime sono tutte tagliate in una sola pietra ed ornate d'iscrizioni e di varie modanature. Tre sole pietre compongono le porte che hanno quattro tese di altezza Quest' edifizio conteneva forse de' bagni poichè veggonsi tuttavia degli acquidotti, ed

alcune aperture sotterranee, nelle quali Bruyn si inoltrò tanto che basta per potere dalla loro struttura congetturare con fondamento ch' esse erano unicamente destinate a condurre le acque, e non a contenere immensi tesori, come si crede falsamente dagli abitanti. La parte meridionale della spianata sostiene due altri edifizi affatto simili e nella costruzione e nelle sculture ai già descritti, ma sono più danneggiati, quindi noi ci asterremo dal prolungare questa descrizione per non ripetere quasi le stesse cose.

Anche la montagna presenta allo spettatore alcuni bassi-rilievi che meritano una particolare attenzione: ma la loro somiglianza coi più numerosi monumenti di Naksci-Rustan rende comune ai primi la descrizione degli ultimi che siamo per fare. I due sepolcri che veggonsi a Scéhel-Minar non furono probabilmente i soli destinati alla sepoltura de' re di Persepoli, poichè se ne trovano quattro simili in un monte distante due picciole leghe da questa antica città. Essi sono con vari nomi appellati dai moderni Persiani: perciocchè ora vengono chiamati *gabrestan-gauran*, cioè sepolcri de' Gauri, ora detti *naksci-rustan*, ossia ritratti di Rustan, perchè i bassi-rilievi scolpiti sulla stessa roccia, rappresentano come si crede tale personaggio. Questo Rustan, siccome abbiamo osservato parlando dell' antico governo de' Persi, era l' Ercole dell' oriente, cui furono attribuiti grandissimi fatti, e molte inverisimili azioni del più alto valore. Anche il monte porta lo stesso nome: esso è quasi tutto composto di duro marmo atto a ricevere bellissimo pulimento. Gli antichi abitanti di Persepoli vi ripeterono i lavori che si ammirano a Scéhel-Minar: essi spianarono la sommità del mon-

te, e ne tagliarono i lati perpendicolarmente all' orizzonte: uno di questi lati è ornato d' antiche tombe e di bassi-rilievi, che sono evidentemente di più recente data. La descrizione delle tombe di Naksci-Rustan sarà comune a quella de' sepolcri di Scébel-Minar, perchè, all' eccezione di alcune piccole differenze, si rassomigliano negli ornamenti. Quattro colonne adornano la facciata, e nel mezzo di queste si vede una finta porta scolpita nella rupe: le colonne sostengono un' ampia cornice, su cui è posto un altare ornato con due ordini di figure, le quali colle braccia elevate reggono le modanature: sopra di essa vedesi in piedi una persona assai venerabile che, con una mano sembra indicare il fuoco che le sta davanti, e con l' altra tenere una specie d' arco: sopra il fuoco è rappresentato un oggetto di forma rotonda, e più in alto nel mezzo un' altra figura misteriosa. Ma per chi mai furono scavati questi immensi sepolcri? Assai difficilmente si potrebbe rispondere con esattezza ad una siffatta domanda, poichè si sa che i successori di Ciro avevano scelto Ecbatana pe' loro sepolcri. Il solo Dario Codomano, il cui corpo fu mandato a sua madre per essere sepolto secondo il costume de' Persi, avrebbe potuto occupare qualche tomba di Naksci Rustan. Se non dunque per semplice congettura si può dire che questi sepolcri abbiano appartenuto ai fondatori di Persepoli.

Se si considerano attentamente le belle rovine di Persepoli egli è impossibile il non ammirarle. Esse ci presentano tuttavia, dice Bruyn, gli avanzi di dugento e più colonne, e di mille e trecento figure d' uomini e di animali. Il dotto Caylus tanto versato ne' monumenti dell' antichità giudicò che sì superbi edifizi non potevano essere condot-

ti a termine che durante il corso di due secoli. Non si trovano nel mondo, dice Mongez, che le sole piramidi d' Egitto che possano essere paragonate alla maestà di Scéhel-Minar. che se poi si voglia considerare che nella costruzione delle piramidi fu soltanto impiegata una moltitudine di artefici poco o nulla istrutti, e che quegli immensi ammassi di pietre non ci presentano alcun rilievo, nè alcuna figura, non si avrà alcuna difficoltà a posporli ai magnifici monumenti di Scéhel-Minar.

(Se gli edifizi di Scéhel-Minar siano stati eretti da una colonia Egiziana.) Il detto Caylus si sforzò di provare con moltissima erudizione che gli edifizi di Scéhel-Minar sono stati eretti da una colonia di Egizi. Egli trovò non poca somiglianza fra le dimensioni delle colonne e la forma di alcuni capitelli di Persepoli, e fra quelle che scorgonsi nelle rovine di Luzzor ed in molte altre sparse tra la prima e la seconda cateratta del Nilo. Egli trova il gusto egiziano nelle rovine de' portici, e crede veder delle sfingi ne' quattro animali immaginari che gli adornano, e vede insomma mille altre somiglianze di stile che lo inducono ad abbracciare la suddetta opinione. Mongez imprese a confutare con non minore erudizione il dotto Caylus, e trovò maggiore somiglianza fra le rovine di Persepoli e gl' immensi monumenti della già da noi descritta architettura dell' Indostan, e dopo varie e giuste considerazioni passa a conchiudere assai ragionevolmente che gli edifizi di Scéhel-Minar sono opera degli antichi Persi, e che appartengono ai tempi di Ciro il grande.

(Se le dette rovine sieno avanzi di palazzo o di un tempio.) Varie sono le congetture dei viaggiatori su questi avanzi dell' antica magnificen-

za de' Persi: alcuni credono di ravvisarvi le rovine di un tempio, altri quelle di un bellissimo palazzo. Le processioni rappresentate ne' muri, le figure che tengono in mano dei vasi, i caratteri, gli infiniti geroglifici scolpiti per ogni dove hanno indotto Pietro delle Valle, Chardin, Kempfer, Hyde, Caylus ed altri dotti a credere che questo edifizio fosse un tempio. Altri con maggior fondamento pensano che queste rovine altro non sieno che gli avanzi dell' antico palagio di Persepoli, e fra questi devonsi annoverare l'ambasciatore Figuéroa, Mandeslo, Gemelli Carreri, Bruyn e Mongez in ispecie, il quale nella già citata sua dissertazione sulle rovine di Persepoli lo provò con validissimi argomenti.

Ma qualunque si fosse quest' edifizio, noi crediamo bene di ripetere ciò che abbiamo già detto parlando del costume civile degli antichi Persi, cioè che gli abiti delle figure scolpite in questi avanzi essendo conformi alle descrizioni lasciateci dai Greci scrittori spettanti le vesti degli antichi Medi e Persi, ci sembra che si possa con tutta probabilità asserire che tali edifizi sieno stati eretti dai re della prima stirpe; poichè tutto indica una remotissima antichità; senza però che ci sia possibile il determinare se ne sia stato fondatore Ciro; o se essi abbiano avuto cominciamento da Dario, e siano stati terminati da Serse. Il risultamento dell' eruditissima dissertazione di Mongez si è che Ciro cresse il palazzo di Persepoli (1), che Alessandro ne abbruciò una parte, e che la città di Persepoli,

(1) Eliano (*de animal.* lib. I, cap. 56.) dice che l' antico Ciro andava superbo di aver eretto il bellissimo palagio di Persepoli.

oggi Isthakar, fu rovinata dai generali d' Ali quando l' islamismo si diffuse nella Persia.

(Architettura moderna.) Dalle osservazioni da noi fatte sui magnifici avanzi di Persepoli ci sembra di potere ragionevolmente pronunziare che gli antichi Persi hanno nella bell' arte dell' architettura superato di gran lunga i loro discendenti. La cupola, dice Jourdain, le torrette e le soffitte formano presentemente i principali ornamenti degli edifizi: esse sono fatte con una finitezza, con una precisione e ricchezza sorprendente; ma sono ben lontane dall' eguagliare la grandezza e la magnificenza di quegli antichissimi monumenti.

(Materiali) La moderna architettura persiana, dice Chardin, ha per oggetto principale il comodo dell' alloggio più che la magnificenza: nelle costruzioni ordinarie rare volte i Persi impiegano la pietra ed il legno: i loro materiali sono mattoni cotti al fuoco o seccati al sole; a questi ultimi composti di terra comune viene frammescolata poca paglia tritata per dar loro maggior consistenza. Il gesso non è tanto fino e bianco quanto il nostro: essi hanno una specie di calce che si scioglie prestamente nell' acqua, se ne servono per imbiancare i muri interni e le soffitta: altri fanno uso di una materia più comune detta *zerd guil*, ossia terra gialla, così denominata dal suo colore.

(Forma delle case.) L' esterno delle case persiane è intonacato di semplice calcina ciò che dà alle medesime un aspetto molto tristo; assai ridente all' opposto ne è l' interno. La facciata è semplice e senza ornamenti: le cupole però, dice Olivier, e le torri delle moschee, diversi palazzi od edifizi pubblici sono intonacati di majolica a

vari colori, il che produce un bellissimo effetto, e li preserva dai guasti dell' aria. Nella maggior parte delle case trovasi nell' interno del principale ingresso in distanza di cinque o sei piedi un muro alto e largo quanto la porta che impedisce ai passeggieri di portare i loro sguardi entro la prima corte. Questi edifizi hanno comunemente il solo pian terreno, e que' che ne hanno uno superiore tengono l' altro assai basso. In que' luoghi, nei quali il terreno è naturalmente duro ed argilloso, siccome in Ispahan, si fabbrica senza fare alcun fondamento: il colmo dell' edifizio è quasi sempre a volta; anzi siamo assicurati che i Persiani riescono per eccellenza in questo genere di lavoro, e che non vi sia paese, ove si facciano volte con tanto ardire e con sì grande eleganza: le loro volte sono basse e piatte e sostengono terrazzi circondati da parapetti alti circa tre piedi, sopra i quali recansi i Persiani a godere della frescura dell' aria. Affine di preservare i detti terrazzi dalle piogge vi si fanno sopra diversi strati di calce e di gesso, ed in alcuni luoghi di bitume misto con terra.

Le belle case sono comunemente elevate di tre o quattro piedi al disopra del pian terreno, e consistono in quattro appartamenti esposti ai quattro venti; un parapetto largo sette od otto piedi circonda l' edifizio: l' interno ci presenta una gran sala nel mezzo e quattro altre sale occupano il centro de' quattro appartamenti, oltre molte camere basse ed alcuni gabinetti posti negli angoli: le sale sono aperte verso la corte e formano vasti portici: esse sono separate dalla gran sala da imposte o finestre che si levano e che occupano tutta l' altezza fino alla volta, la quale per lo più co-

mincia alla metà dell' altezza dell' edifizio. Le camere ed i gabinetti sono schiusi da muri senza finestre; e la luce entra dalle porte a due battenti che si piegano una sopra l' altra. Un gran muro alto qualche volta trenta o quaranta piedi chiude questi edifizi, e le corti ed i giardini che gli accompagnano. Tutto il rimanente è di una svelta architettura, e posa sopra colonne che ne sostengono il colmo, il quale generalmente è fatto a cupola. I Persiani formano alcune volte tali cupole con armadure di legname divise in vari compartimenti di musaico congiunti insieme con moltissima arte: esse sono fabbricate abbasso del luogo nel quale devono essere collocate, ed appena terminate vengono colle macchine alzate tutte intere e poste sulle colonne che devono sostenerle. Chardin ci racconta di aver veduto a levare in sì fatta maniera alcune cupole, che avevano fino ottanta piedi di diametro. Questi edifizi aperti da tutti i lati sono allegrissimi.

(Finestre.) Le finestre delle case comuni hanno ingraticolati di legno simili alle nostre gelosie: i grandi invece usano porvi tele incerate trasparenti e dipinte assai bene, oppure vetri quadri ed ondosi a vari colori rappresentanti uccelli, fiori, vasi, ec. I muri degli appartamenti sono imbiancati con un mescuglio di calce e talco pillato che loro dà grandissima lucentezza: vi si aggiungono alcune volte ricchi ornamenti di scultura coperti d' oro e d' azzurro, de' bei musaici, e quadretti di porcellana.

(I Bacini.) Non v' ha casa senza neppure eccettuarne le più semplici, in cui non trovisi un bacino d' acqua: i grandi seguendo l' usanza degli Indiani e de' Cinesi costumano di mantenervi alcu-

ni pesci rari, ai quali attaccano piccoli anelli di argento e d'oro.

(Macchine a vento.) Le macchine a vento destinate a rinfrescare l'aria delle case sono di una particolare invenzione. I Persiani le appellano *bad-guir*, e sono tubi di forma quadra che s'innalzano come i nostri cammini sopra il tetto, ma che ne sono molto più alti e più larghi e quando spira un po' d'aria essi la ricevono e la conducono negli appartamenti dove mantengono una grande frescura. Nelle provincie meridionali non v'ha casa di qualche considerazione, in cui non si trovino uno o due tubi a vento.

Affine di dare un'esatta idea dell'architettura moderna de' Persiani noi seguendo la descrizione della città d'Ispahan lasciataci da Chardin ne' suoi viaggi, riferiremo brevemente ciò che riguarda alcuni edifizi della gran piazza appellata dai Persiani *maidan chae*, e che, secondo la relazione del detto autore, è una delle più belle del mondo.

(Edifizi della piazza reale.) Questa piazza ha quattrocento quaranta passi di lunghezza e cento sessanta di larghezza, ed è chiusa da un canale largo sei piedi con una sponda di pietra nera lucente alta un piede da terra, e sì larga che quattro uomini di fronte vi possono passeggiare comodamente. I più magnifici edifizi che vi si vedono, sono il palazzo reale a occidente, la moschea *del cedro* a levante, a mezzodì da un lato la moschea reale e dall'altro il mercato imperiale. Questi due ultimi edifizi formano un gran semicerchio che ha sul davanti un bacino d'acqua di settanta passi di circonferenza colle sponde di porfido.

(Palazzo reale) Il palazzo reale è senza dubbio uno de' più grandi edifizi che si possono

vedere in una città capitale, poichè non ha meno di una lega e mezza di circonferenza. La gran porta sulla piazza reale è tutta di porfido ed assai elevata: essa è riputata sacra, e tutte le persone, che dal re hanno ottenuto qualche grazia, vanno a baciarla con gran pompa e cerimonia, e lo stesso re per rispetto non vi passa giammai a cavallo. Lungo la facciata del palazzo vedesi una lunghissima balaustrata di legno dipinto che rinchiude centodieci cannoni, marcati coll' arme di Spagna, i quali appartenevano già alla fortezza d' Ormus. Chardin dopo di aver fatto una lunga descrizione dell'interno di questo palazzo reale passa a parlare de'cinque principali ingressi del medesimo ed in ispecie del primo e più eminente appellato la *porta alta o gloriosa*, sopra la quale sta il magnifico padiglione, che è sì alto che di là osservando nella piazza non vi si conoscono le persone che passano, le quali pajono alte circa due piedi. Questo bellissimo padiglione è sostenuto da tre ordini di alte colonne, ed ha nel mezzo un bacino di diaspro con tre getti d'acqua, cui si fa ascendere in luogo sì elevato col mezzo di tre ingegnose macchine. Nulla noi diremo nè della ricca soffitta, nè della bellissima balaustrata, nè della leggiera disposizione delle pietre di questo maraviglioso salone potendone ognuno avere qualche idea dal qui annesso disegno.

(Moschea reale.) La moschea reale ha sul davanti un atrio poligono con un bacino nel mezzo dell' egual forma. La facciata dell' edifizio è pentagona, e vi si vede in avanti una balaustrata di pietra. Le due prime facciate sono fatte ad archi: le due altre al di sopra sono grandi botteghe di speziali e di medici. I piani superiori alti circa venti piedi hanno gallerie che sembrano balconi.

La facciata interna della porta di forma semicircolare è tutta coperta di diaspro: l' ornato, dice Chardin, è maraviglioso e sconosciuto ai nostri architetti europei. Là si vedono molte nicchie di mille figure, ove è profuso l' oro e l' azzurro con impiallacciature fatte con quadretti di smalto e con un fregio all' intorno della stessa materia, in cui sono scritti alcuni passi dell' alcorano in lettere proporzionate all' altezza dell' edifizio. Questa porta è ornata con una galleria simile a quella delle parti laterali : i listelli sono di diaspro: due alte torricelle congiunte all' interno della porta sono anch' esse lavorate di smalto. Si va verso la moschea passando per un corritojo scoperto formato da quattro grandi portici laterali fatti a volta, e si giugne in una vasta corte che ha nel mezzo un bacino, e che è chiusa da cinque portici ciascuno de' quali è coperto da un colmo rotondo sostenuto da grossi pilastri, il portico di mezzo è largo ventisei passi, i due laterali sono larghi quindici e gli altri due dieci. Il primo, che ha sessanta passi di lunghezza, è coperto da una cupola sormontata da una mezza luna dorata, ed è uno de' più bei monumenti dell' architettura moderna de' Persiani. Essa è tant' alta che si vede alla distanza di quattro leghe venendo da Cascian. Tutta la moschea unitamente alle corti è costrutta di grandi pietre massiccie, e tutto quest' edifizio è coperto di mattoni verniciati di vivissimo smalto; bellissima opera musaica che contiene quasi in ogni luogo de' passi dell' alcorano. Troppo nojosa sarebbe una più circonstanziata descrizione di questo grandissimo tempio, quindi noi ci limiteremo a dire che vi sono de' luoghi sotterranei lastricati e impiallacciati, ove le persone si ritirano per respirare un' aria più dolce, che

piccioli portici sono chiusi e servono di scuole, in cui s'insegnano tutte le scienze, che vi si trovano in alto fra i pilastri molti appartamenti per alloggiare i molla, i reggenti ed i discepoli, i quali godono della pensione: che molti sono i bacini sempre ben provveduti d'acqua per le purificazioni; che ai due lati della gran cupola veggonsi due torricelle come alla gran porta già descritta. Abbas il grande fu quegli, che fece costruire tal superba moschea verso la fine del secolo decimosesto, ed essa venne perciò appellata moschea reale.

(Pittura e scultura.) I Persiani non sono mai giunti in alcun'epoca a un alto grado di perfezione nella pittura e nella scultura. Noi abbiamo già osservato nelle rovine di Persepoli molte figure senza gusto e senza proporzione: l'arte si mostra meno imperfetta ne' monumenti di Kermanscià: ma questi sembrano opere di artefici Greci o Romani. In distanza di sei miglia dalla moderna città di Kermanscià, dice Malcolm, le sculture nella roccia chiamata *t.uk-e-boston*, ossia *l'arco del giardino* presentanci alcune figure fatte con uno stile sì magistrale, che ne inducono quasi a credere che il monarca persiano, sotto il cui auspicio quest' opera venne eseguita, abbia ottenuto l'ajuto dei Greci o Romani artefici. L'opera più considerabile è un arco scolpito nella roccia, alto circa sessanta piedi, profondo venti, e largo ventiquattro: sulla sommità dell'arco vedesi una figura emblematica simile ad una mezza luna, e d'ambe le parti un genio che tiene con una mano una corona o diadema e coll'altra una coppa. Nel fondo di tale arcuata cavità trovasi una gigantesca umana figura a cavallo ed armata da capo a piedi; i lati della grotta sono coperti da belle scultu-

re rappresentanti in vari compartimenti la caccia de'cervi e quella del cinghiale fatta da persone in barche lungo le rive di un fiume, e da altre montate sopra elefanti. (Vedi le tavole del vol. I della citata storia di Malcolm). I moderni Persiani hanno interamente dimenticata la scultura. Io non so, dice Jourdain, se si trovi una sola statua in tutto il regno di Persia. Olivier però parlando della scultura persiana dice di aver veduto alcuni fregi di legno nell'interno delle loro abitazioni.

La pittura è ancora nell'infanzia: i Persiani non hanno fatto alcun progresso in quest'arte, siane cagione la religione musulmana, che vieta di rappresentare figure umane, sia che l'ingegno persiano non siasi mai rivolto a quest'oggetto. Quindi esattamente parlando, non si trovano pittori in Persia, ammenochè non si vogliano prendere per tali coloro, i quali per pochi soldi improvvisano sulla carta e a tempra fiori ed animali; e quelli che rappresentano delle oscenità, o che applicano colori ai muri o a diversi utensili, o che coloriscono porcellana, majolica ed altre terre. I quadri che veggonsi nei palazzi dei re a Ispahan ed altrove sono stati fatti da Europei, e benchè pessimi, non trovansi pittori in Persia che sappiano imitarli. In generale hanno una maniera che rassomiglia un po' a quella de' Cinesi: il loro disegno è scorrettissimo; non conoscono l'effetto della luce e delle ombre; le figure sono mal disposte, mal aggruppate, e gli alberi mal fronduti. Tuttavia veggonsi uscire dalle loro mani alcune opere assai graziose. Dipingono discretamente bene i fiori e gli uccelli di capriccio; sono felici ne' rabeschi; impiegano con molt' arte l'oro, e fanno bellissime vernici. Jourdain loda assai i pittori persiani per la loro abilità nel col-

pire la fisonomia, e dice ch' essi dipingono meglio un ritratto che qualunque altra cosa. I colori che i Persiani impiegano, e che preparano da sè stessi, hanno tutto il lucido e tutta la solidità che si può desiderare. Abbiamo imparato da loro a conoscere l' oltremare: il lapis-lazzoli, onde cavasi questo colore, abbonda sopra alcuni monti del Khorassan.

[Poesia persiana.] La poesia è fra i vari generi di letteratura quello, cui i Persiani per naturale inclinazione coltivarono col più felice successo. Graziosa come la lingua del Petrarca, del Tasso e di Metastasio essa ha quell' armonia di consonanze, quella ricchezza d' immagini, quella pompa di espressioni che tanto diletto ci recano nell' italiana poesia. Non pretendiamo però di fare un paralello perfetto fra queste due poesie, poichè in vano si cercherebbero nella persiana quelle poetiche composizioni che onorano cotanto l' Italia, ed in cui i brillanti colori della più viva immaginazione non servono che ad abbellire l' edifizio innalzato dal più grande ingegno. Il prestigio ed il merito della poesia persiana consistono quasi interamente nella bellezza de' pensieri, e non nell' unione delle varie parti componenti un poema, disposte con ordine e dipendenti le une dalle altre. Questo difetto però, comune a tutti i poeti orientali, non deve distoglierci dal conoscere questa parte della loro letteratura, che ha tante sue particolari bellezze ed un carattere proprio, e noi possiamo sperare, dopo di avere studiato ed imitato in tutte le maniere le produzioni dell' antichità, di trovare in una letteratura ancora vergine qualche nuovo pensiere e qualche espressione degna di essere seguita.

(La poesia risorge sotto i Sassanidi.) La dinastia de' Sassanidi, i cui principi coltivarono le

lettere e favorirono i dotti aveva dato alla letteratura persiana un nuovo impulso che andò sempre più crescendo sotto i loro successori. I re, i principi, gli emiri, i governatori delle città mantenevano alle loro corti alcuni poeti destinati a celebrare le loro virtù, a cantare le altre loro imprese, ed a rendere immortale il nome loro. Il Gaznevida Mahmud appena asceso al trono chiamò alla sua corte i più grandi uomini del suo secolo.

(Mahmud favorisce i poeti.) Ci si racconta da Daulet-Shàh ch' egli mantenesse quattrocento poeti sotto la direzione del celebre poeta Ansari (1), il quale riceveva tutte le loro produzioni per farne poi rapporto al sovrano. Verso quel tempo fiorivano Adhairi, che si acquistò gran fama, co' suoi *igrar* ed *ichtieac*, e Asedi-Thusi l' Omero persiano.

(Ferdusi.) Ma il più celebre fra tutti i grandi uomini di quest' epoca è l' immortale Ferdusi, cui si deve lo *sciah-naméh*, storia antica della Persia in verso. Dense tenebre coprono la storia del libro che servì di fondamento a questa produzione, e gli autori Persiani disputano inutilmente sull' origine e sull' epoca di una tale opera. Ferdusi confessa nel decorso del suo poema di aver impiegato trent' anni a comporlo, di averlo ridotto a termine in età di sessantacinque anni, e dice ch' esso conteneva sessanta mila distici.

(Celebrita' del suo poema.) I re succederono ai re, e le nuove alle antiche dinastie; le opere degli uomini hanno ceduto alle vicende dei tempi; la faccia politica della Persia è stata più

(1) Ansari morì nel 431 dell' Egira, 1040 di G. C., egli aveva composta un' ode di cento novanta distici, ne' quali si trovano descritte tutte le azioni del sultano: le sue ricchezze e la sua celebrità erano grandissime.

volte rinnovata; la lingua fu sottoposta all' influenza di queste rivoluzioni, e ciò non ostante Ferdusi vive ancora giovane nella memoria degli orientali, e la sua fama si mantiene in forza e piena di splendore in mezzo a tante rovine. Ma per quale sforzo d' ingegno si acquistò egli mai tanta riputazione? È essa forse una conseguenza della grandezza de' concetti, della ricchezza delle immagini, della sublimità de'pensieri, della bellezza dello stile, oppure lo *sciah-naméh* somiglierebbe a que' monumenti, la cui antichità forma il solo merito, e la cui ammirazione, consacrata dal corso di molte età, ne ha sola guarentita la distruzione?

(Vari giudizi intorno al medesimo.) W. Jones, che forse era un po' troppo entusiasta della letteratura persiana ch'ei coltivava e conosceva assai bene colloca lo *sciah-naméh* quasi allo stesso grado dei poemi d' Omero. Il dotto viaggiatore inglese Scott-Waring mentre confessa la grande riputazione che gode lo *sciah-naméh* in Persia, si dimostra assai lontano dal paragonarlo al principe degli antichi poeti: egli chiama una tale produzione non poema epico, ma poema storico poco dissimile dalla Farsaglia di Lucano. Chi desiderasse avere qualche idea dello stile e dell' immaginazione di Ferdusi potrebbe consultare, oltre i detti scrittori, anche l' illustre *orientalista* M. Silvest. de Sacy ed alcuni brevi estratti chi si leggono nella descrizione della Persia di M. Jourdain.

(Altri poeti Persiani.) Mentre che Ferdusi si rendeva immortale col suo sciah-naméh, il gran poeta arabo Abu-Iola era ammirato dalla sua nazione pei sublimi accenti della sua musa. La fama di un tanto uomo non istette rinchiusa nella sola Arabia, ma si diffuse in tutta la Persia, ove le

sue produzioni eccitarono un generale entusiasmo. Tutti i poeti si riputavano fortunati di poter essere diretti da un sì grande maestro, ed i suoi scolari più illustri furono Félèki e Kacani, i quali divennero celebri colle loro poesie non meno che colle vaste loro cognizioni nelle scienza astronomiche.

(Félèki e Kacani.) Le opere di questi poeti ci dimostrano al primo aspetto la scuola, in cui esse furono composte, e sono assai lontane dalla dolcezza e dall' armonia che distinguono le poetiche produzioni di Ferdusi e di altri scrittori Persiani.

Dopo la morte di Mahmud la letteratura persiana soffrì non poco detrimento. Ciò non ostante trovarono un galante protettore nel sultano Sindgiar, il Selsgiukide; la sua corte venne frequentata da un gran numero di scrittori d' ogni genere, fra i quali si distinse in grado eminente il famoso Anvèri, il Catullo de' Persiani.

(Anvèri.) Chi desiderasse avere un perfetto modello della poesia persiana potrebbe leggere un' ode composta dal detto Anveri in onore d' Atabec Modub-Ben-Zengui, tradotta dal signor De-Chèzy ed inserita nella descrizione della Persia dal signore Jourdain, che ne loda assai la bellezza delle immagini, la forza e la grazia de' pensieri, la ricchezza e l'eleganza delle similitudini.

(Ferid-Eddin.) Qualche tempo dopo Anvèri comparve il celebre Chèik Fèrid-Eddin-Atthar valente poeta, severo moralista, e fervente sofi, il quale lasciò sotto il titolo di *pend-nameh*, ossia libro di consigli, un trattato di morale assai stimato dai Persiani. Il signore Silvestre de Sacy ce ne diede la traduzione francese nel secondo vo-

lume delle *mines de l' oriente*, e vi aggiunse la vita di Ferid-Eddin estratta dalla biografia di Daulet Shàh.

(Sadi.) Sotto il regno del generoso sovrano Abu-Bekr-Moham fioriva l' illustre Sadi, il principe de'moralistí Persiani, il poeta più armonioso e più elegante dell' oriente. Molte sono le sue poesie, e la collezione completa delle sue opere, conosciuta sotto il nome di *Kulliet*, forma un grosso volume; ma quelle che lo resero più degno d' ammirazione e che si sparsero non solo in tutto l' oriente ma ben anche in Europa, sono il *Gulistan* ed il *Bustan* (1) dedicate all' Atabek Abu-Bekr, e che possono essere riguardate quali eccellenti trattati di morale.

(Il gulistan.) Il *gulistan* dividesi in otto capitoli, ne' quali Sadi tratta successivamente de' costumi dei re e delle persone religiose, della moderazione ne' desideri, dei vantaggi del silenzio, dell' amore e della gioventù, della vecchiaja, dei segni di una buona educazione, e della conversazione. Esso è scritto parte in prosa e parte in versi, la morale ci si presenta sempre sotto la forma d' ingegnosi apologi, o di fatti storici che finiscono sempre con una sentenza.

(Il bustan.) Il *bustan*, che fu composta prima dell' altro, è scritto tutto in versi, e si divide in dieci capitoli, che trattano della giustizia del governo, dell' amore e timore di Dio, della beneficenza, generosità, umanità ec. Se l'autore fa pompa nel bustan di tutto l' ingegno poetico, si abban-

(1) Il Gulistan fu pubblicato da Gentius con una traduzione latina, ed il primo libro fu anche trodotto in Francese; del Bustan non si sono pubblicati fino al presente che corti estratti.

dona altresì senza misura alla sua inclinazione per lo stile mistico, e per conseguenza la bellezza de' suoi versi non può compensare la monotonia, l'oscurità delle espressioni di una pietà contemplativa e di una immaginazione riscaldata dall' amore divino. Il gulistan al contrario è scritto con uno stile chiaro e fiorito; i racconti sono piccanti, le sentenze giuste e piene di forza, di grazia e di delicatezza; i versi, di cui è sparso, contengono sempre bellissimi pensieri e la ragione non è mai sacrificata alla rima o a puerili antitesi e a vani giuochi di parole siccome usano frequentemente di fare i poeti persiani. Sadi si mostra eguale ad Orazio quando tratta dell' incostanza della vita: s' egli dipinge i tormenti od i piaceri dell' amore, i suoi versi ora sono degni di Tibullo ed ora di Catullo; poichè si esprime colla sensibilità dell' uno, ed ha la grazia e lo spirito dell' altro.

(Gelal-eddin e Kosru.) Nello stesso secolo, in cui fiorì Sadi, due celebri poeti Gelal-eddin-Rumi nell' Asia minore e Kosru-Dèhlèvi nell' India si cattivarono l' ammirazione de' contemporanei colla bellezza de' loro versi e col fervore della loro pietà. Il primo è autore della celebre raccolta detta *mesnévi* riguardata come l' opera più perfetta che sia mai stata scritta nello stile allegorico della setta de' sofi; ma essa è tanto oscura che non può presentemente essere intesa senza l' ajuto di un dizionario destinato a spiegare il senso delle parole impiegatevi. Il secondo, dopo di avere avuto il cuore infiammato di un amore carnale, si consacrò interamente all' amore divino, e giammai alcun poeta dipinse con maggior grazia, calore e verità la più viva delle passioni ed i trasporti di un' anima rapita dalla contemplazione di Dio.

(Hafiz,) Dopo un mezzo secolo Hafiz l'Anacreonte persiano, comparve sulla scena del mondo, ed illustrò la sua patria Sciraz, detta l'Atene della Persia. Il suo nome proprio era Mohammed, il soprannome Scems-Eddin, ossia il *sole della religione*: Hafiz è il nome che si dà alle persone pie che imparano a memoria l'alcorano per ripeterlo nelle moschee o sulle tombe. « Hafiz è generalmente conosciuto per un prodigio d'eloquenza: le sue opere contengono una moltitudine di cose superiori all'intelligenza dell'uomo: egli usa sempre espressioni enigmatiche e perciò gli si dà il soprannome di *lissan-el-jarib*, che vuol dire lingua misteriosa. La sua maniera di scrivere è semplice, ma essa nasconde sempre un gran senso e profondi pensieri; la poesia era il minore de'suoi pregi: egli possedeva infinite cognizioni „. Quest'è l'opinione de' Persiani sul merito di Hafiz espressa da Dolet-Shah; essi ne hanno un' altra sul senso delle sue poesie. Gli uni pretendono che sotto i simboli delle lodi del vino, dell'amore, di tutti i piaceri de'sensi, della dissolutezza ed alcune volte ancora dell'irreligione, Hafiz celebri gli attributi, i benefizi della divinità e l'ardore dell'amore divino, di cui si sentiva compreso; altri al contrario, prendendo letteralmente le sue espressioni, lo considerano come un uomo trasportato dall'effervescenza delle passioni: e di fatto bisogna confessare che se alcune frasi delle sue canzoni possono avere un senso mistico, moltissime però non possono essere intese che pel senso letterale; per la qual cosa Hafiz, malgrado della sua spiritualità verrà tenuto da un uomo ragionevole per un libertino pieno di spirito, d'immaginazione e di fuoco, e spesse volte eguale ad Anacreonte nell'esprimere l'ardenza del suo amore.

Anche Tamerlano e la maggior parte de' suoi successori protessero le lettere e sotto i diversi loro regni si videro fiorire grandi poeti, famosi storici e celebri moralisti.

(Scèrif-eddin-Ali.) Abbiamo già parlato del rinomato storico di Tamerlano *Scerif-eddin-Ali* nativo di Yezd, le cui composizioni in prosa *eguagliano le più preziose pietre* e i versi *le perle più fine*. Ali Scir, primo ministro del sultano Hosseinmirza, fu celebre poeta e degno emulo di Mecenate; Mirkkond, Kondemir, Giami erano gl' illustri suoi contemporanei; anzi per ordine di lui Mirkkond intraprese la sua grand' opera della storia generale della Persia, che può essere riguardata come il più gran monumento storico posseduto dall' oriente, e come l' unico modello di eleganza e di purezza di stile.

(Giami.) Noi non parleremo a lungo di Giami il Petrarca de' Persiani poichè i nostri elogi nulla aggiugnerebbero all' idea, che noi potremmo formarci del raro suo ingegno colla lettura del piacevolissimo romanzo di Mescinun e Lèilha tradotto in francese dal signor Chèzi, che colla sua penna elegante e fedele ha saputo conservare tutte le grazie dell' originale, in cui semplicissime sono le avventure che si raccontano.

(Musica.) La musica sotto ogni aspetto, dice Olivier, ci parve migliore in Persia che in Turchia. Nel primo di questi stati essa è una scienza che ha i suoi principj, le sue regole, un andamento metodico e graduato; nel secondo essa è un'arte di pratica.

(Giudizio d' Olivier sulla musica persiana.) La musica persiana, più grata, più melodiosa , più imitativa della turca, esprime di gran lunga me-

glio le passioni, ed agisce più fortemente sui sensi. Noi abbiamo uditi canti ed arie guerriere che animavano lo spirito, ed altre che ammollivano potentemente i cuori, e che destavano tutte le idee voluttuose. In Egitto, in Siria non avevamo veduto nulla di più espressivo, di più commovente, di più passionato quanto le danze e pantomime persiane. Il legislatore deve senza dubbio aver proibito espressamente questo genere di trattenimento a motivo delle idee che risvegliano i canti eroici accompagnati da danze e da gesti, e degli effetti che producono sugli orientali. Il divieto però non toglie che in tutte le città della Persia non si trovi un gran numero d'uomini e di donne che abbracciano la professione di musico e cantore, che il re non ne abbia sempre presso di se, che tutti i grandi non seguano il suo esempio, e che i particolari non ne chiamino a tutte le feste che danno.

(Origine e teoria della musica persiana.) Ma qual è l'origine e la teoria della musica persiana? Rispetto alla prima egli è probabile che i Persiani abbiano ricevute dall'India le prime nozioni della loro musica, ed egli è certo ch'essi le hanno comunicate agli Arabi ed ai Turchi: ma poco o nulla noi sappiamo della loro teoria; e benchè molti loro filosofi ce ne abbiano lasciato qualche trattato, pure gli Europei non si sono per anche occupati dello studio de' medesimi. Jourdain però ce ne lasciò un picciol saggio nel suo quadro della Persia. I tuoni, egli dice, si chiamano *auaz*, i mezzi tuoni *nim*, e questi mezzi tuoni sono più numerosi de' nostri, poichè i Persiani dividono gl'intervalli in picciolissime parti. Il passo dall'uno all'altro tuono, che nel sistema della nostra musica viene

eseguito con impercettibili progressioni, suol formare il merito principale della loro. I modi sono scritti negli *uduar* o cerchi, quindi i Persiani appellano spesse volte la loro musica *ilm aladuar* o *scienza de' cerchi*. Gl' intervalli portano il nome di *kiah*, o luogo: il gamma persiano è similissimo al nostro; esso è composto di otto intervalli, l' ultimo de' quali, detto *intervallo in tutti i tuoni*, corrisponde alla nostra ottava. Si deve però sapere che in questo gamma non si contanto le linee, ma soltanto gl' intervalli; e che per un' usanza singolarissima danno a ciascuna linea ed a ciacun nome d' intervallo un colore invariabile: quindi *l' yék-kiah* o primo intervallo deve essere verde; il *du-kiah* o secondo intervallo, rosso ec.

Gli orientali non hanno note propriamente dette, ma fanno uso di lettere ch' essi sogliono collocare negli spazi interlineati per indicare al musico l' intervallo, nel quale deve cominciare, i diversi tuoni ch' ei deve percorrere, il valore de' suoni, le pause, la prestezza o lentezza del canto, e finalmente il tuono, nel quale deve terminare. I Persiani non pongono sempre in pratica una sì fatta usanza, poichè essi compongono la loro musica di *modi* o *frasi armoniose*, cui danno il nome di certe persone o certi luoghi, il quale serve come di molla alle produzioni della loro immaginazione. Questi modi sono o fondamentali, o derivati, o composti; i primi detti *ossul* sono quattro; i secondi appellati *foru* sono otto: i composti sono moltiplicati all' infinito. Il più valente musico si è quello che conosce un maggior numero di modi; poichè allora non viene accusato di plagio. Il *zenkèléh* è il modo più melodioso; *l'ecsciac* è consacrato alla guerra ed all' amore; i romanzi armonio-

si, le elegie, i canti pei morti sono composti sul *buzurk*, *zyr-afkend* e *rahavi*: *zer-kechi* o *tessuto d' oro* indica la ricchezza e la bellezza del modo che porta questa denominazione. Tale mancanza di note è un grandissimo ostacolo ai progressi della musica persiana, non bastando a supplirvi i mezzi di cui essi fanno uso, quali sono i vari nomi dati ai tuoni e mezzi tuoni, e la misura divisa come la nostra in tempo perfetto ed imperfetto. Questa misura è battuta in ogni concerto da un musico collocato nel primo posto o sopra le sue ginocchia o sopra due piccioli tamburi detti *naccarék*; ed in sì fatta maniera egli procura d' indicare le note che noi scriviamo, e di dirigere l' orchestra.

(Stromenti di musica.) Gli stromenti di musica de' Persiani possono essere divisi in tre classi; alla prima delle quali appartengono gli stromenti da corda, alla seconda quelli da fiato, ed alla terza quelli di percussione: noi ne indicheremo i principali

(Strumenti da corda.) Il *baglama* o *tamburo* ha tre sole corde, delle quali due sono d' acciajo ed una di ottone: intorno al manico è rivolta una corda di budello per rendere i suoni più acuti. Lo *sciehizdeh*, ha, secondo Kempfer, ora otto corde ed ora nove che s' accordano due a due; le ultime tre s' accordano quando lo strumento ne ha nove. Il *kemantscieh*, detto anche *rébarb*, ha qualche volta tre o quattro corde, ma ordinariamente due, di cui l' una è accordata a una terza maggiore dell' altra: questo stromento lungo circa cinque palmi è sonato con un archetto di crini di cavallo, e dà dolcissimi suoni. Lo *sciartar*, è una specie di pandora (1) a quattro corde, ed è parimente sonato col-

(1) Sorta di liuto che non è più in uso.

l' archetto: ha il manico corto e stretto, il corpo oblungo e larghissimo nella parte superiore, e rotondo ed assai più picciolo nell'inferiore. Usano pure un altro stromento a sei corde molto somigliante al suddetto: lo *scienk*, è una sorta di saltero a sei corde comunissimo in Persia, e molto comune è parimente un' altra specie di *scienk*, di forma quadra che viene sonato colle bacchettine ricurve, o colle penne.

(Stromenti da fiato) Fra gli stromenti da fiato noi annovereremo pel primo il *nefir* poichè ha dato il suo nome a questo genere: esso è una specie di trombetto dritto, lungo un' auna e che dà un assai dolce suono: il *carhana*, è un' altra specie di trombetto di una smisurata lunghezza: i più piccoli, dice Chardin, sono più alti di un uomo: avvene de'lunghi sette ed otto piedi, e sono fatti di rame o d' ottone e d' ineguale grossezza, poichè il fusto è strettissimo vicino al beccaccio, e poscia s' allarga insensibilmente, e giugne fino qualche volta ad avere nella sua base quattro piedi di circonferenza, per la qual cosa nessuno lo può sonare senza essere sostenuto da qualche appoggio, altrimenti si piegherebbe sotto al proprio peso: il *carhana* dà un suono roco e duro, che ascoltato unitamente agli altri suoni serve di basso, e produce un effetto molto aggradevole. Lo *sciak-nefir* o tromba arcata, è di rame e grandissima; il *surnai* è la chiarina; ed il *musicar* o *musical*, è simile alla nostra sampogna.

(Strumenti da percussione.) I Persiani hanno molte specie di tamburi. Il *dembal* o tamburino di forma oblunga sembra di origine indiana: il *dohol*, s' assomiglia al tamburo de' nostri soldati: il *kus* o gran tamburo di rame, alto circa cinque

piedi e di nove a dieci piedi di circonferenza è usato soltanto dalle truppe in tempo di guerra; e nelle carovane per avvisare i viaggiatori di partire: i *neccareh* sono due tamburi di rame uniti insieme, il *thabli-baz* o tamburo del falcone, porta questo nome perchè serve nella caccia a chiamare i falconi che furono lanciati; i gran signori e lo stesso re ne portano uno attaccato al lato sinistro della sella del loro cavallo: il *thabli-baz* è di rame del Multan; esso è di forma oblunga, ha il corpo di legno, e viene percosso con ambe le mani. Il *dombek*, è il tamburo de' paesani: esso è una specie di pignatta d'argilla con un piede che serve a tenere lo stromento sotto il braccio; la bocca è coperta da una vescica o da una pelle tesa. I tamburelli, sono appellati *def*, quando sono guerniti di anelli, e *dairéh*, quando hanno i sonagliuzzi: il *def* ha ordinariamente quattro palmi di circonferenza e quattro o cinque sonagliuzzi di rame che girano su di un asse. Vi sono ancora i *sindi* o cembali e il sonagliuzzo.

(Il ballo.) Il ballo è un'arte infame in Persia che viene professata dalle donne della più vile condizione e della più depravata moralità, per la qual cosa i nomi di ballerina e di cortigiana sono per così dire sinonimi perchè sogliono indicare la stessa persona. Le donne persiane dimostrano in quest'arte un' incomparabile agilità di corpo, anzi fanno consistere la loro abilità più in questa che nella misura dei passi e de' movimenti. Elleno fanno altissimi e veloci salti, si agitano in mille guise, piegano il corpo in maniera che la testa tocca le calcagna, ed eseguiscono finalmente mille giuochi di forza che sarebbero appena degni dei nostri saltambanchi. Siccome però la danza è il più piccolo

de' piaceri che queste donne cercano di vendere ai circostanti; quindi si studiano di dipingere al vivo le passioni, di esprimere l'amore, i suoi trasporti ed i suoi prestigj con una lascivia, di cui elleno sole possono presentare l' indecente modello. Queste ballerine che sono in grandissimo numero in Persia se ne vanno in truppe per la città esercitando la loro arte in tutti i luoghi licenziosi: tale divertimento però accompagna sempre le nozze, i più grandi banchetti, i ricevimenti degli ambasciadori e tutte le feste del più grande apparato. I re ed i grandi ne mantengono un gran numero.

(Scienze de' Persiani.) Se la Turchia non fosse posta, come un argine, fra i lumi di Europa, e l'ingegno naturale de'Persiani, vedrebbesi forse questo popolo asiatico prendere uno slancio straordinario ed emular i nostri dotti in ogni sorta di scienze. Non avvi in Persia nessun titolo più onorevole di quello di dotto, e chiunque coltiva gli studi può aspirare alle cariche più importanti del regno. Prima delle civili perturbazioni, dice Olivier, non eravi persona alquanto agiata che non avesse molta coltura, che non involasse alcuni momenti ogni giorno alle ordinarie occupazioni per dedicarsi allo studio, e che non procurasse dotti precettori ai propri figliuoli.

(Istruzione de' figliuoli.) I *mudressés*, ossieno collegi, sono dovunque sì numerosi, e la spesa di uno scolaro è sì tenue, che chi non è ricco, può almeno mandare i suoi figli alle scuole e far loro apprendere senza dispendio tutto ciò che vi s' insegna. Ogni collegio, all'epoca della sua fondazione, ha ricevuto dal re o da qualche privato in beni stabili o rendite fisse con che supplire al

mantenimento dei professori, all'alloggio degli allievi ed all'annuale riparazione degli edifizi. In queste scuole, come in Turchia, insegnasi a leggere ed a scrivere, ma laddove i Turchi limitano l'istruzione a comentare l'alcorano, i Persiani invece insegnano la gramatica, la lingua turca ed araba, la rettorica, la filosofia e la poesia.

(Maniera di scrivere.) I Persiani, come tutti gli orientali, scrivono dalla dritta alla sinistra: e danno alle loro linee un po' di curvatura rotondandole verso la parte inferiore del foglio: essi lasciano alla dritta un gran margine che viene poscia anch'esso riempito di scritture, dando a queste linee una diversa direzione onde meglio distinguerle dalle altre. I Persiani non usano di porre per iscrivere la carta sul tavolo, ma la tengono in mano sottoponendovi un semplice cuojo per darle un po' di sostegno; i loro libri sono composti di fogli incollati nelle loro estremità e rotolati in tutta la lunghezza: questi rotoli sono lunghi qualche volta quindici o venti aune, e non sono scritti sul rovescio.

(Gramatica, lingue, rettorica.) La gramatica e le lingue sono considerate in Persia come base dell'educazione. Prima d'ogni altra cosa è necessario conoscere bene i principj della propria lingua, cioè l'araba, che è quella della religione, e la turca che generalmente è la lingua di corte, non che quella della maggior parte delle tribù, che abitano al nord-est dell'impero. Oggidì, dice Malte-Brun la lingua persiana moderna è scacciata dalla Persia settentrionale, e perfino dalla capitale Téhéran, dal rozzo linguaggio de' Turchi. Il persiano moderno porta dunque impropriamente il nome di *deri*, o idioma di corte, come lo chiama Fer-

gusi (1), La retorica, ossia l'arte di ben parlare, di enunciarsi correttamente, di scrivere puramente ed in termini appropriati, d' impinguare un discorso di antitesi, di tropi, d' iperboli, di epigrammi, di giuochi di parole, d' ironie, è lo studio, al quale la maggior parte de' Persiani consacra una parte della vita.

Coloro che amano d' iniziarsi nelle scienze superiori, applicansi successivamente alla filosofia, che dividesi in fisica, metafisica e morale. La fisica abbraccia la matematica e la medicina; la metafisica, la teologia e la giurisprudenza, ovvero tutto ciò che concerne le leggi del profeta ed i commenti che ne sono stati fatti. La morale, ossia dottrina de' buoni costumi, è riguardata come il perfezionamento della buona educazione: essa consiste in massime, sentenze, proverbi, apologhi, racconti storici, ed è quasi tutta scritta in versi; per la qual ragione d' ordinario lo studio della poesia è associato a quello della morale.

I Persiani, che studiano unicamente per istruirsi, scorrono possibilmente tutta la sfera delle nozioni che possono acquistarsi in patria: non debbono ignorare nessuna scienza. Ma quelli, che ambiscono cariche o che tendono ad arricchirsi, col-

(1) » Il linguaggio de' Persiani, dice Fergusi, era diviso in sette dialetti diversi; quattro di essi, il *suki*, l'*harochi*, il *sagzi*, il *sevali*, caddero in disuso, e non ebbero mai una certa diffusione; ma non è lo stesso degli altri tre, cioè del *parsi*, del *deri*, del *pehlawi*. Il *parsi* è celebre per la sua dolcezza, parlasi principalmente nel distretto d' Istakhar. Il *deri*, derivato dall' antico parsi, è celebre per la sua pulitezza ed eleganza. Beruk, Maru-Shazan e Bochara sono le principali città, in cui si parla questa lingua; qualche autore vi aggiugne la città di Badhacksban ec ec. ».

tivano più particolarmente lo studio delle leggi, dell' astrologia o della medicina.

(Giurisprudenza.) La giurisprudenza li porta alle dignità religiose, alle funzioni di giudice, di daroga, di ministro della giustizia, di primo ministro del re, d'amministratore delle rendite delle moschee, dei collegi e di tute le pie fondazioni; e per ultimo li conduce alle cattedre.

(I mollas.) In Turchia sono chiamati *mollas* quelli che occupano le prime dignità religiose e giudiziarie, ma in Persia sono appellate con tal nome le persone consacrate esclusivamente allo studio della giurisprudenza, della morale e della teologia. Come tali non hanno esse alcun carattere pubblico, ma divengono o giudici o amministratori, ministri immediati della religione, o professori. Sussistono in Persia molti benefizi o fondazioni a loro favore, e queste non impongono loro altr' obbligo salvo quello di andare ogni venerdì in una moschea a leggere l' alcorano ed interpretarne i passi oscuri. La maggior parte dei mollas, abbiano o non abbiano benefizi, sono giureconsulti che proferiscono gratuitamente le loro decisioni nelle materie civili e religiose, ogni qual volta vengono consultati da persone in carica, da' giudici e da' semplici privati.

(Mattematiche.) Ma lo studio, che già da molti secoli tenne seriamente occupati i Persiani, si è quello delle mattematiche ch'essi chiamano *elmriazi* o la *scenza penosa*. Questo paese ha prodotto matematici ed astronomi di primo ordine, ed i più celebri sono Coja Nessir, Mahomed Sciagolgius, Ulug-Beg, Maiom Rescid, Avicenna ed Alkandi. Questi dotti fiorirono per la maggior parte fra il XII. e XV. secolo dell'era cristiana, quando noi eravamo ancora nelle tenebre della barbarie;

menzione dell' antico e dottissimo astronomo Giamasp e della sua opera piena di vastissime cognizioni. Questa scienza venne poscia coltivata principalmente nel Korassan, ove la serenità del cielo invitava i filosofi a fare le loro osservazioni. Essi non conoscono altro sistema sul corso de' pianeti fuor di quello di Tolomeo: e sopra tale ipotesi essi hanno compilate le loro tavole, di cui le più stimate sono quelle di Hulacu-Kan e d' Hulug-Beg due principi Mogolli che hanno regnato in Persia, e che si sono renduti celebri per la loro erudizione non meno che pel loro potere. Il primo radunò a Balk i più dotti astronomi dell' Asia, ed elèvò nella stessa città un famoso osservatorio, in cui fece portare da tutte le parti una grande quantità di libri e di scelti stromenti, e dopo dieci anni di studio pubblicò le belle tavole che portano il suo nome. Il secondo ne fece condurre delle più esatte in Samarcanda, e queste, a giudizio di molti autori occidentali, sono perfettamente uniformi alle tavole di Ticho Brahé.

(Calendarj.) I loro calendarj portano il nome d' *almenage*, dal quale probabilmente deriva quello d' almanacco, e sono altresì appellati *estekragé takuimi*, ossia rivelazione dei giorni dell' anno corrente. Una particolarità dei calendarj della Persia si è quella di notare non solo gli anni dell' era comune, ma quelli ben anche delle altre epoche che sono in uso nell' oriente. L' era comune è chiamata egira, ossia *la fuga*, perchè di fatto comincia da quel tempo, in cui Maometto, perseguitato dagli abitatori della Mecca, venne obbligato a fuggire a Medina, ciò che avvenne, secondo l' opinione più comune, il 13 od il 16 di luglio del 622 di Gesù Cristo. Prima dello stabilimento dell' egira, l' anno

arabico era solare, ed i suoi mesi in numero di dodici cadevano sempre nelle stagioni. Maometto introdusse l'anno lunare; e conservò il numero ed i nomi degli antichi mesi, e per conseguenza essendo questi mesi divenuti più corti, l'anno arabico è composto di soli 354 giorni. Le altre epoche indicate nelle efemeridi persiane sono l'era Tartara, l'Alessandrina, la Jezdegerd e la Melekeena. I dotti della Persia si servono di queste differenti epoche nelle loro opere ed in ispecie ne' libri di storia.

(VARIE EPOCHE NOTATE NE' MEDESIMI.) La prima introdotta nell'impero Persiano dai Tartari consiste nel dividere il tempo in cicli composti di dodici anni lunari, de' quali ciascuno porta il nome di un animale. La seconda fu istituita in Siria dodici anni dopo la morte di Alessandro da Seleuco fondatore della terza dinastia persiana; quindi è anche chiamata l'era de' Seleucidi: il suo principio corrisponde all'anno 312 prima di Cristo, i suoi anni sono composti di 365 giorni e di alcune ore, e divisi in dodici mesi solari. L'era di Jezdegerd comincia col regno di Jezdegerd III ultimo principe della dinastia de' Sassanidi: in allora erasi introdotto l'uso dai Persi di contare il tempo dagli anni del regno di ciascun monarca; e tale costumanza è tuttavia praticata dai Guebri loro discendenti: il principio di quest'era corrisponde all'anno 10 dell'egira, 632 di Gesù Cristo e 944 dell'era Alessandrina, ed è composta di dodici mesi, ciascun de' quali ha trenta giorni, fuorchè il secondo che ne ha cinque di più. L'era Malekeena deve la sua origine a Shàh Malek Gelaleddin, terzo principe della dinastia de' Selgiusidi: il suo primo anno corrisponde all'anno 1079 di Gesù Cristo e 448

dell'egira; i mesi sono eguali a quelli dell'era di Jezdegerd, ma egli pose alla fine dell'ultimo mese i cinque giorni intercalari. In tutte queste epoche, ad eccezione delle ultime due, i mesi sono divisi in settimane, le quali hanno un numero di giorni eguale alle nostre. I maomettani cominciano la settimana in venerdì, i Giudei in sabbato e la maggior parte de' Gentili in martedì. I Persiani Arabi distinguono i loro giorni in *bianchi* e *neri*, ossia in giorni fortunati e sgraziati: il giorno nero più temuto è l'ultimo mercoledì del secondo mese, il mercoledì però passa generalmente per un giorno fortunato, perchè essi credono che la luce sia stata creata in tal giorno.

(Astrologia giudiziaria.) L'astrologia giudiziaria è la scienza per eccellenza presso i Persiani, i quali pretendono di aver avuto in ogni tempo uomini famosi in questa scienza. Non avvi signore, dice Olivier, che non abbia astrologi presso di sè, nè privato qualunque che non li consulti in ogni grande impresa: presentemente è la più stimata e la più lucrosa professione che sussista in Persia. Gli ultimi sofi ne avevano gran numero. Chardin fa ascendere a quattro milioni di lire tornesi le rendite che godevano a'suoi tempi gli astrologi del re.

(Indovinazioni.) Essi hanno molte maniere di strolagare, la più comune si è quella di consultare l'alcorano, ciò che chiamasi *consigliarsi con Dio*: viene eseguita coll'opera di un sacerdote che alla ventura apre il libro e ne cava il suo pronostico dal primo verso in cui s'abbatte. Alcune volte essi ricorrono ben anche alla sorte dei dadi, appellata *kiabeten*.

(Talismani.) I Persiani hanno altresì molta

fede nei talismani da essi chiamati *talesen*; e questi consistono d'ordinario in alcune parole dell'alcorano scritte sopra liste di carta, od incise in alcune pietre preziose che vengono da essi rinchiuse in alcuni sacchetti e portate al braccio o sul petto. Egli è ben difficile il trovare persona che non porti qualcuno di questi amuleti, ed i divoti ne vanno interamente coperti. I Persiani li riguardano quai potenti preservativi contra ogni sorta di maleficio, e quai rimedi efficacissimi nelle malattie. Eguali virtù vengono pure da essi attribuite a certe orazioni che contengono qualche misterioso nome della divinità chiamate perciò *Almeazimé*, od i gran nomi di Dio, e le conservano rinchiuse esse pure ne' sacchetti, ed affisse nelle botteghe. Il popolo crede che la congiunzione di questi nomi ineffabili sia riservata ai profeti di primo ordine, e che basti il pronunziarne uno solo per operare miracoli.

(Geografia.) I Persiani sono mediocremente istruiti nella geografia, e non usano nè globi terrestri, nè planisferi, nè carte: hanno però alcune sfere celesti molto esatte, e conoscono il cielo assai più della terra. Essi dividono comunemente il globo in climi, e ne contano sette dalla linea equinoziale a ciascun polo; collocano la Persia nel terzo clima, cioè nel settentrionale: conoscono le divisioni dei gradi di latitudine e di longitudine, ma s' ingannano spesso nella loro estimazione.

(Medicina, chirurgia) La medicina disprezzata dai Turchi è assai onorata in Persia: essa non viene insegnata nelle scuole, come si usa in Europa; ma ogni medico tiene in propria casa un certo numero di scolari, ai quali comunica i risultamenti delle sue esperienze. Una tal scienza però, ch

non ha per fondamento l'anatomia e la fisica, e vien guidata soltanto dalle congetture, è poco atta ad ottenere un esito sicuro. La pratica di questa scienza è cavata dalla teoria de' Greci, la quale venne sommamente alterata nel giungere fino ai medici persiani. Questi prendono sempre per base de' loro rimedi un certo grado di calore o di freddo in ciascuna cosa, e quindi la sola difficoltà, ch' essi incontrano nella cura di una malattia consiste nel determinare con precisione il principio che l'ha cagionata. Il rabarbaro è giudicato da essi qual rimedio universale, ed è per conseguenza ordinato sì nell'uno che nell'altro caso. La religione maomettana non permettendo ai medesimi la sezione de' corpi, li priva di tutte le cognizioni anatomiche, e perciò la chirurgia trovasi in uno stato ancora peggiore della medicina, e si limita soltanto a curare le fratture e le piaghe cogli empiastri.

COSTUMI ED USANZE.

(Osservazioni generali sull' abito civile de' Persi sotto i re Achemenidi.) La tiara, la lunga veste e le larghe e lunghe brache costituiscono l' abito che caratterizza i Persi dopo Ciro il grande (1), Spesse volte gli antichi scrittori sogliono anche dalla sola lunga veste di stoffa a fiori o di vari colori contrassegnare i Persi che essi chiamano Medi, poichè i rapporti d' origine e di governo che passavano fra queste due nazioni hanno formato un solo popolo.

(Qual fosse l' abito de' Persi prima di Ciro

(1) Pollux, lib. VII. cap. XIII. Dion. Chrysost. orat. 71. *De corporis cultu.*

il grande.) Senofonte (1) ci fa sapere che Ciro fece usare a' Persi l'abito de' Medi, ma non ci dice qual fosse prima di quest' epoca il vestimento de' Persi. Noi possiamo però supplire a tale ommissione colla testimonianza di Strabone (2), il quale ci assicura che eglino portavano cortissimi abiti, e che andavano quasi nudi. Egli dice che la tiara, la *cidaris*, le tuniche colle maniche e le brache si confacevano ai paesi settentrionali, come era la Media. . . . che i Persi abitavano al contrario una più calda regione situata vicino al golfo Persico e che per conseguenza dovevano avere ripugnanza pel costume de'Medi. . . . „ Ma, aggiugne il geografo, i vincitori trovando nelle vesti dei vinti Medi una certa maestà ed una perfetta convenevolezza per dare maggior risalto allo splendore della dignità reale, preferirono queste vesti, che simili a quelle delle donne coprivano tutto il corpo, ai loro corti e leggieri abiti che li lasciavano quasi nudi. „

(Abiti de' Persi al tempo di Ciro.) Dopo che Ciro indusse i Persi a vestirsi alla foggia de' Medi, gli abiti portati dal popolo furono, come ci dice Strabone (3), due tuniche che non oltrepassavano la metà della gamba, ed un pezzo di tela rivolta intorno alla testa. I grandi del regno ed i ricchi si distinguevano dal volgo pel numero e per la qualità delle vesti. „ I grandi, dice Strabone (4), portano triplici brache, una doppia tunica con maniche che arrivano fino alle ginocchia: la sotto-

(1) Cyri istit. lib. VIII. cap. II.
(2) Lib. XI, 525. edit. 1620.
(3) Lib. XV, pag. 734.
(4) Ibid.

vesta è bianca, e la sopravveste di una stoffa a fiori: il loro manto è nella state di porpora o di una stoffa a fiori; ma nell' inverno è sempre di questa stoffa. Essi copronsi la testa con una tiara simile a quella de' magi, ed il loro calzare è alto e doppio,,. Strabone aveva già detto che i magi portavano tiare di fitta stoffa, e che la loro testa era avviluppata in queste tiare che, d' ambe le parti discendendo sulle guancie, coprivano ben anche le labbra.

Sembra però che questo passo di Strabone debba essere soltanto applicato ai Persi del suo tempo, e che per conseguenza egli qui ci dipinga i Parti o gli Arsacidi e non i Persi sudditi dei re Achemenidi. Ma se si riflette che la prima descrizione, che risguarda positivamente i Persi del tempo di Ciro non è altro che un compendio della seconda, si converrà che Strabone ha avuto di mira anche in questa i Persi dello stesso tempo oppure sarà d' uopo il dire che i Parti contemporanei di Strabone avevano conservati per la maggior parte i costumi de' Persi sudditi degli Achemenidi. A ciò poi si aggiunga che la descrizione dataci da Erodoto (1) dell' abito de' Persi che guerreggiavano sotto gli stendardi di Serse, e l' altra lasciataci da Polluce (2), sono affatto conformi a quelli del geografo Strabone. Ma procuriamo, appoggiati sempre all' autorità degli antichi scrittori, di conoscere con maggiore precisione tutte le diverse parti che componevano il vestimento civile de' Persi sotto le prime loro dinastie.

(1) Lib. VII cap. LXI.
(2) Lib. VII cap. XIII.

(La tiara.) La tiara, essendo stata l' attributo caratteristico de' Persi (1), deve essere da noi conosciuta con tutta l' esattezza. Polluce la confonde colla *cyrbasia*, colla *cidaris* e col *pilos* o berretto. Pellerin, la cui autorità è molto apprezzata quando si tratta di numismatica, ha creduto di dovere stabilire (2) una formale distinzione fra la tiara, la *cidaris* e la mitra. Secondo il suo parere si deve appellare *pilos* il berretto, e *cidaris* il berretto frigio, il berretto di Ulisse, di Vulcano ec. sia che questo berretto non abbia punta, o sia che ne abbia una dritta o curvata in vari sensi: l' unica differenza, ch' egli stabilisce fra il berretto e la *cidaris*, consiste negli accessorj, poichè questa sola ha i pendenti sulle spalle, e le cordelle che si congiungono sotto il mento.

(Mitra.) La *Mitra* propriamente detta, secondo lo stesso antiquario, era composta di due parti: di una fascia che circondava la testa coprendo in parte la fronte, e di una specie di berrettino destinato a coprire la testa, e che s' innalzava spesse volte in punta alquanto ottusa. Noi abbiamo già veduto, parlando del costume particolare de' re Arsacidi, ch' essa era ornata del diadema reale e dei bendoni.

(Tiara propriamente detta.) Ma la descrizione dataci da Pellerin della tiara propriamente detta, il cui nome divenne generale per tutti i berretti de' Persi e degli Armeni, è meno soggetta alle obbiezioni degli eruditi. La tiara somigliava al turbante semplice dei Turchi: essa era ordinariamente elevata e quasi tanto larga che alta, ed

(1) Isidoro. lib. XIX cap. XXIII.
(2) *Lettre seconde, sur diverses médailles.*

in ciò diferiva dalla *cidaris* e dalla mitra, poichè ambedue terminavano in emisfero od in punta. La forma della tiara è varia assai ne' monumenti dei Persi, siccome abbiamo già veduto.

Gli antichi autori non ci hanno lasciata alcuna memoria sul colore della tiara comune de' Persi, ma parlano sovente, siccome abbiamo già veduto, della differenza che distingue ordinariamente la tiara del re da quella de' sudditi, motivo per cui sembra doversi stabilire che la tiara del re fosse dritta, e quella del popolo curvata sulla fronte: noi però non possiamo presentare ne' monumenti del tempo degli Achemenidi la forma di questa tiara che si portava dai sudditi.

Levarsi la tiara e scoprirsi la testa era la maniera usata dai Persi per salutarsi. Tigrane re di Armenia presentandosi a Pompeo (1) si levò la *cidaris*, e la depose ai piedi del generale romano.

(Capelli e barba.) Gli antichi Persi portavano lunghi capelli: Erodoto (2) ed Eschilo (3) li chiama Persi capelluti, e Senofonte (4) dice di più ch'essi ai loro capelli ne aggiungevano de' finti, e che avevano ricevuta una tale usanza dai Medi. Nè minore era la loro cura nel coltivare la barba. Polieno (5) ci racconta che Ciro avendo assediato Sardi, e volendo far credere agli assediati ch'egli aveva un grandissimo numero di soldati, fece avvicinare alle mura della città alcuni pezzi di legno alti quanto le medesime, sui quali erano

(1) Plut. in Pomp.
(2) Lib. VI.
(3) Athen. Diph. lib. XIV cap. VI.
(4) *De insti. Cyri* lib. I cap. III.
(5) Pol. *Stratag.* lib. VII cap. VI.

disposte molte figure vestite alla foggia de' Persi e con lunga barba ec. e Procopio (1) parlando di certi popoli dice ch' essi non si tagliavano la barba ad esempio de' Persi che la portavano lunghissima.

(Mantello o candys.) La parte esteriore del vestimento de' Persi, quella che dai Greci veniva paragonata al loro *pallium*, non aveva sempre l' egual forma, e ne differiva ordinariamente pel colore e pel lavoro. Strabone ci racconta, siccome abbiamo già detto, che questo mantello era di porpora o di una stoffa a fiori nella state, ma costantemente di stoffa a fiori nell' inverno. Polluce dice che la *candys* del re era tinta colla porpora marina, e per gli altri Persi colla porpora vegetale, e che qualche volta era fatta di pelle. I Greci, all' eccezione dei re e dei capi, non portavano mai mantello di porpora, nè usavano stoffe a fiori, nè vesti di pelli. Noi non possiamo pure assicurare che i mantelli de' Persi fossero di stoffa a fiori, quando Ciro fece usare ai medesimi il lungo ed ampio vestimento dei Medi, non trovandone noi fatta memoria alcuna nell' enumerazione dei mantelli che questo re fece distribuire in Babilonia ai Persi che l' accompagnavano nella grande sua pompa trionfale. Senofonte (2) dice soltanto ch' essi erano di porpora, rossi, violetti e di colore di sangue. Il mantello de' Persi sarebbe stato ancora più diverso da quello de' Greci, ch' era di forma quadrilunga, se avesse avuto anche le maniche, siccome vuole Polluce. Gli orientali usano ancora al presente questa specie di veste che

(1) *Hist. arcana;* cap. VII.
(2) *Cyri instit.* lib. VIII cap. III.

essi allacciano al collo, e che lasciano svolazzare senza servirsi delle maniche.

Noi siamo d'opinione che queste apparenti contraddizioni facilmente potrebbero cadere da loro stesse col dire, che il vestimento esteriore de' Persi usato al tempo degli Achemenidi fosse in realtà simile al *pallium* de' Greci, al quale essi lo paragonavano, ciò che pare anche confermato, siccome abbiamo veduto, dai più antichi monumenti, e che il mantello descritto da Polluce e da Mongez trovato tanto diverso da quello de' Greci venisse usato dai Persi sotto gli Arsacidi, ne' quali tempi egli viveva.

Nel restante noi possiamo assicurare che la lunghezza e la larghezza sì del mantello che delle altre vesti portate da' Persi formavano il carattere distintivo del loro abito (1). Per la qual cosa i Persi deponevano le loro *candys* ed i loro mantelli quand' erano obbligati ad occuparsi in qualche lavoro malavegole. I favoriti di Ciro il giovane volendo cavare da un pantano i carri che portavano le bagaglie di lui » deposero, dice Senofonte (2) le loro *candys* di porpora, e benchè fossero vestiti di ricche tuniche, e calzati a vari colori, e portassero collane e braccialetti, pure entrarono nel pantano ec. » Dario alla battaglia d' Isso (3), vedendosi messo alle strette, discese dal suo carro, depose lo scudo, l' arco, e la *candys*, montò a cavallo e se ne fuggì.

Per dire qualche cosa anche sulla materia, di

(1) Xenoph. *Cyri instit.* lib. VIII cap. I. Diodor. lib. II. Just. lib. IV. Ammian. Marcell. lib. XVII. cap. IV, e lib. XXIII, cap. VI.

(2) *Cyri expedit.* lib. I cap. V.

(3) Arrianus. *De expedit. Alexandr.* lib II

cui era fatta la *candys*, riferiremo ciò che racconta Procopio. Egli dice chiaramente (1) ch' essa era d'ordinario di seta, e che a' suoi tempi si chiamava abito di seta quello che dai Greci erano una volta appellato abito de' Medi. Lo stesso storico dice in altro luogo che a' suoi giorni si chiamava abito di seta l' abito de' Medi (2).

(Tuniche.) Le due tuniche che i Persi portavano sotto al mantello arrivavano, come dice Strabone, fino alle ginocchia, ed erano guernite di maniche: la tunica di sopra era di stoffa a fiori o di color cangiante, e quella di sotto, probabilmente simile alla nostra camicia, era bianca. Le maniche erano sì lunghe che coprivano le mani, ed in questa foggia di vestire consisteva la principale dimostrazione di rispetto e di timore che i re esigevano dai loro sudditi quando comparivano alla loro presenza. Il giovane Ciro che contendeva la corona a suo fratello Artaserse Mnemone punì di morte la temerità d' Otobisace e di Mitrea che gli si presentarono colle mani scoperte (3). Senofonte ci dice ancora che i Persi nell' inverno si coprivano non solo la testa, il corpo ed i piedi, ma che portavano lunghe maniche guernite di pelliccie per nascondere le mani, e di più anche i guanti. (4)

I Persi non portavano sempre sopra le tuniche il mantello, ma si coprivano spesse volte con una lunga tunica appellata *calasiris*, la quale era di cotone, e probabilmente di bisso simile a quello de-

(1) *De bello Persico* lib. I cap. XX.
(2) Procop. *Vandalic. bell.* lib. IV.
(3) Xenoph. *De rebus gestis graecorum* lib. II cap. I.
(4) *Cyri institut.* lib. VIII cap. VIII.

gli Egizi (1). I monumenti de' Persi delle tre prime dinastie ce la rappresentano sovente. Queste lunghe tuniche di cotone erano per lo più tinte a vari colori, ed erano forse fatte con quelle tele dipinte che noi presentemente chiamiamo *indiane*, apprezzate per la finezza della tessitura, e per la vivacità de' loro colori. Usavano altresì i Persi altre sorti di vesti appellate *caunaces*, *capyris*, *sarapis*, *actées*, *mandyas*, le quali difficilmente potrebbero essere descritte, trovandosene rare volte menzione negli antichi autori. Chi desiderasse leggere le sterili notizie lasciateci dai medesimi potrebbe consultare la tante volte lodata eruditissima dissertazione di Mongez.

(Colori e ricami.) Ci rimane ancora un' altra osservazione generale da farsi sulle vesti dei Persi, e questa si è ch' essi dilettavansi di portarle non solo a vari colori, ma cariche di ricami e di disegni d'animali. Un quadro descritto da Filostrato ce ne somministra una prova singolare. „ Vedevasi, egli dice (2), in un lato del quadro Temistocle involto in semplice manto . . . . . . e dallo altro il gran re seduto sul trono d' oro, vestito come un pavone di brillantissimi colori. Il merito del pittore non consiste nell'avere saputo imitare perfettamente la tiara del re, nè la sua *candys*, nè la sua *calasiris*, nè i disegni degli animali mostruosi rappresentati sugli abiti dei barbari ec. „ Abbiamo già veduto che sul manto di Dario descrittoci da Quinto Curzio vedevansi ricamati in oro uccelli di rapina che davansi delle beccate.

(1) Noi ne abbiamo parlato a lungo nella descrizione del costume antico e moderno degli Egizi. *Africa vol. I.*
(2) *Icon.* lib. II.

(Brache.) Lunghe brache coprivano le coscie ed arrivavano fino al collo del piede: queste superavano in larghezza ed in lunghezza la *campestria* e la *foeminalia* dei Greci e dei Romani; specie di calzoni che giungevano un po' sotto le ginocchia e che stringevano strettamente le reni e le coscie. Ecco il perchè gli storici di questi due popoli parlano sempre con istupore delle lunghe e larghe brache portate dai Persi e da quasi tutti i barbari, e perchè essi ne fanno sempre una parte caratteristica del loro vestimento. I monumenti de' Sassanidi ce ne presentano sovente la loro forma; quanto poi alla loro materia Erodoto dice (1) che ai tempi di Ciro erano fatte di pelli, siccome pure altre vesti dei Persi. Essi però abbandonarono presto una tale semplicità, ammisero le brache di lino o di cotone, e le fecero di stoffe rigate a vari colori (2).

(Calzamento.) Il calzare de' Persi che, a cagione della sua eleganza passò in proverbio appresso i Greci ed i Romani, non sembra appartenere ai sudditi di Ciro: Strabone nel luogo sopraccitato ci dice soltanto ch' esso era alto e doppio. Senofonte (3) ci fa sapere, che il calzare usato dai Persi per ordine di Ciro „ era destinato a farli parere più grandi ec. „ I Parti arricchirono questa parte del loro vestimento, siccome vedremo parlando del costume de' tempi consecutivi.

(Collane, braccialetti, orecchini.) Per terminare quanto si aspetta al vestimento civile dei Persi parleremo ben anche delle loro collane e dei

(1) Lib. I cap. LXXI.
(2) Xenoph. *Cyri Exped.* lib. I cap. V.
(3) Ibid. VIII cap. I.

loro braccialetti d'oro ornati di perle e pietre preziose, di cui abbiamo già fatta menzione. I Persi dopo la sconfitta di Creso e la conquista dell'India mettevansi, come ci attesta Ammiano Marcellino (1), questi ricchissimi ornamenti. La loro passione per la perle era sì grande che, non contenti di portarle intorno al collo ed alle braccia, ne ornavano, come ci racconta Carete di Mitilene, anche le gambe. Diodoro (2) parlando di certi isolani dice ch'essi abbellivano, come i Persi, le loro orecchie d'anelli.

(Belletto.) Questo lusso eccessivo non sorprende chi sa che Ciro il grande permise ai Persi di dipingersi gli occhi, e d'usare il belletto affine di comparire più belli (3).

(Vestimento delle donne.) Da un passo delle Etiopiche d'Eliodoro (4) si scorge che le donne persiane portavano la tiara come gli uomini, e ch'esse se la levavano dalla testa per salutare. Lo abito esteriore era per la forma e per la lunghezza affatto simile a quello degli uomini, ed esse portavano parimente due tuniche, con cui coprivansi dalla testa fino all'estremità delle mani. Diodoro (5) nel dipingere lo stato deplorabile delle donne dopo la sconfitta di Dario a Isso, dice: „ Esse, che prima comparivano in pubblico portate su comode lettighe, e non lasciavano vedere parte alcuna del loro corpo, erano coperte da una sola tunica,

(1) Lib. XXIV, *Armillis uti, monilibusque aureis, et gemmis, praecipue margaritis, quibus maxime abundant, adsuefacti post Indiam victam et Craesum* etc.
(2) Lib. V cap. LXV.
(3) V. Xenoph. *De Cyri instit.* lib. VIII cap. I.
(4) Lib. VII. cap. XX.
(5) Lib. XVII.

laceravano le loro vesti gridando e gemendo, ed uscivano dalle loro tende implorando il soccorso degli Dei ,,. Gli ornamenti della cintura servivano a distinguere le donne dai loro mariti, ed in ispecie dalle Greche e dalle Romane. Eschilo (1) dice» la moglie di Dario, la potentissima regina delle donne di Persia che portano alte cinture ec. » Lo scoliaste d'Eschilo e Suida riferiscono che queste cinture erano guernite di frangie. Si scorge da Quinto Curzio (2) che la ricchezza e gli ornamenti della cintura caratterizzavano le donne di Persia: quando egli descrive il fasto di Dario Codomano ci racconta che la sua scimitarra pendeva dalla cintura dorata simile a quelle delle donne. Il calzare delle donne era semplicissimo da principio. Stefano da Bisanzio nel suo *dizionario della città* alla parola *Perski* ed Esichio ci dicono che le Persiane usavano un calzare vile e comune. Se noi possiamo giudicare da un verso di Plauto (3), questo calzare consisteva in semplici suole legate sul piede alla foggia de' Greci e delle donne romane, poichè egli lo chiama *crepidula*.

(ABITO CIVILE DE' PERSI SOTTO GLI ARSACIDI ED I SASSANIDI.) Dopo di avere esposto, appoggiati sempre all'autorità de' monumenti e degli antichi scrittori, l'abito civile degli uomini e delle donne della Persia sotto i successori di Ciro il grande, passeremo ad osservare i cangiamenti sopravvenuti nel medesimo sotto i re Arsacidi e Sassanidi, de' quali potremo forse parlare con maggior cognizione, perchè si tratta di due dinastie

(1) *In Persis.* vers. 131, edit. Lectii.
(2) Lib. III.
(3) Persa, act. IV, scen. 2. vers. 3.

più vicine ai nostri tempi, e perchè gli artefici che seguirono Alessandro diffusero il loro gusto per la scultura.

I Parti portavano originalmente un abito corto e grossolano, ma dacchè, dice Giustino (1), acquistarono ricchezze, ne usarono uno lungo e trasparente simile a quello de' Medi. Noi sappiamo che quest'abito trasparente era di seta. Essi portavano, dice Procopio (2) « ornamenti d' oro, ed erano vestiti coll'abito de'Medi che oggi è appellato *serico* od abito di seta. » Noi ritroveremmo, dice Mongez, l'antico abito de'Parti nel rovescio di una medaglia d'argento di Arsace Mnaskire, se l' opinione di Vaillant che la spiegò, fosse incontrastabile. Egli crede di ravvisare (3) Ammynaspe o qualche altro re della Bactriana dato per capo ai Parti da Alessandro, e da cui Arsace si vantava di discendere, in una figura che non ha barba, porta una tiara cinta dal diadema, se ne sta seduta su di una regale seggiola con un arco in mano, ha un mantello con lembi a punta che giugne alla metà delle coscie e lascia vedere le lunghe brache ed i calzari stretti da assai visibil coregge.

I Parti dopo di aver conquistata la Persia portarono (4) abiti con ricami d' oro e tinti a vari colori, e non solamente coprirono con questo prezioso metallo (5) le loro armi, ma lo impiegarono ben anche nel fabbricare i morsi dei loro cavalli, e ne hanno tessuto per fino i loro calzari.

(1) Lib. XLI cap. II.
(2) Cap. 4. *Vandalicorum*
(3) *Arsacid. imperat. numism.* pag. 83-
(4) Herodian. lib. IV, sect. 20.
(5) Dion. il geografo nella sua *descrizione dell' universo* v, 1059.

(Brache, stivaletti di cuojo Partico.) Essi conservarono le lunghe brache de' Persi, che nella loro lingua erano dette *sarabara*. Gli stivaletti de' Parti (1) avevano perle invece di bottoni. Questi stivaletti sì riccamente ornati erano fatti di cuojo tinto, e sono appellati *zancae* dagli scrittori del basso impero. L' imperatore Claudio al dire di Trebellio Pollione portava le *zanchas Parthicas* (2), ed erano chiamate Partiche, non perchè fossero lavorate dai Parti ma perchè eran fatte colle pelli preparate e tinte di rosso da questo popolo. Gli stivaletti rossi di cuojo partico divennero poscia un distintivo degl'imperatori di Costantinopoli (3).

(Braccialetti, collane ec.) I Romani sotto l' impero di Giustiniano avendo vinti i Persi si copersero delle loro spoglie, e portarono non solamente (4) gli scudi, le corazze e le faretre de' morti, ma ben anche le catene d' oro massiccio, le collane, gli orecchini ed altri femminili ornamenti.

(Capellatura) I Parti seguirono altresì l' usanza dei Persi di portare una lunga capellatura, d'inanellarla, e di dipingersi il volto ; ma quand' essi combattevano, seguivano l'antico loro costume d' arricciare i capelli e di trarseli in faccia per ingerire spavento al nemico. Quando i Parti vinsero Crasso, il Perso Surena, dice Appiano (5), si distingueva dagli altri non solo per la statura e per la bellezza, ma ancora pel suo abbigliamento più convenevole a donna che ad uomo coraggioso. Egli era di

(1) Tertul *De cultu foemin.* II, segm. 10
(2) *In Claudio*, num 17.
(3) *Corippus.* lib. II.
(4) Agath *Hist. Justiniani* lib III.
(5) *Bell. Partich.* pag. 143, tom. I, Tollii, 1670.

fatto vestito alla foggia de'Medi; mentrechè gli altri Parti conservando le usanze degli Sciti lasciavano cadere i loro capelli sulla fronte per ispaventare i nemici ec.

Fra i monumenti relativi all'abito civile de' Persi di quest' ultime dinastie noi riferiremo il rovescio di una medaglia d' oro d'Augusto (1) colla leggenda *signis receptis*, che rappresenta un Parto ginocchione che tiene in una mano le insegne romane tolte a Crasso e restituite ad Augusto. Questo Parto, secondo riferisce Mongez, ha la barba ed i capelli arricciati: una tiara ripiegata sul davanti, una corta tunica, un mantello e lunghe brache. La tiara ricurva sulle fronte venne più distintamente rappresentata da Mongez, ed è cavata, egli dice, dal rovescio di una medaglia d' oro di Trajano (2), sulla quale si legge *Parthia capta*. Non ostante però tutte le diligenze da noi fatte colla guida dell'eruditissimo signor Cattaneo direttore di questo Imp. e R. gabinetto delle medaglie non ci fu possibile rinvenire fra le medaglie d'Augusto e di Trajano, delle quali è ricco cotesto gabinetto, un sola figura colla testa coperta dall' accennata tiara ricurva. Mongez seguendo l' autorità di Vaillant si è ingannato prendendo il ciuffo per un berretto. Si vede in una pietra incisa (3), il busto di un Parto cogli orecchini e colla tiara arricchita di perle. Una sardonica incisa del palazzo reale (4), secondo il parere del dotto autore di questa raccolta, rappresenta un re della dinastia de' Sassa-

(1) *Vaillant, Arsacid.*
(2) Idem. ibid.
(3) *Antiquités de la Perse.* par Saci, in 4. pl. 8 num 17.
(4) Tom. II pl. 8.

nidi. Non portando però questa testa nè diadema, nè globo, nè mezza luna, che sono, siccome abbiamo già veduto a suo luogo, gli attributi che sogliono distinguere i detti re della Persia, Mongez, ben lungi dal supporlo un ritratto di un re Sassanide crede anzi di scorgere in esso quella di Surena trovandola conforme alla descrizione lasciataci da Appiano. Egli aveva, dice questo scrittore (1) „ i capelli arricciati, di cui lunghe porzioni attorcigliate come corda pendevano dalle tempia e sulla nuca ; grosse perle formavano gli orecchini ; una barba diritta pettinata con somma diligenza, le basette ripiegate ec. „

Dopo di aver esposto il costume civile degli antichi Persi sotto le varie loro dinastie passeremo ad osservare quello de' moderni, e resteremo forse sorpresi nel trovarvi dopo il corso di ventitrè secoli una grandissima conformità.

(Usanze e costume de' moderni Persiani.) Egli è però necessario per dare un' esatta idea delle usanze e de' costumi de' moderni Persiani il parlare partitamente, siccome già fatto abbiamo in altri articoli, de' vari abitatori della Persia, cui in ispecie la diversità de' principj religiosi da essi seguiti rende alquanto dissimili nelle loro costumanze.

(Loro carattere generale.) I viaggiatori però hanno riconosciuto ne' Persiani un carattere generale che li distingue dalle altre nazioni orientali, e che li rende quasi simili ai Francesi, e noi prima di discendere ad osservare le particolarità delle loro usanze, riferiremo ben volentieri la viva descrizione fattane con tutta ingenuità da Malte-

(1) App. loc cit.

Brun nel libro cinquantesimoquinto della sua geografia universale. „ Si è detto spesse volte, così egli, che i Persiani fossero i Francesi dell' Asia: in fatti gli abitatori di Sciraz somigliano un poco ai Parigini pel loro andare vivace, per la scioltezza della loro lingua, per la facilità con cui compongono un complimento, pel gusto che provano in dire dei nulla piacevoli, per la cura minuziosa che ripongono in vestirsi ed ornarsi. I Persiani hanno generalmente parlando, molta finezza e pieghevolezza di mente. Chardin loro più zelante apologista accorda che sono furbi, egoisti, venali ed incapaci di un' azione veramente generosa. La pulitezza loro non è che un vano cerimoniale; l' ospitalità non va esente da molta vanità, nè dalla speranza d' esser pagati delle loro attenzioni con donativi. Sembra che si credano più saggi e spiritosi delle altre nazioni, sebbene passino sempre dall' anarchia al dispotismo, dolci ed umani in tempo di pace, sembrano assetati di sangue nelle guerre loro civili; ma vincitori o vinti, ricchi o poveri, la loro gajezza e presenza di spirito non gli abbandona mai, alle dispute più violenti succede una smoderata gioja (1). „ Chi fosse desideroso di leggere un lungo e minuto paralello fra il rozzo e barbaro carattere de' Turchi, ed il dolce, cerimonioso, urbano e civile de' Persiani potrebbe

(1) Jourdain nel suo *Tableau de la Perse* tom. IV ci lasciò una descrizione eguale del carattere de' moderni Persiani. Egli conchiude» Doués d' un natural souple et intrigant, ils ont des manières agréables, de la galanterie, une politesse extrême; mais cette politesse n' est qu' un jargon fade, plein d' expressions exagerées, de figures hyperboliques, aussi vides de sens que de sentimens, c' est sans doute ce qui les a fait appeler les Parisiens de l' Asie etc. etc. «

consultare il capitolo duodecimo del viaggio d'Olivier nella Persia.

(Costumanza de' Guebri.) Molto abbiamo già detto spettante le costumanze de' Guebri nel parlare della loro religione. Questi primitivi abitatori della Persia costanti sempre ne' loro principj conservarono malgrado del corso de' secoli e delle rivoluzioni della loro patria, la semplicità de'costumi de' loro antenati. L' ozio è un vizio sconosciuto ai Guebri, tutti lavorano, e quella vita attiva li tiene lontani da una infinità di vizi che disonorano le politiche società. Gli uni coltivano la terra, gli altri esercitano utili mestieri, ma ignorano le arti liberali e disprezzano il commercio: l' agricoltura è secondo la loro opinione la più nobile delle arti e la più bella di tutte le professioni. Questo principio ci dà la ragione della differenza che sussiste fra la brillante situazione della Persia antica e lo stato attuale della medesima, e giustifica ciò che ci venne riferito dagli antichi scrittori circa la fertilità del suolo, la popolazione e la ricchezza di quell' impero. Un tal genere di vita ha non poca influenza sui loro costumi: essi sono dolci e semplici, e rare volte accade che il loro riposo venga turbato da risse e da contestazioni. Le loro vesti di tela o di lana e di pelo di capra sono semplici, ed essi preferiscono il color bruno o di foglia morta ad ogni altro siccome il più adattato alla loro condizione; portano la barba ed i capelli lunghi. Le donne ben lungi dalla vanità e dalla galanteria non dimostrano alcun gusto per uno studiato abbigliamento. Vedi le due prime figure alla dritta del compartimento della tavola 5.

(Armeni.) Shàh-Abbas I si era proposto due

cose durante il lungo suo regno; l' una di far fiorire il commercio ne' suoi stati, e l' altra di porre questi al sicuro dalla invasione de' Turchi. Affine di giugnere ad ottenere quanto aveva ideato egli spopolò l' Armenia e ne trasportò gli abitanti nell' interno del suo regno nel Ghilan, nel Mazanderan ed a Ispahan, ove essi compongono la numerosa popolazione di Giulfah. Il successo corrispose di fatto alle mire di questo gran principe. Gli Armeni divennero abilissimi nel commercio, nelle arti e ne' mestieri, e soprattutto nell'arte di preparare e lavorare la seta, ed in breve tempo le numerose loro carovane cariche di una tale produzione traversarono l' Asia e penetrarono fino in Europa. Quindi si stabilì un commercio molto attivo fra la Persia,e l'occidente.La Persia esportava una grande quantità di seta, e riceveva in cambio panni d'Inghilterra e d'Olanda,broccati, specchi di Venezia, orologi ed altri oggetti, l'oro e l'argento, di cui questo regno era mancante, cominciarono a circolare abbondantemente, gli Armeni agenti d'un tal commercio divennero i più ricchi negozianti del mondo. L' Armeno aveva tutte le qualità necessarie onde assicurarsi un esito fortunato: egli era insinuante, ingegnoso, economo, frugale, attivo; egli acquistava con molte cure e fatiche ciò che conservava con una saggia condotta. Dopo però le ultime rivoluzioni il numero e la ricchezza degli Armeni di Persia seguirono la sorte degli altri abitatori del regno, e questo popolo vive nella povertà, e va scemando di giorno in giorno: essi sono obbligati a pagare a Fath-Ali-Shàh una capitazione di cinque tumani: la loro principale popolazione trovasi ancora a Giulfah. Abbiamo già bastantemente parlato del cristianesimo da essi professato

La foggia di vestire sì degli uomini che delle donne, le quali per la maggior parte vanno costantemente velate, è rappresentata con esattezza dalle figure alla sinistra ed in quella posta nel mezzo del 1. compartimento della detta tavola 5: le prime due sono prese da Bruyn e Jourdain e l'altra dall' opera del conte di Rechberg.

(Baniani.) I Baniani, che ai tempi del famoso Shàh-Abbas trovavansi in Ispahan in numero di quindici mila, famosi negozianti che superavano gli Armeni in attività, industria e ricchezza, incorsero presentemente la sorte delle altre nazioni che popolavano la Persia. Finchè essi trovarono lo spaccio delle loro mercanzie e la sicurezza delle loro proprietà, abitarono questo regno e l' arricchirono coll'oro dell' India, ma dopo che il dispotismo li fece emigrare non si veggon che pochi Baniani nelle provincie meridionali e sulle sponde del golfo. Si è già veduto rappresentato il loro costume nella descrizione dell' Indostan.

(Curdi) I Curdi, che abitavano principalmente le montagne poste fra la Turchia e la Persia, e che hanno dato il loro nome ad una grande estensione di paese, sono oggi sparsi su tutta la superficie di questo regno, e conservano tuttavia i selvaggi costumi di un popolo di pastori. Le tribù Curde di Persia, fra le quali gli Erdilacni sono le più possenti, contano, dice Malte-Brun, 90m. persone, senza comprendere in tal numero i Curdi agricoltori. Queste tribù abitano per la maggior parte sotto tende come gli Arabi (1), vivono delle

(1) Ecco come Tournefort ce le descrive nel suo *voy. au levant*, lettre XVIII, » Leurs pavillons sont de grandes tentes d' une espèce de drap brun foncé, fort épais et fort grossier, qui

Asia V.5.T.6.
G. Verico dis. e inc.

produzioni delle loro terre, delle loro gregge e delle loro rapine: hanno una lingua particolare che s' avvicina più alla persiana che alla turca, ed ogni tribù è governata da un kan che unisce in se il civile ed il militare potere. I Curdi portano di rado armi da fuoco, e fanno uso dell' arco, della frombola e del coltello; lo scudo è la loro arma difensiva. Vedi la figura già accennata della tavola 4. Un piccol numero di Curdi abita in città o villaggi fortificati sotto l' obbedienza di un capo, da cui il re di Persia compera il servizio in tempo di guerra. Questa barbara nazione ha l' onore di avere prodotto alcuni grandi uomini, fra i quali contasi il celebre Kerim Kan originario della tribù Curda dei Zend, ed il sulta-

sent de couverture à ces sortes de maisons portatives, dont l' enceinte, qui fait le corps du logis, est un carré long, formé par des treillis de cannes de la hauteur d' un homme; tapisées en dedans de bonnes nattes. Lorsqu' il faut déménager, ils plient leur maison comme un paravent, et la chargent avec leurs ustensiles et leurs enfans sur des vaches. Ces enfans sont presque nus dans le froid; ils ne boivent que de l' eau de glace, ou du lait bouilli à la fumée des bouzes de vache, que l' on ramasse avec beaucoup de soin, car autrement leur cuisine serait très-froide. Voilà comment les Curdes vivent en chassant leurs troupeaux de montagne en montagne. Ils s'arrêtent aux bons pâturages, mais il faut en décamper au commencement d' octobre, et passer dans le Curdistan ou la Mésopotamie. Le hommes sont bien montés et prennent gran soin de leurs chevaux: ils n'ont que des lances pour armes. Les femmes vont partie sur des chevaux, partie sur des boeufs. Nous vîmes sortir une troupe de ces Proserpines .... Quelques unes avaient une bague qui leur perçait une des narines: on nous assura que c'étaient des fiancées. Elles paraissent fortes et vigoureuses; mais elles sont fort laides et ont dans la physionomie un certain air de fér cité: elles ont les yeux peu ouverts, la bouche extrêmement fendue, les cheveux noirs comme jais, et le teint farineux et couperosé ».

no Saladino che apparteneva alla tribù dei Ravadiéh.

(Foggia di vestire de' Persiani.) » Se la prudenza di una nazione si manifesta dalla costante foggia di vestire, i Persiani dovrebbero essere assai lodati per questa prerogativa, poichè il loro abito non fu mai sottoposto ad alcuna variazione, ed essi non cangiarono mai nè il colore, nè la qualità delle stoffe. Io ho veduto le vesti di Tamerlano che si conservano tuttavia nel tesoro di Ispahan, e le ho trovate affatto simili a quelle che si usano presentemente. » Così scriveva Chardin già quasi da due secoli; ma se lo stesso viaggiatore vedesse oggi la Persia si ritratterebbe di ciò che disse nell'osservare quanto essa, dopo le ultime rivoluzioni, abbia cangiato di vestimento. Ne' tempi di Chardin tutti i colori, eccettuato il nero, erano usati differentemente: sotto la dinastia dei Zend si scelsero i colori chiari; ed i bruni al contrario divennero di moda dopo che la famiglia de' Cagiar occupa il trono. Anche la forma degli abiti venne a soffrire qualche cangiamento; e lo zerbino oggi si pavoneggia d'andar vestito alla Cagiar. Ecco, dice Morier, tutte le parti di cui è composto l'abito di un persiano: primo il *zir-giameh* specie di pantalone larghissimo che discende fino alla noce del piede, che comunemente è di seta o di cotone che viene allacciato sopra le anche per mezzo di un nastro che scorre in una guaina. Secondo il *pirahen* camicia che per le persone agiate è di seta, e posta sopra i pantaloni arriva a metà della coscia: essa non ha collo e somiglia alle camicie delle donne, non è aperta davanti come le nostre, ma da una parte, ed è chiusa da due bottoni sopra la spalla sinistra. Terzo

l' erkaling sottoveste che discende fino alle ginocchia, e che ha le maniche aperte dal gomito fino al pugno. Quarto il *caba*, lunga veste che giugne sino ai calcagni, serra i fianchi e si bottona da un lato: le maniche del caba passano sopra quelle dell' erkaling e vengono chiuse dal gomito in avanti da una fila di bottoni, affine di poterle aprire per fare le abluzioni che precedono l' orazione. Il *bugali* è un' altra specie di veste che s' incrocia un po' sul petto, e si bottona da un lato fino all' anca, essa è generalmente di panno o di tela di cotone trapuntata, ma portasi soltanto nell' inverno. Quinto il soprabito è sempre di panno, e si porta o si dimette a seconda della stagione: quest' abito porta tanti nomi, quante sono le forme ch' esso riceve; è chiamato *ukmèh* quando ha le maniche aperte dal gomito in avanti, quand' è rotondo, e viene bottonato davanti; *oméh* quando cominciando dall' anca è aperto di dietro, sui fianchi e davanti; *biruni* quando è ampio con larghe maniche gettate negligentemente sulle spalle. Sesto il *sciali-kemer* o sciallo per cintura viene portato sopra il caba: esso è un vero cascemir o uno sciallo di kerman o una mussolina a fiori di altra stoffa più o meno preziosa secondo la condizione delle persone: i poveri si contentano di un cinto di cuojo. I grandi e tutti i militari portano un pugnale più corto del *cangiar* turco col manico ricco di pietre preziose o semplicemente d' avorio o di legno: gli uomini che trattano affari, i causidici, i letterati portano in vece del pugnale un calamajo. Il ricco persiano usa altresì portare la sopravvesta di preziosa stoffa foderata ed orlata tutta al lungo e sulle spalle ed all' estremità delle maniche di bellissime pelliccie; quest' abito

persiano appellato *hatëbì* è il più magnifico ed era in uso fino dai tempi di Chardin. Vedi i 2. e 3. compartimenti della tavola 5.

(Berretto calze pianelle ec.) Il berretto de' Persiani, detto *kulah*, benchè si può levare a piacere, non è però meno pesante. È fatto di pelle d'agnello a lana nera, corta e riccia, foderato di un' altra pelle bigia e meno fina, e terminato in alto da un bel panno rosso o celeste od anche da una semplice pelle bianca. Vedi le figure del 2. compartimento della tavola 5. Uno sciallo di cascemira che circonda questo berretto suol distinguere il re, principi, alcuni nobili, i grandi uffiziali dello stato e di magistrati. Vedi la figura seconda alla diritta e la prima alla sinistra del 3. partimento della tavola 5, che ci presentano la foggia di vestire ai tempi di Chardin. I cittadini portano durante l'inverno mezze calze a maglia di lana o di cotone, sulle quali sono disegnati fiori ed uccelli. Gli abitanti della campagna vanno scalzi tutta l'estate, e nell' inverno per guarentirsi dal freddo usano una specie di fasciatura alla gamba. La calzatura rassomiglia molto alle nostre pianelle: le persone di un grado distinto portano pianelle di color verde con un tacco alto un pollice. I contadini portano scarpe con un tacco piatto e ferrato: la suola è di cuojo di cammello, ed il tomajo di una maglia di cotone grossissima ed assai fitta. Sono altresì in uso gli stivali tanto per cavalcare quanto per andare a piedi, ve ne ha di due specie; gli uni hanno il tacco grande ed altissimo; sono rilevati all' estremità del piede e coprono tutta la gamba, gli altri sono più stretti ed arrivano soltanto alla polpa.

(Ornamenti.) I Persiani usano di portare una quantità di galanterie d'oro e di pietre preziose:

le loro dita sono ornate di molti anelli; portano collane di perle che scendono sul petto, e vanno a nascondersi sotto l'abito, ed a queste sono attaccati anelli, suggelli, una borsa, un oriuolo e diversi altri giojelli: la cintura ed il berretto sono talvolta fregiati di pietre preziose: il re ed alcuni grandi portano al disopra del gomito braccialetti di gioje. Vedi la figura prima alla dritta del 2 compartimento della tavola 5. Le armi sono un altro oggetto di lusso; vi sono delle lame di sciabole e di pugnale ch'essi pagano un prezzo esorbitante; l'impugnatura è alcune volte di diaspro orientale sormontato da un grosso rubino, da un magnifico zaffiro o da un diamante d'eccessivo valore: le impugnature più comuni sono coperte da una lastra d'oro o d'argento di finissimo lavoro.

(Lusso ne' cavalli e nelle bardature.) Il lusso ne' cavalli e nelle bardature è grandissimo in Persia; una persona d'alta condizione non esce mai per andare a caccia, al passeggio, per fare una visita, se non è accompagnata da alcuni camerieri e servi a cavallo, ciascuno de' quali conduce uno o due cavalli magnificamente bardati. Nelle bardature abbondano l'oro, l'argento, i ricami, le perle fine e le pietre preziose; la briglia e le pelli della sella sono coperte di zecchini e di catene d'oro: la gualdrappa di parata, che scende fino a terra, è tutta ricamata in oro, e spesso di perle sparsa e di gemme.

(Barba.) I Persiani hanno una grande venerazione per la barba, ma generalmente essi la portano meno lunga de' Turchi. Un giovane non aspetta, come in Turchia, di essere ammogliato, o di occupare qualche pubblica carica per lasciarla crescere. La barba più nera e più folta è la più sti-

mata in Persia; quindi que' che l'hanno bionda se la fanno tingere. La tintura è rinovata ogni quindici giorni, ed una tale operazione vien eseguita col preparare una pasta di *hennék* (1) che si distende abbondantemente sulla barda, e vi è lasciata per lo spazio di un' ora, affinchè i peli possano divenire di colore rancio carico; un' altra pasta di foglie d'indaco ridotte in polvere sottentra alla prima, e vi rimane per due ore: durante tal tempo la persona sta sempre stesa sul dorso: levata questa pasta d'indaco; la barba si vede di color verde carico che diviene nero dopo di essere stato esposto all'aria per lo spazio di ventiquattro ore. Quelli che hanno poca barba cercano tutti i mezzi possibili per farla crescere, e non v'ha giovane che per farla spuntare non adoperi unguenti, pomate ed un'infinità di droghe, tutte però inopportune a produrre questo effetto. In nessun altro paese del mondo si ha tanta cura della barba quanto in Persia. Alla mattina quando si alza, alla sera quando si corica a letto, dopo i suoi pasti e molte volte al giorno, il Persiano lava attentamente la sua barba, l'asciuga con un pannolino, la pettina, ne accomoda i peli, e vi passa sopra molte volte le mani per unirli. A quest'uopo egli è sempre munito d' uno specchio e di un pettine da tasca, onde rimediar al momento ad ogni disordine che nascer potesse alla sua barba o per effetto dell' aria, o di qualunque inaspettato sfre-

(1) Albero comunissimo in oriente. Quest'è il *cyprus* degli antichi chiamato dai botanici moderni *hennèk* coi fiori bianchi. Colle foglie di quest'albero ridotte in polvere si ottiene quella tintura rancia carica, di cui gli uomini e le donne orientali fanno grandissimo uso nella loro toeletta.

gamento. Un' altra strana usanza de' Persiani è quella di tignersi per galanteria le unghie de' piedi e delle mani coll' *hennék* dilatando qualche volta tale tintura sulla mano fino al pugno.

(Capelli.) Sogliono i Persiani radersi il capo due o tre volte la settimana : alcuni alla foggia de' Turchi lasciano crescere sul cranio una ciocca di capelli; altri e solamente della classe del popolo lasciano una striscia di capelli al disopra delle orecchie, la quale s' unisce davanti dove comincia la barba. Alcuni Curdi di Persia lasciano crescere una ciocca di capelli in mezzo al capo e ne formano due lunghe trecce che cascano dietro le orecchie.

(Abito femminile.) L' abito delle Persiane è semplice e ricco: ampi calzoni che giungono fino alla noce del piede sono foderati ed imbottiti in modo che la gamba non può trasparire; la camicia che è di mussolina o di seta sormonta i calzoni; è aperta davanti sino alla metà del ventre, e si abbottona o si allaccia in alto. L' abito discende sino alle ginocchia : è aperto davanti e può essere abbottonato lungo il petto per mezzo di molti occhielli e bottoncini di seta, d'argento e d'oro, ma ordinariamente è sciolto. La cintura dell' abito è di pelle foderata di panno o di seta; è ricamata e guernita davanti da una piastra d'oro o d'argento ornata di pietre preziose. È pur di moda il portare per cintura uno sciallo di cascemira o di lana o di seta fabbricato in paese. Quando una donna esce di casa, essa ravvolgesi in un ampio velo di mussola o di una stoffa di cotone meno fina: e vi si nasconde con tutto lo scrupolo orientale dalla testa fino ai piedi: se il velo è troppo fitto ha due fori all' altezza degli occhi per non impedire la vista: le donne di bassa condizione copronsi con una

tela di cotone a vari colori. I capelli sono quasi sempre disposti in trecce e cascanti di dietro: quelli davanti sono tagliati corti e cadono sulla fronte, quei dei lati ondeggiano verso le orecchie e sulle guance: le estremità delle trecce sono ornate di perle, di pietre preziose e di altri ornamenti d'oro e d'argento. I diademi, le fasce, i berretti sono variatissimi di forma e di ricchezza al pari di quelli delle nostre europee. La calzatura è simile alle nostre pantofole, ma nell'interno è fatta d'avorio, di metallo o di duro legno.

Le donne superano gli uomini nella quantità di gioje e cose preziose: tutto il loro corpo, per così dire, n'è ricoperto. Esse ne hanno al collo, alla cintura, alle braccia, alle dita e persino ai piedi: talvolta anche i lembi del vestito son ornati di strisce d'oro.

(Donne nell'harem.) Le spese, nelle quali il Persiano s'impegna pel suo harem, sono di rado proporzionate ai propri beni di fortuna, agli impieghi che copre, al grado che occupa. Abbia egli una o più mogli, il numero delle schiave è sempre eccessivo. È noto che le schiave meno giovani e meno belle sono destinate a servire, e che le altre ambiscono tutte l'onore di essere ammesse alla confidenza del padrone e di divenire madri, affine di poter avere elleno stesse delle schiave per essere servite, e per venire in qualche modo pareggiate alle mogli. Allora immenso è il dispendio del serraglio, e se il padrone è o liberale o debole, i desiderj delle sue donne non hanno limite. Pretendono esse gli abiti più ricchi, le gioje più belle, i più squisiti profumi, i cibi più delicati, e tutto ciò in grandissima profusione. Occupasi la donna persiana unicamente nel procurarsi gli sguardi del-

l'uomo che la tiene rinchiusa, e nel conseguire la preferenza sulle proprie rivali, o a destare l'invidia delle donne che riceve; ella passa una parte del giorno nel bagno ed alla toelette, e l'altra a sfoggiare tutte le ricchezze che possede davanti alle amiche che la visitano, davanti alle danzatrici e cantanti, che abitualmente chiama presso di sè onde togliersi dalla noja.

(Tabacco.) L'uso del tabacco in polvere non è quasi conosciuto nella Persia, e neppure tanto diffuso si è quello della pipa. I ricchi e gli oziosi fumano il *narguil*, che è un vaso di cristallo, di metallo o di cuojo pieno per metà d'acqua e sormontato da un cilindro concavo terminato da una ciotola di metallo, sulla quale si pone il tabacco che si vuol fumare. Un lungo tubo di legno o di cuojo è adattato alla parte superiore del vaso: il fumo del tabacco passa pel cilindro ed attraverso dell'acqua contenuta nel vaso. Questo *narguil* non è dissimile dal già da noi descritto parlando degli usi dell'Indostan.

(Caffè.) Il caffè è usato in Persia da tempo immemorabile, ed aveva colà dato luogo allo stabilimento di un gran numero di casini pubblici, chiamati *kahvé-kahné*, ove raccoglievansi gli sfaccendati per berne qualche tazza e fare conversazione. I viaggiatori parlano dei caffè persiani molto prima che fossero conosciuti in Europa: quelli d'Ispahan e delle grandi città di Persia consistevano in sale molto vaste con vasche, getti di acqua in mezzo, eleganti colonne che sostenevano una cupola assai alta e riccamente ornata. Gli avventori erano serviti da giovani Giorgiani di un leggiadro aspetto e di un portamento lascivo, vestiti assai bene, e colla testa acconciata con mol-

lezza femminile: Ma dopo le civili turbolenze queste botteghe da caffè non sono più nè sì belle nè sì numerose come in addietro, ed i Persiani coll' astenersi dal frequentare luoghi ove non si poteva più parlare liberamente, hanno a poco a poco rinunziato a tale bevanda, ed ora offronsi gelati e confetti, si profondono le essenze, si ardono profumi, si fa girare da una mano all' altra il *narguil*, ma di rado si presenta caffè.

(Oppio, bevande narcotiche.) La maggior parte dei *kahvé-kahnè* che sussistono ancora in Ispahan, si limita a vendere pillole d' oppio e bibite fatte colla cima de' papaveri, e colle foglie e cime di canape. L' oppio è di un uso più generale in Persia : i ricchi lo preparano con diversi aromi che lo rendono più corroborante, e che temperano la sua qualità narcotica e stupefacente. La dose d' oppio così preparata è per coloro che vi si sono abituati di una pillola del peso di due grani: di rado alcuni l' accrescono impunemente sino ai quattro. Il dimagramento che ne risulta, i dolori nelle articolazioni, la prostrazione di forze, la tristezza gli avvertono che ne hanno preso una dose troppo forte. Nei caffè l' oppio è puro, e vi si prepara anche con cime di papaveri bollite nell' acqua, alle quali aggiugnesi un po' di zafferano con diverse essenze. Quest' è un liquore poco eccitante, del quale i più moderati si accontentano, e che prendono nella dose che loro conviene, onde procurarsi per alcune ore i piaceri di un allegro delirio e di qualche grata visione. Più volte si distribuiva ne' detti caffè una bevanda molto più forte e più atta ad ubriacare, preparata colle foglie e cime del canape comune, alle quali aggiugnevasi un po' di noce vomica. La legge, che tollera o permette

le altre bevande; ha sempre proibita questa, e Mehemet-Khàn puniva colla pena di morte chi la vendeva, e chi la prendeva. Il governo ha fatto proibire l' oppio e le bibite narcotiche ogni volta che il popolo vi si abbandonava smodatamente, ed ha invitati i mollas, gli imani, i dervis a predicare contra siffatto abuso. Ma certamente, dice Olivier, avrebbe impiegato un mezzo molto più semplice ed efficace, facendo sostituire il vino a tutte le accennate droghe che istupidiscono l' uomo, lo emaciano, gli producono doglie permanenti, e gli accelerano la morte.

(Vino.) Il governo sarebbe giunto facilmente ad introdurre l' uso del vino, per poco ch' egli avesse continuato a darne l' esempio, siccome praticava sotto gli ultimi sofi; e che avesse impedito che i mollas ne facessero menzione quando per suo ordine predicavano contra l' oppio e gli altri liquori atti ad ubriacare. I Persiani sono sempre stati meglio disposti dei Turchi a violare su questo punto la legge del loro profeta, ed anche la maggior parte di essi è persuasa che l' intenzione di Maometto non era di vietare assolutamente il vino, ma d' impedire i disordini che produce quando se ne fa un uso smoderato. Al tempo dei sofi i ricchi che possedevano vigne o che comperavano uve, facevano fare clandestinamente vino, e ciò tanto più facilmente, in quanto che avevano la permissione di far trasportare uva nelle loro case sotto pretesto di conservarla per mangiarla durante l' inverno, ovvero per estrarne il sugo da convertirsi in sapa. Coloro che non volevano darsi la briga di preparare eglino stessi il vino, potevano sempre procurarsene e berne abitualmente nell' interno delle loro case senza timore di essere puniti

quai contravventori al precetto del profeta. Ma da che Mehemet vietò sotto pena capitale non solo di far vino, ma anche di berne, le cose hanno cangiato; e ciò dovette necessariamente ridurre il popolo all'uso dell'oppio e delle altre bevande stimolati che un momento fu in procinto di abbandonare totalmente. Al presente in Persia si fa pochissimo vino, soltanto in Ispahan e Sciraz gli Armeni attendono a questo ramo d'industria, poichè altrove temerebbero di esporsi agli insulti dei privati ed alle persecuzioni dei governatori. Due sorta di vino si preparano a Sciraz: una col mosto di uva colta di fresco, che si lascia fermentare per qualche tempo entro vasi di terra, e che poscia si versa in bottiglie di collo lungo, impagliate od involte in giunchi: è squisito se viene conservato per alcuni anni, e rassomiglia alquanto al màdera secco. La seconda qualità si prepara col mosto dell'uva più matura ed alquanto seccata dal sole, e questo mosto produce un vino dolce, spiritosissimo e che potrebbe esser paragonato al madera dolce. Gli Armeni ne fanno un commercio assai considerabile coll' Indostan.

(Pane.) Il pane che si mangia in Persia è bianco, bene impastato, e d'ordinario è fatto con sola farina di frumento; di rado vi si frammischia quella di orzo, miglio e grano turco. Benchè in tutte le città si trovino pubblici mulini e fornai, ciò non pertanto quasi tutti gli abitanti sono provveduti di un picciolo mulino a braccia e di un picciolo forno di singolare struttura. Ogni giorno i Persiani si preparano il proprio pane: essi impastano la farina senza lievito, la lasciano riposare per qualche tempo, e dispongono il forno che consiste in un recipiente di terra di due o tre piedi di diametro, giacente per

tre quarti sotto terra, e che può essere chiuso da un coperchio. Essendo la legna da fuoco scarsissima, si riscalda il forno con un impasto di paglia triturata e di escrementi di buoi, cavalli, asini e cammelli, od anche più comunemente vi si abbrucia la paglia del riso, del miglio, e di tutti i piccoli arbusti prodotti dalle terre incolte. La pasta che non ha sei linee di grossezza viene applicata contra le pareti del forno che si chiude bene; quand' essa se ne stacca è cotta bastantemente. I pubblici fornai cuocono il pane collo stesso metodo: il loro forno non è più grande, quindi sono continuamente occupati a impastare, a riscaldare il loro forno ed a cuocere il pane; tutte operazioni brevissime, giacchè bastano cinque minuti per mettere il forno già riscaldato in istato di ricevere una nuova pasta, e giacchè basta un quarto d' ora per cuocerla.

(Riso e varie maniere di condirlo.) Dopo il pane il cibo più comune è il riso: Olivier ci descrive le varie maniere di prepararlo. I Persiani, egli dice, lo mangiano, come i Turchi, in pilao, cioè a dire poco cotto ed un po' secco, ma lo sanno preparare meglio, in più diverse guise e con maggiore eleganza. La maniera più consueta di presentarlo presso le persone agiate si è di farlo cuocere leggermente nell' acqua, di lasciarlo sgocciolare, di passarlo in un colatojo o in un pannolino di bucato, di versarvi sopra dell'acqua fredda per lavarlo e portar via una porzione della sua mucilagine, e di riporlo nella pentola, in cui si sono fritte cipolle tagliate minutamente. Vien poscia condito con sale, pepe, garofani, e se aggrada, con cannella, cardamomo e finocchio, e vi si aggiungono spesso mandorle pelate, uve senza acini, ceci arrostiti o

bolliti, ed una piccolissima specie di fagioli verdognoli, chiamati *machpilove*, che furono prima cotti a parte nell' acqua. Dopo di aver lasciato posare un po' il riso così condito in una pentola ben chiusa da un coperchio o da un pannolino bagnato e posta sopra un lentissimo fuoco, si fa sciogliere del burro e vi si versa sopra bollente, lasciando tuttavia per alcuni minuti la pentola al fuoco, affinchè il burro possa umettare tutto il riso. Qualche volta mangiasi il riso col *yuguit* ossia latte rappreso un po' acido, o col sugo di vari frutti, come ciliege, more, melegranate, e qualche volta pure si colorisce in tutto od in parte collo zafferano, colla robbia, col bèrbero: con questi colori vi si forman sopra vari disegni, e vi si spargono simmetricamente piccioli fagioli e ceci.

(Diversi manicaretti.) Gli altri cibi, benchè in assai minor numero di quello che lo sieno in Europa, sono però abbastanza variati e ben preparati. Si conoscono diversi manicaretti ed ammorsellati di carne, e varie maniere di arrostire l' agnello, il capretto, il castrato ed i polli. Si preparono in diverse guise i legumi ed i farinacei, e si conosce l' arte di conservare perfettamente le frutta per tutto l' anno. Ma il Persiano va poi alla perfezione nei dolci, nelle confetture e nelle paste; in nessun altro paese, dice Olivier, ne ho vedute in tanta abbondanza e ne ho gustate delle migliori. Confettano con zucchero molte produzioni del paese ed altre che tirano dalle Indie: fanno dolci e paste d' ogni forma e colore con farina di riso e di frumento, colle uova, col miele, colle mandorle, coi pistacchi, pinocchi, sesamo, sapa, zucchero e manna. I Persiani fanno altresì collo zucchero molte conserve di fiori e di frutti, nelle qua-

li trovasi ogni sorta di essenze e profumi orientali. I gelati e le bevande, di cui fanno uso ad ogni ora del giorno, sono parimente variate, buone e profumate. Non ostante però questa ricercatezza nella preparazione de' cibi e malgrado dell' abbondanza di questi, i Persiani sono frugalissimi, e la loro mensa è sempre parca. Comunemente essi fanno due soli pasti; uno verso le undici avanti mezzo giorno di frutta, latticini, confetture; il secondo verso il tramontar del sole è più abbondante, ed è generalmente composto di carni, legumi e pilao.

(Maniera di mangiare.) La maniera di mangiare praticata dai Persiani, è affatto diversa dalla nostra: essi non si servono nè di tavole, nè di coltelli, nè di forchette, e tale è la forza dell' abito, che ciò che a noi sembra utile e quasi necessario, riesce ridicolo ed incomodo a questo popolo: per la qual cosa Abu Thaleb spesse volte si lagna nella relazione del suo viaggio in Europa, di essere costretto a mangiare con un coltello ed una forchetta. Quando è ora di pranzo si distende sul tappeto, che copre il suolo, una gran tovaglia di Persia finissima, e si pone davanti ad ognuno un piatto, su cui sono messi alcuni vasi pieni di sorbetti preparati con liquori zuccherini e con isquisite limonate: alcune volte il piatto contiene ben anche frutta tagliate a fette e confetture disposte in bell' ordine. Essi per bere non fanno uso di bicchieri, ma si servono di un cucchiajo assai profondo e di lungo manico posto in ciascun vaso. Il pilao viene in seguito, ed a questo succede rapidamente e senz' ordine un'infinità di altre vivande che sono collocate sulla tovaglia senza alcuna disposizione. I loro diti e le loro mani tengono luogo de' nostri cucchiaj e delle nostre forchette: essi s' inchinano ver-

so i piatti e mangiano indistintamente cose dolci ed acide, carne di pollo o d'agnello e pesce, frutta e legumi, ed hanno un raro ingegno per formare colle mani varie pallottolette composte di diverse pietanze e di lanciarle destramente in bocca col pollice e coll'indice. Quando il pranzo è terminato si porta a ciascuno dell' acqua per lavarsi le mani.

(Maniera di sedere, di salutare.) Sussiste in Persia un cerimoniale spettante le diverse maniere di sedere, cui una persona bene educata non può nè ignorare, nè trascurare. Davanti ad un superiore ognuno deve sedere sui talloni tenendo le ginocchia ed i piedi serrati l'uno contra l'altro; innanzi agli eguali essi seggono tenendo le gambe incrocicchiate di dentro ed il corpo dritto: grave mancanza di pulitezza è poi quella nel sedere davanti a chicchessia il lasciar vedere le estremità dei piedi, esse devono star nascoste sotto la veste. Il saluto consiste nell'inchinare la testa, o nel portare la mano alla bocca: essi non sogliono abbracciarsi se non in certe straordinarie occasioni, come sarebbe quella del ritorno da un lungo viaggio; nè si scoprono mai la testa nell'incontrarsi, anzi è grave mancamento di rispetto il levarsi il turbante in altrui presenza.

(Case e suppellettili.) Le case de' Persiani sono in generale assai vaste, composte di diversi appartamenti separati, di una semplice e regolare architettura, e distribuite con eleganza e comodità. Se il luogo non permette di aver un giardino si supplisce almeno con una corte, ove si pianta qualche albero: i ricchi hanno sempre nelle loro sale fontane o getti d'acqua per procurarsi del fresco. L'addobbo è semplicissimo: esso consiste in un doppio tappeto sul pavimento di tutte le stanze, ed in un divano o sofà poco alto messo all' intorno.

Alla sera si distendono sul divano de' soffici materassi di lana o di cotone, sui quali si dorme, e che di giorno vengono riposti entro armadi. Il primo tappeto che si mette sul pavimento è un feltro assai forte e fitto; il secondo è di quella stoffa, che noi conosciamo sotto nome di tappeti di Persia. Spesso si usa soltanto quello di feltro, poichè se ne fabbricano de' bellissimi anche di questa qualità.

(Cerimonie e visite.) I Persiani sono assai cerimoniosi, e perciò si fanno un dovere di rendersi scambievoli visite; ma le cerimonie ed i complimenti variano secondo il grado delle persone che si ricevono. Quando i cortigiani si portano da un ministro o da un principe essi rimangono in grandi sale, nelle quali vien loro presentato una pipa e del caffè: dopo di aver aspettato lungo tempo finalmente egli comparisce, e la sua presenza è annunziata da un profondo silenzio; ciascuno si alza in piedi e si mette in una positura grave e rispettosa, la quale consiste nel tenere i piedi serrati l'uno contra l'altro, le mani alla cintura l'una sopra l'altra, la testa inchinata e gli occhi fissi. Il principe fa nel passare un leggiero inchino di testa, cui si corrisponde con un profondo saluto; sede al suo luogo solito e fa segno agli altri di sedere; nessuno può ritirarsi prima ch' egli esca dalla sala. Una persona subordinata quando viene onorata da una visita del suo superiore, non sede, nè si alza finattantochè questi non si sia seduto ed alzato. Quando chi riceve visita è di un grado più elevato della persona che la fa, questa entra rispettosamente nella sala, se ne sta in piedi in un angolo della medesima, ed in quella grave positura già sopra indicata, e non sede se non dopo che

il padrone di casa l'abbia permesso. La visita fra persone eguali e di un grado distinto è composta di tre atti: nel primo si presenta il narguil ed una tazza di denso caffè senza zucchero, nel secondo un'altra pipa e caffè dolce composto d'acqua di rose e di zucchero, nel terzo una nuova pipa, e confetture e sorbetti, che sono ordinariamente presentati sopra bacili d'argento ornati di fiori e di altri ornamenti.

(Regali) I regali sono molto in uso in Persia: non si ha mai una udienza dal re; non si chiede mai una grazia, un favore ad un grande; non si avvicina neppure ad un suo eguale per trattare qualche affare, senza farsi precedere od accompagnare da un dono proporzionato al grado di chi si presenta, o alla importanza della grazia che si vuol chiedere. Vero è che la consuetudine obbliga al tempo stesso chi riceve un presente di ricambiarlo, ma a questo cambio il più potente deve guadagnare il decuplo; amenochè per ostentazione non voglia superar l'altro di generosità; cosa rarissima, se eccettuinsi i forestieri e gli ambasciadori. I giudici si regolano diversamente; ricevono regali da ambe le parti, e non ricambiano. Rispetto alla parte vincente credono di far molto col farle guadagnare la lite, e rispetto alla soggiacente col non condannarla con maggior rigore.

(Divertimenti) La conversazione piace assai ai Persiani che sanno renderla aggradevole con ameni racconti, ne' quali spicca la fecondità della loro immaginazione, ed animarla con letterarie discussioni, col recitare lunghi frammenti di poesia. Molti grandi mantengono truppe di giovani Giorgiani che sanno cantare, suonare vari stromenti,

e far giuochi d'agilità. Le persone d'inferiore condizione prezzolano i musici ed i ballerini che girano per le case, siccome pure altre persone dette *lufti*, che divertono col racconto d' infinite avventure vere od immaginarie, ma tutte indecenti. I Persiani, senza aver teatro, godono il piacere della presentazione, poichè fanno recitare e porre in azione da certe persone vari passi del Shàn Naméh di Ferdusi, siccome per esempio il combattimento di Rustam e Sohrab, e di Rustam ed Isfandiar.

(Giuochi) La religione musulmana proibisce i giuochi d'*azzardo* e la legge condanna i trasgressori ad alcune ammende: nulladimeno i Persiani fanno poco conto di questo precetto, senza però dimostrare grandissimo attaccamento ai medesimi. Essi conoscono il giuoco dei dadi, il trictrac e lo scacco che chiamano *sadrindi*: le loro carte dette *tandjafeh* sono di legno benissimo dipinte, distinte a otto colori ed in numero di novanta; hanno altresì un altro giuoco appellato *mangala*, comunissimo a Costantinopoli, e consiste in certa combinazione sempre in numero pari di settantadue picciole conchiglie distribuite in dodici caselle. L'uso però della maggior parte di questi giuochi è lasciato al popolo.

(Esercizi) Gli esercizi consistono nel trar d'arco, nel maneggiar la sciabola e nel giuocare al *gierid*, il qual ultimo giuoco è in uso specialmente fra i militari. Un certo numero di cavalieri con un gierid o lungo dardo in mano si dividono in due bande opposte: due o tre cavalieri se ne distaccano di gran galoppo, e lanciano i loro gierid ad un egual numero di cavalieri che corrono con pari velocità; questi li ricevono nelle

mani o si abbassano sui loro cavalli e li lasciano passare: quanto più il cavallo accelera la sua corsa tanto più grande è il merito di lanciare il gierid con forza o di evitarlo. Anche l' esercizio dell' arco si fa a cavallo: il cavaliere incomincia la sua corsa di gran galoppo coll' arco e colla freccia in mano; e quando ha passato un certo limite s' inchina o alla dritta od alla sinistra, e scocca la sua freccia che, per meritare il premio, deve colpire una tazza posta sull' estremità di un palo che ha centoventi piedi d' altezza. Ma non vi sono che i signori che si esercitano a simili giuochi.

In molte città della Persia ed in ispece a Sciraz trovansi alcune case dette *Zur-kanen*, nelle quali il popolo si occupa in molti esercizi ginnastici. Nièdbur che le visitò ci lasciò un' esatta descrizione e del luogo e dei vari generi di tali esercizi. Tutti hanno per iscopo di sviluppare le loro forze fisiche, e di far mostra della loro destrezza ed agilità. Gli uni si distendono per terra senza toccarla col ventre, ed in tale positura descrivono un cerchio colla testa senza muovere i piedi e le mani su cui si sostengono: gli altri prendono grossi legni, ne pongono uno sull' una e sull' altra spalla, gli agitano con grandissima prestezza al suono della musica battendo nello stesso tempo i piedi contro terra. Questi si sostengono sulle mani co' piedi in aria, e spiccano salti stando vicini ad una tavola posta contra il muro, alzandosi più o meno a seconda delle loro forze e della loro agilità: questi ballano al suono di una vivace musica ora librandosi su d'un piede, ora sull'altro, ora col fare celerissimi giri, ed ora coll' appoggiarsi ad un muro. Le positure si moltiplicano all' infinito, e queste sono or-

dinariamente seguite dalla lotta, che dura finchè, dichiarata la vittoria, il vinto bacia la mano al vincitore. L' atleta che ha superato tutti i suoi avversari chiede agli spettatori un regalo; quando egli possa provare di avere trionfato de' più famosi campioni delle grandi città, ha il diritto di far porre un leone sulla sua tomba.

(Caccia) La caccia è uno de' principali divertimenti de' Persiani, i quali fino dalla loro prima giovanezza si danno con trasporto all' esercizio della medesima, e divengono poi eccellenti cacciatori. Tutti i grandi signori mantengono un' infinità di uccelli di rapina, ed hanno un particolare ingegno per allevare i falconi addestrandoli a prendere le aquile, le gru, le anitre, i conigli, le lepri e molte altre bestie salvatiche. Ai tempi di Chardin la *venerie* del re conteneva ottocento uccelli di rapina. La caccia delle capre selvatiche è curiosissima: siccome queste bestie hanno una vivacità ed una leggerezza estrema, quindi si ammaestrano i cammelli ad andare passo passo vicini alle medesime: i cacciatori le inseguono tenendosi nascosti di dietro al corpo de' medesimi, e quando sono vicini scaricano i loro moschetti e le ucidono.

(Maniera di viaggiare) I lunghi e difficoltosi cammini e la poca sicurezza che s' incontra sui medesimi obbliga i Persiani a viaggiare in numerose compagnie dette *kafiléh*, ossia carovane; le loro bestie da soma sono i cammelli, i cavalli ed i muli. La kafiléh è diretta da un *sciaharvadar* o capo, col quale si conviene del prezzo, e che si obbliga di somministrare bestie da soma e tutto ciò ch' è necessario al mantenimento del viaggiatore. La carovana fintantochè è in marcia se ne va sem-

pre col più grande ordine, e senza mai disgiungersi l'uno dall'altro, e quando traversa un paese senza carovanserai, e che arriva al suo *menzil-gah*, luogo di riposo, il sciaharvadar indica a ciascuno il luogo ove deve deporre le sue valigie e le sue mercanzie, affinchè non ne nasca alcuna confusione, e si forma così un semicerchio, il cui centro è occupato dalle provvigioni e dai letti, ed è cinto da una corda di crine. Il sciaharvadar alzasi prima di giorno per far caricare tutti i bagagli, affinchè la carovana possa proseguire il suo viaggio al primo apparire dell'aurora: la partenza viene annunziata dal suono di una campana o di un tamburo. Le donne di un grado elevato e gli ammalati viaggiano in lettighe portate da due muli, l'uno davanti e l'altro di dietro; le donne ed i figliuoli de' poveri sono portati in panieri sospesi al dorso de'muli o de' cammelli.

(Strade) Gli orientali che annoverano fra le opere aggradevoli a Dio la fondazione degli alberghi o carovanserai, in cui i viaggiatori ricevono un gratuito alloggiamento, non si prendono poi alcuna briga delle strade ch'essi lasciano andare totalmente in rovina. La mancanza delle pubbliche strade porta seco anco quella dell'indicazione delle distanze da un luogo all'altro: queste vengono soltanto determinate dalle giornate di cammino o dai *menzil-gah* o luoghi di riposo, e tali giornate non sono misurate dalla lunghezza del cammino fatto, ma dalla comodità del luogo, in cui si può passare la notte.

(Carovanserai) La forma ed il numero de' carovanserai variano a seconda del clima: questi sono più moltiplicati nelle provincie settentrionali che

nelle meridionali, in cui la purezza dell' aria permette di passare le notti in mezzo alle vaste pianure senza pericolo alcuno di danneggiare la propria salute. La bellezza, l' eleganza e l' estensione di questi edifizi dipendono interamente dalla maggiore o minore ricchezza del fondatore: la forma è d' ordinario quadra, l' estensione di cento passi, e veduti da lontano ci presentano un ammasso di fabbriche senza ornamenti, senza finestre e con una sola porta d' ingresso; alcune volte però la facciata è ornata d' archi e colonne, ed hanno un maestoso ingresso dove alloggia l' ispettore del carovanserai che vende riso, datteri, uova, paglia, ed in une parola tuttociò ch' è necessario al mantenimento de' viaggiatori e delle bestie da soma. L' interno del carovanserai presenta un vasto cortile circondato da gallerie divise in molte camere e celle per alloggiamento delle persone componenti le carovane. I più belli e vasti carovanserai sono ordinariamente inalzati nelle grandi città, poichè il loro fondatore, il quale cerca di soddisfare il suo orgoglio più che la sua pietà, sceglie sempre il luogo in cui l' opera della sua benefica vanità possa maggiormente essere ammirata. Egli però, dopo di aver fatto scolpire nel frontespizio del carovanserai il suo nome e la data della fondazione, aggiugne qualche sentenza morale sull' istabilità delle umane vicende e sul rapido corso delle vita umana (1).

(Commercio.) Nello scorrere le diverse epoche dell' antica storia de' Persi non troviamo ch' es-

(1) « *Questo mondo è un carovanserai, e noi siamo una carovana.* »
« *Una carovana non istabilisce la sua mansione in un carovanserai.* »

si fossero dediti al commercio. Le leggi di Zoroastro che incoraggiavano l'agricoltura proibivano naturalmente il commercio; e siccome la maggior parte de' fiumi non erano navigabili, così ne nasceva che anche l'interno commercio avesse pochissima attività. Ma questo variò dopo che la Persia venne conquistata dagli Arabi. Il commercio sotto que' Principi divenne una professione tanto onorata in Persia che i grandi signori e gli stessi re non arrossivano d' esercitarla. Gli ultimi sofi avevano vasti magazzini e molti agenti nelle principali città del regno, e facevano comperare e vendere pubblicamente le mercanzie col mezzo de' sensali appellati *delal* o *parlatori*. Assai rimarcabile è il modo con cui questi stipulavano i loro contratti: il compratore ed il venditore si tenevano colla mano dritta coperta dal loro mantello, o dal loro fazzoletto e mercanteggiavano col solo movimento delle dita senza mai dire una sola parola: l' estremità del dito significa uno, il dito piegato cinque, il dito steso dieci, la mano aperta cento, e mille la mano chiusa.

(Incremento singolare del commercio sotto Abbas I e suoi successori.) É noto, dice Olivier, l' incremento singolare che il commercio aveva preso sotto Shàh-Abbas I, ed i suoi successori. Gli Armeni, i Baniani, gli Ebrei domiciliati in Ispahan e nelle principali città della Persia ricevevano da tutte le contrade dell' Indostan e dalla maggior parte delle isole dell' Indico Oceano una quantità grande di derrate e merci preziose che nel paese diffondevano, o che inoltravano in Turchia ed in tutta l' Europa. Le comunicazioni stabilite fra la Persia ed i regni di Balkhe, Bokhara, Samarcanda e Cascemira erano divenute frequentissime Quasi tutte le derrate di codeste regioni e tutte quelle di Tartaria e

del Tibet passavano per la Persia per arrivare in Turchia ed in Moscovia. Gli Europei stabiliti, durante il regno di Abbas I, in Ispahan, in Sciraz ed in altri porti del golfo persico, trasmettevano già e copiosamente alle loro rispettive nazioni le produzioni del suolo e dell' industria.

(Decadimento.) Ora però tal commercio non è più quello che era sotto il regno dei sofi. Le merci dell' Indie destinate per la Turchia arrivano direttamente a Bassora ed a Bagdad, da dove sono recate a Mussul, Aleppo e Damasco. La Persia somministra pochissimo all'impero Ottomano, e non ne estrae quasi nulla. Gli Ebrei, i Baniani hanno tutti abbandonata la Persia, e i pochi Armeni, che vi sono rimasti, languono nella estrema miseria. Le nazioni europee hanno cessato insensibilmente di avere relazioni con questo paese. La sola Russia ne aveva conservate alcune che il sospettoso ed inquieto Mahemet non tardò a rompere. Se Shah- Abbas avesse potuto trasmettere ai suoi successori le sue grandi viste di prosperità nazionale , certamente la Persia sarebbe divenuta il centro delle comunicazioni che cominciavano a stabilirsi fra l' Europa e l' India. La possanza inglese non si sarebbe aumentata al grado, cui noi la veggiamo portata oggi , perciocchè questa nazione non avrebbe mai potuto impossessarsi sola di un commercio, che prima la Persia , e che poscia la Russia , la Turchia e tutti gli stati europei successivamente le avrebbero contrastato. Chi desidera leggere per esteso le relazioni di commercio che vi sono , e che vi potrebbero essere fra la Persia e la Russia , fra la Persia e l' Europa occidentale e la Turchia e l'India può consultare il viaggio del già citato Olivier. Noi ci contenteremo di fare un cenno delle principali produzioni di questo paese.

(Seta) La quantità di seta che la Persia raccoglieva un secolo fa era sì considerabile, che non ostante la grande consumazione che se ne faceva in paese per la manifattura degli scialli, delle cinture, de' nastri e delle stoffe d' ogni genere, per testimonianza di Chardin, ne uscivano ogni anno 22m. ballotti, del peso ciascuno di 176 libbre. Tutta questa seta veniva pagata in danaro effettivo, o scambiata dagli Europei con panni, cocciniglia, indaco, legni di tinture od alcune chincaglie. Ma siffatto commercio che aveva molto perduto fino all' epoca dello stabilimento degl'Inglesi nel Guilan, oggi non ha luogo, sia perchè la quantità di questa produzione abbia scemato nelle stesse proporzioni della popolazione, sia perchè la Russia, la quale in parte è subentrata agli Inglesi ed agli altri Europei, s' incarichi essa sola di tutte quelle sete che gli abitatori delle regioni del Caspio limitrofe vogliono vendere.

(Lana) Dopo la seta l' articolo di maggiore importanza per la Persia è la lana. Non avvi altro paese del mondo, ov' essa abbondi più, e dove sì grande nè sia l'uso. Di lana v' ha varie specie. Prima quella di montone a larga coda, seconda la *teftiks* o lana di cammello che è di tre sorti, nera, rossa, e bianca; la nera viene dal Khorassan, da Bokhara, da Samarcanda ed è superiore alle altre due: la rossa che viene da tutto il settentrione della Persia è prodotta dal Cammello Battriano, ossia a due prominenze, ed è più abbondante: ma meno in pregio della precedente, e vendesi circa un terzo meno: la bianca è somministrata dal mezzogiorno della Persia ed è prodotta dal cammello arabo, ossia cammello di una sola prominenza, ed in commercio è valutata

solamente la metà del prezzo della rossa. La migliore pagavasi fino ad otto piastre turche lo *sciekis*, corrispondente a due ocche (1). Gli Ebrei comperavano queste tre specie di lana miste in sacchi di 50 o 100 ocche, e poscia la separavano: gl' Inglesi e i Francesi cercavano la nera, gli Olandesi ed i Veneziani ne comperavano d' ogni qualità, e d' ordinario le rosse passavano a Livorno. La terza specie di lana è il pelo della capra dei monti di Kerman, la cui lana è meno lunga e fina di quella della capra di Angora, ma più pastosa e morbida: colla parte più fina si fabbricano bellissime saje e scialli che accostansi alquanto a quelli di Cascemira.

(Cavalli.) Considerabilissima è pure la quantità di cavalli da sella che la Persia somministra alle altre nazioni poichè ne spedisce annualmente due mile in circa in Turchia e tre mila nell' Indostan. I cavalli dell' Aderbigian, del Khyrvan, dell' Irak-Agemi ed anche del Farsistan sono riguardati come i più belli, i più forti, e i più capaci di resistere alla fatica; e quelli del Korassan sono, dopo i cavalli Arabi e Tartari, stimati i migliori di Persia per la sella. I primi sono comperati dai mercadanti e capi di carovane per 200 o 300 piastre: i secondi sono ricercati da tutti i signori, e costano 500 o 600 piastre ed anche più.

(Ottone, robbia, zucchero, therengiabin, mummia, seme santo ec.) Il cotone in Persia non ha il pregio di quello delle Indie, ma in generale è superiore a quello di Turchia: consumasi quasi tutto in paese, ed alimenta le numerose ma-

(1) L' occa è circa tre libbre.

nifatture sparse in tutte le città. La robbia detta *rhoras* dai Persiani è uno de' principali oggetti d' esportazione per l'India. Dalla canna da zucchero coltivata nel Mazanderan si estrae uno zucchero giallo bruno o rossigno carico: la Russia colle sue domande non può mancare d'incoraggiare questa cultura. Il trifoglio alagi, *hedysarum alagi* produce nelle regioni più calde della Persia una specie di manna conosciuta sotto il nome di *teren giabin*. Essa si forma su tutte le parti della pianta, ma singolarmente sullo stelo in piccioli grani rotondi, i quali al sapore ed alla consistenza si prenderebbero per piccioli grani di zucchero ben cristallizzati. Il petrolio nero, liquido, detto mummia, di cui abbiamo già parlato, non è in commercio. Colla distillazione dell' asfalto ottengono i Persiani un liquore limpidissimo di un odor forte e penetrante, del quale fanno uso in diverse malattie, ma specialmente per rendere le vernici più lucide e resistenti. Cresce in tutta la Persia un assenzio odorosissimo, le cime del quale raccolgonsi o dopo o nel tempo della fioritura, e che chiamasi in commercio *semenzina*, o *semens contra*, ossia *seme santo*. I Persiani al pari di noi se ne servono nelle malattie verminose, nella debolezza di petto, nelle ostruzioni, nell'itterizia. È noto che tale sostanza medicinale è spedita par tutta l' Europa, siccome lo era pure la tuzia, ed in grande quantità quando il commercio di Persia era libero. La gomma dragante formasi dal mese di luglio insino a settembre sullo stelo di diverse specie di astragali (1), i qua-

(1) Olivier ci dice che quella specie di astragalo, da cui si cava tutto il dragante di commercio non è stata descritta

li crescono nella Natolia, nell' Armenia, nel Curdistan e in tutto il settentrione della Persia. Prodigiosa ne è la quantità che la Persia somministra: se ne consuma assai in paese per l'apparecchio delle sete e dei dolci; se ne spedisce nelle Indie, a Bagdad ed a Bassora: la Russia pure ne esporta qualche volta per la via di Baku.

(MONETE.) Ne' tempi della monarchia persiana l'oro e l'argento erano in corso nel commercio: noi abbiamo già fatta menzione delle monete d'oro conosciute in tutta l'Asia sotto il nome di *darici*, e che giravano ancora nelle mani di tutti, anche al tempo de' Seleucidi. Ma da molti secoli in quà, dice Chardin, l'oro non ha più corso in Persia: vi si veggono soltanto monete d' argento, siccome sono lo *sciayé* che vale circa cinque soldi di Francia, il *mahmudi*, moneta battuta già da cinquecento e più anni dal principe *Mahmud* e che vale due sciayé: *l' abassi* che vale quattro sciayé e che deve il suo nome ad Abbas I. I Persiani hanno altresì monete di rame, delle quali le più comuni sono dette *kasbequi*; le une valgono sei dauari, e le altre tre. Lungo il golfo persico nella provincia di Lar avvi una moneta particolare detta *larino*, d'argento finissimo, che vale due sciayé e mezzo: essa ha la forma di un anello piegato e grosso come una penna d' oca, ed ha corso non solo in questa provincia, ma ben anche nell' Indostan e principalmente verso Surate e le altre piazze marittime. La moneta di Persia è fatta

da alcun botanico; dice ch' essa differisce essenzialmente da quella conosciuta da Tournefort ed a la Billardiere, e ce ne dà una minuta descrizione nel suo viaggio in Persia. Noi ne abbiamo già trattato nel parlare de' principali vegetabili della Persia.

a martello: quella d'argento porta in una parte improntati i nomi del re, del luogo e dell'anno; dall'altra la confessione della fede Persiana in queste parole: *Non va che un Dio. Maometto é il suo profeta, Ali é il suo luogotenente,* ed intorno a queste parole trovansi i nomi de' dodici imani.

(Arme della persia.) Le monete di rame rappresentano da un lato l'anno ed il nome della città, in cui sono state battute, e dall'altro l'arme della Persia, cioè un leone che porta sul suo dorso un sole nascente, e talvolta un leone in atto di sbranare una gazzella, ovvero un istrice colle sue punte irte, od anco due pesci. Durante il nostro soggiorno in Persia, dice Olivier, non vedevansi che vecchie piastre turche e vecchi zecchini di Costantinopoli. Gli zecchini di Venezia erano meno comuni, perchè i mercadanti ne facevano particolare incetta per farli passare nell' India. La moneta persiana consisteva in un pezzo di rame grosso ordinariamente una linea e mezzo o una linea e tre quarti; e largo undici linee, ossia un pollice. Tal moneta era denominata *pul* ed abbondava. Rare eccessivamente erano le altre del paese come gli *abassi* ec.

(Pesi.) Il peso di cui i Persiani fanno uso nel loro commercio, è appellato *man* o *batman*, ed è diviso in grande e picciolo; il picciolo man corrisponde a cinque libbre e quattordici oncie peso di Parigi, il gran man contiene il doppio. Le suddivisioni del man sono il *ratel* che è la sesta parte di questo peso; il *derhem* che è la cinquantesima parte del man; il *mescal* che è la metà del dergem; il *dung*, che è la sesta parte del mescal, ed il grano d'orzo che è la quarta parte del dung.

(Misura.) L'auna comune è di trentacinque

pollici, ma ve n'ha un'altra più corta di un terzo. I Persiani non hanno misure con lo stajo ec. e vendono a peso per fino i liquori. L' *arpena* è appellata *gérib* e corrisponde a mille e sessantasei aune quadrate. Il *fars-seng* o la lega persiana detta dai Greci *parasanga* è di sei mila passi: questa parola significa propriamente *pietra di Persia*, perchè anticamente le leghe persiane erano indicate dalle pietre poste in determinate distanze.

REGNO DI CABUL

Abbiamo già veduto altrove parlando dello smembramento della Persia, che la debolezza dei successori di Nadir-Shàh e le terribili guerre, che insanguinarono la Persia occidentale offrirono agli Afgani una favorevole occasione onde consolidare un nuovo impero che tutta abbracciava la Persia orientale e che aveva per capitale Kandahar. Noi seguendo la descrizione che ultimamente ci lasciò il già citato Mountsuart Elphicstone ambasciadore del governo inglese al Re di Cabul, daremo una breve, ma esatta notizia della storia e del governo di questo regno novello ed osserveremo in ispecie le particolari costumanze che distinguono le varie tribù Afgane, ed i principali sudditi di tale nuova monarchia.

(Breve storia del regno degli Afgani.) Ahmed-Abdallah primo re di Kandahar era originariamente capo di una tribù d' Afgani che da Nadir-Shàh venne ridotta sotto la sua obbedienza. Morto Nadir, Ahmed ricomparve improvvisamente in mezzo agli antichi suoi sudditi, e divenne il fondatore della monarchia Afgana; era questi della famiglia de' Seudozj e della tribù de' Durani. Egli fu coronato nella città di Kandahar l'anno 1747, e nello stabilire il governo imitò la forma di quel-

lo della Persia. Il suo regno fu assai brillante ; fece le diverse conquiste che ora formano l' impero del Cabul ; s' impadronì di Delli e di altri stati considerabili nelle Indie, ma prudente più che ambizioso non conservò delle conquiste nell'India che una porzione cedendo il rimanente: Ahmeh morì nel 1773. Fra i precetti ch' egli lasciò ai suoi successori v' ha quello di non muovere guerra ai tartari Usbecki ch'ei soleva appellare *api senza mele*. Il suo figlio Timur gli succedette, e geloso dell' autorità de' Durani, i quali nella città di Kandahar erano esclusivamente i padroni, trasportò la sede del regno da Kandahar a Cabul. Timur lasciò il trono a Zeman, il quale regnò fino alla presa di Kandahar fatta da Shàh Mahmud. L' infelice Zeman essendo stato messo in fuga venne per tradimento fatto prigioniero, posto in duro carcere ed accecato. Mahmud salì al trono fra la gioja del popolo, che malcontento poscia per essere malamente governato si ribellò e lo depose. A lui succedè Shàn Sciogia, il quale occupa probabilmente ancora il trono del Cabul, dopo avere con vari avvenimenti trionfato del visir Mokhtor Udalah, e del suddetto Mahmud. che fuggito di prigione erasi nuovamente impadronito di Kandahar.

(Estensione dell' impero del Cabul.) É difficile lo stabilire con precisione i confini di quest' impero. Vi fu un tempo in cui il suo dominio si estendeva per 16 gradi di longitudine da Shirhiud distante 150 miglia da Delli a Meshed in eguale distanza dal mar Caspio. In larghezza comprendeva uno spazio di 900 miglia dal fiume Oxus al golfo persico, ossia 13 gradi di latitudine. Ora ha sofferto una considerabile diminuzione. Confina a levante coll' Indostan, a mezzodì col golfo persico,

a ponente ha il deserto, ed a settentrione il Caucaso indiano.

(Fiumi.) Il fiume principale è l' Indo, la cui sorgente non è da noi precisamente conosciuta: si crede ch'esso nasca nel piccolo Tibet, e che percorra più di 1350 miglia prima di arrivare al mare. Questo grandissimo fiume è navigabile; gli altri non lo sono perchè le loro acque vengono distratte per l'irrigazione de' terreni.

(Animali) Il leone sì comune alla Persia trovasi ben di rado nell'Afganistan, ed esso è piccolo e debole in paragone del leone Africano. I cavalli vi sono in gran numero, e molti assai belli, e simili ai cavalli arabi, eccetto che sono un po' più alti. Vi si trovano eccellenti levrieri e gatti a pelo lungo appellati *borrak* i quali sono generalmente conosciuti e ricercati sotto il nome di gatti persiani, quantunque non sieno comuni in quel paese.

Questo regno è diviso in 27 province, oltre il Belochistan, che può dirsi piuttosto alleato che suddito del re di Cabul. Esso comprende l'Afganistan (1), il Segistan, parte del Korassan e di Makran Balk nel Turkistan, Kilan, Kuttore, Cabul, Kandahar, Sindy superiore ed inferiore che ha per capitale Hiderabad, Cascemir che fu unito

(1) Il nome originario dell'Afganistan è *Pustun*. Il primo è moderno e pare derivato dalla Persia. Gli Afgani pretendono di discendere dagli antichi Ebrei.

Il signor Silvestre De-Sacy pubblicò ultimamente un lungo articolo sull'etimologia del nome *Afgano*, la quale, come sembra, era ignota al signor Elphinstone. Egli si estese pure più di quel che si era proposto sull'origine di questa nazione. Chi fosse vago di porsi al fatto delle erudite ricerche di questo scrittore intorno alla presente materia potrebbe consultare il *Journal des Savans*. Mars. 1818.

al Cabul dai Durani comandati da Abmed Shàh con una parte del Lahore e del Multan. L' intera popolazione non è minore di 14 milioni (1). La rendita di questo regno ascendeva a tre milioni di lire sterline : uno di questi però è lasciato a differenti principi non interamente soggiogati, i quali si accontentano di ritenere i tributi come una concessione del re.

(Città' principali di Cabul.) La città di Kandahar, una volta capitale dell' impero conta una popolazione di 100 mila abitanti. Bella ma non molto grande è la città di Cabul, la sede della corte e l' emporio delle merci. Divisa dal fiume che ne porta il nome, circondata da ridenti colline essa trovasi in una amenissima situazione celebrata dagli scrittori indiani e persiani. L' abbondanza e la bellezza de' fiori ne' terreni presso questa città è passata in proverbio, ed i frutti vengono trasportati nelle parti più lontane dell' India. La maggior parte delle case di Cabul è formata di legno, materia che più d' ogni altra resiste ai terremoti, cui essa va frequentemente soggetta. Il palazzo del re costruito in forma di cittadella fa di sè bella mostra, e si distingue da lungi colle dorate sue cupole.

(1) Elphinstone fa l' enumerazione di tutti gli abitatori del regno nella seguente proporzione

Afgani	4,300,000
Belochi.	1,000,000
Tartari	1,200,000
Persiani	1,500,000
Indiani, Cascemiresi ec.	5,700,000
Popoli misti	300,000
	14,000,000

(Balk.) La città di Balk nel Turkestan, il cui capo è suddito del Cabul più di nome che di fatto, era conosciuta dai Greci al tempo di Alessandro il Grande sotto il nome *Bactra*, ed era capitale della Persia e residenza di Ky Khusu, che si crede essere Ciro. Gli Asiatici portano opinione che essa sia la più antica città della terra, e la chiamano perciò *madre delle città*. Ora è poco considerabile, ma le sue rovine, che occupano una grande estensione di terreno, meritano l'attenzione degli eruditi antiquarj. Il paese all'intorno è ben coltivato ed irrigato da diciotto canali che partono da un serbatojo posto nelle montagne Paropamise. La rendita di uno di questi canali ceduta dal re al figlio di Mir Kilich Ali è stimata 70 mila rupie, ossia nove mila lire sterline.

(Abitatori Afgani divisi in varie tribu'. Durani, Eusofzj.) Gli Afgani sono divisi in molti e diversi popoli o tribù. I Durani stabiliti all'occidente dell'Afganistan si distinguono pel coraggio, pel carattere elevato e per le grandi loro imprese; e perciò essi vengono considerati superiori a tutti gli Afgani ed agli altri sudditi di questo regno. Il loro governo può esser detto aristocratico, poichè i capi de' distretti formano la nobiltà, la quale gode tutta l'autorità, e trovasi inoltre al possesso quasi esclusivamente di tutte le cariche importanti sì nel civile che nel militare. I Durani hanno una particolar affezione alla città di Kandahar. Gli Eusofzj sono divisi in tante piccole comunità con una costituzione democratica: v'ha fra di essi un'assai singolare costumanza detta *Wauch*, quale consiste nel cambiare i terreni d'una comunità con l'altra dopo un determinato periodo di anni; ciò che produce spesse volte fiere dissensio-

ni ed ostinate guerre fra le medesime. Tale costumanza era in uso, al dire di Tacito, anche presso i Germani; e Volney pretende che se ne trovi anche oggidì qualche traccia nella Corsica. La popolazione degli Eusofzj è di 700 mila persone. Essi sono quasi indipendenti dal re di Cabul, ma in conseguenza della suddetta usanza, spesso disuniti fra di loro, per il che si dice che un santo Eusofzio abbia lasciato loro una benedizione e una maledizione; la prima relativa alla libertà di cui godono, e la seconda relativa alle loro discordie (1).

(Thajik.) L'Afganistan è abitato da una quantità di Thajik, uomini non uniti in corpo come le altre nazioni o tribù, ma sparsi per tutta l'Asia. Essi ordinariamente risedono nelle città ove attendono al commercio, all'opposto degli Afgani che sono dati all'agricoltura, ed alla pastorizia La città di Cabul è abitata da una classe particolare di Thajik di una non ordinaria attività ed ingenuità.

(Hindi e Hindu'.) Trovansi in gran numero tanto nell' Afganistan quanto nel rimanente dello imperio due popoli d'origine indiana detti Hindi e Hindù. Essendo vietato nel Koran, la cui religione è seguita dagli Afgani, il ricevere i frutti dei capitali, tutti gli affari di banca sono fra le mani di questi: essi però sono tenuti in minor considerazione dei Thajik. Il loro linguaggio differisce poco dall'Indostanico, e conservano ancora

(1) Abbiamo già veduto parlando dell'Indostan, che molti Afgani si sono colà trasferiti, che vi stabilirono alcune colonie, e che vi sono generalmente conosciuti sotto il nome di *Patani*. La colonia principale è più florida, che deve la sua origine alla tribù degli Eusofzj, e quella dei Rohillaus, ed il nome di essa divenne assai celebre in questi ultimi tempi per le guerre sostenute contra gl'Inglesi.

l' usanza di lavarsi ogni qualvolta accada loro di essere toccati da un musulmano.

(Ghilj.) I Ghilj, nel cui paese è posta la città di Cabul, erano altre volte i primi fra gli Afgani. Essi conquistarono al principio del secolo passato la Persia, e disfecero le armate ottomane: ora si confessano inferiori ai Durani, ed occupano il secondo grado: sono però i più grandi ed i più belli fra gli Afgani.

(Usbeki.) Gli Usbeki d'origine tartara occupano la maggior parte del paese di Balck. Essi sono divisi in molte tribù, ciascuna delle quali è comandata da un capo: sono piccioli, ma robusti, hanno capelli neri, fronte larga, guance rilevate, occhi piccoli, poca barba e carnagione vivace: sono ghiotti della carne di cavallo, e col latte delle cavalle formano una bevanda che ubriaca. Il maggiore, anzi si può dire l' unico vantaggio che il re di Cabul trae dal paese di Balck si è quello di tener difesa col mezzo degli Usbeki la frontiera dagli altri Tartari.

(Eimaki ed Hazarik.) Le montagne Paropamise fra il Cabul e l' Erat sono abitate dagli Eimaki e dagli Hazarik, i quali vivono ne' campi. Gli Eimaki mangiano carne di cavallo: sono assai coraggiosi e fieri nemici degli Hazarik perchè questi seguono con estremo fanatismo la setta d' Alì; e perciò vengono da essi risguardati come scismatici. Cinquecento Eimaki formano parte della guardia reale di Cabul.

GOVERNO

(Indipendenza e schiavitù di questi popoli.) Il carattere distintivo di tutto quel tratto di paese appellato col nome di Afganistan, si è, dice Elphinstone (1), un' indipendenza turbolenta sempre in contrasto collo stato di perfetta schiavitù de' popoli che da ogni parte circondano quel paese. La teoria generale del governo degli Afgani è puramente dispotica, siccome quella di tutte le nazioni asiatiche. Tutte le loro leggi sono contenute nel testo ambiguo e flessibile dell'alcorano; i loro principi non conoscono altro freno alla loro possanza che il timore di essere deposti od assassinati; il loro impero è una monarchia temperata dal regicidio, nella quale una turba di capi di tribù, il cui uffizio consiste nel condurre il popolo alla guerra più che nel governarlo, riconosce un capo supremo, senza prestargli obbedienza.

(Varie tribù.) Gli Afgani sono divisi in varie tribù appellate *Ulus*, il cui capo è un Khàn: il re ordinariamente ne fa la nomina, e qualche volta anche il popolo; e viene sempre scelto dalla

(1) La parte più importante dell' opera del signor Elphinstone è quella che dà contezza del governo e de' costumi di questi popoli, e che il detto scrittore nella distribuzione del lavoro per la compilazione di questa storia aveva riservata per sè medesimo.

più antica famiglia della tribù, avendo sempre riguardo al diritto di primogenitura; ed in ispecie all'esperienza ed alla riputazione. Le dispute per la successione degenerano spesse volte in violenti litigi.

(Assemblee.) Le assemblee degli *ulus* sono chiamate *jirgas*, e vengono composte di diversi rami o divisioni della tribù. Un Khàn raduna i capi di ciascuna divisione e dà loro degli ordini; i capi li tramandano ad altri capi di suddivisione, e così gli uni agli altri sempre sullo stesso principio fino alla massa del popolo. I capi possono dare ordini nelle cose di poca importanza e ne' casi urgenti, ma devono consultare le tribù in tutti gli oggetti che riguardano la comunità.

(Dispotismo de' capi.) Sussistono però in questa costituzione alcune differenze fra le varie tribù; ma gli Afgani, parlando generalmente, sono a volta a volta oppressi dal dispotismo assoluto de' capi, ed indipendenti fino ad una sfrenata licenza. Il favore reale, un titolo non contrastato, le grandi ricchezze, la riputazione personale, ed una popolazione dispersa sono tutte circostanze che favoriscono il dispotismo dei capi.

(Indipendenza del popolo.) Una grande distanza dalla capitale, lo stato di ostilità colla corte, la pretensione di un aspirante, la frequenza delle popolari assemblee tendono al contrario ad accrescere l' indipendenza del popolo.

(Giustizia criminale.) I capi non essendo ereditari vengono considerati come magistrati e non come superiori naturali, ed essi hanno rare volte il diritto di vita e di morte. Il Koran è il codice della legislazione degli Afgani; ma la giustizia criminale è regolata da informi leggi municipali appellate *Pushtun-*

wullé, il cui principio fondamentale consistendo nel considerare i delitti come commessi soltanto contra la persona lesa, ne viene per conseguenza che la riparazione venga fatta con rappresaglie dirette contra l' offensore, o contra la sua famiglia o la sua tribù. La vendetta non solamente è permessa, ma è anche legale, e vien posta in esecuzione in tutti que' casi, ne' quali la legge non ha compensato il torto fatto all' offeso. Ciò non ostante osservasi generalmente a tale proposito qualche influenza del raddolcimento del costume di questi popoli: imperocchè in molte tribù gli *ulus* interpongono i loro buoni offizj per terminare le liti; in altre fanno eseguire i loro ordini; ed in alcune si è stabilito di far pagare un ammenda a vantaggio della tribù, ed un' indennizzazione alla persona offesa. I processi criminali si portano davanti a un *jirga* composto di khàn, di anziani e di *mullah* o giuristi, ai quali si aggiungono sovente altre persone di esperimentata dottrina e probità. I giudizi di questi tribunali sono generalmente imparziali. Essi dimostrano d' ordinario molta gravità e molto ordine nella maniera di procedere, e fanno pompa alcune volte di una barbara eloquenza che eccita l' ammirazione della turba. Ne' casi di importanza si paga l' indennizzazione con un determinato numero di ragazze: un omicidio, per esempio, viene compensato con dodici ragazze, sei delle quali ricevono altresì una dote del valore di circa dugento trenta lire italiane, il compenso pel taglio del naso, di una mano o d' un' orecchia è di sei ragazze; per un dente rotto, tre; e per una ferita nella fronte, una. Se la persona offesa preferisce il danaro, se gliene lascia la scelta: le ra-

gazze hanno sempre un certo prezzo stabilito, ed è una mercanzia che trova facilmente compratori.

(Potere del re.) La famiglia che regna presentemente appartiene alla tribù de' Durani, che è la più numerosa, la più incivilita e la più valorosa di tutte. Il khàn di questa tribù è re o capo supremo di tutte le altre tribù: egli è quegli che in tempo di guerra regola le imposte e stabilisce il contingente degli uomini: in tempo di pace egli esercita una soprantendenza generale senza pertinenze determinate. La sua potenza non è reale che ne' paesi di pianura vicini alla capitale, nelle contrade sottomesse agli Afgani, e sulla razza degli agricoltori sparsa nell' Afganista nel Bokhara. Il re, i cortigiani, i giuristi considerano il potere reale come assoluto; il popolo delle tribù lo riguardano come assai limitato: quelli ragionano secondo i principj del corano e l' esempio delle monarchie limitrofe, questi giudicano dal loro sentimento d' indipendenza, dall' esempio dei loro antenati, e dal *pushtunwullé* che lo ha loro tramandato. Chi desiderasse vedero in qual modo il signor Elphinstone ragiona sulle stato politico degli Afgani ed alcune giudiziose riflessioni sopra quanto espose il detto scrittore nel suo viaggio al Cabul potrebbe consultare la biblioteca universale delle scienze, belle lettere ed arti (1).

(Religione degli Afgani.) La religione degli Afgani è la maomettana: essi hanno abbracciata la setta *sunni*, la quale riconosce i primi tre califfi quai veraci interpetri della legge del pro-

(1) Bibliothèque Universelle des sciences etc. faisant suite à la Bibliothèque Britannique. *Genève*, 1816, tom. premier: *littérature*.

feta e suoi legittimi successori, contrarj perciò alla setta d'Alì dominante in tutta la Persia, che riguarda i suddetti tre califfi come usurpatori, riconoscendo il solo Alì nipote di Maometto. I sacerdoti *mullah* sono molto rispettati, e si fanno temere assai coi loro anatemi, poichè ad un solo loro comando il popolo si arma per distruggere i miscredenti. Molti Afgani sogliono portare al braccio una specie di rosario, ed ogni qualvolta nelle conversazioni si sta in silenzio, essi fanno passare fra le dita pallottoline ripetendo il nome di Dio.

(Varieta degli abiti.) Curiosissimo è lo spettacolo che ci offrono le città di questo regno per la varietà degli abiti portati dalle suddette differenti nazioni e tribù.

(Abito dei Durani. Durano Pastore.) Pare che l'abito originario degli Afgani sia quello portato nell'occidente dell'Afganistan dai Durani addetti alla pastorizia. Consiste questo in un pajo di calzoni lunghi e larghi di cotone di colore oscuro, in una larga camicia (1) che arriva al disotto delle ginocchia, in una berretta simile a quella degli Ulani con una fascia di seta o di raso nero, ed il disopra di broccato d'oro o di qualche altra stoffa: i loro stivaletti sono di corame oscuro, e portano nella maggior parte dell'anno un mantello di pelle di pecora colla lana per di dentro, sciolto sulle spalle colle maniche cadenti. Vedi le due figure alla diritta del 1 compartimento della tavola 6.

(Donne Durane.) Le donne portano egualmente i pantaloni e la camicia, ma più fina di

(1) Gli Afgani dicono *Camiss* la camicia, e così la chiamano anche gli Arabi. L'uso della camicia venne introdotto in Europa al tempo delle crociate, pare ch'esso in un colla denominazione provenga dall'oriente.

quella degli uomini e ricamata, e qualche volta anche di seta. In testa hanno una berretta di seta ricamata in oro, e un grande zendado, col quale si coprono il viso quando loro s'avvicina qualche forestiere. Si ornano il capo con catenelle d'oro e d'argento, portano collane di zecchini di Venezia, ed anelli nelle dita, nelle orecchie e nella cartilagine che divide le narici. Le giovinette si distinguono dalle donne pei capelli sciolti.

(Durani colle loro armi) I Durani non vanno mai armati se non ne' viaggi: la loro spada è alla persiana, non usano archi che per divertimento: quelli che hanno danaro si procurano carabine, pistole, lancie, portano sovente una lunga bajonetta di singolare costruzione attaccata al loro schioppo. Vedi la prima figura alla sinistra del 1. compartimento della tavola 6.

(Abiti dei signori ec.) I signori delle città potrano abiti che rassomigliano a quelli de' Persiani: hanno una camicia, una tunica stretta al corpo e sopra questa un' altra tunica detta *cubba* di cotone o di lana di colore oscuro, e spesso di color verde cupo, o con uno sciallo in cintura: i calzoni di cotone o di seta sono lunghi e larghi, le calze corte e le scarpe alla persiana. Coprono la testa con un berretto di seta o di cotone imbottito, intorno al quale le persone più ricche e ragguardevoli mettono uno sciallo a foggia di turbante. Molti della plebe portano semplicemente la prima tunica senza la *cubba*, ma tutti indistintamente hanno al disopra un mantello di stoffa più o meno leggero secondo la diversità della stagione.

(Gentiluomo Durano.) Gli scialli, che i signori portano in cintura, sono assai lunghi ed hanno soltanto un piede e mezzo di larghezza, e non

si possono avere ad un prezzo minore di 150 o dugento lire sterline. Gli scialli che portano intorno alla testa sono simili a quegli usati dalle signore in Europa. Vedi un gentiluomo Durano nella figura a cavallo del 1. compartimento della tavola 6. Per l'addietro era vietato ai grandi il presentarsi a corte se non erano vestiti di stoffa d'oro: ora non vi possono andare se non se in istivali e colla spada. Quelli che sono insigniti dal re portano un ornamento di gioje alla dritta del turbante ed un pennacchio: le loro spade, i loro pugnali e le pistole sono riccamente ornate.

(Graduati) I graduati hanno abiti stabiliti e differenti secondo le diverse cariche che coprono; le figure a cavallo del secondo e terzo compartimento ne rappresentano due vestiti secondo il loro grado. Le dame vestono alla persiana.

(Damano.) La tribù de' Damani nell' Afganistan porta nell' estate un abito che si accosta moltissimo a quello degl'Indiani. Invece della camicia afgana hanno essi un abito di cotone bianco serrato al corpo, e in testa un turbante molto largo. Vedi la figura seconda alla dritta del 3. compartimento della tavola 6.

(Eusofzio) Gli Eusofzj portano una tunica di cotone ben aggiustata alla vita fino alla cintura e nel resto sciolta; un paio di calzoni di cotone, un paio di sandali ed un turbante bianco assai largo: dalle loro spalle cade un fazzoletto lungo di seta; di cui si servono ora per cintura ed ora per mantello. Vedi la figura prima alla sinistra del 2. compartimento della tavola 6.

(Ghilj) I Ghilj non hanno nè la cubba Persiana portata da' Durani, nè la *camiss* degli Afgani, ma un abito di cotone bianco alla foggia indiana,

e simigliante al vestito de' Durani. Vedi la figura in mezzo al 2 compartimento della tavola 6. Alle armi portate dai Durani aggiungono uno scudo di cuojo.

(Taik, Hindki, Usbecki,) La figura prima alla diritta del 2. compartimento della tavola 6, rappresenta un Taik nel suo abito d'estate; e la figura terza alla dritta del 3. compartimento della tavola stessa, un Hindki di Peshawer in abito d' inverno. I Tartari Usbecki portano camicia e calzoni di cotone, una tunica chiamata *cuppan* di seta o di lana legata in cintura, e sopra di questa una veste. Alcuni durante l' inverno si coprono il capo con una picciola berretta foderata di pelliccia, ma la nazione usa generalmente un turbante bianco e grande. Essi portano sempre gli stivali ed invece di calze fasciature alle gambe, e tengono attaccati alla cintura il pugnale ed il fucile ossia acciarino. L' Usbeko rappresentato nella figura seconda alla sinistra del 3 compartimento della tavola 6, è il ritratto di Mahommed Hussum figlio di un usbeko e di una Kindki abitante presso la città di Bokhara (1). Un Usbecko del deserto presenterebbe una fisonomia più rozza ed un abito più negletto.

(Eimak, Hazarih.) La figura prima alla sinistra del detto compartimento della tavola 6, è il ritratto di un Eimak della tribù Tymuni: gli Hazarih portano le gambe fasciate di tela come gli Usbecki, e sì gli uomini che le donne hanno molta somiglianza coi tartari; la figura prima alla dritta del 3. compartimento della tavola 2, rappresenta un certo Kurem che si trovava presso l' inviato.

(1) Gli originali di queste figure sono quasi tutti copie dal naturale fatte da artefici Indiani.

(Carattere degli Afgani) „ Gli Afgani, dice Elphinstone, hanno minori vizj, sono meno voluttuosi e sregolati degli altri popoli dell' Asia che io conosco „ Essi amano assai i loro parenti, trattano i loro schiavi con molta dolcezza, e sono sinceri e leali: essi si dimostrano curiosi dell'arti dell' Europa; sono capaci di quella ammirazione che suppone un vivo desiderio d' imitare, e cui gli altri Asiatici o non provano per istupidità o non palesano per orgoglio.

(Relazioni fra i due sessi) Gli effetti dell' indipendenza degli Afgani sono particolarmente sensibili nelle relazioni fra i due sessi. In tutti i paesi dell' oriente i matrimonj od almeno gli sposalizj sono consacrati fino dall' infanzia, per la qual cosa viene tolta ogni possibilità d' influenze di sentimento sulla scelta, viene allontanata dall' immaginazione delle persone di ambi i sessi qualunque siasi idea di preferenza che determini all'unione coniugale e quell'unione di sentimento e di costumi dipendente da questa causa è cosa affatto estranea al sistema sociale degli Asiatici. Questo fatto notabile è una conseguenza della schiavitò delle donne, la quale rende superfluo il loro consentimento, e conduce i ricchi alla poligamia.

(Matrimonj degli Afgani.) Ma gli Afgani benchè comprino le donne, pure accordano loro una volontà: essi differiscono il matrimonio fino all' epoca, in cui tale volonta può avere il suo effetto; e da questa sola circostanza derivano conseguenze di somma importanza. La libertà anche selvaggia tende ad introdurre costumi puri, e la schiavitù al contrario a produrne de' dissoluti. I primi rudimenti di una delicata galanteria si manifestano fra gli Afgani. Le donne sono rincora-

te dagli omaggi che loro si rendono, e questi temperano ed addolciscono i costumi di chi li fa: i matrimoni d' inclinazione che fra questi popoli, come anche fra tutti gli altri, sono in piccol numero, danno risalto a questa istituzione, facendo dimenticare che i motivi; i quali decidono l' unione conjugale, sono spesse volte meno nobili. Finalmente le finzioni poetiche degli Afgani, quelle composizioni che manifestano il carattere dei costumi e de' sentimenti de' popoli, hanno una qualità assolutamente diversa da quella degli altri asiatici.

(Amore di sentimento fra gli Afgani.) Io non credo, dice Elphinstone, di non aver trovato in tutto l' oriente fra alcun altro popolo la più piccola traccia di quell'amore che noi chiamiamo di passione, di sentimento. Fra gli Afgani si trova l'amore romanzesco dei popoli occidentali, e perciò non di rado accadono in que' paesi i rapimenti ed altre perigliose avventure. Là veggonsi alcuni giovani che impegnano le loro amanti per recarsi in lontani paesi a cercare la fortuna destinata a togliere l' ostacolo posto dalla prudenza de' parenti alla progettata unione. Elphinstone ci racconta nel suo viaggio la storia di un giovane Poonah, che si trovava precisamente in questo caso. Le avventure di tal genere sono più frequenti nelle campagne, ove trovansi gli agi della vita pastorale, ed ove la custodia parziale delle donne è favorevole alla loro influenza: elleno si lasciano vedere per accendere l'amore, e si nascondono per accrescerlo. Anche i capi di questa nazione, che pur dovrebbero parer lontani da questo sentimento, non ne vanno esenti, ed una indubitata prova ne è la guerra civile che sussiste tuttavia fra le tribù, la quale ha avuto principio della passione di un khân de'Turcolo-

ni invaghitosi della moglie del capo di un'altra tribù. I poemi e le canzoni degli Afgani non traspirano che amore, ed alcune loro poesie sono assai romanzesche. Chi fosse vago di leggere l' argomento di un certo loro favorito poema che contiene la storia degli amori di Odam e Durkhoni, poema che quasi tutti gli Afgani sanno a memoria e che recitano e cantano in ogni luogo, potrebbe consultare il più volte citato viaggio d'Elphinstone.

FINE DEL QUINTO VOLUME DELL'ASIA.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO QUINTO VOLUME DELL' ASIA

INDICE

DELLE TAVOLE